IL
BORGHINI

ANNO SECONDO

IL
BORGHINI

GIORNALE
DI
FILOLOGIA E DI LETTERE ITALIANE

COMPILATO

DA P. FANFANI E C. ARLIA

ANNO SECONDO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO
diretta da G. Polverini

1875-6.

Anno II. **Firenze, 1 Luglio 1875.** **N. 1**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGIA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del' Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50. Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

FILOLOGIA

DELLA VOCE *CAPITUDINE*

I signori Accademici della Crusca, nella V.ª edizione del loro Vocabolario, cominciato a stampare nel 1842, e *post varios casus*, pubblicato per ora fino alla voce *Chiusura*, pone così il tema della voce *Capitudine*. « Capitudine. Sost. femm. *Capitudini si dissero in Firenze i Capi di ciascuna arte maggiore e minore, uniti insieme, che per le Arti maggiori si chiamavano Consoli, e talora venivano a deliberare co' signori e collegi.* » E poi reca cinque esempj. Questa dichiarazione contiene tre errori storici assai gravi rispetto all'ordinamento amministrativo della repubblica. Primo, che fossero i *Capi uniti insieme*, e che per conseguenza non si potesse usare se non in plurale: secondo, il dire che per le Arti maggiori si chiamassero *Consoli*, e per conseguenza che non si chiamassero *Capitudini*, e Capitudini si dicessero solo quelle delle arti minori: terzo, che venissero *talora* a deliberare, quasi che fossero chiamate raramente. Proviamolo. Che la voce *Capitudine* fosse individuale e non collettiva, oltre alle prove che se ne allegano dal Dott. Scheffer e da me nel N.º 12 del *Borghini*, Anno I, c'è la prova più palpàbile di ogni altra, che negli Ordinamenti di giustizia, i quali sono lo *Statuto* della Repubblica florentina, si

legge spesso *Consul, Capitudo vel Rector;* e la traduzione in volgare di essi Ordinamenti, fatta nel secolo XIV, ha più volte la voce *Capitudine* in singolare, come, tra gli altri, si vede nei seguenti esempj:

« Nè ancora possa esser chiamato, ovvero essere, consolo, capitudine ovvero rettore di alcuna arte de la città di Firenze. » *Ordinam. Giust.* (del Giudici) pag. 358.

E appresso:

« Ma l'arte, la quale, contra la detta forma, alcuno in consolo, capitudine overo rettore avrà eletto, in lire dugento. . . . sia condannato. »

I quali esempj avrebbero potuto togliere ogni dubbiezza a'signori Accademici, risparmiando loro un errore. Circa al secondo errore che per le arti maggiori si diceva *Consoli,* esso mi pare stranissimo, e direi portentoso, quando i primi due esempj, da loro presi da G. Villani, parlano appunto delle Capitudini delle Arti maggiori!! Anzi dirò di più, che rarissimamente si trovano ricordate le Capitudini delle arti minori. Il terzo errore sta nel dire che *talora* venivano a deliberare, quando invece niuno atto gravissimo di governo o di amministrazione pubblica non si poteva fare senza le Capitudini, incominciando dalla elezione dei Priori e del Gonfaloniere, alla quale, secondo gli Ordinamenti, dovevano intervenire *le Capitudini delle dodici arti maggiori.* Ma questo punto richiede più ampie illustrazioni.

Pensa il Dott. Scheffer che Console e Capitudine e Rettore sieno una cosa medesima, e che in processo di tempo sparisse la voce Capitudine, e rimanesse solo la voce Console. Può anch'essere; ma tuttavia, s'io guardo sottilmente le molte volte che nelle antiche carte, e negli *Ordinamenti* si legge *Consul, Capitudo vel Rector,* mi par di poterne inferire che, se tutte e tre le voci fossero una cosa sola, la particella *vel* (ovvero) dovesse porsi anche tra *Consul* e *Capitudo,* e non vedendocela, concluderne che il *Console* fosse una cosa, e la *Capitudine* o Rettore un'altra: e mi par di vedere che il Console fosse quell'ufficiale ordinato a trattare gl'interessi, e definir le questioni dell'Arte; dove la Capitudine era quella che rappresentava l'Arte dirimpetto al Governo, intervenendo alle consulte, e ad ogni solenne atto. Generalmente si chiamavano a consulta le Capitudini delle XII maggiori: alle volte quelle delle VII maggiori; ed una sola volta mi è avvenuto di trovare chiamate le Capitudini delle XXI arti. Il quando e il

perchè non è certo; nè se ne seppe risolvere lo stesso Monsignor Borghini, il quale, nel suo grande spoglio di antiche carte, cod. 45, classe XXV, della Nazionale, fa in più luoghi queste note:

1284 (car. 9. v.). — Addì 8 di marzo nel Consiglio delle Capitudini et di sei huomini per sesto chiamati da Priori sopra le lettere scritte dalli Imbasciadori nostri, che erano nella Unigiana a Serezzana con l'Imbasciadore Genue, Lucche, et altre terre dell'Italia.

1284 (car. 11. r.). — Il Consiglio Generale era di CCC. et lo speciale di 90. In qualunque, anzi alcuni consigli vi è aggiunto a' sud. et Capitudinum septem maiorum artium, et è scritto così $\overset{tem}{\overline{\text{vij.}}}$ et vi è in due carte cinque volte, et son queste Commessioni d'Imbasciature di Notari non morti, et a sei, et sette carte ve ne sono assai, et quando vi sono nominate le Capitudini di queste sette maggiori arti, e quando no.

Nell'anno 1284. Ind.^{c} 13 die 4 intrantis ianuarii M. Gigliolo de Maccheruffi Potestà, et M. Corradino di Sauig. difensore, e Capit.^{o} congregatis Dominis Prioribus et Capitudinum duodecim maiorum artium, et scritto così $\overset{cim}{\overline{\text{xij.}}}$ = Di sopra le chiama sette, et hora dodici, et per ancora non ne veggo la cagione.

1285 (car. 13. r.). — Io dubito che nel Consiglio del Potestà non fussino le Capitudini delle sette arti, et in quelle del Capitano del popolo che erano dodici, perchè in questo medesimo consiglio che è del Potestà; nominando il sopradetto consiglio fatto dal Capitano, dice ad concilia speciale et generale Dni. Defensoris et Capitanei et Capitudinum duodecim maiorum artium.

1286 (car. 14. r.). — Quel ch'io diceva che nel Consiglio del Capitano si nominano xij. arti, et in quello del Potestà sette, debbe esser vero, perchè in questo del Potestà D. Bertoldi de filiis Stefani Romanorum Proconsulis Potestatis Civitatis et Communis, sotto dì 4 di gennaio 1286 sono nominate le Capitudini di sette arti, dove si tratta che M. Roulando de Pulci chiamato dal Papa Potestà, di Viterbo possa accettare satis dandi, ut sanetur.

1287 (car. 15. v.). — Addì 13 di settembre nel Consiglio del medesimo Potestà, nel Consiglio di CCC. di 90. e delle Capitudini delle xij. maggiori arti; et sarebbe contrario a quel che io notai di sopra, et a quello che nel Consiglio innanzi a questo si vede, dove co' medesimi consigli nomina le sette maggiori arti, et non le dodici.

1286 (car. 14. v.). — In un Consiglio del Potestà son nominate le sette arti come sono sempre ne' suoi consigli, et citandosi quello del Capitano si dicono xij. sì che quello che è detto di sopra non può aver dubbio, ma non durò sempre.

Per venire alla certezza in così oscura materia ci vogliono altri studj; ma non è dubbio per altro che la dichiarazione della Crusca è al tutto falsa, e insegna tre spropositi a un tratto.

FANFANI.

Il signor Tedeschi seguita nella *Rivista Europea* l'apologia del falso Dino, e termina di dar le briscole a me, biasimandomi dell'usar piacevolezza in argomento sì grave; ma di ciò ho più volte accennato la ragione; e qui ripeto che per me la Cronaca è una buffonata, e non roba grave, nè da pigliarsi sul serio. Poi dà due botte allo Scheffer; e ne conclude che Dino è sempre un grande storico, e la Cronaca un bel testo di lingua (1). Buon pro gli faccia! e se fosse professore, chè non so, buon per i suoi scolari!

Io dirò solo che, se tutte le difese del povero Dino sono come la sua, il povero Dino sta fresco. Se poi è buona fede il dire che gli argomenti messi innanzi da me sono supposizioni, e *macchine montate,* lo giudichino i galantuomini.

FANFANI.

(1) Giova qui notare che il sig. Tedeschi, parlando dello stile declamatorio di Dino, dice che esso non dee far meraviglia, perchè quello era il GUSTO DELL' EPOCA.

VISITA DELL'ISPETTORE AD UNA SCUOLA

Per i lettori del *Borghini* sarà un vero leccume questo garbato scritto di una valentissima maestra comunale. Salvo poche onorevoli eccezioni, gl' *Ispettori di circondario* sono gente da tutt'altro ufficio che il gelosissimo loro affidato; ed è opera da buon cittadino il metterli in derisione, per vedere se altri apre gli occhi. Io sto scrivendo una commedia, dove rappresenterò il tipo più comune di certi Ispettori; e se prima di presentarla al cospetto del pubblico, la stamperò qui nel *Borghini,* spero che più d'una volta i suoi lettori dovranno rider di cuore.

FANFANI.

Si presenta con portamento grave, coll' inseparabile portafogli ed altri accessorj. Appena veduto un signore di quella fatta, le bambine si alzano o stanno in piedi colle braccia conserte.

La maestra va incontro al gran personaggio e domanda: — Con chi ho l' onore . . . .

I. O non sa che io sono l' ispettore del Circondario?

M. Scusi, non avevo la fortuna di conoscerla.

I. Sì, e sono venuto a visitare la sua scuola, la quale, mi dicono, è molto frequentata, e va bene. (Anche la maestra non c'è male).

M. Io mi contento, ma non posso fare quanto vorrei. Vuole intanto sentire qualcosa dalle mie bambine?

I. Son venuto per questo. Prima di tutto mi faccia vedere il programma ed i registri

M. (*Toglie il programma dalla cassetta del suo tavolino e glielo porge).*

I. Il programma sta bene: ma essa non deve tenerlo chiuso, ma metterlo in una cornice col vetro, ed appiccarlo al muro.

M. Sarà obbedita. Ecco qua il registro della chiama, il registro mensile dei meriti, e il registro annuale.

I. Va bene: ma di questi meriti essa ne farà la media ogni settimana: quindi alla fine del mese prenderà la media delle medie di queste quattro settimane, e la riporterà sul registro annuale.

M. Ma che vuole? se dovessi almanaccare con tutte queste medie, dovrei tener meco un segretario.

I. Ma bisogna farlo: il regolamento lo prescrive, e dal regolamento non bisogna allontanarsi.

M. Lei dice bene; ma a me preme più di correggere le lezioni delle mie bambine.

I. I cómpiti vorrà dire . . . .

M. No signore: il cómpito glielo do a scuola nell' ora del lavoro: poi a casa devono fare un po' di lezione, che io correggo dopo che sono andate via.

I. Lei prende abbaglio; il lavoro che si dà per casa prende nome di *cómpito;* se ne ricordi per un' altra volta, onde non incorrere in questi errori di lingua.

I. Sentiamo questa bambina. Deve moltiplicare Lire centosessanta e cinque per quarantacinque. *(La bambina scrive L.* 160 05, X 45). No, così non è scritto bene; ma basta, lasciamo stare; cominci.

Bambina. Cinque via cinque . . . .

I. Cos'è questo *via*? Deve dire cinque per cinque, cinque per zero ecc.

B. Io a codesta maniera non so farla.

I. L'analisi logica e grammaticale la sanno fare?

M. Quella grammaticale sì, ma la logica no.

I. Perchè la logica no? Dev'esser questa la prima ad insegnarsi appena la alunne cominciano a preder in mano la grammatica.

M. Scusi; ma io penso che nell'insegnamento si debba procedere dal noto all'ignoto, e dal facile al difficile: dunque è bene insegnare prima l'analisi grammaticale che esamina le parole ad una ad una; e da questa passare alla logica, che le unisce in gruppi.

I. Che pedagogia ha studiato lei?

M. Un pochina nel trattato del Carbonati, e molta colla pratica e col raziocinio.

I. Male, male! Vi sono tanti buoni libri che insegnano la pedogogia, e lei vuol fabbricarne una da sè! questa è presunzione; vede, fra una quindicina di giorni deve uscire un mio libricciolo che tratta di questa materia: lo adotti, e vedrà qual profitto potrà trarne.

M. Proverò (vo' far altro!); ma io dico che a tavolino questi scrittori hanno molti discorsi, ma a' fatti li vorrei vedere!

I. Basta; proviam quest'analisi: « Il buon fanciullo è amato da tutti. » Che cos'è la parola *buon?*

Bambina. Nome aggettivo.

I. Come! Se è nome non può essere aggettivo. Ma, signora maestra, come sta questa cosa? Che grammatica adopra?

M. Quella del Trenta.

I. Ma, se v'è la grammatica dello Scavia, quella del Mottura e Parato, che son tanto buone, le quali oltre allo stare attaccate al programma, non insegnano questi spropositi; e lei me le lascia in un canto! Eh! qui si va male, molto male! *Essa* deve mutar sistema; anzi verrò spesso a visitare la scuola (tanto più che la maestra è bellina): *ci* darò un aiuto co' miei consigli, ed allora le cose prenderanno miglior piega.

M. Grazie tante, non merito davvero la sua premura.

I. Ora abbia la compiacenza di rispondere alle mie domande perchè devo fare il processo verbale. Il di lei nome!

M. Elvira Canzonelli.

I. Dove è nata, e quando?

M. A Prato, il 30 Aprile, 1855.

I. Quanti anni è che *essa* esercita l' insegnamento?

M. Due anni.

I. È celibe!

M. Cioè . . . nubile.

I. Celibe, dico, celibe.

M. Sì, signore, son celibe.

I. Dimora alcun parente secolei!

M. Nossignore, niuno abita mecomè.

I. *(Fa il bocchino da ridere e mastica fra i denti:* Meglio! meglio. *Poi seguita):* Che diploma ha?

M. Quello di grado superiore.

I. Ecco fatto tutto. Per ora, signora maestra, la saluto: avrò il piacere di rivederla e presto.

(Nell'andar via esamina le panche se sono ben parallele le une alle altre: vede una bambina che sta a seder sulla seggiola a traverso, e dice): Cosa fa quella bambina?

M. La seggiola è alta per lei, e per scrivere o lavorare deve star troppo curva, perciò le ho dato il permesso di voltarla in quel modo.

I. Niente affatto: questo è contrario alle regole della perfetta disciplina, non si può permettere.

M. Ma se no quella figliola si sciupa.

I. Non si può fare: non vede che stando così, guasta la *rettilineità* delle panche? questo è un principio di disordine. Guardi *(tira fuori un metro e una piccola squadra)* da questa panca a quest' altra c' è la differenza di 16 centimetri. Qui *(indicandone un' altra)* fa angolo ottuso. Oh! *mai più* ella potrà avere ordine nella sua scuola se non istà a ciò. Queste sono cose da non passarci sopra.

M. *(scotendo il capo)* Gran bue che tu sei!

19 Giugno 1875.

LETTERA A P. FANFANI

Illustre Signore,

Il suo bel libro intorno la Cronaca di Dino Compagni è qui letto avidamente; e quanti me n' hanno parlato, si dissero con-

vinti, e della sua opinione. Eccepiscono però alcune delle sue proposte, non tanto perchè siano meno vere in sè, quanto perchè non possono fare forza nell'opinione degli avversarii. Io sto con lei per ciò che dice a pagine 22, 35-36 « che il contraffattore forse era di casa Compagni, » e a pag. 10 che Dino Compagni come *gran* personaggio politico fu « inventato di sana pianta dal contraffattore per uso e comodo della famiglia Compagni, » e a pag. 76 « che doveva essere un gran matto; » ma sto contro di lei dov' ella mostra di credere che « Costui, fino da' primi del secolo XVI, più per bizzarria che per altro, si ficcò tra' letterati fiorentini » (p. VII), e di sospettare che il falsario possa essere lo Stradino (p. 285 e seg.). Dia pruova del suo animo imparziale — della sua cortesia non dubito, — e stampi questa lettera nel suo *Borghini.*

Secondo lei il codice magliabechiano II-VIII-39 (già strozziano n.° 1436) è scritto del 1514, e contuttociò lo pensa fatto per ingannare lo Stradino o fattura dello Stradino stesso? Come può stare codesto con qualche verosimiglianza, se lo Stradino, che morì nel 1562, fu tra le Bande Nere di tutt' altro che di codici occupato fino al 1527, e se nel 1514 egli non poteva essere se non garzoncello di tutt' altro occupato che di antiquaria? Basta questa obbiezione, parmi, per escludere o l' anno 1514 o lo Stradino. Ma siccome nè l' uno nè l'altro sono dati certi, bensì mere supposizioni, è prezzo dell' opera esaminare le proposte davvicino, per vedere se s' abbia da escludere l' una o l'altra, o ambedue.

Codici della Cronaca Dinesca ve n' ha dodici. Quello che dicesi copiato di mano di Braccio Compagni (Moreni, Bibliog., Fir. 1805, I, 283) e che esiste tuttoggi a Firenze in famiglia privata, i due Marciani di Venezia, allestiti dal Manni per Apostolo Zeno che li prestò al Muratori per la sua edizione, e quello ch' è copia del detto 1436 fatta tirare da Carlo Strozzi per Urbano VIII — io non ho veduto. Ma dacchè il papale non è che la copia dello strozziano 1436, e i due muratoriani copie dei codici di Firenze che stavano a disposizione del Manni, e che stanno ancora costì a disposizione nostra, essi tre sono inutili alla critica, e solo importerebbe esaminare quello già della famiglia Compagni, e vedere se esso è copia dello strozziano 1436. Locchè ci dirà il sig. Isidoro Del Lungo.

Degli altri otto uno conservasi alla riccardiana segnato del n.° 2081 (già 630), cartaceo, di scrittura del secolo XVII, in 4.° Finisce a pagina 96 così: « Morì Dino Compagni a dì 26 febbraio 1323 et è sepolto in S.ta Trinita, » senza più. Non so di certo, se sia copia anch' esso dello strozziano 1436, anzi dubiterei forte; perchè mentre corregge lo strafalcione « a Massa tre battaglie ruppe » bene sostituendo « a Massa Trebara gli ruppe, » non corregge l' altro « rimasono in Dino Compagni » dove il 1436 ha per lo meno tagliata la voce « chompagni » e sovrapposto « di Giovanni, » e trascrive « l' Asino di Posta » anzichè di Porta. Chi tenne la voce « rimasono » non sostituendole « rimessono » o

« rimissono, » come hanno i codici n.° 95 e n.° 516, non doveva avere tanto criterio da sostituire alle tre battaglie la regione Trebara.

I sette rimanenti trovansi tutti nella biblioteca nazionale. D' essi

1) il n.° 95, che viene di casa Capponi da S. Frediano, è cartaceo in folio, legato in pelle, e finisce a pagina 200 così: « Morì Dino Compagni a dì 26 feb.io 1323 e fu sepolto in S. Trinita; » — potrebbe essere il padre del riccardiano, ma non l' affermo;

2) quello segnato XXV-55 è cartaceo in folio della fine del seicento, ha per titolo « Cronica fiorentina di Dino Compagni, » e finisce a c. 127 v. così: « Fin qui si trova scritto da Dino Compagni, » poi segue elenco delle famiglie nominatevi;

3) nel n.° 35, cartaceo in fol. legato in pergamena, leggesi in fine a pag. 123: « Morì Dino Compagni adì XXVI di febbraio MCCCXXIII. Sepolto in Santa Trinità; e ricavata questa dalla copia tratta dalla sua propria, questo dì 16 ottobre 1650 da me Andrea di Lorenzo di Vinc.   mentre ero in Villa   Laus Deo Beatæ Virgini M. » — le due lacune sono formate da taglio nella carta;

4) il n.° 298 è cartaceo legato alla rustica, del secolo scorso derivante da casa Pucci, e per mezzo di Luigi de Poiret, del libraio Gaspare Riccio e del bibliotecario Vincenzo Follini passò nella magliabechiana l' ultimo giorno dell' anno 1813. Finisce: « Morì Dino Compagni a dì 26 febb. 1323. Sepolto in Santa Trinita. Ricavata questa copia di storia dalla copia tratta dalla sua propria; »

5) il codice XXV-516 « ex munificentia Principis die 28 octobris 1785 » passato nella magliabechiana, cartaceo in folio del secolo XVII, legato in pergamena, ha d' inchiostro rosso le prime parole dei capiversi, e finisce così: « Morì Dino Compagni a dì 26 di febbraio 1323 sepolto in santa trinita, e ricavata questa dalla sua propia. » Vuolsi copiato dall' accademico fiorentino Andrea Cavalcanti; l' edizione Barbèra del 1868 lo disse del secolo XVI;

6) il n.° 290 fu del senatore Carlo Strozzi defunto nel 1670, poi del suo figlio Luigi che lo annotò nel 1679; è cartaceo, legato in pergamena dorata, scritto nel secolo XVII. Comincia: « Cronaca della città di Fir.ze scritta da Dino Compagni citt.no florent.no delle cose occorrenti ne tempi suoi; » finisce a carte 83: « Morì Dino Compagni a dì 26 di febbraio 1323. Sepolto in S. Trinita, e ricavata questa dalla sua propria. »

7) Tutti codesti undici codici derivano direttamente o indirettamente dal magliabechiano II-VIII-39 (già strozziano 1436): quantunque la presunzione manchi tuttora della pruova formale per quelli che non copiano anche le parole trasformate « ricavata dalla sua propria, » la presunzione è plausibile perchè se nel 1640 vi fosse stato a Firenze altro originale di esse copie, questo sarebbesi conservato religiosamente, non meno dello spropositato 1436 Esso contiene oggi sette diversi argomenti; il quarto

è la cronaca dinesca, che comincia « Cronaca di dino chompagnj delle chose oehoren ne temi suoi. » Il bibliotecario Vincenzo Follini in principio del corrente secolo annotò nella prima carta del codice il suo contenuto, e del quarto argomento scrisse:

« Compagni (Dini) Cronica Fiorentina delle cose occorse ne
» suoi tempi. A fol. 16 recto ad 82. versum. In fine notatur
» *Morì Dino Compagni addì XXVI. di febbraio* 1323. *è sepulto in*
» *Santa Trinita. Ee ritratta questa della sua stampa.* (Veramente
» l' originale ha *stanpa)* Textus hic omnibus antiquior ex auto-
» grapho sumptus anno 1514 ut indicant verba *ritratta della sua*
» *stampa* laudatur a Mannio in Praefatione editionis anno 1728.
» pag. X. et plurimi faciendus est.

» Fuit

« Onuphrii Busini, ut in scheda membran. initio Cod.
» notavit Io. Mazzolius cognom. lo Stradino,

« Ioannis Mazzolii cognom. lo Stradino ex dono Onuphrii
» Busini, ut ipse notavit in scheda membran. de qua
» supra,

« Aloisii Strozzae Caroli Thomae Senatoris fil. anno 1679,
» ut ipse praenotavit, et haeredum. »

Vincenzo Follini dunque disse il codice del 1514; e nessuno conosce la ragione per la quale egli ciò asserisse. Come dalle parole « ritratta della sua stanpa » possa arguirsi che il codice sia copiato nel 1514, è impossibile indovinare; egualmente impossibile è ammettere che il Follini abbia voluto scrivere 1314, quasi la copia fosse stata fatta l' anno susseguente a quello in cui si pretendeva dettata la cronaca, perchè il Follini sapea troppo bene distinguere la grafia del 1314 da quella del secolo XVI. L' asserzione però resta campata in aria, e non fa forza alcuna. Tutt' al più si può risguardarla come un' opinione del valente bibliotecario, derivata dal confronto di caratteri simili accertatamente vergati nel 1514.

Le due schede dal Follini citate precedono nel codice il testo. A noi rileva la prima. Essa è una lista pergaminea d' un foglietto di manoscritto che conteneva in stampatello del principio del cinquecento un trattato giuridico della possessione. Nel margine di questa striscia di pergamena, ch' era il margine sinistro del foglio giuridico, si leggono per lo lungo le seguenti quattro linee:

Questo libro eddim^{c} Giova^{nnj} di dome.^{c9} mazzuollj de
lo stradino. donomelo noferj Businj. della
uita didante, quella del petrarcha, lastorj^{a} di
dino chonpagnj, e quella di dome^{o} boninsegnj.

Se io anni fa copiai bene, la scheda non direbbe *detto* o *decto* Stradino, come persuaderebbe il Follini, ma sì *de lo Stradino*: locchè importerebbe che il libro donato da un Onofrio Businі fosse proprietà d' un nipote dello Stradino prima di passare nella famiglia Strozzi dopo il 1623. Confesso però di essere propenso a credere che chi vergò la scheda, abbia avuto intenzione di scrivere *decto*. La prima lettera *Q* della scheda è un Giano bi-

fronte con nasi allungati, e il pizzo lungo della barba forma la coda della lettera; chi scrisse la scheda, era dunque di buon umore, e si guardava avanti e indietro. S' ei fu lo Stradino (e questo potrebbesi forse accertare col confronto di altri scritti suoi), converrebbe conchiudere che prima del 1562 la cronaca fosse nota ad alcun fiorentino. Ma ciò non mi sembra niente affatto probabile, perocchè in tanta vita accademica che v' era allora a Firenze, la cronaca d' un capo della repubblica dei tempi di Dante avrebbe levato grido di sè, e se ne sarebbe interessata anche l' ambizione della famiglia Compagni in tempi in cui trattavansi seriamente pur le glorie di meri titoli, quali duca — arciduca — granduca, e le conseguenti precedenze dei santi Stefano, Maurizio e Lazzaro. Epperò a me non resta altro di probabile se non che di presumere il codice scritto dopo la morte del Busini e dello Stradino (1562), o almeno non prima dato fuori di mano dal falsatore. La grafia di rincontro mi persuaderebbe a non discendere troppo nella seconda metà del secolo XVI, sebbene non avrei scrupolo di ritenerlo vergato anche dopo la morte di Antonfrancesco Doni (1574). Non avea troppo torto il Piovano Arlotto del 1858 (p. 83) e poi editore diamante della Cronaca nel 1862 ritenendo che a primo aspetto il codice in discorso sembra del secolo XV; e certo avrebbe torto chi dicesse che a primo aspetto il codice sembri del cinquecento avanzato. No; nel terzo decennio del secolo XVI comincia in Toscana come nelle altre parti d' Italia a spesseggiare il corsivo nuovo messo in corso dalle stampe Aldine e Sonciniane di Fano (1501-1503), corsivo che verso la fine del secolo si sostituisce del tutto a quello del quattrocento e va poi assottigliando le aste e i filetti per tutto il seicento, e nel settecento ingrossandole, finchè nella seconda metà di questo presentasi qua e là un carattere semirotondo, il quale durò fino a' nostri dì, cedendo man mano il campo al carattere sì detto inglese, che cominciò ad insinuarsi fin dai primi anni del secolo corrente, ed ora la vinse onninamente sul rotondo. Il testo strozziano 1436 ha bene l' aspetto del quattrocento, e ciò si può ammettere senza bisogno di pensare alla prima metà del cinquecento nè a contraffazione. Imperocchè chi avesse p. e. imparato a scrivere nel 1520 da un vecchio calligrafo del quattrocento, poteva continuare la sua mano di scritto fino al 1580, mentre già da oltre mezzo secolo intorno a lui prendeva campo la nuova calligrafia. La simiglianza dei caratteri del 1514 non escluderebbe dunque la possibilità che il codice fosse sinceramente del 1580; ma se il codice è posteriore, o se scritto dal nipote dello Stradino, non potrebbe essere se non contraffazione.

I quattro argomenti citati nella scheda stradina (Vite di Dante e Petrarca di Leonardo Aretino, Cronaca Dinesca, e Il terzo libro delle cronache di D. Boninsegni), ai quali come quinto si framezza tra il 2.° e il 4.° una coserella di Coluccio Salutati, sono tutti scritti in carta, caratteri e inchiostro eguali; il 6° è un' « Arte della Memoria espressa per mezzo della struttura di un casamento » e va dal fol. 115 al 127; il 7° è un « Art de mé-

moire » di Nicolas Alamant in francese, dal foglio 128 r. al 129 v. — Questi due ultimi, diversi di carta e scrizione, e non appartenuti al preteso Stradino, ma legati poi insieme alle cronache dalla famiglia Strozzi, restano perciò estranei al nostro argomento. Lo scrittore del codice non può essere autore, perchè i granchi da lui presi sono troppo grossi anche per un burlone, bensì un copista ignorantissimo e negligentissimo che scrive *preposi* per proposi, *fierentini* per fiorentini, *deprespeerendi* per de' prosperevoli, *monte a menicho* per monte Accénico, *richa e larcha* per ricca e larga, *dotata tenuta* per dottata temuta (che sembra tautologia, senza la congiunzione *e* tra le due voci *ghulfi* per Guelfi, *biena* per Bibbiena, *mainardo dasusina* per Mainardo da Susinana, *nò dicavamo* per non duravano, *linciderli* per l'ucciderli, *m. piero chane damilano prochoratore* per procuratore (?), e tra molti altri strafalcioni anche quello già notato *a Massa tre battaglie ruppe* per a Massa Trebara gli ruppe (i confini).

Ora le dirò perchè sono d'accordo con lei, che la cronaca sia ideata « per uso e comodo della famiglia Compagni. » Io veramente la tengo scritta nella seconda metà del 1555, quando Antonfrancesco Doni assente da Firenze póteva scrivere: « E in *quella* città e per *quelli* cittadini non si fa cosa sì laudabile, che in contrario non si reputi; » però scritta dietro note prese antecedentemente a Firenze, ed anche precisamente dal volume II delle Provvisioni Maggiori, come dimostrai a c. 31 del mio opuscolo toccando dell' ingresso di Carlo di Valois in Firenze. Il falsario ricordava che le truppe imperiali credettero la notte dell' 11 novembre 1529 di sorprendere i Fiorentini ubriachi del vino nuovo, come ci narrano gli storici del famoso assedio; e per associazion d' idee, senza della quale l' uomo nulla crea, inventò i vini nuovi del suo Dino, pur troppo non potendoli far versare a San Martino, e ingegnandosi col mettere la spina in mano a Tutti Santi. Poi, caduta la città in mano de' Medici e tra gli artigli delle aquile imperiali, che il falsatore imagina dipinte sulle porte di Firenze anche a' tempi di Dante, come le avea vedute in Lombardia ai suoi, si rende frate a S. Maria Annunziata, dove resta fino al 1540. In quel convento « M. Mauro Fiorentino monaco di S. Maria Annunziata in Firenze V Idus Martii MDXXXV » dedicò a « Messer Giovan' Ortegha di » Carion Burgense Hispano et a Dino Compagni Patritio Fio- » rentino Mathematici » la traduzion della Sfera, che fu impressa a Venezia per Barth. Zanetti a spese del primo mecenate. Il secondo « Mathematico » ossia geografo, come diremmo noi, che rimase in debito, fu preso di mira da frate Doni, che diedesi a raccogliere materiali per una Cronaca Dino Compagni, prese anche un abbrivo sferotico-geografico descrivendo le distanze dalla città, ricca e larga d' imperial fiume d' acqua dolce, ma per le lezioni che dava agli educandi dovette fuggire dal convento, e differire la grand' opera al tempo in cui l' istitutore dei Chietini dovea punirlo de' suoi peccati vecchi e nuovi.

Verona, addì 30 gennaio 1875. GIUSTO GRION.

Bibliografia

Città e Campagna. Dialoghi di Lingua parlata dell' Avv. Enrico Franceschi. 3ª edizione, Torino 1874. L. 3, 50.

A chi non è noto questo libro del valente Avv. Franceschi? Comparso la prima volta nel 1868, ripubblicato nel 1870, ora per la 3.ª volta vien fuori messo vie più in ghingheri, perchè è abbellito con un fac simile di viglietto, che il Manzoni gli scrisse dopo aver letti questi cari e gentili dialoghi; e con una *Prefazione* che ha per titolo *Visita al Manzoni*, dove l'A. racconta un colloquio avvenuto con quel grande scrittore, e s' intende già subito che esso non potè essere sopra altro argomento che della Lingua. Ma senza che noi diciamo altro su questo libro, lasciamo che ne discorra il nostro egregio Comm. Antonio Ghivizzani, il quale, coll' usata sua disinvoltura e facezia, non iscompagnata da ponderate sentenze, scriveva all' A. la seguente lettera, che ci è caro di qui riportare, col suo consenso.

I Comp.

Roma, 26 del 1875.
Vicolo d' Ascanio, n. 26, ultimo piano.

Caro Franceschi,

Dopo quel vigliettino *manzoniano* non sono io mica così soro da impancarmi a lodare l' opera vostra. In tali irriverenze e presunzioni io non sono mai caduto. Posso ben cadere nel *soro,* perchè da giovine ebbi il mal vezzo di guardare più agli antichi che ai moderni, che hanno così agevolato lo scrivere col parlare, come si vede ai giornali, che insegnano il parlare collo scrivere, onde s' impara sempre senza studiare mai, e non ci è più, grazie a Dio, quella odiosa distinzione tra chi sapesse o non sapesse legare il nome col verbo. Oggi sono di buona lega anco gli atti parlamentari e cancellereschi, senza che nessuno ne faccia le maraviglie, e se ne accorga nemmeno. La libertà ha fatto tutti eguali davanti pure al dizionario ed alla grammatica. Anzi il dizionario e la grammatica non ci hanno più luogo, che erano strumenti di privilegio, e lasciavano a ben pochi di essere valenti. Oggi basta empirsi la bocca, e cavarne fuori nastro e nastro; e siamo tutti dell' academia, in luogo del Leopardi e del Giordani, che non avevano nastro.

Lasciando dunque il soro, che non so se sia oggi della lingua parlata a Firenze, ma che spero bene che un Giuliani, alpinista, un dì o l' altro, lo ritroverà serio serio su qualche montagna pistoiese; ed intanto che quello si riscavi tra *la saliva*, io, ripigliandomi in buona lingua, vi voglio avere detto

che non sono così minchione da entrare a lodarvi dopo che vi ha per tal modo lodato il Manzoni. Bensì vo' senz' altro ringraziarvi, non tanto del cortese dono, quanto di avermi un po' fatto smaltire l'uggia di tutti questi giorni colla lettura de' vostri dialoghi, che sono un parlare di buono scrittore e di bravo maestro. Ce ne è però uno che non vi potè essere lodato dal Manzoni, ed il quale pertanto mi sembra di potere senza troppa presunzione pigliarvi a lodare io; e quasi mi arrischierei a dire che se il Manzoni l'avesse potuto leggere, lo avrebbe prima di me lodato sovra tutti. Ciò è la prefazione, che è proprio cosa da ammirare per tutti i versi, dove ci è tanto di vero e di naturale, ed insieme di saporito e di studiato, che, a dirvela colla mala lingua del Cesari, io ne ho presa più d'una satolla, e me ne sono sentito sempre toccare l'ugola, e ci ho fatto su anco lo stiocco, come al Chianti, buon' anima. Ed è così dipinta e colorita quella dialogica prefazione, che vi si vede tutta, come in rilievo, la bonarietà, non bracalona, del Manzoni tra l'ironia socratica delle vostre reticenze, onde siete solito di scalzare e smuovere l'altrui parola in atto di riserva un po' maliziosetta, che ben mostra il fiorentino a chi vi vede.

Grazie dunque del piacere che ne ho preso a ristoro di questa mia gamba, che per una sbucciatura mi ha così lungamente infastidito e quasi indispettito, a doverne stare tanto tempo tra il letto ed il lettuccio; e grazie pure della amorevolezza, onde più volte vi siete condotto a sapere di me. E se io allora non vi ricevei, come per più tempo non ricevei nessuno, fu per un rispetto verso tutti, non volendo accomunare cogli altri l'uggia mia, tornando loro gravoso. Adesso sto meglio, e spero presto di rimettere fuori questa mia gamba; ed uno dei primi passi che farò, sarà alla vostra Biblioteca, affine di sgridare il bravo Menozzi (1) di non essersi vôlto pure una volta a casa mia, forse a castigo delle mie intemperanze democratiche. Ma così sciancato come sono, mi pare che potrebbe anco lui accordarsi con gli altri a non fare alcun conto di questo *brontolone,* che per tutto pareggio ha inventato il *disavanzo morale* (2), che nessuno ha mai visto e conosciuto in questo allucinamento d'ogni inte-

(1) L' avvocato Giacinto Menozzi è *Assistente* alla Biblioteca del Senato; della quale è Bibliotecario il cav. Franceschi.

(2) *Una Digressione elettorale del Commendatore Ghivizzani, Consigliere di Stato.* Roma, Tipografia del Pirloncino, 1874.

resse economico, che è lo splendore de' tempi nostri, — e cieco chi non lo vede. Lo vedono bene i *Comunisti*, che ci trovano la loro ragione, e sentono di averne sgombrata la via da ogni ritegno. Ma i *Comunisti* sono da venire, ed i savi se la godono al presente. Dunque, un buon saluto al Menozzi, ed un altro bonissimo al Chiesi, ed a Voi uno tutto pieno di riconoscenza dal vostro

ANTONIO GHIVIZZANI.

MODI DI DIRE PROVERBIALI, E MOTTI POPOLARI ITALIANI, spiegati e commentati da Pico Luri di Vassano. Roma 1875; p. VIII-630.

Que' pochi, cui piace di leggere libri di scrittori italiani, e scritti in italiano genuino, specialmente quelli de' vecchi nostri comici, spesso spesso s'imbattono in certi modi di dire proverbiali e in certi motti popolari, il cui significato a loro è duro; vuoi perchè ora com'ora siamo usi a quell'intruglio di lingua, in cui d'italiano ci è poco, ma poco bene; vuoi chè una gran parte di essi motti o è fuor d'uso, o ha mutato significato. Onde da più tempo era divenuto necessario un lavoro, dove que' motti e modi di dire popolari, se non tutti tutti, chè sarebbe stata un' impresa assai difficile, per non dire impossibile, ma almeno in gran parte fossero raccolti; dove di ciascuno fosse esposta la origine storica, se non sempre certa, almeno quella più probabile; il primitivo significato, e quello che con l'andar del tempo acquistò per estensione, o pure mutò. Egli è vero che di sì fatti lavori ne abbiamo parecchi: come, v. g., quello del Minucci e del Biscioni sul *Malmantile* del Lippi; ma è ristretto a que' modi e motti che furono usati nel poema. Il Biscioni stesso fece altrettanto annotando le *Satire* del Menzini, le *Rime* del Fagiuoli e di altri scrittori; ma anche per quelle annotazioni occorre la stessa osservazione. Egli è vero ancora che il Menagio, il Monosini, il Pauli ed altri fecero raccolta di motti e modi proverbiali; ma, a parte che non sono molto abbondanti, le spiegazioni appostevi furono riconosciute di essere non sempre esatte. Quindi in questo campo, benchè altri avessero già mietuto, nondimeno c'era da spigolare non solo ma c'era e c'è mèsse abbondante per un buon mietitore; e questi volle essere il sig. Pico Luri di Vassano, che, fuor d'anagramma, è il sig. Ludovico Passarini. Egli, da prima, avvedutamente si presentò al pubblico con un *Saggio*, come fa il mercatante che vuole spacciare la sua roba; e poichè la era di sotto il banco, e trovò buon viso, si pose all'opera; lavorò lavorò di buona voglia; e di corto mise fuori il grosso volume che di sopra è annunziato.

Il metodo, che Egli ha seguito, è stato quello di radunare per classi i motti, e modi proverbiali sotto un vocabolo generico, preferendo questo al metodo alfabetico. Comincia con quelli dell'*Amore e de' seguaci suoi*; passa a quelli della *Gelosia, della stizza e delle altre pene in amore*, e poi a quelli dell'*Allegria*, e così via via dicendo. Il Giusti seguì anche questo metodo nel compilare la sua *Raccolta di proverbi*; ma Egli nella partizione ne registrò pure una classe sotto la rubrica di *Sentenze generali*; e pare che anche così avrebbe dovuto fare il Nostro, imperocchè molti di que' modi, che egli ha segnato come di speciale significato, invece sono usati sempre che si dà l'occasione, qualunque sia la materia che si discorre: così, v. g., per citarne qualcuno, tali sono *Aver paglia in becco*, e *Aver uova e pippioni*;

che pe' primi si presentano nell'aprire il libro. Il Nostro, non ha risparmiato cure e ricerche, affinchè questa sua raccolta fosse abbondante di motti e modi più popolari, la esposizione del senso precisa, gli esempj molti, e specialmente là dove è venuto di qualcuno notando i cambiamenti o le alterazioni di significato, ovvero ne ha corretto la errata esposizione che da altri era stata fatta; e perchè la lettura fosse vie più dilettevole, ha messo qua un dialogo faceto, là una graziosa poesia, altrove una novellina; per forma che il lettore è allettato a scorrere da capo in fondo quel non piccolo volume.

Taluno ha notato qua e là qualche inesattezza; ma quale è l'opera cui non penda un pelo? E poi chi sa quanto studio, quanta diligenza, notizie e riscontri vogliono così fatti lavori, non ne farà di certo colpa all'A.; come, per es., non gliene facciamo punto noi per aver notato quali motti proverbiali *Essere nel Gomitolo dell'Oro*; e *Promettere nel gomitolo dell' Oro, e sprometlere in Via Larga*, commentando un passo della *Crezia rincivilita* dello Zannoni. Da queste semplici parole, il N. trasse il significato, « che quando si sta nel Gomitolo dell'Oro *(chiassolo là da S. Lorenzo, abitato dal popolino)* si è poveri, e si sta alla data fede; quando si sta in Via Larga *(una fra le più belle vie fiorentine, ora ribattezzata col nome del Cavour)* si e' ricchi e se ne fa getto. » Primamente l'eg. sig. Passarini tira una conseguenza, che vuoi in generale, vuoi in particolare, non è esatta. Intesa, in generale, la non regge, perchè e tra' poveri, e tra' ricchi, vi ha chi serba la data fede, e chi la disconosce. Intesa in particolare, neppur la regge, perchè verrebbe a dire, che i signori, che stan di casa in Via Larga, fan getto della loro parola! Quel passo non ha significato riposto; ma si dee intendere nel senso semplice e naturale delle parole che lo compongono. La Crezia, che s'era montato il capo per la vincita della quaderna, dice al giovine, cui avea promessa la figliuola per moglie, e poi non la vuol più dare: « Dove ti ho promesso mia figlia? Nel Gomitolo dell'Oro *(dove abitava prima)*, non è vero? E in via Larga *(dove abitava dipoi)*, te la spromette. » E noi a tutto pasto, diciamo, secondo che ci torna: « In città te l'ho promessa (una data cosa), e in campagna te la sprometto. — Ieri te la promisi, ed oggi te la sprometto. » Dove sta l'arguzia, il frizzo, il senso riposto, proprietà del motto proverbiale? E che sia così, dica il bravo signor Passarini, egli che sa così bene spulciare gli scrittori; dica, quanti esempi di questo motto ha trovato? Punti! E sfidiamo a trovarne, se esso non fu mai un motto, ma una semplice locuzione dell'uso comune. Ma queste piccole inesattezze Egli dicerto toglierà da una ristampa di questa opera che è davvero compilata con lungo studio e grande amore; onde i pochi amatori de' buoni studj glie ne debbono saper grado. I COMPILATORI.

I Compilatori: **P. Fanfani** e **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Abbati A. — Bertolotti Sac. Pr. D. — Bozzetti Pr. G. — Burci Pr. E. — Candotti Pr. D. Cavalieri A. — Checcacci V. — Duval J. — Emanuelli C. D. — Gazzino Pr. G. Giacalone Patti A. — Giannantonio D. — Hortis A. (cop. 3). — Lazzeri D. I. Libreria Riccardiana. — Mannella A. — Pappalardo C. M. — Ponti D. A. Tornielli Conte V. — Venturini Pr. F. — Viero D. G. — Zambelli Pr. P. — Zocchi D. B.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Arezzo di Targia G. M. — Balduzzi C. — Beccaria D. P. — D' Agostini Pr. C. Gambini Comm. C. — Mazenta A. — Meschieri E. — Morini Pr. G. — Palma Pr. L. Sassoli Cav. E. — Scuola Normale di Bologna. — Vignola A. — Viziale V.

Tip. del Vocab., diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno II. **Firenze, 15 Luglio 1875.** **N. 2**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Pòlverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul.* 1.

La vera Sapienza

NON È NÈ PICCOSA NÈ SLEALE

Parlo di Luigi Settembrini, dell' illustre scrittore, dell' arguto critico, dell' elegante traduttore di Luciano, lume fulgidissimo della grande Università di Napoli. Egli era Dinista; ma, dotto com' è, non è nè piccoso nè sleale. Nella prima edizione delle sue *Lezioni di Letteratura italiana*, stampata nel 1869, così parla di Dino Compagni.

« Dino, contemporaneo di Dante, fu anche dei Priori della « repubblica, visse onestamente in mezzo le parti che si lacera- « vano; fu uomo di senno, di animo forte, e di molta pratica « nelle faccende pubbliche. Però nella sua Cronaca, la quale non « parla che di Firenze, e narra i fatti avvenutici dal 1280 al « 1312, egli non mette favole o tradizioni volgari, ma gli avve- « nimenti certi, e li espone in modo schietto, breve, forte: ha « più cura delle cose che delle parole, non si briga di ornamenti, « è passionato per la rettitudine e la giustizia, maledice le parti « che dividono la città, è tutto Fiorentino. »

Incominciatasi a impugnare con saldi argomenti l' autenticità della Cronaca, nella terza edizione della storia medesima, al luogo dove si parla del Compagni, egli pose questa nota: « In- « torno a Dino oggi è gran contesa. Il Grion dice che la Cro-

« naca di Dino fu fatta dal Doni nel Cinquecento. Il Fanfani so-
« stiene e dimostra a modo suo che la Cronaca non è nè può
« essere del Trecento. Chi ha ragione non saprei dire ancora:
« con questo sospetto io credo che Dino non sarà più lodato come
« Sallustio italiano, e dato ai giovani a studiare come esempio
« perfettissimo: l'avevano messo tanto in su che era troppo. Ma
« mi pare anche troppa questa *voglia di distruggere,* che chia-
« masi critica, e non è che demolizione. »

Lette tali parole, scrissi all'illustre uomo per significargli la mia compiacenza del vedere come le ragioni mie lo avessero indotto già a temperare il suo giudizio, che è di tanto peso; e gli mandai una copia della *Critica de' Nonni.* Egli pochi giorni dopo rispose così:

Portici, 2 Luglio 1875.

Egregio ed illustre uomo,

Io sono ammalato gravemente da oltre un anno, e non posso uscire di casa, e in quest'anno non ho fatto lezione all'Università, e leggo poco e scrivo pochissimo. Ora vado migliorando un poco, ma per risanare interamente mi ci vuole ancora tempo e pazienza. Per questa ragione io non so altro della quistione sulla Cronaca del Compagni che quello che ho letto nel *Nuovo Istitutore* di Salerno, pregevole giornale, dove il bravo Linguiti ha pubblicati alcuni articoli. Ma io, che voglio udir sempre due campane, non una sola, non ho fatto alcun giudizio. Delle scritture sue ho lette parecchie, ed ho sempre pregiata la sua dottrina, e la sua vivezza e spigliatezza del dire: ma delle *dinesche* non ho letta nessuna, e le sarei veramente obbligato se ella me ne mandasse qualcuna; e così leggendole sentirei un po' di vita, e ne avrei ristoro. E giacchè Ella me le profferisce cortesemente, io l'aspetto, e sin da ora la ringrazio cordialmente.

Benedetta quella noticina che io ho gettata a piè della pagina dove parlo del Compagni nella terza edizione che ora fo delle mie Lezioni, perchè quella noticina mi ha fatto avere la sua lettera, e spero ancora la sua amicizia. Io la scrissi per dire ai giovani che oggi la Cronaca del Compagni da alcuni è tenuta apocrifa: non dissi l'opinione mia, perchè non l'ho ancora formata. E a quel punto mi venne un pensiero, mi si sollevò nel petto un sentimento, del quale le ultime parole sono appena un cenno fuggevole. Matteo Spinelli è un'impostura: Ricordano Ma-

lespini un' impostura; ora Dino Compagni è un'impostura. Io mi sento come mancare il terreno sotto i piedi, e mi si confonde il giudizio. E tutte queste scoperte nuove ci vengono dalla Germania, donde ci è venuta anche la storia del Momsen, la quale ci fa sapere che Attilio Regolo andò, fu vinto, e fatto prigione, morì in Africa senza fare altro; che Cicerone era un avvocato imbroglione; che Catone era un pazzo fanatico; e che la storia romana non era stata capita ancora, ed egli ce la fa capire ora come va capita. Dove si va? ho detto fra me. Ma questa è demolizione generale. — Ma la verità dovunque ci venga è sempre verità, e bisogna rispettarla. — Se è verità, sì; ma per accertarmi che ella è verità, voglio vederla dieci volte, che io ho certi vecchi sospetti, specialmente quando mi dicono che la verità viene dai fabbricatori della razza indogermanica.

Ora, venendo al Dino, io considero in una Cronaca i *fatti* e le *parole*. Che i fatti contengano errori storici, anche molti, questo non mi fa peso: quale storia non ne contiene? Se non ce ne fossero, io la crederei apocrifa, perchè scritta dopo da chi ha avuto tempo e modo di paragonarli e giudicarli. Se poi i fatti appartengono ad un tempo posteriore a lo scrittore, oh allora mi sono prova gravissima di falsità. Le parole sono altra prova e non lieve. Questa prova la sta facendo Lei, e chi altro che Lei, solenne maestro nelle cose di lingua, poteva farla? E giudicar Lei non è cosa agevole ad ognuno, perchè le sono cose che direi quasi si toccano con mano quelle che un uomo come Lei può recare in mezzo. Io leggerò le sue scritture *dinesche*, ma dare un giudizio su tutta questa quistione no, perchè la mi pare come una ciriegia, ne pigli una e ne vengono dieci; e con Dino, verrebbe Matteo Spinelli, e mi metterei in un ginepraio, donde, così ammalato ed ammaccato come sono, non avrei forza di uscire. Ella si tenga il giudizio della sua coscienza, ed aspetti di vederlo confermato dal tempo, che, meglio di qualunque giudice, dà ragione a chi spetta. Dino era tenuto una delle fonti della storia fiorentina, era stimato come il Sallustio italiano, era dato nei licei per prima, seconda e terza vivanda, e non si studiava altro che Dino: viene Ella e dice: *è un' impostura;* come vuole che non gli si voltino contro? come vuole che le dicano: *Piero, hai ragione?* Lo diranno, ma col tempo, che fa mutare i capelli e il discorso a tutti gli uomini.

Nondimeno dopo che io avrò letto, le dirò schiettamente e

senza pretensione alcuna, che con Lei sarebbe ridicola, la impressione che avrò avuta dalle sue scritture.

Non ho ricevuto il libro *fresco* che Ella mi scrive di avermi mandato. Forse è rimasto al guardaportone della mia casa in Napoli, e farò cercarlo.

Mi conservi la sua benevolenza, e mi creda suo amico

L. Settembrini.

Al Sig. Pietro Fanfani
Firenze.

In questa lettera si vede il critico *conservatore,* ma schietto e prudente; alla quale risposi, essere anch'io alieno dal demolire per gusto, e avverso per natura ai sogni degli ipercritici: parermi tuttavia che quando la falsità è manifesta, facesse più danno agli studj chi si ingegna di ricoprirla, che chi la vuole smascherare; e parermi strana quella critica, la quale ad errori di fatto oppone delle ipotesi, e si fa forte di *secondi sensi,* di *nessi logici,* e simili sciocchezze. Gli mandai nel tempo stesso il *Dino vendicato,* lo scritto dell'Antologia *Del pirronismo storico,* e lo scritterello *Cinque anni in un minuto,* pregandolo con ogni efficacia che mi parlasse liberamente, dicendomi dove sbagliavo, e mi avrebbe trovato docilissimo alle sue riprensioni, non avendo io altro più vivo desiderio che quello di trovare un valentuomo, il quale con ragioni desunte dalla vera critica mi convincesse di errore. Dopo qualche giorno il valentuomo, mostratosi fin allora così riservato e prudente, letti che ebbe i miei libri, e riletta con attenzione la Cronaca, lasciato da parte ogni umano rispetto, ed ogni titubanza, come fa sempre ogni persona leale e non timida amica del vero, ecco quel che mi rispose.

Napoli, 10 Luglio 1875.

Mio egregio signore ed amico.

Ho letto il suo *Dino vendicato* ed i tre opuscoli; ed ho voluto anche rileggere la Cronaca. Eccole ciò che ho sentito e sento.

Le prove che Ella adduce per dimostrare falsa la Cronaca attribuita al Compagni sono molte e diverse, e la maggior parte di gran peso ciascuna, e tutte insieme formano un fascio di forza immensa. Dove Ella dice che tutte queste prove le regala ai suoi avversari, e ne ritiene per sè una sola, la prova della lingua, io ho detto fra me: E questa vale per mille. Io non

sono il Fanfani io in fatto di lingua, ma un po' di fiuto l'ho anch' io, voglio dunque vedere, e sentire, e giudicare da me. E così ho voluto rileggere la Cronaca. Oh è vero, è verissimo. Un uomo che ha veduto ed ha fatto, non scrive a quel modo, non lascia indietro tanti fatti, non piglia tanti svarioni; un contemporaneo di Dante non poteva scrivere così. Io non ci sento la fragranza, la freschezza, la semplicità della lingua del Trecento: non c'è lo stile, cioè non ci è il carattere del pensiero degli uomini fiorentini di quel tempo. Non ci è nè quella lingua nè quello stile: e questo *non ci è* si può affermare certissimamente da chi ha gusto, non si può dimostrare ad altri che non lo sente. E però in questa materia bisogna stare al giudizio di chi se n'intende, come Ella dice benissimo con santa superbia. Ci è una certa forza nel dire, che fa colpo, ed ha fatto tanto lodare il Compagni: ma a guardare un po' più a dentro, si scorge che quel dire è uno sforzo, non è spontaneo dispiegamento di pensiero forte: è artifizio, non è natura: e però dà indizio di falsità, e si mostra nelle espressioni strane ed oscure, nei pensieri, che vengono fuori come presi fra tanaglie, nelle declamazioni, e nei predicozzi, che non sogliono incontrarsi negli altr cronisti.

Le dirò ancora francamente che ho voluto rileggere la Cronaca (che mi è stata sempre antipatica, e non sapevo perchè), l'ho voluta rileggere anche per un certo rispetto ai suoi avversari, e per guardarmi anche da Lei. Ebbene: io ho sentito che Ella ha mille ragioni.

Ora dunque, o egregio uomo, si contenti di queste mille e forti e verissime ragioni, le quali sono anche troppe a provare il suo assunto, e non dia più colpi ad un morto. Io non sono uomo da dare consigli, massime a Lei; ma io La pregherei di uscire di questa fangaia dinesca, e non darsi più pena per convertire il mondo, che si convertirà, non ne dubiti, perchè chiunque legge il suo libro non può resistere a quel discorso, e deve dire che Ella ha ragione. Si volga ad altro, e scriva qualche altro libro come li sa scrivere Lei col suo ingegno e la sua dottrina.

Intanto io sento il dovere di ringraziarla della verità che mi ha fatto vedere, e dell'opinione che mi ha fatto, non dico mutare, perchè prima non ne avevo una mia, ma che mi ha fatto ora formare intorno alla Cronaca detta del Compagni. Avrei vo-

luto leggere prima il suo libro, chè avrei parlato diversamente della Cronaca nelle mie *Lezioni;* ma spero mi verrà l'occasione di scrivere e pubblicare che io ora la tengo per apocrifa. Se vuole Ella stampare questa lettera, la stampi pure.

E con ogni osservanza la riverisco, e le desidero che guarisca presto di cotesta terzana dinesca. O forse è un divertimento per lei? Cordialmente le stringo la mano.

Tutto suo
LUIGI SETTEMBRINI.

All' Ill.mo Sig. Cav. Pietro Fanfani
Firenze.

Quando il Settembrini, dopo maturo esame, parla così, mi posso risparmiare ogni altro commento ai versi danteschi

. . . . lascia dir gli stolti
Che quel *Bianco Prior* credon che avanzi.
A voce più che al ver drizzan gli volti;
E così ferman sua opinïone
Prima che arte o ragion per lor s'ascolti;

e posso lasciar gracchiare a lor posta i faservizj del capo Dinista.

FANFANI.

Il signor Tedeschi

Il signor Tedeschi ha finito la sua apología Dinesca, la quale ha lasciato il tempo che trovò. Egli però si è scordato di una cosa. Alla sua leale dichiarazione, che si sarebbe ricreduto quando gli si fosse mostrata la prova della falsità, io gli risposi: SE LE TANTE E SÌ CHIARE PROVE ALLEGATE SIN QUI NON LE BASTANO; MI DICA QUAL PROVA ELLA REPUTA NECESSARIA A DIMOSTRARE L'APOCRIFITÀ; ED IO LE PROMETTO DI TROVARGLIELA NELLA CRONACA. A tal domanda, che mette l'uomo tra l'uscio e il muro, il signor Tedeschi non ha risposto nulla, e però la ripeto qui, e intendo che sia fatta anche a tutti i Dinisti. E ciò dico a modo di sfida.

Il signor Tedeschi mi ha fatto una ramanzina con tutte le regole, perchè un argomento sì grave, dove si tratta di demolire una fama già assicurata, io lo tratti piacevoleggiando. Ho spesso allegato la ragione di ciò, e qui mi piace di ripeterla. Io tengo la Cronaca per una brutta cosa rispetto all'arte: sono

certissimo che fu fatta per pigliarsi giuoco di chicchessia; e non voglio far ridere il contraffattore alle mie spalle, trattando sul serio sì fatto argomento della celia ch' e' volle fare. Domanderò poi al signor Tedeschi un' altra cosa: che crede egli, esser più degno di riso e di biasimo appresso le persone gravi, il trattare piacevolmente un soggetto che non ha in sè niente di grave; o il trattare con solenne gravità un soggetto ridicolo, spendendo studio e fatica per confettare uno str. . . . . , no, diciamo *una rapa;* e mettendo innanzi *secondi sensi*, *nessi logici* e simili bagattelle, come necessarie a intendere una cronicuccia, ed a ricoprire errori sbardellati? Non pare anche a lei, che questi ammennicoli sien uguali a quelli del Bugiardo goldoniano, e che la scena del Goldoni stia, ai Dinisti dai *secondi sensi*, meglio che il basto all' asino?

CHI HA RAGIONE?

Il Del Lungo, in una nota, dice, parlando di Dino: « Del resto, quand'anche il nostro Dino « non l'avessero ajutato la prudenza, e il sentimento dell'arte, l' indole stessa del suo libro « lo salvava dalle poetiche leggende, di cui fecero storia il « Malaspini e il VILLANI. » Pag. 12, nota 28, ediz. di Milano, 1870.

Il Capponi, *Storia della Repubblica fiorentina:* « In quanto « all' arguta speditezza dello stile « si lascia il Compagni addietro « il VILLANI, CHE TANTO LO SUPERA « per la universalità dell' argomento, e nella SCIENZA DEI FATTI (1). » Tom. I, pag. 155.

(1) Notisi bene non dice *Narrazione*, ma SCIENZA de' fatti: e quell' altro le chiama *leggende poetiche!!*

FANFANI.

IL TAPPEZZIERE

Dialoghetti tra il sor GIOVANNI *ed* ERNESTO.

I.

E. Buon giorno, sor Nanni.

N. Sonate campane! finalmente la si rivede. Come sta ella?

E. Bene, grazie. O lei?

N. Si campa. O come mai da tanto tempo non si è fatta più vedere?

E. Che vuol' ella? Le faccende non mancano. Poi da un pezzo non era stato a quel poderuccio nostro, là da Calenzano, e v'andai il mese scorso. Quando fui lì, attendi a questo, attendi a quello, mi vi trattenni parecchio.

N. Ha fatto bene: l'occhio del padrone ingrassa il cavallo.

E. Tornai l'altra sera. Stamattina ho detto tra me e me: E' bisogna fare una visitina al sor Nanni; e, detto fatto, messomi la via tra le gambe, eccomi qua.

N. Oh bravo, bravo, sor Ernesto! Ci ho avuto proprio piacere della sua buona memoria. I veri amici non si dimentican mai.

E. Troppo buono. Ma forse con la mia visita io le fo perder tempo.

N. Ma le pare! e poi mezz'ora più, mezz'ora meno, non guasta.

E. Eh! no, no, guasta; so bene quanto la è sempre arrapinata al lavoro: non è mica uno di quegli sbuccioni, di que' fuggifatica, che spesso e volentieri passerebbero tutta la santa giornata a starsene con le mani in mano, per far poi un continuo repetío sulla miseria, su' tempi, e che so io.

N. Parole sante, e da quel bravo giovine che sempre l'ho conosciuto. Eppoi, sa com'ella è? non c'è povertà senza vizj, diceva sempre il povero mio babbo; e lui, non solo a parole ma co' fatti a noialtri ragazzi faceva vedere, che chi non suda non ha roba; e, quasi quasi fino all'ultimo giorno che visse, non mancò mai di venire a bottega.

E. O il mio? Così vecchio, o sia bel tempo, o piova, non c'è mai caso che non venga allo studio.

N. Quelli sì ch'eran altri uomini: sconta quelli d'oggi!

E. Senta, sor Nanni se le piace che io resti un altro poco a barattare con lei due parole, resterò; ma la deve continuare quel che stava facendo: chi è avvezzo a fare, non può stare inoperoso.

N. Poichè la vuol così; sia. Avevo messo sulle *capre* questo *fusto* di *canapè* per *ricoprirlo.*

E. E bene, continui, così vedrò come la fa, e volentieri sentirò e imparerò le voci della su'arte, se via via la le dice: anzi, se si rammenta, gli è questo un antico mio desiderio.

N. O che vuol'ella imparare da no'altri?

E. La lingua di casa nostra; il nome vero degli oggetti, perchè al bisogno non abbia o a ricorrere a parole straniere, che m'allegano i denti; o pure ad usare un lungo giro di parole per farmi intendere, come spesso avviene ogni giorno, specialmente quando si ha a nominare qualche arnese di casa.

N. In quanto a cotesto a me mi par che la dica bene.

E. Un autore, ma di quelli numero uno, la sa come scrisse a questo proposito?

N. O che vuol'ella ch'io sappia di autori? È assai se leggo qualche libretto a tempo avanzato.

E. Dunque questo valente Autore scrisse così: « E ben sarebbe fatica e opera di gran merito, per chi si prendesse a compilarne un Vocabolario da sè (delle voci d'arti, mestieri, professioni e scienze), massimamente se alle semplici e nude voci aggiungesse i modi propri di ciascuna arte e professione: chè ciascuna gli usa proprissimi, e si convengono sapere da chi non vuole in materie particolari adoperar maniere comuni, e le più volte aliene e disconce. Io per mio uso vi ho spesa intorno qualche non infelice fatica, ma cosa, non dirò buona, ma certamente ottima, non ci può venire altronde; che da Firenze (1). »

N. Discorre bene davvero cotesto Autore; almeno s'intende quel che dice; nel mentre ora si scrive in modo che par che si faccia a posta per non farsi intendere. Sento certe parole, certi discorsi, che per me non ci capisco niente; specie quando sento leggere i giornali. Sarà che no'altri siamo ignoranti la nostra parte; e questo è vero: ma, Santo Dio! se si scrive per *illuminare*, come dicono, e' bisogna farsi intendere; se no, bujo via bujo fa bujo.

(1) Bartoli. *Il Torto e il Diritto* p. 311 Ed. Venetia 1691.

E. Per l' appunto. Come nelle arti e ne' mestieri, così nelle lettere ci sono quelli che son barbini, e il peggio è che non son pochi. Sapesse quanto male fanno costoro co' loro *lumi!*

N. Se lo dico io che è l' illuminazione di prete Cujo, che con dimolti lumi facea bujo. Ma che voglia durare così un pezzo?

E. Chi lo sa? Fin che dura fa verdura!

N. Basta: e' sarà meglio discorrere della mi'arte. Dunque a noi. La principale operazione, che si fa sopra un fusto, è quella d' *imbottirlo.* S' incomincia dal mettere in *tirare le cigne;* prima per quanto è la lunghezza, e poi per quanto è la larghezza, imbullettandole, alquanto distanti l'una dall'altra, con quelle bullette che si dicono *cocomeruzzi,* o *quadrine.*

E. Chi sa che il modo di dire *ridursi sulle cigne,* non prenda origine da questo lavoro?

N. La si spieghi.

E. Le cigne non son le prime a mettersi per sostenere la *imbottitura?*

N. Per l' appunto.

E. Quando questa è fatta diventan le ultime.

N. Sicuro.

E. Or quando la imbottitura o si sciupa, o divien vecchia, si disfà, rimangon quelle nude e crude; come appunto rimane il ricco, la cui ricchezza va via e riman povero; ovvero chi da florida salute si riduce cagionoso e malaticcio, che vede sparire la polpa, e sopra non gli rimane altro che ossa e pelle.

N. Mi par che la dica bene; ma che sono forse un dottore come lei? Dottore sono, ma di maggio.

E. Magari, molti dottori, che m' intendo io nelle mie orazioni, avessero un po' del suo senno!

N. Grazie tante; ma seguitiamo per la nostra via. Sulle cigne si tira un pezzo di tela grossa per quanto è largo e lungo il vòto del fusto, così come vede; ed è il *fondo.* Dopo ciò, bisogna a questo canapè fare il *torcolo.*

E. Perchè a questo? O che non s' imbottisce sempre a un modo?

N. Che! La imbottitura si fa in tre maniere: *elastica*, a *un ripieno*, e a *due ripieni*. L'*elastica* è quella dove nel ripieno vi sono le *molle*, che sono quel fil di ferro avvoltato a spira, e che si alza e si abbassa secondo il peso che riceve. Ma or ora la vedrà metterle in opera, e capirà meglio che io non so spiegare.

E. Dica, dica, che intendo benissimo.

N. Delle altre due maniere, a *uno* e a *due ripieni*, ne discorreremo dopo che avrà veduto fare questa imbottitura, se no sarebbe bujo pesto per lei, che ancora non sa che sia *ripieno*. Ne conviene?

E. Ha ragione: e bisogna andar dal noto all'ignoto; e chi non vuol fabbricare sull'arena deve far così.

N. Dunque, il *torcolo* è un coso rotondo, a forma di cilindro, pieno di capecchio, e si ferma con bullette sullo *staggiolo* del davanti. Fatto questo, col *quadrello*, che è quest'ago qui, si fa un *trapunto* sul torcolo; e questo si dice *spigolo del torcolo*.

E. Guarda bellezza di voci che c'è, e che non sono registrate!

N. O che anche su queste la vorrebbe metter il dazio? Addio, roba mia!

E. Notate sul Vocabolario; intende?

N. Ora sì! Avevo inteso *registro*, e siccome a questi giorni m'han fatto il capo come un cestone col registro, gua', mi si era cominciata ad accapponar la pelle! A' dazj par non si dica mai basta!

E. Ah, ah! Ell'ha ragione.

N. Ora bisogna *intelucciare*.

E. *Intelucciare?* è la prima volta che lo sento.

N. Noi si dice così l'inchiodare con l'*ardia* sul *battente* della spalliera e sul piano del canapè una bassa striscia di tela, che serve poi per fermarci con una cucitura la tela del ripieno.

E. O l'*ardià* ch'ell'è?

N. Son queste bullettine di ferro senza capocchia. Però questo lavoro si fa solamente a' mobili di lusso; per gli altri si tira via.

E. Specialmente a quelli da dozzina! In fatti in alcune botteghe di mobilia si vende certa roba veramente *accia*, e guai a chi non sta con tanto d'occhi.

N. Pur troppo, ma no dalla mia, sa? Ma ora che siamo in questo discorso, e le ho inteso dire *mobilia*, la mi levi un dubbio. Dal mi' nonno, dal povero mio babbo, dacchè ho lume di ragione, e ormai non son più dell'erba d'oggi, ho sempre inteso dire *mobili* e *mobilia* gli arnesi di casa. O perchè ora non s'ha più a dire così, e invece dicono *mobilio?*

E. La è una delle tante voci nuove che non hanno nè garbo nè grazia, messe in corso da gente ignorante, e da altra ancor più ignorante ripetute, tanto per parere saponi. *Mobilia* è voce latina, e che significa *cose mobili* (*res mobilia*), mentre *mobilio* non dice nulla.

N. Appunto, volevo dire! Ma torniamo al grano, come diceva quel tale. Fatto il fondo, si pone il ripieno.

E. Che non è certo quello che si caccia dentro a' capponi....

N. Quello è ben altra cosa! Prima ad una ad una, ma accosto fra loro, si fermano le molle, con incrociature di *sverzino*, e di poi vi si stende sopra un' altra tela grossa, che s'imbulletta sugli *staggioli*. Su questa tela si fa uno strato di *capecchio*, ponendo il più fine di sopra, e poi uno strato di *crino*.

E. Già, perchè sia più boffice la imbottitura, e stia più comodo chi vi siede su. Quante delicature, eh?

N. Non dico; ma la senta, un po' di comodità mi pare che pur ci voglia a questo mondo. Scambio del crino si può mettere il *vegetale*.

E. Cioè?

N. Un composto d'erbe; una specie di fieno scelto. Fatto il ripieno, si copre con un telo di *ghinea;* però prima si esamina ben bene se ci sia qua o là capecchio a sufficienza, o se ne manchi; e quando tutto è in regola si *tira giù il ripieno!*

E. Che vuol dire?

N. La tela si *appunta* ai lati. E questa è l'imbottitura elastica. (Continua)

C. Arlía

FILOLOGIA

DELLA VOCE *GANZA*

Quando vennero in Toscana i primi Piemontesi, ridevamo tutti, sentendogli chiamar *ganza* il cappello a soffietto, che si porta vestendo abiti di cerimonia, perchè *ganza* chiamasi qui la donna con la quale si amoreggia; e come in alcuni inviti era scritto che alla tal festa si dovesse andare *con la ganza,* per significare *in abito di cerimonia,* questi Fiorentini trovavano da farci su i più piacevoli epigrammi. Ma donde mai è venuta sì fatta parola? Fino da' tempi remotissimi si chiamarono *ganze* in Germania le oche bianche e più piccole delle comuni; e queste appresso quegli antichi popoli erano lodatissime (1). Ora la *ganza* de' Fiorentini è venuta dalla predilezione e vaghezza di quelle oche bianche: la *ganza* de' Piemontesi dalla piuma bianca.

TORRENTE — TOSTARE

Appresso i Latini il verbo *tostare* significava Consumare l'umido per via di calore naturale o artificiale, Riardere. Dal supino *Tostum,* noi ne abbiamo fatto il verbo *Tostare,* che si dice per Abbrostolire il caffè, o altro che di simile; come da Unto facemmo Untare. — Di qui viene parimente la voce *Tosto* per Duro, Secco, Riarso, perchè duri e secchi sono que' corpi de' quali il calore ha asciugato l'umido: e di qui si chiama Torrente quel Fiumiciattolo che cresce per le piogge, ma poi rimane all'asciutto nel tempo del caldo, o del lungo sereno.

Questa è etimologia da poveri; ma a ciascuno parrà vera. Bisognava, è vero, *per essere all'altezza de' tempi,* bisognava per lo meno cominciare dalla lingua che parlarono i preadamiti, ma io non sono di quei fortunati che vedano di là dalla Creazione.

(1) Vedi la *Cornucopia* del Peratto, alla voce *Ganza.*

RADDIRIZZATURE

Litigare il desinare con la cena.

Di chi ha magrissimi guadagni dal suo mestiere, o arte, o professione; o pure che ha assegnamenti così sottili da non esser

sufficienti a vivere, si dice comunemente che costui *Non accozza*, ovvero *Non azzecca il desinare con la cena.* Tanto il verbo *Accozzare,* quanto *Azzeccare*, significano *Unire*, *Avvicinare*; per forma che il concetto risulta chiaro, che è questo: *Se si desina, non si cena* (come anche si dice), ed e converso, perchè non ce n'è tanti da fare la spesa per l'uno e per l'altra. I toscaneggianti, pur credendo di dir bene, mutano la dizione in *Litigare il desinare con la cena;* ma chi ha un zinzin di mitidio di leggieri si accorge che il senso vero del dettato non c'è più, che *Litigare*, non è *Unire*.

Aver fatto quanto Carlo in Spagna.

Anche questo modo di dire è stato ed è così di continuo stroppiato da' parlanti di oggidì, mentre regolare è *Aver fatto quanto Carlo in Francia;* perchè Carlo Magno, non *nelle Spagne*, ma *in Francia* sostenne le famose guerre, insieme co' tanto celebrati Paladini, che andavan vagando per il mondo; onde e gli uni e le altre furono celebrate ne' romanzi e ne' poemi eroici Cavallereschi. Ma che volete? I *sullodati* parlanti, poverini! occupati a leggere tutte le cantafavole, e i romanzi socialisti, o di altro genere dubbio, d'oltremonti o paesani, non hanno tempo di dare un'occhiata all' *Orlando furioso*, altrimenti saprebbero che Messer Ludovico scrisse:

Le donne i cavalier l'arme gli amori
Le cortesie, le audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare e *in Francia* nocquer tanto.

Se essi potessero degnare di una scorsettina l'*Orlando innamorato*; leggerebbero, che il Canonico Berni cantò di un re Gradasso; e che

Costui di corpo e d' animo gagliardo
Voleva aver Durlindana e Bajardo,

e

Però disegna di passare *in Francia*
E guadagnarli per forza di lancia.

Se essi avessero notizia del *Ricciardetto*, saprebbero che

Finita appena era l' orribil guerra
Contro di Carlo tanto nota al mondo,
Che l'Inferno di nuovo si disserra
A' danni suoi, e muove a tondo a tondo
I Saracini di ciascuna terra
Per cacciare *Parigi e Francia* al fondo.

Si vogliono degli esempi? Ecco qua: il Casotti, nella *Celidora*

Non mi sono grattato mai la pancia
Ma sempre ho fatto quanto Carlo in Francia.

Ecco qua Udeno Nisieli, nel Medagnone (Guarti I): S'io n'esco a bene avrò fatto più che Carlo in Francia; e chi altri ne voglia se li trovi.

Tanto tuona finchè piove.

No, signore; non è detto bene così questo dettato, e la ragione è questa. Il suo significato è che dopo aver lungamente aspettato alcuna cosa, essa finalmente avvenne. Dunque la locuzione deve esprimere il tempo passato, e non mica il presente. Rettamente esso è così: *Tanto tuonò, che piovve.* ARLIA.

Bibliografia

Il Fiore degli Ammaestramenti di Albertano da Brescia, volgarizzati da Andrea da Grosseto. *Bologna,* 1875.

Gli ha pubblicati il Prof. Santagata per le nozze Selmi-Manfredi, e sono un elegante volume di pag. XXXVI-156. Il Santagata è uno di quelli Scenziati che leggono alla Università di Bologna, e che continuano le tradizioni degli Zanotti, dei Manfredi, e degli altri valentuomini, i quali reputavano vergogna ad uno scenziato il non essere anche letterato. La dotta prefazione di questo *veramente bel testo di lingua*, fa aperto segno quanto egli sia esperto nelle cose letterarie; e la diligente certezza con la quale è curato il testo, può servire di bell'esempio a tutti coloro che si pongono a fare pubblicazioni di sì fatto genere. Non ci stendiamo in soverchie lodi, delle quali il Santagata non ha bisogno veruno; solo vogliamo significare il desiderio che dall'esempio suo, e di altri pochissimi pari suoi, comincino a sentire un po' di vergogna il più degli scenziati italiani, che quasi si fanno pregio di essere ignoranti delle lettere, e barbari nella lingua.

Bibliografia Manzoniana, o serie delle Edizioni delle opere di Alessandro Manzoni, per cura di Antonio Vismara. *Milano, Roma, Firenze* e *Torino,* 1875.

Il signor Vismara ha fatto opera diligentissima, utile, e conforme a tutte le buone regole della Bibliografia. Alla recensione delle opere Manzoniane fa seguito un esatto registro degli *Scritti sopra Alessandro Manzoni,* diviso in due parti: l'una *Poesie, Iscrizioni, Musica:* l'altra *Scritti biografici e critici.* L'edizione, fatta dal Paravia, è elegantissima, in bella carta grave, con un parlante ritratto del Manzoni. È libro insomma da doversi avere in ciascuna biblioteca: il solo difetto è questo, che ne sono state stampate sole 350 copie.

Epigrammata et Elegiae Josephi De Spuches. Panormi, 1875.

Il *Borghini* ha spesso dovuto lodare i lavori letterarj ed archeologici di questo illustre Siciliano, cui nè le ricchezze, nè l'antica nobiltà non fanno sdegnare gli ottimi studj; nè qui ci diffonderemo in quelle lodi che meritano questi suoi versi. Basti il dire che lo fanno degno di grado nobilissimo tra gli scrittori di latinità: e basti darne per saggio l'epigramma più breve, che in due versi soli fa il ritratto parlante degli infiniti gonfianuvoli presuntuosi de' nostri giorni:

Omnia, se dempto, fastidit turgidus Astur.
Quid mirum? Dempto se, nihil Astur habet.

Storia dello Assedio di Venezia negli anni 1848-49, del generale Carlo Alberto Radaelli. *Venezia*, 1875.

È la seconda edizione fatta fare dal Comune di Venezia per l'inaugurazione del Monumento a Manin. L'autore, che fu uno dei valorosi difensori della Regina dell'Adriatico, descrive senza pompa oratoria, e senza declamazioni quel mirabile periodo storico; e nel suo lavoro non manca parte veruna dello storico buono. La narrazione è semplice, chiara, ma piena di affetto, ed è lettura attraentissima: il narratore si mostra sempre soldato leale, non settario, ma schiettamente amante della patria. Così fossero tutte le storie dei varj avvenimenti degli ultimi 50 anni! Ma!....

Della Commedia appresso i Greci, i Latini, e gli Italiani, per Cesare Beccaría.

Libro pieno di eletta dottrina, di abbondante, ma non pesante erudizione: scritto italianamente, cosa rara a questi lumi di luna. L'autore tratta la sua materia con sottile critica; ed ha saputo dare all'opera sua un ordine così chiaro e così semplice che si lascia indietro ogni altro simil lavoro fatto sin qui, e non può fare che esso non riesca di profitto efficacissimo ai giovani studenti, e di utilità e diletto ad ogni genere di lettori. Ma il libro del Beccaría sarà accettato nelle Scuole? Disgraziatamente l'essere un buon libro non è raccomandazione che basti, ad esser preso per libro di testo.

FANFANI.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Apollonio Prof. F.	Cassini Cav. Avv. G. V.	Manzoni Ab. O.
Argiolas Teol. A. I.	Castagna N.	Martorana S.
Beccaria Pr. C.	Cecchi Not. P.	Mazzarelli Sac. S.
Bellotti L.	Crespan Pr. G.	Pedrocchi Pr. G.
Bentini Pr. D. S.	De Visiani Pr. R.	Bazzolini Cav. Ab. L.
Bernardo (Fra) Teresiano	Franci A.	Spiga Teol. R.
Bibl. Com. di Siena.	Giusti Cav. C.	Stocchi Pr. A.
Bibl. Forteguerri	Giusti R.	Vassallo Pr. Cav. C.
Boncompagni Principe B.	Guggiari C.	Vecchi C.
Canedoli D.	Locatelli Ab. L.	Vescovi L.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Arena Cav. G.	Mo Sac. I.	Spiera G.
Carugati E.	Potestà Pr. A.	Ubaldini A.

Tip. del Vocab., diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp*.

Anno II. Firenze, 1 Agosto 1875. **N. 3**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul.* 1.

LA FANGAJA DINESCA

Oltre all'illustre Settembrini, altri mi consigliano a *uscire da questa fangaja dinesca, e non dar più colpi a un morto,* restando anche di dare punture a' Dinisti. Circa ai colpi del morto, so che appresso i discreti la quistione è finita; ma i Dinisti, sì !! ed io voglio convincere anche loro per forza. Delle punture, benchè amichevoli, o almeno senza fiele, me ne rimarrò: ma prego i lettori di ricordarsi che io la quistione dell'autenticità non la voglio trattare altro che celiando. Il contraffattore s'è divertito per tanti anni alle spalle anche di valentuomini, che io mi vo' divertire un poco alle sue, nè vo' pigliar sul serio le sue fanfaluche.

Correzione

Correggo un mio errore. Andato a vedere ne'chiostri della Nunziata il sepolcro del Balio di Amerigo di Narbona, lessi *Belius ol'm domini Amerighi;* e così affermai che diceva. Chi avesse letto quell'opuscolo dove affermo ciò, sappia che lessi male, e che veramente dice *Balius.*

La Critica demolitrice

I Dinisti danno questo appellativo alla Critica di coloro che mostrano, o credono falsa, la Cronaca che va sotto nome del Compagni, e specialmente dei Tedeschi; ma chi ben guardi, dovrebbero chiamarla *critica ristoratrice,* come quella il cui proposito è di tor via il falso e l' impostura, investigando quali sieno i veri fondamenti dell'antica storia fiorentina. Il Dr. Hartwiz ci dà chiaro esempio di critica sì fatta: esso è di coloro che la cronaca del Compagni, e le Storie del Malespini tengono per apocrife, e i suoi studj sono volti a cercare fonti e documenti autentici: delle quali investigazioni è frutto nobilissimo il suo recente libro intitolato: *Fonti e Ricerche intorno alla più antica storia della città di Firenze,* del quale parleremo in uno dei prossimi numeri.

Scommessa

Le cicale dei Dinisti cominciano già a stridere. Un faservizi della *Società dinistica,* diceva l' altra sera: « Vedrete che « documenti verranno fuori! Il Fanfani dee rimanere scorbac- « chiato. » Era presente un amico mio, il quale disse: « Non ci « credo per niente: son chiacchiere che le spargete apposta, per « tener bene edificati i vostri *amici,* i quali per la più parte non « sanno giudicare il valore di un documento. » — « Gli ho veduti « io, replicò il faservizi; e vi so dire che il Fanfani si dovrà an- « dar a riporre. » — « Ed io, in nome del Fanfani che me ne « ha dato facoltà, scommetto TRECENTO LIRE CHE NON SI MET- « TERANNO FUORI DOCUMENTI DEL TRECENTO CHE PROVINO DIRET- « TAMETE Dino essere autor della cronaca: che provino esserci « stata nel 1301 la Cappella di S. Bernardo in Palazzo vecchio: « che provino essere Dino Compagni andato egli a disfar le case « de' Galigai: che provino essere stati il 23 di giugno 1301 ba- « stonati i Consoli delle Arti, e perciò essere stato esiliato Corso « Donati: che provino vere le spacconate che Dino racconta di « se stesso. Se avete veduto voi, accettate la scommessa, e siete « certo di vincerla. » .... Ma il bravo faservizi non accettò !....

Ora quella scommessa la fo con chi la vuol fare. Io mi arrenderei solo a documenti di tal genere: se i Dinisti gli hanno, accettino la scommessa; e se non hanno essi bisogno delle 300

lire, l'accettino per offerirle a un Istituto di beneficenza. Se poi documenti CERTI, e DIRETTI e CHIARI non ne hanno, allora smettano di mandare attorno le loro cicale, che alla fin del giuoco il ridicolo cascherà tutto sulle loro spalle.

Aspetto di vedere chi accetta la mia *audace* sfida. Domin che non ci sia un Dinista, che voglia far questo benefizio a un Istituto di carità!!

Un Tedesco dinista!!!

Il signor Carlo Hegel, ha pubblicato un opuscolo di 120 pagine, Lipsia, 1875, col titolo *Tentativo di riabilitazione della Cronaca,* e col proposito di combattere gli argomenti dello Scheffer. Il signor Hegel non conosce i libri miei, e però non gli confuta: la sua difesa di Dino per altro è tutta dommatica, e batte tutta sulla parte storica, ma senza portare argomenti *di fatto;* nè c'è bisogno, per parte mia, di veruna risposta, io che voglio provare principalmente che la cronaca è orribile come lavoro artistico, e da parte della lingua, nella qual cosa il signor Hegel non ha veruna competenza. La conclusione anzi del suo lavoro è tale, che fa molto al fatto per me. Egli dice che *il disegno, l'orditura e i fatti fondamentali* PARE *debbano ritenersi per opera di Dino; ma che* AVENDOLA EGLI LASCIATA INCOMPLETA, SUBÌ PIU' TARDI UNA NUOVA MANIPOLAZIONE. Che salto! Dal Tucidide, Erodoto e Sallustio, si precipita a dire che è un' opera lasciata INCOMPLETA, e che subì da chicchesía UNA NUOVA MANIPOLAZIONE! e il Capponi pone anch' egli che possa essere un ACCOZZO DI PEZZI TRATTI DA UNA COPIA INFORME!! Che può conceder di più un Dinista?

Il capitombolo più grosso è fatto; quel piccolo salto, che resta a fare a' Dinisti per confessare l'apocrifità, verrà da sè. Quando poi da una parte uomini di prima nota si sono ricreduti dopo esame maturo, e dopo aver riletta la cronaca; e quando dall'altra coloro che l'hanno celebrata per cosa mirabile s' inducono a confessare che è un rimpasticciamento, le persone libere da prevenzioni non esiteranno a conoscere da qual parte sta la ragione.

FANFANI.

Q. Horatii Flacci opera, Iacobus Sacchius Faventinus recensuit, curavit etc. Faventiæ, e prælo Contiano (L. 12).

Il Prof. Jacopo Sacchi di Faenza ha nome illustre fra' letterati per la sua bella versione delle *Satire di Persio,* e per le *Osservazioni sopra Orazio e Catullo:* e questo suo nuovo lavoro gli assicura fama nobilissima, non pure fra noi, ma anche appresso le altre nazioni civili. Egli si è posto all'opera con grande amore; e se si è fatto pro dei dotti lavori dei Tedeschi, e specialmente di quelli dello Schmid, e del Peerlkamp, non ha trascurato i lavori de' critici italiani, e molto vi ha aggiunto del suo. Il volume, che è elegantissimo, è dedicato ad Innocenzio Bedeschi, valentissimo e famoso maestro di rettorica; e porta innanzi una compiuta Vita di Orazio, scritta elegantemente in latino: quindi viene il testo delle Opere Oraziane con larghe note latine, semplici e di chiara intelligenza; ed ha scritto in latino, così la Vita come le note, perchè il libro è fatto, non per i giovani, ma per i maestri, e per gli eruditi anche delle altre nazioni. Il lavoro del Sacchi per tanto merita ogni lode anche per questo, che egli ha mostrato col suo esempio come anche qua in Italia si possono e si sanno fare i più gravi studj di critica; e, me lo perdonino i dotti Tedeschi, si sanno rendere anche meno aridi e meno sminuzzati dei loro. Una cosa per altro mi è forte dispiaciuta nell'Orazio del Sacchi. Enrico Bindi nel 1846 fece per le Scuole una edizione delle Opere d'Orazio, che riuscì quale doveva aspettarsi da un uomo dotto, di mirabile ingegno e studioso par suo: sono io stesso il più certo testimonio della cura e dell'affetto ch'e' pose al lavoro, che glielo vidi fare pagina per pagina: volle vedere i più reputati Studj, specialmente de' Tedeschi: non fu da lui trascurata la minima cosa: e basti il dire che il testo medesimo volle copiare, e ridurlo a sicura lezione, di propria mano, tanta gelosia ne aveva! Le note, ricche di ogni maniera di erudizione, e di salda critica; ed innanzi all'opera una garbatissima Vita di Orazio, raccontata con le proprie parole di lui. L'Orazio del Bindi fu da tutti i dotti reputato eccellente, ed onorevole alla Italia: fino al 1870 se ne sono fatte cinque edizioni: eppure nel libro del Sacchi non mi è riuscito vedere che si giovi mai, o ricordi con lode l'Orazio del Bindi. Forse nol conosee.... Mi perni: doveva conoscerlo.

Ma per dare un' idea della critica del signor Sacchi, esaminiamo due o tre luoghi della sua recensione oraziana. Lì proprio *limine in ipso*, nei primi versi della ode I, del libro I, tutti ordinano così:

Mæcenas, atavis edite regibus,
O et præsidium et dulce decus meum!
Sunt quos curriculo pulverem Olympicum
Callegisse juvat, metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis
    Terrarum dominos evehit ad Deos.
    Hunc, si mobilium turba Quiritium
    Certat tergeminis tollere honoribus;
Illum si proprio condidit horreo ec.

Intendendo: Ci sono alcuni che godono a correr lo stadio, e cui la meta scansata dalle veloci ruote, e la nobile palma innalza alla beatitudine degli Dei. A questo piace l' essere acclamato dalla turba de' mobili Quiriti: a quello ec. Ora il Sacchi ordina diversamente, ponendo il punto fermo dopo le voci *palmaque nobilis*, e togliendolo dalla fine del verso seguente, per modo che, dove la *palma nobilis* era quella che *evehebat ad Deos*, ora o è la voce *felicitas* sottintesa, o la *turba Quiritium quæ evehit hunc et illum;* e il luogo tutto si spiega così: Ci sono alcuni che si dilettano di correr lo stadio, e dell' evitare con le ruote la meta, e dell' ottenere la nobile palma. La mobile turba de' Quiriti annovera tra gli Dei questo; oppure: questi si reputa beato e quasi un Dio, se i Quiriti lo acclamano, o lo innalzano alla curule, alla pretura o al consolato. A me non dispiace tal mutazione, come quella che più gradatamente descrive i varj gusti degli uomini; e poi perchè la sintassi mi sembra più naturale.

Al verso 29 dell' ode medesima, il signor Sacchi legge con molti critici

Te doctarum hederæ præmia frontium;

e nella nota corrispondente dimostra con salde ragioni quanto sia tal lezione da preferirsi; e quelle ragioni mi persuadono in tutto e per tutto; ed il Bindi, tuttochè non ponesse *Te doctarum,* nel suo testo, ma sì *Me doctarum,* tuttavia nelle note confessa esserci molte ragioni anche in favore della prima lezione.

La ode III del libro medesimo, incomincia con l' invocare prospero viaggio a una nave che portava Virgilio ad Atene.

Sic te diva potens Cipri;

Sic fratres Helenæ, lucida sydera,
Ventorumque regat pater,
Obstrictis aliis, præter Japyga,
Navis, quæ tibi creditum
Debes Virgilium.

Questa è bellissima prosopopeja: il poeta parla alla Nave come se fosse persona, le ricorda che a lei è stato affidato Virgilio, che essa ne dee rispondere, e la prega che lo porti sano e salvo ad Atene; e per rendere la preghiera di maggiore efficacia, l'accompagna coll'augurarle, e col desiderarle che Venere, e Castore e Polluce, ed Eolo, padre de' venti, le sieno favorevoli, il qual desiderio è espresso dalla particella *Sic,* usitatissima per *Utinam,* e corrispondente all'italiano *Così,* e alla particella *Se,* adoperata spesso da' nostri classici, per modo che potrebbero questi versi tradursi: *Se la Dea che ha potenza in Cipro, se i Fratelli d'Elena* ec. *ti reggano nel viaggio, ti prego, o nave* ec. Ma il signor Sacchi interpetra diversamente: toglie al *Sic* il significato desiderativo, o esortativo che s'abbia dire, e ordina: *O navis reddas incolumen Virgilium, et sic* (agendo) *Venus, et Gemini regant te.* A questo modo parmi che si tolga molto affetto a così bei versi; e parmi che non possa reggere quel subordinare la protezione divina della nave al portar sano Virgilio, perchè è più naturale che il favore celeste si faccia cagione, piuttosto che conseguenza della incolumità. Laonde a me pare che sia da preferire la interpretazione comune.

Gli stretti confini di questo periodico non mi lasciano stendere quant'io vorrei nell'esame del testo Oraziano del Sacchi, e però faccio fine toccando un'altra ingegnosa interpunzione dei due versi 361-63 dell'Arte poetica:

Ut pictura pœsis erit: quæ, si proprius stes,
Te capit magis; e quædam si longius abstes:
Hæc amat obscurum: volet hæc sub luce videri.

In questo caso il *quæ* del primo verso non piglia qualità di distintivo ma di puro relativo; e resta senza il suo naturale riscontro il *quœdam,* distintivo, del verso secondo; ed è come chi dicesse in italiano: la poesía è come la pittura, la quale se la guardi dappresso ti fa più impressione, e un'altra se la guardi da lontano. Costrutto difettoso, e non chiaro. A riparare questo sconcio il Sacchi che fa? punteggia così:

Ut pictura pœsis: erit quæ, si proprius stes,

Te capiet magis; et quædam si longius abstes;

come chi dicesse: Come la poesia, così la pittura: ce n'è di tal qualità che, per piacere, va guardata da vicino; e di tal altra che va guardata da lontano ec. E dico la verità, questa mi pare che sia la puntatura da accettarsi.

Le poche cose qui discorse non bastano certo a far comprendere quanto sia il pregio del lavoro del Dott. Sacchi, ma basteranno per avventura ad invogliar qualcheduno a studiarlo di proposito. Io bisogna che faccia punto qui

.... come il buon sartore
Che come egli ha del panno fa la gonna,

contentandomi di affermare che il testo Oraziano del Sacchi, e l'Orazio del Bindi, sono due lavori, i quali non solo onorano la critica italiana, ma non temono il confronto di verun altro lavoro simile di dotti stranieri. P. Fanfani.

UN QUI-PRO-QUO.

In una città del Piemonte, anzi propriamente in Vercelli, abitava una famiglia lombarda, emigrata da Milano dopo i rovesci del 1848. Tra essa e un'altra famiglia vercellese era molta intrinsichezza e, come avviene, si chiedevano e si facevano volentieri gentilezze e servigi a vicenda. Un dì, sullo scorcio d'autunno, la signora lombarda, pensando all'inverno che quell'anno minacciava di essere precoce, volle provvedersi di *formelle,* che son quelle panelle rotonde e piatte, formate della corteccia polverizzata di quercia, dopochè servì alla concia delle pelli, e che si bruciano nelle stufe o anche sul focolare. Ma le formelle nel dialetto milanese si dicono *robiöl.* Però quella signora, poco pratica ancora della lingua e de' costumi piemontesi, si volse alla famiglia amica della città e le mandò a dire per mezzo della donna di servizio, che le si volesse fare il favore di provvederle un 700 *robiole* almeno. (La lombarda, usando parlare italiano, non esitò un momento da *robiöl* tirare *robiole).* La signora piemontese, al sentire quella commissione, inarca le ciglia, come chi ode stranezza, e fa rispondere all'amica che manderà a cercarle, ma aveva poca speranza di trovare sì enorme quantità di *robiole;* e le manderebbe tutte quelle che potesse far raccogliere per Vercelli. La signora lombarda udendo quella risposta, fa pur le meraviglie che in Vercelli fosse tanta carestìa *robiolesca,* e pensò subito al suo bel Mi-

lano col Duomo dalle cento guglie, dove almeno di *robiole* ce ne eran migliaja, pur d'aprir bocca. Assicuratasi poi che la donna aveva fatto bene la commissione, la non se ne diede più pensiero.

Intanto la signora piemontese chiamò il suo uomo di casa, che faceva da servo, da cuoco e da maggiordomo, tutt' insieme, ed era un buon toscanello, emigrato anche lui.

— Gaetano, le dice la signora, dovresti provvedere 700 *robiole* per *madama* M.

— *Ravioli* dic' ella, signora?

— Alle solite! Tu parli a tuo modo e noi al nostro. O *ravioli* o *robiole,* domando se sai provvederle?

— Sì, signora, e alla milanese, come piacciono alla signora M.; ma . . . 700!

— Che vuoi? L'ho detto anch' io ch'era difficile! e poi non so ch' è venuto in mente a madama . . . Basta, hai inteso.

— Per quando?

— Più presto che puoi; ma oggi o domani o doman l'altro, poco importa; ma grosse, sai?

Il servo se n'andò. Il giorno dopo in cucina fu un gran lavorare e la signora di casa se n' accorse, ma non ci badò più che tanto, avendo altro che pensare. A una cert'ora, ecco venirle innanzi Gaetano che dice:

— Signora, i 700 ravioli sono pronti.

— Proprio 700?

— Sì, signora, come ella disse, anzi sono 701.

— Bravo Gaetano, non l' avrei pensato.

— Vo' dirle, se s' ha a mandarli alla signora M. crudi o cotti?

— Come cotti? Oh che ti salta in capo? Si mangiano cotte le *robiole,* o, come tu dici, i ravioli?

— Sì, signora; noi in Toscana s' usa così e li cociamo nel brodo.

— Ah! ah! le *robiole* in brodo! Siete pur originali voi Toscani.

— Ma crudi non sono buoni, sa. Vuol mangiar pasta cruda?

— Che pasta o non pasta? . . . Vediamoli un po' codesti *ravioli?* Tutt' e due andarono in cucina dove la signora rimase attonita, dinanzi a una tavolata di 701 agnellotti (1), tanto fatti!

(1) Non sono come i ravioli; ma è un mangiare simile.

Qui padrona e cuoco a bisticciarsi, chè, si sa, non si vorrebbe mai aver il torto, tanto più ora che o l'avevan tutt' e due o nessuno.

— E non capisci, gridò la padrona che le *robiole* sono quei caci rotondi così, piatti. . . . . (e ne faceva la forma colle dita).

— Oh! la dica *raviggiuoli* allora, rispose il Toscanello.

— Che ne so io? . . . . Intanto che ne faccio di codesti *agnellotti*? . . . E capita proprio ora che in casa ci sono io sola . . . . Meriteresti che te li facessi ingollare a te.

— Scusi, ma io la mi' fatica l'ho già fatta a farli, rimbeccò furbescamente l'altro.

— Linguacciuto! . . . E ora come si fa? . . . . Basta: ora datti attorno per trovare le *robiole*, cioè i ra . . . . ra . . . . Come li dici tu?

— Raviggiuoli, per servirla.

— Raviggiuoli! Figurarsi se le *robiole* si devon chiamare raviggiuoli! . . . . Va dunque, e cercane quanti ne puoi.

Gaetano uscì lasciando la padrona a borbottare sui raviggiuoli per dire *robiole,* che per lei era vocabolo più naturale, più chiaro, tant'è vero che fin l'amica lombarda, che vien dall' Italia (1), le chiamava così anche lei.

— Questi Toscani parlan come Tedesco. Un dì gli domando la *ramassa* (2), e mi porta un ramo, scusandosi col dire che la *ramassa* ei la dice *granata*; lo mando pel *sigilino* (3), e mi porta il suggello per suggellar le lettere; gli parlo di *butte* (4), ed egli mi intende *butal* (5); gli dico di *bruciare* il caffè, e mi risponde di no, ma che lo vuol *tostare*. Non sa bene un nome di cucina: il *lavello* lo dice acquaio; il *fojotto*, tegamino; il *cassulo* la mestola; l'*asciapuluro,* il tagliere; il *tupino* orcio; il *sigillino*, secchio; il *brusacaffè*, tamburlano . . . . Insomma è un orrore! Non è forse chiaro *brusacaffè?* Ma tamburlano che dice? Dicano *tulipano* che è meglio . . . Ora di questi 701 agnellotti che farò io? . . . . Da una parte è da ridere e ne rideremo con madama M . . . . Ma poi, che ne fo io?

(1) Così sentivasi spesso dire nel 48 e giù di lì: *Andiamo in Italia a cacciare i Tedeschi!*

(2) Granata.

(3) Secchio.

(4) Bottiglie.

(5) Botte.

Mentre questa Signora ragionava col suo signor *sè*, il buon Gaetano galoppava anfanato per tutta Vercelli a incettare quante più poteva *robiole*, come, per non confondersi e non confondere, aveva anch' egli imparato a nominare i raviggiuoli. Anzi il suo zelo spinselo anche fuori di città in certe caciaje, tanto che un po' da queste, un po' dai lattai e dai pizzicagnoli, tornò la sera a casa con 347 *robiole* e colla promessa sicura di avere le altre 353 fra 24 ore . . . .

La vista di tanti caci rabbonì col cuoco la padrona, lieta che era di poter rendere alla sua amica e presto un servigio che a tutti sarebbe parso di una difficoltà grande. Pensò di aspettare le 353; ma poi la dimane fu d' altro avviso e volle mandare all' amica le 347 con questo biglietto:

« Cara madama M . . . Ti mando 347 robiole. Non ho potuto trovarne di più; ma questa sera avrai le altre 353 Sta bene, saluta tuo marito e le tote » (1).

— Dove sono le robiole? dimanda la lombarda a Gaetano che le aveva dato a leggere il biglietto.

— Eccole qua, signora, risponde l' altro, presentandole un gran canestro coperto che portava sotto il braccio.

— Oh! come è possibile! 347 robiole . . . — E in questo dire scoperchia il canestro e vede e rimane lì . . . Inutile dire le maraviglie, le spiegazioni e le risa poi della signora, del marito e di tutta la famiglia, per l' equivoco. E Gaetano tornò a casa coi suoi 347 raviggiuoli, glorioso e trionfante di poter rifarsi del suo sbaglio del dì prima sulla padrona. La quale non dico se cascò dalle nuvole, quando udì da Gaetano che le *robiole* pei Lombardi sono le *formelle*. Ma qui stava per nascere un altro equivoco, chè la signora ritenendo le formelle fossero forme da scarpe o che so io, si persuase che l'amica voleva farle la burletta e disse stizzita a Gaetano:

— Torna da madama M.... e dille che la tua *sgnora* (2) le fa sapere che *sì* (3) a Vercelli, c' è meno ciabattini che a Milano.

— Ma scusi, signora, le formelle sono quelle panelle tonde che si bruciano nelle stufe....

— Ah le *mute!* Si dicono le *mute!* Ci vuol tanto a farsi

(1) Ragazze, figlie.
(2) Signora.
(3) Qui.

intendere? La doveva dire che la voleva 700 *mute*, e la sarebbe stata subito servita *madama*.

— Scusi, ma *mute* qui ho sempre sentito dire io alla moneta da otto soldi!

— Son *mute* anche coteste, ma son *mute* anche quelle che voi dite *formelle*.

— Intendo ora.... Io, sa, quand'era a Torino, leggevo sui cartelli: *qui si vendono mute*. Caspita! diceva io, oh che si vendono i denari? Se cambio uno scudo, n'ho indietro 12 *mute* e....

— Meno chiacchiere: che si fa ora degli agnellotti e di queste *robiole?*

In quella odesi sonare alla porta, Gaetano va e torna alla padrona, dicendo:

— C'è qua l'uomo coi 353 raviggiuoli.

— Che imbroglio! Che si fa? Digli.... digli che non ne ho più bisogno.

— Gliel'ho già detto, signora, ma non ne vuol sapere, chè lui dice che i raviggiuoli sono di commissione e li mandò a prendere fino a.... a.... vattel'a pesca.

— Che imbroglio! che imbroglio!.... Di' che venga qua da me.

L'uomo colle 353 prelodate fu fatto venire innanzi. Egli e la signora stavano a far parole, quando ecco un'altra scampanellata, Gaetano entra e dice:

— La signora M....

Infatti dietro lui ecco la signora M.... che entra ridendo. Sentito di che si trattava e sapendo già dei raviuoli per bocca di Gaetano, disse:

— Gli agnellotti a tuo conto, cara Gigia, e i 700 raviggiuoli a mio.

Fattisi due complimenti, si intesero di dare un gran pranzo, tutto e solo di caci e agnellotti, e ridere insieme di quella singolare avventura.

— Così, concluse la lombarda, mostreremo che se colla lingua possiamo talvolta non intenderci o frantenderci, ci intendiamo molto bene col cuore.

— Di' piuttosto coi pranzi, concluse con un risolino di furberia la piemontese.

P. Fornari.

LETTERA A P. FANFANI

Illustrissimo Signore

Lettore assiduo dell'opere della SV. ed ammiratore della soda e profonda dottrina principalmente in opera di filología, la quale troppo bene si palesa ne' vocabolari da Lei compilati e condotti a mirabile perfezione, mi fo ardito di scriverle due versi per essere chiarito d'un mio dubbio sopra un luogo del Boccaccio, e confido nella schietta e nobile bontà dell'animo di Lei, ch' io conosco per udita, e del resto veggo come improntata nell'opere sue, che la SV. si degnerà essermi larga e cortese di insegnamento.

Nella novella 2.ª della 3.ª Giornata del Decameron dalla SV. con tanta dottrina filologica e grammaticale commentato, trovo un passo, che quanto al senso chiaro, quanto al costrutto mi riesce intricato e bujo; il qual passo trovasi alla pag. 222, sulla fine, dell'ed. Le Monnier tom. 1.°: « Di che molte cose nate sarebbono, per le quali egli avrebbe a torto contristato la donna, e datole materia di desiderare altra volta quello che già sentito avea; *e quello, che tacendo niuna vergogna gli poteva tornare, parlando s' avrebbe vitupéro recato.* »

Su queste ultime parole la SV., rifiutata a ragione la mutazione arbitraria del Ruscelli, e non ammesse le conghietture del Dal Rio; nota, se io ho inteso bene, che il soggetto della 1.ª proposizione è diverso da quello della seconda, posciachè nella 1.ª è il *quello che*, nella 2.ª è il palafreniere; e il discorso va così: Quello che, tacendolo, non poteva resultargli in vergogna, dicendolo, egli avrebbe recato a se stesso un gran vituperio.

Ora io non posso intendere come il palafreniere sia soggetto della 2.ª proposizione, parendomi debba essere il re Agilulf; nè come il *quello che*, nel quale son compresi due pronomi, sia un soggetto solo; di che prego la SV. ad illuminarmi, se forse io non colgo bene l'intendimento suo, e nello stesso tempo, come scolaro a maestro, le propongo una mia interpretazione, la quale tanto varrà, quanto dalla SV. sarà giudicato valere. Io adunque ponendo per solo soggetto delle due prop. il re Agilulf, e facendo *quello* complemento oggetto del gerundio *parlando*, le parole *che tacendo* pigliando per ablativo di conseguenza a mo' de' Latini,

ordinerei così: e (il re Agilulf) s' avrebbe vitupero recato, parlando (cioè dicendo) quello, che tacendo, *(quo silentio transmisso)* niuna vergogna gli poteva tornare. Mi perdoni VS. se pajo come presuntuoso, e si persuada, che io non mi affido alla mia spiegazione se non sia confortato dall' autorità di Lei, che è in tali studi consumato; mentre io e per la giovinezza dell' età, e per i pochi studi sono appena in sul cominciare.

Scusandomi un' altra volta della mia arditezza, ed augurandole lunga e prospera vita a vantaggio delle buone lettere, ho l' onore dichiarami (1)

Della SV. Ill.ma

Scarnafigi (presso Saluzzo) 29 Giugno 1875.

Umiliss. Servo
CESARE BECCARIA.
Prof. della 5.a Classe ginnasiale.

ERBUCCE

REDIGERE, REDAZIONE, REDATTORE

Dialoghetto tra un Maestro e uno Scolare.

S. Signor Maestro: se permette, vorrei domandarle uno schiarimento.

M. Son qua per questo. Va' dicendo.

S. Ella l'altro giorno disse che è uno scerpellone il dire o lo scrivere *redigere* o uno de'suoi derivati, scambio di *compilare, scrivere, stendere,* o di uno de' derivati di questi verbi.

M. Be'! o che dubbio ci hai?

S. Ecco: tanto l' Ugolini nel suo *Vocabolario di parole e modi errati;* quanto il Parenti nel 3° *Catalogo di spropositi,* registrarono come voce falsa *redigere* e i suoi derivati, ma non ne addussero la ragione. Dall'altra parte, non abbiamo nel latino il verbo *Redigere?*

M. E il Tommasèo che ne dice nel suo *Aiuto all' Unità della Lingua?*

S. Non l' ho riscontrato, perchè non l' ho.

M. Sta lì, in quello scaffale, al terzo palchetto. Prendilo, e guarda che cosa dice alla voce *Redazione.*

(1) Il signor Beccaría ha ragione. FANFANI.

S. *(Leggendo)* « ***Redazione.*** Dicono la compilazione d'un gior-
« nale o altro scritto, ignorando i più il latino ***Redigere***, ma
« eruditissimi del gallico ***Rédiger.*** »

M. Intendi ora il perchè?

S. Meno di prima. O il francese e l' italiano non possono aver preso dal latino questa voce, come tante altre comuni ad ambedue le lingue?

M. Questo or ora si staccerà. Prendi il Vocabolario latino, e trova il verbo ***Redigo***, ***gis.***

S. Ecco. « ***Redigo, is, ex*** RE ***et*** AGO; A ***in*** I ***conversa et*** D ***interposita. Vi et industria reduco ad aliquid vel aliquo.*** »

M. Sicchè i significati italiani sono?

S. ***Menare, Condurre, Sospingere, Ridurre, Accumulare, Ammassare....***

M. Basta, basta. Guarda se ci sia passo alcuno di scrittore, che abbia usato ***Redigere*** nel senso di ***Scrivere***, di ***Compilare***, di ***Stendere.***

S. Punto, signor Maestro.

M. Ora prendi il ***Dizionario Francese***, e trova ***Rédiger.***

S. (*Legge*) RÈDIGER v. a. mettre par écrit, en bon ordre, dans un style clair e convenable, des lois, des reglements, des décisions, des resolutions prises dans une assemblée, ou les materiaux d' un ouvrage ou les idées fournies en commun pour quelque écrit que ce soit.

M. Dunque il verbo francese, ***Rédiger,*** ha il significato di ***Scrivere, Compilare*** ecc., perchè restringe il significato generico di ***agere rem,*** a que' verbi. Di modo che il ***redigere*** e i suoi derivati ***Redatto***, ***Redattore*** e ***Redazione***, tanto cari oggidì agli italiani, sono le voci francesi scrive scrive ***Rédiger***, ***Rédact***, ***Redacteur***, ***Redaction***. A conto di ***Redazione***, continua a leggere quel che scrisse il Tommasèo.

S. *(Legge)* « E la personificano, come *La Musa,* sottoscrivendo « ***La Redazione,*** per dire ***I Compilatori***, ***Gli scriventi il giornale.*** » A questo proposito, sig. Maestro, mi rammento che l' Ugolini riferisce, come quel valentuomo del Lambruschini avendo posto, nella sua ***Guida dell'Educatore:*** « ***Redatta da R. Lambruschini;*** » dal non meno valente ed infaticabile Ab. Manuzzi fu avvertito che la voce ***redatta*** non era di buon conio, ed egli subito mutò in ***compilata,*** dichiarando il perchè e il per come del cambiamento.

M. Bada, bambino, a questo nobile ed imitabile esempio

di dottrina, di modestia e di dignità letteraria, anzi da tenersi sempre ***chiavato nella testa,*** affinchè sia imitato; scansando, per contrario i tristi esempi di alcuni letterati de' giorni nostri, che se fanno, o pure loro è fatta una osservazioncella, par che vogliano ammazzar bestie e cristiani, e non ci è villania che non rovescino addosso al mal capitato. Ma di ciò:

Più è tacer che ragionare onesto.

Adunque, tornando al nostro argomento, le leggi, gli atti, le scritte, gli istromenti, le lettere, e che so io, si *compilano,* si *stendono*, si *scrivono;* e non si *redigono.* Alla voce *redazione*, quando vuolsi indicare l'atto del distendere di una lettera, di una scritta ecc., ben si sostituisce e con proprietà la voce *scrittura* o *stesura*, bella e fresca sulla bocca de' nostri Curiali; e quella di *Compilazione*, allorchè s'ha a indicare quella raccolta di persone che intendono a scrivere e pubblicare un giornale, un'opera e altra cosa simile. Non vo' infine tralasciare di aggiungere, che in vece di *redigere* può bene usarsi il verbo *Fare* che ben supplisce tutti i verbi dinotanti azione.

S. Ho inteso. Grazie tante, signor Maestro.

C. ARLÍA.

Bibliografia

La Quercia di S. Anna, Carme di C. Vassallo, Asti.

La *Quercia di S. Anna*, è un Albero vetustissimo e magnifico del Parco di Legnasco, castello della famiglia Taparelli; e il valoroso C. Vassallo ne ha preso materia, con questo suo nobile Carme, a trattare *delle piante e delle idee da loro simboleggiate*, *considerando* poi la quercie di S. Anna *come tipo delle gesta gloriose della stirpe de' Taparelli.*

La poesía è elettissima, immaginosa, ricca di nobili concetti, e schietta nella elocuzione. Sono bel corredo a questo bel libretto non poche Note istoriche, più che altro riguardanti la storia della famiglia Taparelli d'Azeglio.

Della Sollevazione d'Abruzzo nell' anno 1814, Memorie storiche di Niccolò Castagna. *Aquila*, 1875.

Questo fatto di non lieve importanza alla Storia delle *Rivoluzioni* italiane, è stato accennato di volo dai precedenti storici; e quel che è peggio, raccontato inesattamente, e giudicato stortamente. Ora il Castagna, uno de' cui maggiori fu attore in quel dramma, e che ha potuto averne ragguagli certi, ha pubblicato queste *Memorie* per mostrare quale veramente fu, e come procedè ne' suoi minuti particolari, tale sollevazione: per forma che i lettori di esse, non solo vi potranno

scorgere la *verità vera*; ma si diletteranno anche del modo del racconto così schietto e così ben disegnato, e potranno avere altresì dinanzi agli occhi un libro, il quale può servire ad esempio di buono stile istorico, e di netta lingua italiana. Non è lode fatta per lodare: gli studiosi della lingua conoscono abbastanza il valore letterario del Castagna.

Satira e Umorismo, dell' Avv. Giovanni della Bona, Milano, 1875.

Garbato volume, contenente tre opuscoli: *Come dovrebbe essere il mondo. — Resoconto morale. — Apologia degli organetti.* In tutti questi lavoretti c' è assai brio, e vivacità (qualche volta un po' troppa); e si leggono con piacere. L' impasto della lingua è piuttosto buono, e disinvolto lo stile: tuttavía non posso dissimulare che alcune volte, non molte, pecchi di improprietà, e di neologismo. L' autore è giovane, e ha tempo di correggersi; e lo prego di farlo, tanto più che da questo suo libro si vede evere egli attitudine a far cose buone e belle. F.

GIUSEPPE ROVANI. Profilo bibiografico di *Carlo Catanzaro.*

Sono poche pagine, una delle più accurate, fra le troppe, forse, che sono uscite dalla penna di Carlo Catanzaro. Della lingua e dello stile, non parlo. Il Catanzaro non si spaccia per letterato: egli ha ingegno e cuore: e basta dire che tutto quello che fa, è frutto dell'ingegno e del cuore.

A FIN DI BENE, Commedia di *Carlo Catanzaro.*

« Il prologo è grazioso, nè la favola manca di interesse; » lo dice anche Andrea Maffei nella lettera diretta all' autore, e che è a principio di questa commedia. Io aggiungerò che al pubblico fiorentino non è dispiaciuta; e che, malgrado i molti invidiosi e i molti saputelli che gli diedero addosso, il Catanzaro, per questo suo lavoretto, ebbe un successo de' più lusinghieri. C. TOMMASI.

I Compilatori: **P. Fanfani** e **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Accademia della Crusca. — Allegra V. — Berti Pr. L. — Buscaino-Campo A. Cantagalli Sac. G. — Casella G. — Cherubini Cav. G. — Fornari Pr. P. — Franco P. S. Lemoyne D. G. B. — Milanesi Cav. G.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Dardi Can. L. — Del Vita D. A. — Gelli P. L.

Tip. del Vocab., diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno II. **Firenze, 15 Agosto 1875.** **N. 4**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul.* 1.

Questione Dinesca

La *Nuova Antologia* afferma che, per l'Opuscolo del signor Hegel, la quistione sull'autenticità entra in *una nuova fase;* e compendia esso opuscolo con tali parole: « Da tutto l'insieme « delle sue ricerche l'Autore trae la conclusione, che la *Cronica,* « nel disegno e nella compilazione primitiva, è opera autentica « di Dino Compagni, e storia credibile; (creda pure!) purchè « (ohi!) SI SAPPIA TENER CONTO DEL CARATTERE APPASSIONATO « DELL'AUTORE; ma questi la lasciò INCOMPLETA, ed altri poi vi « ha rimesso le mani, facendovi GIUNTE DISSENNATE, e ALTE- « RANDONE alcuni luoghi in modo DA FARLA PARERE COSA NON « GENUINA. Contuttociò, essa rimane una fonte storica *non senza « importanza* per le cose occorse negli anni vicini al 1300. (Ah! « ho capito. Grazie per lui). Vero è che pel suo carattere UN « PO' DUBBIO, i fatti che vi sono narrati HANNO BISOGNO DI ES- « SERE PROVATI PER ALTRE VIE. » Lasciamo stare che io proverò chiaramente, la Cronaca non potere esser altro che fatta per celia; ma del resto, la conclusione del signor Hegel io la accetto, in quanto al presente stato della Cronaca. L'assunto mio principale è quel di provare che essa è un libraccio; ed un libro pieno di interpolazioni, e di GIUNTE DISSENNATE, dove vi sono luoghi *alterati in modo da farlo parere cosa non genuina; di ca-*

rattere un po' dubbio; i cui fatti *hanno bisogno di essere provati per altre vie,* e il cui autore *si palesa di carattere appassionato,* non so chi lo possa chiamare altro che un libraccio.

Il valente signor Hegel ha voluto col suo opuscolo, con proposito non biasimevole, salvare......... Ma questo ora si tace: dico solo che esso opuscolo mi gioverà molto per il *Colpo di grazia* (1).

FANFANI.

Due punti di Critica

I.

La Lettera del Settembrini

Alcuni dànno alla Lettera del Settembrini un significato che minimamente non ha; e tale storta opinione mi preme di raddirizzare.

Il Settembrini, di cui mi reputo appena degno di essere scolare in opera di *gusto* e di *critica,* non ha per niente scritto quella lettera per *giudicare la questione in favor mio;* ma solo dalla lettura de' miei lavori egli ne ha preso materia a ristudiare la Cronaca, ed a fermarsi in una opinione rispetto ad essa. Tanto era lungi dal volermi *fare un complimento,* che appunto rilesse e ristudiò, un poco per rispetto a' miei avversarj, e un poco *per guardarsi da me;* nè in favor mio giudica, se non *per accidens,* ed in quanto i lavori miei lo hanno messo in via da fermarsi in una opinione tutta sua propria, e fondata sopra nuovi studj. Egli, da tutti riverito per uomo di gusto sapraffino, e per uno dei pochissimi critici che abbia l'Italia, formula questo giudizio sopra la Cronaca.

« Un uomo che ha veduto ed ha fatto, non scrive a quel
« modo, non lascia indietro tanti fatti, non piglia tanti svarioni;
« un contemporaneo di Dante non poteva scrivere così. Io non
« ci sento la fragranza, la freschezza, la semplicità della lingua
« del Trecento: non c'è lo stile, cioè non ci è il carattere del
« pensiero degli uomini fiorentini di quel tempo. Non ci è nè
« quella lingua nè quello stile: e questo *non ci è* si può affer-
« mare certissimamente da chi ha gusto, non si può dimostrare
« ad altri che non lo sente. »

(1) In Germania il sig. Hegel non trova favore; e nel *Borghini* darò tradotto un notevole scritto della *Gazzetta di Jena.*

Tali parole non sono un giudizio fra due disputanti: è una opinione significata assolutamente, dopo nuovi studj. Ed è la opinione del Settembrini!

La sentenza dovrà ben darla un *Giurì di critica,* che il Ministro non potrà rifiutar di formare; e dinanzi a cui si discuterà la causa, pubblicate che sieno le apologíe.

II.

La Storia non s' inventa

Questa sentenza a occhio e croce, buttata fuori da un Apologista infermo, fu presa per sentenza d' oro dai Dinisti, e la citano sempre per dimostrare che la contraffazione della Cronaca è impossibile. Se chi la disse avesse saputo quel che non sapeva, dico le infinite storie che si sono *inventate,* e che io registrai nel mio Scritto dei *Libri apocrifi* (1), si sarebbe risparmiato questa vana affermazione. Ma è poi da notare che niuno di noi ha detto che la Cronaca sia storia inventata. Io ho detto che essa è storia *alterata* e *travisata a bella posta: e che sia così mi conforto di mostrarlo anche a' ciechi.*

FANFANI.

Catullo e Lesbia. *Studj di Mario Rapisardi,* Firenze, Le Monnier, 1875.

Ancor molto giovane, e già professore all' Università di Catania, il Rapisardi è poeta immaginoso, e gravemente gentile; nè tutti per avventura si sarebbero aspettati da lui così presto un lavoro buono di letteratura latina, e di antica erudizione; ma il bravo Mario ha fatto bugiardi i diffidenti col suo libro qui sopra accennato, il quale è una dotta monografía sopra Catullo, ed una elegante traduzione di versi catulliani. L' opera è così ordinata: Sette non lunghe dissertazioni, dove si discorrono diversi punti di critica, per esempio: *I tempi di Catullo, la Vita di Catullo, Lesbia, la poesía di Catullo* ec. Viene poi la traduzione dei versi, ordinati secondo le varie vicende dell' amor del

(1) *Nuova Antología,* Giugno 1875.

poeta: poi le varianti; e in fine le annotazioni, *doctæ, Juppiter! et laboriosæ*. Tutto il libro è di lettura piacevole ed istruttiva, perchè l'autore ha voluto *sacrificare alle Grazie*, anche trattando materia per sè grave e seria; e vi so dire che c'è riuscito mirabilmente. Alcuni lo appuntano di aver mostrato un po' troppo disprezzo per i critici Tedeschi, e per i traduttori che lo hanno preceduto, allegando che si disdice a lui, tuttor giovane, il pigliare tono così magistralmente censorio: a me per altro il rimprovero non par troppo fondato; e rispetto alla gioventù, dirò che, siccome ci sono tanti vecchi, i quali non sono se non fanciulli invecchiati, così ci possono esser de' giovani, ne' quali il senno matura molto per tempo; e il Rapisardi è de' così fatti. E poi quelle parole sue di censura, le quali ad alcuni pajono di disprezzo, vanno intese per il loro verso: egli morde, non i critici veramente tali, e dotti e discreti; ma sì gl'ipercritici, e coloro che tutto il loro studio pongono nello squartar sillabe: deride, e fa bene, gl'Italiani che mettono i piedi sulle loro orme, senza per altro avere la costoro dottrina; e ciò lo ha chiarito in più luoghi del suo libro, e più specialmente là dove parla dei *dotti tedeschi e delle scimmie italiane*. Chi gli darà il torto per esempio, allorchè, parlando della critica dello Schwab, la quale si ferma sui minuti accessorj, lasciando al tutto di trattare del principale, conclude con queste parole: « Una critica che si ferma a codeste quistioni, somiglia a un coltello anatomico che non taglia « più giù che la pelle: un critico che la prende troppo sul serio « non è dissimile da Don Chisciotte, che prendeva i molini a « vento per accampamenti nemici? »

Alcuni giudizj sopra certi personaggi dell'antichità parranno un poco avventati, come per esempio là dove dice: « Catilina è « la voce delle province: esecrato perchè vinto; Spartaco la voce « degli schiavi; Cicerone la voce della sua vanità; Catone e « Bruto maschere antiche: cinico il primo, traditore il secondo; « l'uno traffica la moglie, l'altro maledice alla virtù; grandi nel « morire ambedue. » Ma ripensandoci bene: si potrà dargli il torto in tutto e per tutto? Parlo delle persone discrete: perchè i tanti e mai tanti Catoni, e i tanti e mai tanti Bruti della Italia presente glielo daranno di certo.

Graziosissimo è il capitolo de' traduttori, dove l'autore dialogizza con essi. È vero che quel capitolo farà strillar molti, perchè vi si chiama un po' troppo alla libera il pane pane, e vi

si mettono in ridicolo alcuni lavori letterarj da ciarlatani: come a pag. 147, dove, fingendo di squadernare certi volumi, gli nomina via via che gli danno a mano. Ecco: gli capita sott'occhio la *Raccolta di canti popclari;* ed esclama: « Ne ho già piene le « tasche di queste raccolte: al diavolo tutti codesti libri fatti « più col sedere che con la testa. » Queste son parole più che verissime: ma tutti i cantipopolariaj sputeranno veleno contro il Rapisardi e il suo libro. E il Rapisardi gli lascerà dire e riderà.

Eccoci alla traduzione. Questa del Rapisardi è senza comparazione la migliore di tutte: ma ritrae essa tutta quanta la grazia, tutta la sprezzata eleganza del poeta Veronese? Non avrei coraggio di affermarlo. Il Rapisardi ha fatto tutto quel che poteva fare il più florito, e il più poetico ingegno; ma l'impossibile non può farlo nessuno: e Catullo non si traduce, perchè, nella poesia simile alla sua, non basta il tradurre i versi; ed il tradurre ciò che a' versi dà spirito, e vita, e grazia, e luce, ed affetto, non è cosa a niuno possibile.

Pigliamone esempio dall'epigramma a pag. 160, che pur non è dei più difficili, nè di quelli dove sfolgorino i pregi più vivi e più delicati della poesia catulliana. Eccolo qui:

In Quintiam et Lesbiam

Quintia formosa est multis; mihi candida, longa,
Recta est: hæc ego sic singula confiteor.
Totum illud formosa nego: nam nulla venustas,
Nulla in tam magno corpore mica salis.
Lesbia formosa est: quæ, cum pulcherrima tota est,
Tum omnibus una omnes subripuit veneres.

Il Rapisardi lo ha voluto tradurre verso per verso, così:

Quinzia a molti par bella: anche a me sembra
Che bianca sia, che grandi abbia le membra,
Ma bella no: donna cotanta e tale
Non ha, se il cerchi, un granellin di sale.
La bella è Lesbia; e tante grazie aduna
Che a l'altre donne non ne lascia alcuna.

Io farò il critico sottile, e dirò che le idee principali del poeta non sono significate compiutamente. Egli dice « è bianca, alta, diritta, queste cose le confesso; » nè ciò significano l'emistichio primo e il verso secondo. Il poeta ha poi voluto dire che il bello

non istà qui; nè tale idea è significata dal *Ma bella* ec.: nè *donna cotanta e tale* rende il *tam magno corpore;* ed è lasciata indietro la *nulla venustas.* Nella chiusa quel *tota est pulcherrima* vuole significare ciascuna parte del suo corpo; e questa lascività non la rende la traduzione, la quale svisa anche la vispa idea della Lesbia che è bellissima perchè ha rubato tutte le grazie alle altre. Ostacolo grandissimo alla traduzione è altresì la significazione diversa tra *formosa* e *pulchra,* la quale, ponendola in italiano, si dà nell'affettato; e l'essersi voluto legare alla rima, la quale non par necessaria. Apollo e le Muse mi perdonino: non mi frustino i miei avversarj, e il bravo Rapisardi rida della mia presunzione; vo' provarmi io a tradurlo:

Quinzia a molti par bella: a me par bianca,
  Lunga, diritta: questo gliel concedo;
Ma ciò non vuol dir bella: è senza grazia,
  Non c' è un chicco di sale in quel gran corpo.
La Lesbia sì!.... bellissima per tutto
  Delle grazie furate a tutte l'altre.

Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa,
  Peccavi, Domine, miserere mei.

Torno però a dire che la traduzione del Rapisardi, non solo vince di lunga mano tutte le altre, ma che più là non può arrivar nessuno: e se non in tutte, in alcune delle poesíe, ha agguagliato l'originale.

FANFANI.

IL TAPPEZZIERE

Dialoghetti tra il sor GIOVANNI *ed* ERNESTO.

(Continuaz. v. n.° 2).

E. Ora all'altra bellissima ottava.

N. Quale sarebbe?

E. Non si rammenta, che da principio ella ha detto che la imbottitura è in tre maniere, elastica, ad uno e a due ripieni, e che dopo la prima, mi avrebbe mostrato come si fanno le altre?

N. L' ha ragione: non so dove m'abbia il capo. Dunque

le imbottiture *a uno* e a *due ripieni* le si fanno così: si mettono le cigne e il fondo, e su questo il ripieno di capecchio che si copre di un telo di ghinea; e appuntata sul battente, è bell'è finita l'operazione ad un ripieno. Ma se l'è a due ripieni, prima si debbono trapuntare i lati in modo da formare uno *spigolo*, che si dice *spigolo del mobile;* e poi sopra questo primo ripieno, che serve a dare una maggiore solidità all'imbottitura, se ne fa un altro, che pur si copre di ghinea e s'appunta. Resta a dire qualcosa della spalliera.

E. Questo appunto ero per dimandarle.

N. Per imbottire una spalliera si inchioda in tirare una tela sugli staggioli della spalliera, e sopra si mette del capecchio quant'occorre; poi si copre di ghinea che si appunta su gli staggioli, e il rigonfio che forma si dice *Gobba.*

E. Voce appropriata se altra mai, perchè appunto la sembra lo scrigno d'un gobbo. — Ma sa che l'ho fatto confondere un buon po'!

N. Ma le pare! anzi mi ha fatto tanto piacere discorrendo dell'arte mia, e poi con lei, tanto istruito. Ora ci è da dirle come si mette la stoffa.

E. Se non le rincresce, sor Nanni, ci si vedrà domani, chè ormai è l'ora della pentola.

N. Bell'e fissato; a rivederla a domani.

E. Stia bene.

II.

Il giorno appresso il Dott. Ernesto puntualmente fu alla bottega del sor Nanni, il quale, dopo i consueti convenevoli, cominciò a dir così:

N. Ieri dunque si discorse della imbottitura. Or, continuando dico, che, dipoi che la è fatta, si mette in ghingheri come una sposa. E come c'è vestiti bada d'avanti, quelli meno vistosi, e quelli così così; del pari usa coprire le imbottiture con istoffe più o meno ricche, più o meno vistose. Le sono il *broccatello*, il *velluto* in seta, in lana, e anche in cotone; l'*amoèrre;* il *cambrì;* il *repes;* insomma tutte

quelle stoffe in colori smaglianti e belli, e a disegni, così varj e così precisi, che le si vedono messe in mostra ne' fondaci e sono un incanto a vedere.

E. Eh sì che ce ne è delle carine assai, sia per la precisione del disegno, sia pel *punto* di *colore!*

N. Usa pure il *marrocchino*, e la *tela d'America*. Anni e anni fa si adoperava anche l' *aloe;* tessuto che si fabbricava con le fibre della pianta dell' aloe, e aveva una durata maggiore delle altre stoffe.

E. La gnora Moda non lo comporta più, eh?

N. Già.

E. Mi pare che usi anche un tessuto di crino?

N. Prima, di molto, ora, poco. Ma tornando a noi, dico, che la stoffa da prima si stende sul *capo* da coprire, poi si *appunta* con le bullette. Nell' appuntarla, si guarda che stia diritta cioè, che non penda più da una parte che dall' altra, perchè, inchiodata che fosse, sarebbe brutta cosa a vedersi. Di poi si taglia secondo i giri del disegno, e quando tutto va a regola d' arte, s' inchioda con *bullette di Francia,* e sulla inchiodatura si mette la *guarnizione.* Ma gli è meglio, che la vegga come si fa. — E così dicendo il sor Nanni prese un involto, ne cavò un taglio di stoffa in seta la più bella che si possa mai vedere con un par d' occhi, e la distese sopra un *canapè* imbottito.

E. Che bella roba! L' è davvero una galanteria.

N. Bella, è bella; ma costa salata, sa!

E. Lo credo io! Mi figuro che l' è cosa da signori con tanto d' arnioni; vero?

N. Per l' appunto: Tutte queste seggiole, poltrone, e canapè gli è un *finimento* per un salotto buono del villino, che il sig. Riverdini ha fabbricato fuori porta Romana.

E. Nessun meglio che lui può fare coteste spese: i quattrini ce l' ha a palate, e sfido io a non spendere così vistosamente.

N. Lei, sor Ernesto, è giovinotto, e non sa che la gran fortuna di questo signore è stata fatta prima dal suo babbo, e poi da lui.

E. O in che maniera?

N. Con la mercatura; ma non da strozzini, o usuraj, ve', ma negoziando con lealtà, senno e avvedutezza. Questa è la vera ricchezza, che fa buon pro, non quella che m'intendo io... in certi posti: quella lì è la farina del diavolo, che va tutta in crusca. Intende?

E. Parole d'oro. Ma, a proposito della mercatura, sa ella come scrisse un valent'uomo? La senta se le non son davvero parole da averle sempre a mente: « La mercatura (così egli) è » arte nobilissima; ed è quella per cui gli Stati fioriscono: la » grandezza antica della nostra Firenze fu tutt' opera della » mercatura. »

N. Gli Inglesi, gli Olandesi, gli Americani, e i Francesi informino.

E. « Tutte le grandi famiglie compresi i Medici, gli » Strozzi, i Corsini, e i Salviati ci attesero, e fu essa il » fondamento della loro grandezza; anzi era pregio di no- » biltà in Firenze...

N. Tale quale oggi!

E. « ... per modo che Dante si sdegnò fieramente del » vederla venire a esercitare dai nobili di contado là dove » disse:

> Tal fatto è Fiorentino e cambia e merca,
> Che si sarebbe volto a Simifonti,
> Là dove andava l' avolo alla cerca. »

N. Un bacio in bocca a chi scrisse queste savie parole. Oggi fa davvero pena, per non dir rabbia, il vedere tanta gioventù sciupare il tempo, le sostanze, e la vita, a che cosa? o a fare i bighelloni, o al giuoco, o in certi postacci... che la m' intende. Imparare un'arte, una professione, esercitare la mercatura, che! Diniguardi, si avvilirebbe il blasone! O il blasone non s' avvilisce quando se ne commette delle nere e delle bigie? o, quando, dopo di aver consumato la roba, e la salute in tante e tante brutte cose, si riducono, come ella disse ieri, sulle cigne? Non s'avvilisce quando si va a fare mille salamelecchi ad uno strozzino, a finire là dove si vede il sole a scacchi?

E. Pur troppo, disse quello; ma o presto o tardi si dovrà far senno, e tornare a' santi vecchi.

N. E noi intanto torniamo al nostro discorso. Mi pare che si è rimasti alla *guarnizione;* n' è vero?

E. Per l' appunto.

N. Generalmente si chiama così quel *cordoncino*, o *gallone* in colore, o *frangia* che si mette in giro in giro sulle cuciture e sulle imbullettature della stoffa. Però, se è un cordone, si cuce con l' ago torto; se è un gallone o s'impasta, o pure si fissa con le *bullette* di *guarnizione*, che son quelle che hanno una piccola capocchia rotonda di ottone o di ferro; e se poi sono di quelle con la capocchia di osso o di porcellana si dicono *capocchioli.*

E. A certa specie di canapè ho visto che a' lati tra il piano e i braccioli si mettono due guanciali, o due cosi tondi come due cilindri.

N. I *rullò;* ma ora non sono più di moda.

E. Sor Nanni; quante specie di canapè ci sono?

N. Parecchie. Il canapè, che è un po' più largo si dice *sofà.*

E. O l' una o l' altra è sempre una voce straniera.

N. Ma la dica, sor Dottore, o che davvero davvero non c' è nella nostra lingua una voce paesana da sostituirle?

E. Essere la c'è, ed è *lettuccio*, e così fino al millesecento e tanti si disse il *canapè* o *sofà.* Questa voce poi non piacque più, e si cominciò a dire *canapè* e *sofà*, *sofà* e *canapè.* Ora chi la leva più di bocca al popolo? Lettuccio usa ancora in questo significato, quando si vuol dire che uno è ammalazzato, come la sa si dice: *Essere* o *Stare tra letto e lettuccio*, perchè appunto un così fatto, se s' alza dal letto o si stende quanto è lungo sur un canapè, o si sdraja sopra una poltrona.

N. Benedetto lei che sa tante belle cose! Ma andiamo avanti. C'è il canapè detto *letto a canapè*, o viceversa, il cui *fusto* può essere di ferro o di legno. Questa specie di canapè per lo più ha un piano elastico, e dalle due parti laterali due guancialetti, e due altri grandi formano, uniti nella loro lunghezza, la spalliera. Quando occorre di usarlo per letto

i due guanciali della spalliera si stendono sul piano del canapè, e fanno da materassa, ed è bello e fatto il letto. In altri, specialmente in quelli di legno, la spalliera si leva, e si mette; e quando la si leva, i guanciali de' lati si ripiegano sul piano.

E. Un mobile siffatto è un gran comodo in casa, perchè da un momento all' altro può occorrere un letto di più, ed è lì bell' e pronto. Se non serve come letto, adorna come canapè un salotto, o una stanza.

N. Ora che siamo in questo discorso, bisogna dire che un gran comodo sono anche i *letti a tavolino.* E' si dicon così perchè si piegano in due parti prendendo la forma di un cubo. Di sopra si mette un' asse come un piano di tavolino, da cui pende a crespe intorno intorno una guarnizione di stoffa. Questi letti, quando sono chiusi, occupano pochissimo spazio, perchè si addossano ad un cantuccio della stanza; possono servire da tavolino, e facilmente si portano qua e là, perchè sotto ci han delle girelline.

E. Specialmente in campagna sono assai comodi; nella nostra villetta ve n' ha due.

N. A proposito, sor Ernesto; che è ben detto tavolino?

E. Bella domanda!

N. Ecco qua: spesso spesso ad alcuni sento dir *tavolo* e quando, a tempo avanzato, posso leggicchiare un qualche giornale o libretto, non poche volte trovo stampato *tavolo*; si che m' è entrato il dubbio se s' ha a dire *tavolo* o *tavola* e *tavolino.*

E. Al suo orecchio come suona meglio?

N. Ecco: a me come a me quel *tavolo* non mi entra punto. Si è detto sempre *tavola*, *tavolino*, *tavolinetto*, *tavolinino*, e, a dirla come la sento, mi pare che ci bastino. No?

E. La voce *tavolo* è anch' essa una delle tante vociacce nuove messe in voga. Un bravo signore tempo fa volle argutamente difendere questa voce, dicendo che: « il *tavolo*, mode-
» sto e sobrio non aspira ad altro onore che di servire a
» chi sopra di esso voglia scrivere. A *tavola* si mangia e
» talvolta si giuoca ecc.; al tavolo si scrive si studia... ma
» non si mangia ecc. »

N. Ma la scusi; io sono un ignorante e non me ne intendo di queste cose; ma a me mi pare che codesto signore e' non abbia detto bene, perchè confonde l' uso di queste voci. Si dice *tavola da pranzo,* da *stirare ; tavola* e *tavolino da gioco*; *tavolino da lavoro,* quello delle signore, e anche *tavolinino ;* ma non si dice *tavola* quella dove si scrive, ma *tavolino da scrivere,* o *Scrivania,* e poi propriamente *Banco,* quella tavola un po'grande, alle volte col piano scorrevole per farla ancor più grande, o una piccola tavoletta da tirar fuori; che ha quattro o cinque cassetti, uno in mezzo e l' altri a' lati, e talvolta anche più fino a terra; con un vuoto in mezzo da porvi le gambe chi vi sta di contro a sedere. Dunque, la volti come vuole, il *tavolo* non ci serve.

E. Bravo, sor Nanni! La parla come un libro stampato.

N. La mi canzona, eh? mi sta il dovere; perchè dice il proverbio: Chi vuol far l' altrui mestiere Fa la zuppa nel paniere.

(Continua). C. Arlia.

LETTERA CIRCA ALL' INSEGNAMENTO DELLA LINGUA

Carissimo signor Fanfani,

Vuol farmi un po' di posto nel suo *Borghini?* Non già perchè io le abbia da scriver nulla di bello, nè di buono, ma per dare a me un po' di sfogo, il quale mi sento un' afa addosso che ho proprio bisogno di alleggerirmi lo stomaco.

Prima di tutto un grazie di cuore per le quattro paginette che mi ha mandate, delle quali ho goduto per lei e per il Settembrini. Quelle due lettere del Settembrini, e specialmente l'ultima, sono un gran che, e devono, quanto a lei di consolazione, essere state di gran martoro ai Dinisti. Il Settembrini è un uomo di gran mente, di gran studj, e che va piano, il che in buon fiorentino vuol dir che va sano. Io, che ho avuto la buona ventura di ragionar con lui in Napoli, o dirò meglio di ascoltare i suoi ragionamenti, ne sono stato ammirato, quanto sono stato scando-

lizzato da vederlo poi fatto segno alle ingiurie e ai motteggi di tal professore, che. . . sconvolge l'italiano, che non ha mai saputo.

Oh quest'italiano a che mani è venuto, sor Fanfani carissimo! Lo sa quella sua maestrina, che ne dettò quello spigliato dialogo dell'Ispettore scolastico, così vero e così festivo che io son sempre qui col dubbio se veramente sia di una maestrina (1), o pur di un qualche solenne maestro delle nostre lettere, ch'ella ben si conosce; chè anche certi modi pure usati in quel dialogo potrebbono essere un'arte. Ma di chi sia, quel dialogo è un vangelo, sebbene non voglia menar frutto, e i nostri ispettori s'ostinino a preferire lo Scavia e il Parato, e compagnia bella, al Trenta, che ne dettò quella grammatichina ch'ella sa, e che faceva quelle lezioni d'Italiano che so io, al quale insegnò quasi a leggere, chè a sillabare m'avea insegnato presto e bene la mamma. Ma oggi si va in alto, e per le nuvole: e avvolgiamo tutto e tutti di nebbia. Ma ha veduto Ella che tiritera hanno inventato di proposizioni? dirette, indirette, storte, oblique, incidentali, accidentali, accidentate, ... e che so io? E il povero Corticelli, che non vide nulla di tutto questo! e il Dal Rio che ci fece le note, credendo potesse bastare! Oggi ci vuole il Diaz, e il Blanc, e le teoriche comparate; e con le teoriche comparate vengono su di gran dottori in filologia, che scrivono in turco. Io le confesso che non so ripescarmi tra tutte quelle dottissime e sottilissime distinzioni, con che vediamo scientificamente fare oggi la notomia d'un periodo del Boccaccio, e compiango di gran cuore quei giovanetti a cui tocca la fortuna di intendere il Boccaccio con le dotte note di Raffaello Fornaciari: per me il difficile non è il testo, ma la chiosa. Senta: a parer mio insegnano a leggere, ma non a scrivere: nè le paia strano questo detto: insegnano se volete la genealogia delle parole, ma non la vita, non l'efficacia, non l'arte di usarle; a contemplar le opere degli scrittori come cadaveri e non a ricoglierne gli spiriti che pure sono in loro. Così facendo si prendono i classici a servizio della linguistica, e non la filologia a servizio dei classici e delle lettere. E in quanto soccorre a intenderne e ricorne gli spiriti è appunto grande aiuto la filologia, siccome mi par la intendesse il bravo Lasinio stesso quando mi facea lezione di greco e di ebraico nell'università di Siena, e come la intendeva e la intende di certo Fra Possidonio da Peretola, che è stato poi il

(1) Sì, sì, è di una maestra del comune di Sesto fiorentino.

mio solo maestro, e che mi ha inviato a intendere e gustare i classici, così che anche ora, ad ogni momento, lo ricordo e benedico, non ostante che sia frate, e giudicato per codino di prima forza. Ma oggi chi non va in Germania a imparar *linguistica* è tempo perduto; e dire che il Vettori e il Poliziano la insegnavano anche a loro, dal cinquecento! E con quest' andazzo di radici, di temi nominali, e di raffronti etimologici, come vuole che si studj con frutto la nostra lingua? Guardi nei ginnasj e ne' licei: ch' insegna? la più parte sono giovani usciti ora dalle scuole, e che tutti usati tra le etimologie e i radicali, e a non cercare che le parole da illustri professori, che danno il primo luogo agli studi *linguistici*, escono con l' opinione che tutto stia nella *linguistica*, e cominciano dal ginnasio a rimpinzare quei poveri fanciulli di temi e di radicali. No, no: ci vogliono maestri che non ripetano lezioni *stereotipate*, ma che, avendo cuore e mente da intendere i classici, sappiano farle di suo in tutto e sempre, non mettendo poi loro le pastoje che oggi si mettono; chè non bastano *programmi* sopra *programmi*, che or vengono nei licei anche i provveditori a insegnar come uno deve interpretar Dante, e dare i temi dei componimenti e come correggerli: e quale ti dice dovere spiegare il poema intero in otto mesi, e quale sopra una terzina vorrebbe tu stessi una intera lezione; e chi vuole temi affettuosi e gentili, e chi ti rimprovera se la donna fu argomento di alcun lavoro, quasi che nei licei non si studiasse Dante e il Petrarca, e in loro Beatrice e Laura; e chi vuole temi storici e filosofici e i gentili disdegna. E quanto molti sappiano di Dante e di Letteratura, gliel dica quella brava maestrina, chè non pochi provveditori nascono della stoffa, onde quei tali ispettori, di che essa parla (1).

(1) Un Ispettore bestia, che sempre va pitoccando lodi per i suoi scartabelli, e che le chiede anche *per compassione*, volle che un giovane gli commentasse que' versi di Dante, co' quali, diceva lui, il poeta descrive il suo primo incontro con Beatrice,

A noi venía la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

Il maestro, che Dante lo studiava davvero, e che da un pezzo era stufo dell' arrogante ignoranza di quel buacciòlo, disse secco secco: « Signor Ispettore, non venga qui a insegnare spropositi; codesti versi « non descrivono Beatrice, ma un angelo, nel XII del Purgatorio; e « Beatrice si mostra nel canto XXX, e si descrive così:

Sovra candido vel cinta di uliva
Donna m' apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva;

Del resto, tornando al Dino e al Settembrini, mi par ch'Ella non potesse avere più segno certo di sua vittoria della preghiera, che il venerando uomo le fa di uscire di questa fangaja dinesca, chè ormai chi legge quel libro, ch' Ella ne ha scritto intorno il Dino, *non può resistere a quel discorso, e dire ch' Ella ha ragione.* So bene che per lei sono passatempi, ma noi pensiamo troppo a noi, e non vogliamo concederle neppur questi passatempi, perchè ci paiono ore rubate a quei libri ch' Ella sa far tanto bene e che poi rifanno noi, i quali di esser rifatti abbiamo tanto bisogno, e i più sfatti sono i giovani.

Ha veduto che vita fresca e giovenile serba quel vecchio del Regaldi? Ha veduto con che vivace immaginazione e con che virtù d'affetto ha discorso di Gaudenzio Ferrari? Metto pegno ch' egli non vorrebbe mai mutarsi con giovane vivente. Ma quanti non sono i vecchi che fanno vergogna ai giovani! E il Mamiani? e il Prati? sebbene questo ultimo non voglia sentirsi dir vecchio, tanto ha giovani gli estri e gli spiriti che non s'accorge nemmeno che gli anni passano anche per lui. È proprio il caso di dire col Petrarca

Vassene il tempo e l'uom non se n' avvede.

Ed io pel piacere di star con lei non m'avvedo che passo misura, e che già troppo ho cicalato. Ma perchè io me ne ristoro, e perchè il primo prossimo è se stesso, la ringrazio sì di avermi sin qui sopportato, ma non gliene chiedo scusa: e in ciò vegga pure quanto lei stimi e in lei si creda il suo

Affezionatissimo
GAETANO GHIVIZZANI.

« i quali versi, e i quali colori sono a tutti notissimi; e dovrebbe pur « sapergli uno che si impanca a interrogar i giovani sopra la divina « Commedia. » L'Ispettore fece il viso rosso: e andò via mordendosi le labbra, e mormorando non so che di vendetta: ma il maestro, che non avea bisogno di stare alla greppia, e non temea per conseguenza l'ira di quello sciocco, disse scotendo il capo e ridendo: « *Che « buffoni!* »

Bibliografia

POESÍE DI LUIGI MORANDI, *Torino*, Loescher, 1875,

Piacquero al Mamiani, il quale disse, tra le altre, cose che « sotto » l'apparenza del faceto, que' versi sono melanconici e severi, e nello » scherzo è involta profondità di pensieri. » Piacquero al Guerrazzi, e ne scrisse parole di lode; ed anche a me sono piaciutissime; nè solo gravità di pensieri, ma affetto vero troviamo in parecchie di esse;

vi troviamo immagini fulgidissime: novità di pensiero: schietta elocuzione poetica. Briosissima è la Dedicatoria in verso e in prosa *al più alto campanile del paese;* e nuovo al tutto, e molto grave sotto piacevole forma, quel grazioso polimetro intitolato: « *I due tarli.* »

CAMERINO E I SUOI DINTORNI, descritti ed illustrati dal Prof. A. C. (Aristide Conti). *Camerino*, 1872-74.

È l'unica *Guida* ch' io sappia fatta da uno che merita nome di letterato; e può chiamarsi veramente un bel lavoro storico e letterario, ed è scritto da chi sa tenere la penna in mano. La materia vi è bene ordinata; ed illustrata brevemente, con vera dottrina e senza ciarlataneria; e i Camerinesi non avranno cagione di mettere in canzonella il prof. Conti, come fecero i cittadini di un' altra città a un loro *Guidajolo* senza mitidio, che dopo averlo schernito in mille saporiti modi, una notte alle due, bussarono potentemente all' uscio della sua casa, e fattolo affacciare, al suo stizzoso *Chi è?* risposero: « Scusi, « abbiam perso la strada d' andare a casa: e siam venuti da lei, che « ha fatto la guida, perchè ce la insegni. » E ridendo se la svignarono.

FANFANI.

L'ACHILLEIDE DI P. P. STAZIO, posta in versi italiani da Giovanni Pirani, *Modena*, 1875.

Publio Papinio Stazio fiorì al tempo di Domiziano quando la letteratura latina volgeva al basso. Diceva versi all'improvviso, con molta facilità, e piaceva agli uditori. Scrisse molti poemi, mostrandosi erudito nelle *Selve*, sublime nella *Tebaide*, mediocre nell'*Achilleide*. Cercò d' imitar Virgilio, ma la fece a vôto; chè rimase lontano le mille miglia dal modello. Quest' ultimo poemetto, di non più che cinque libri, o canti, come oggi si direbbe, che ha per argomento il timore e le cure di Teti per nascondere il suo figliuolo Achille nella reggia di Sciro, il quale alla fine dall' astuto Ulisse ivi finalmente è scoverto fra le ancelle, e che seco lo adduce a guerreggiar contro di Troja; questo poemetto, dico, piacque al signor Giovanni Pirani di tradurre in italiano. Il perchè egli si pose a tal lavoro, lo espone nell' accurata prefazione; e magari molti professori come lui di umane lettere (scusate; dovea dir: *di studj secondari!*) le intendessero come lui; chè di loro non vedremmo certe cose che pajon case, come diceva il Machiavelli. Il verso sciolto del Pirani è scorrevole; scelta la frase; buona la lingua; di forma che questa traduzione rende meritevole di lode il suo autore già noto per altri simili lavori.

C. ARLÍA.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Aguilhon Prof. C. — Bib. Naz. di Palermo. — Casella Avv. F. A. — Della Valle D. G. Ferrajoli Marc. G. (Cop. 2). — Mattacchioni Prof. A. (Cop. 6). — Minghini G. Oddone G. — Porqueddu Prof. P. — Untersteiner A. — Zappettini S.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Amato-Scala V. — Bojuso-Montalbano S. — Conti Prof. G. — Gigliozzi-Fanelli B. Martini Prof. F. — Sforza Prof. F.

Tip. del Vocab., diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno II. FIRENZE, 1 SETTEMBRE 1875. N. 5

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

Disputa Dinesca

IN FAVORE.

I.

Nel grave ed assennato periodico *Il Pensiero di Nizza* del 12 agosto, si legge un notevole scritto sopra la disputa dinesca; e si afferma per cosa indubitata l'apocrifità della *Cronica*. Tanto più poi mi è stato caro esso scritto, quanto il suo dotto ed arguto autore ci informa, che anch'egli aveva significato, parecchi anni addietro, sembrargli la Cronica attribuita al Compagni, un libro indegno delle lodi che gli si davano.

II.

Il *Baretti* di Torino, N.° 21, parlando della *Critica dei Nonni,* e della Lettera del Settembrini, dice parole gravi ed efficaci, confermando ciò che disse altre volte, cioè, non esserci un dubbio al mondo che la Cronica non sia apocrifa.

III.

La *Emulazione* di Lucca, il *Petroniano* di Bologna, il *Cittadino* di Trieste, e la *Farfalla* di Bologna, ristampano con sagge considerazioni la Lettera del Settembrini; e il *Petroniano* poi, nel N.° 14, in un scritto col titolo *La Cronaca bugiarda,* si dichiara da capo per l'apocrifità, con ragioni e argomenti calzanti, e arguti.

GENTILEZZE LETTERARIE

d'un R. Ispettore scolastico

Si scelgono da varj scartabelli del sor Ispettore, a consolazione de' maestri e delle maestre, che debbono essere sindacati da un così fatto *Sopracciò*. Uditelo.

Finge di ragionare della istruzione con una Signora, e le dice: « Eccomi a dirle quanto, *sul da farsi nell'educazione, mi* « *parve opportuno di dovere avvertire.* » La frase *sul da farsi nella educazione* è proprio ispettorale !! E poi *mi parve opportuno di dovere !* Se era *dovere* non vi ha luogo il *parve opportuno.* Ma queste sono bazzecole; odasi, oltre gli spropositi orribili di lingua, la sapienza didattica del sor Ispettore (1).

« Che uno stesso programma di studi debba servire per la « donna come per l'uomo, a me per vero non pare addicevole (2). « Così dicasi per l'agricoltore come pel ricco possidente, ben- « chè per essi con qualche eccezione (3). So anch'io che v'è « un' istruzione generale che, secondo l'ingegno, può e deve « essere offerta a tutti per egual modo.

« Per gli uomini, a mo' d' esempio, l'istruzione potrebbe « dirsi un *apparecchio di esercizi ginnastici*, che a ciascuno, *ove* « *le forze glielo consentano,* può esser dato di *farne* esperienza (4). « È la ginnastica della mente, in cui tutti con attitudine e vo- « lontà potrebbero far prodigi (5). Non così crederei (meno rare « eccezioni) si dovesse dir per la donna (6). Il suo *cómpito* deve

(1) È questi un famoso uccellatore di lodi; e anche ad esso è riuscito di esser lodato, un poco perchè si raccomanda a tutti; e ultimamente fu lodato *per compassione.*

(2) Sicuro, se no sarebbe un' imitazione di ciò che diceva quel prete: *Memento homo quia pulvis es, tanto agli uomini che alle donne.* I giovani faccian tesoro di quell' *addicevole* per *dicevole, conveniente.*

(3) Ergo, gli agricoltori e i ricchi possidenti non sono uomini; e poi per meglio ribadire che non sono uomini, per essi c' è *qualche eccezione.* Se per tanto non sono nè uomo nè donna, saranno la cosa forestiera.

(4) Ah ! l' istruzione è un *apparecchio di esercizi ginnastici?* Senti! E poi c' è la condizione: *se le forze il consentono.* O chi non sa o non può far la ginnastica, non può istruirsi?

(5) Ah ecco ! *è la ginnastica della mente !* Che talentaccio!

(6) To': o la donna non può far la ginnastica della mente? Oh

« essere *consentaneo* alla delicatezza della sua indole (1). Ma
« e poi, non ha ella nel mondo una speciale *missione* (2),
« tanto differente da quella dell' uomo, da non dover dipartirsi
« da una sua particolare cultura, da quella, vo' dire, che me-
« glio si addice allo *scopo* della sua esistenza, e agli obblighi
« che dovrà compire in famiglia, laddove è chiamata ad essere
« la *mediatrice fra 'l padre e i figliuoli*, e la prima educatrice
« di essi ? (3).

« Alcuni però (e qui è il gran male) disconoscendo questa
« nobil missione, fanno stima delle donne al modo dei Musul-
« mani, pe' quali esse altro non sono che *esseri seducenti*, per
« solo invaghir l'uomo con la bellezza e con le grazie, finchè
« sien giovani; destinate poi al disprezzo se vecchie e defor-
« mi (4).

« Che tenessero in questo conto la donna, le nazioni ido-
« latre e semibarbare, dove *vigeva la schiavitù* (5), e uomini e
« donne si contrattavano come le cose (6), è agevole a conce-
« pire (7). *(Continua).*

bella! le si fa far in pubblico la ginnastica del corpo, e quella della mente no! Ah, sor Ispettore!

(1) Il *cómpito consentaneo alla delicatezza dell' indole!* Questo si chiama scrivere!

(2) Troppa roba: oltre il *cómpito* ha anche *la missione*; e per di più ha poco dopo *lo scopo della esistenza*, e gli *obblighi* non da *adempiere*, ma da *compiere in famiglia!* Che ingegnaccio!

(3) Senti qual è l' ufficio e il mandato (volevo dire il *cómpito* e la *missione)* della donna! quello d' esser la mediatrice tra 'l padre e i figliuoli!! Ergo, lo stato naturale e abituale de' padri e de' figliuoli è quello di star sempre in lite, e l'ufficio (al solito! *cómpito)* della donna, è quello di entrare di mezzo, e rappaciarli. Ma che brav' uomo, che valentuomo!

(4) Ah lascivo d' un Ispettore! Che cos' è quegli *esseri seducenti*, e quelle *grazie finchè son giovani?* E poi quella immoralità bestiale del disprezzo quando sono vecchie e brutte. Ma che si dicono queste cose?

(5) *Vigeva la schiavitù!!* Che eleganza!

(6) Scusi, sor Ispettore; se uomini e donne si contrattavano come le cose, chi le contrattava, e con chi? Si spieghi meglio, se no farà come quello che, se fosse restato solo nel mondo, voleva giocarsi un podere il giorno.

(7) Ah! lei *concepisce agevolmente?* Bravo! E si diceva che tutto è possibile fuori che l'uomo gravido! Ma lei fa miracoli!

SAGGIO DI MODI E VOCI ERRATE

Stampiamo di buon grado questo scritto del Commendatore Gambini da Pavía, che nel N.° 18 di questo foglio, anno I, dicemmo esser da Como. Egli fu per molti anni, reputatissimo magistrato, e ultimamente Presidente del Tribunale di Como. Vive adesso, riposato, in Milano; e attende alacremente a quegli studj, che furono suo primo amore, un saggio dei quali si onora di pubblicare il *Borghini*.

Già da tempo si vanno ripetendo querele e lamenti per là generale trascuranza presso il foro, la magistratura ed anche fra le eminenti autorità intorno al buon uso della nostra lingua e per lo strazio che le si arreca coll' introdurre ne' loro scritti barbarismi e solecismi d'ogni genere. Una delle più antiche ragioni di sì fatto disordine derivò dall'essere stata l'Italia divisa per tanti secoli in vari stati e signoreggiata quasi sempre dagli stranieri. Ogni stato quindi reggendosi con leggi speciali, queste dovevano produrre particolari risultati e rendere sempre più spiccate di impronte locali le norme di procedere ne' pubblici uffici e così anche le abitudini della vita privata. Inoltre le popolazioni, separate da molteplici confini che impedivano una facile comunicazione ed un vicendevole affratellamento, accettarono dai particolari loro fori, facili a corrompere la buona lingua, qualsiasi barbasismo. In quelle terre poi che furono aggregate al primo impero di Francia, si aggiunsero, ai varii barbarismi già introdotti, molti gallicismi, e più particolarmente in quei territori ove fu imposta la brutale legge di dovere stendere gli atti ufficiali in francese. Altra delle ragioni che al presente fa accrescere il sopranotato disordine è la difficoltà che hanno coloro che intraprendono gli studj di addentrarsi in quelli delle belle lettere, per la moltiplicità delle materie a cui sono obbligati di applicarsi secondo le attuali disposizioni di legge. Essi non riuscendo per ciò a formarsi colla lettura di ottimi autori una dote per sapere gustare i pregi e le bellezze della nostra lingua, mancano a loro i mezzi per formarsi uno stile atto a significare con modi chiari, facili e proprii i loro pensamenti, e sono costretti usare viziose circonlocuzioni, scorciature e neologismi e solecismi e maniere le più strampalate, ignorando il vocabolo e la frase che si avrebbe dovuto usare, oppure avendoli smarriti dalla memoria. Accade poi che alcuni arroganti, non conoscendo la deformità de' loro scritti pella imperizia della propria lingua, che ha servito a rendere celebri gli antichi nostri scrittori anche presso altre nazioni, di questi parlano senza stima, sebbene non conoscono che il solo nome.

Per iscusare la loro ignoranza vanno dicendo essere affettazioni, inutili caricature, l'usare piuttosto maniere di dire e vocaboli sanzionati da buoni scrittori, anzi che le loro castronerie. Da ciò ne deriva che altri, poveri di cognizioni, facilmente abboccano quelle voci e quei modi, anche per far mostra d'avere cognizioni di lingua.

Sebbene sugli sfregi che di continuo si arrecano alla nostra lingua si occuparono già i periodici *La Legge,* negli anni 1867 1868 e *La Unità della lingua* ed al presente *Il Borghini*, e così pure i chiarissimi Niccolò Tommasèo, Filippo Ugolini, e gli eruditi Antonio De Nino e March' Aurelio Zani di Ferrante, pure di alcuni vocaboli e modi di dire errati, usati nelle leggi e ne pubblici uffici, non si è da loro fatto cenno.

Ho quindi fatto raccolta di quelle voci e maniere di dire, ed ho anche annotato alcune di quelle che dagli altri furono già segnate pel loro bando, quando per la esclusione delle stesse, non si fecero ragionamenti, o questi non mi parvero sufficienti per riprovarle.

CARLO GAMBINI.

Aborticidio

Per procurato aborto. Questa voce significherebbe tutt' altro che procurato aborto e per se stessa indicherebbe invece uccisione dell'aborto, ossia uccisione di una sconciatura e per ciò indicherebbe un fatto che non può essere. Quando pure si volesse ammettere nel procurato aborto una uccisione, essa non avverrebbe mai sull'aborto che sarebbe già l' effetto dell' uccisione del feto. Per questo sarà sempre uno strafalcione qualificare aborticidio il procurato aborto. Sebbene col troncare, non la vita, ma la via allo sviluppo del feto ne nasca l'aborto, meno male si direbbe feticidio il procurato aborto.

Allontanamento

Per lontananza, come si scrisse nell'art. 162 del Codice Civile. Questi due vocaboli hanno un significato diverso l' uno dall'altro. Lontananza vuol dire lunga distanza, o spazio da luogo a luogo; significa un fatto materiale estraneo alla volontà dell' uomo. Allontanamento invece indica l'opera dell'uomo, il risultato della azione dell' allontanare; significa discostare una cosa od una persona da un' altra, dilungare; dipartire da sè, per fatto di qualsiasi agente, una cosa od una persona. I francesi per la povertà della loro lingua dicono *éloignement* che significa l' uno e l' altro di quei due vocaboli. È quindi accaduto che nel nostro Codice Civile riportandosi nell' art. 162 il tenore del disposto dell'art. 312 del cod. francese, si traducesse la voce *éloignement* in allontanamento, mentre dovevasi dire lontananza. In quell'art. si dice: « Il marito può ricusare di riconoscere il figlio concepito durante il matrimonio col provare che nel tempo decorso dal trecentesimo giorno prima della nascita del figlio, egli era nella fisica impossibilità di coabitare colla moglie per causa di allontanamento o per effetto di

altro accidente. » Con quell'articolo si volle sancire che l'impossibilità di coabitare colla moglie potrebbe derivare per essere da lei lontano per causa di varii accidenti. L'essersi soggiunto subito dopo alla voce allontanamento le seguenti parole « o per effetto di altro accidente, » fa conoscere che la base di quel disposto sta nel semplice fatto della lontananza, che può derivare, non da allontanamento, ossia dalla volontà di rimanere distante dalla moglie, ma da varii accidenti, come sarebbero quelli di dovere distaccarsi da essa per alcuni interessi, o rimanere distante a causa di sopraggiunta malattia, o per avere perduta la propria libertà e per altri casi. Lontananza quindi dovevasi dire in quell'articolo e non allontanamento.

Applicato

Applicare significa porre od adattare una cosa sopra l'altra in modo che vi sia aderente ed a contatto. Applicato, essendo il participio del verbo applicare, segna un fatto, solo quando si indica la cosa che si vuole applicare. Per questo bene si disse nel periodico la *Unità della lingua* che si applicano i cerotti ed i vescicanti, e parlando famigliarmente, gli schiaffi ed i ceffoni. Coloro che si ammettono a qualche pubblico ufficio, piuttosto che applicati, come dicono alcuni, dovrebbonsi nominare addetti o aggregati. Siccome si usa il verbo applicare anche in relazione alla mente, in questo caso significa attendere seriamente a qualche cosa e per ciò applicarsi equivale a darsi ad una azione con tutto l'animo, studiare con attenzione ed in tali casi la voce applicato segnerà dedito, attento, impegnato in una occupazione, od opera od azione qualunque, restando sempre escluso il significato di addetto ad un ufficio.

Arresto

Per una decisione, per un giudicato, per un pronunciato. Sebbene presso alcune autorità giudiziali delle provincie meridionali sia tutt'ora in uso la voce arresto anche per indicare una decisione giudiziaria qualunque, pure non devesi usare, essendo un gallicismo da bandire, per lasciare luogo a varii vocaboli italiani che meglio significano quello che vi si vuol attribuire. L'italiano verbo arrestare indica impedire ad una cosa il moto, fermare per forza ed anche coercire una persona, tenerla in arresto, ma non si usò nè si userà mai da buoni scrittori nel senso di deliberare, decidere, statuire, ordinare. I francesi dicendo *arrêter* per giudicare, bene dicono *arrêt* per giudicato, ma noi non potendo dire arrestare per giudicare non potremo nemmeno dire arresto per giudicato. I francesi dacchè adoperano la parola *arrêt* per decisione, giudicato, hanno lasciato di adoperarla per arresto o cattura ed usano invece in questo senso la voce *emprisonnement* quando ha scopo penale, e *contrainte par corps* quando ha scopo civile. Da noi quindi la parola arresto non può adoperarsi che nel significato di cattura, nel qual senso poi è usato anche nelle provincie che gli danno il significato di decisione, giudicato.

FILOLOGIA

DELLA VOCE *MARCIARE*

Quando cominciai, nel *Borghini*, a notare molti modi e voci non antiche della Cronaca, Prospero Viani, partecipando per il primo a' miei dubbj sull'autenticità, mi recò alla mente, tra le voci non antiche usate dal falso Dino, la voce *Marciare,* rincrescendogli di averla citata per autorità nel suo *Vocabolario dei pretesi Francesismi,* dacchè essa è veramente un gallicismo di uso più recente. A questo i Dinisti risposero che *poteva* essere una delle voci francesi lasciate in Firenze da' soldati di Carlo di Valois; ma io dimostrai non esser possibile ciò, perchè nemmeno nei libri che trattano specialmente di guerra si trova mai usata essa voce in tal secolo, e perchè il Varchi la chiama *voce nuova* nel secolo XVI: e finalmente provai, esser quella dei Dinisti una scusa senza ombra di fondamento, perchè nemmeno i Francesi avevano in quel tempo tal voce in tal significato. Mesi sono mi accertò un dotto straniero che fu qui a Firenze, come i Dinisti, anche a questa prova manifesta di falsità, avevano trovato un ripiego; ed io stavo in curiosità di veder quale fosse, quando eccoti l'opuscolo del signor Hegel, sulla Cronaca, il quale, a pag. 99, scrive che nel manoscritto fiorentino (II, 36) « non dice *i Senesi marciavano* « bene *con ambe le parti,* ma dice *marcavano bene,* e così torna « *bene* il senso. » Se avessi due teste ne darei una, per sapere chi è quell'ingegnoso Dinista che ha fatto la grande scoperta, e che l'ha significata al signor Hegel per arme di difesa dinesca, al quale io domando che, per atto di cortesia, mi spieghi come torna bene il senso leggendosi *marcavano bene con ambe le parti,* perchè io ci ho pensato e ripensato, nè mi è riuscito trovare in questa frase un significato qualsiasi, per rispetto alle altre frasi che le fan compagnia. Al Dinista della grande scoperta, da me non conosciuto, io, che forse sono più vecchio di lui, mi arrischierò di dargli un consiglio. È vero, il codice legge *marcavano;* ma lei, Toscano, doveva ben vedere che in quel luogo la voce *marcavano* non dà significato: *I Senesi marcavano bene con ambe le parti!!* Non vuol dir nulla; e se dall'altra parte tutto il contesto porta a concludere che qui lo scrittore ha voluto dire che i Senesi stavano bene con ambe le parti, ciò, ma alla mo-

derna, significa appunto la voce *marciavano*. Ella dunque, pregiatissimo signore, trovando nel codice questa voce senza chiaro significato, mi pare che non dovesse subito abboccarla, per salvare comecchesia il suo Dino; e che prima dovesse... Ma senta come ho fatto io. Non prima ebbi letto il *marcavano* del signore *Hegel*, posi mente qual significato poteva avere essa voce nel luogo della falsa Cronaca; e vedendo che non poteva averne alcuno dei già noti, e per l'uso, e per gli esempj de' Vocabolarj; ma che anzi lì vi calza, se non quanto è di uso molto posteriore, la voce *marciavano*, dissi fra me: questo è il vero caso di dubitare del copista, tanto più che non si tratta, se non di una lettera di meno. A questo pensiero ne successe un altro: in molti antichi manoscritti, nelle sillabe *cio* e *cia* di alcune voci, si trova mancante la *i*, perchè, pronunziandosi per *ci* il segno *c*, molti copiatori avevano in mente che anche in composizione il segno *c*, conservasse valore di *ci*, e scrivevano p. es. *Comincare* per *Cominciare*, come oggi stesso le persone idiote sogliono scrivere per la stessa ragione *Baco* ed *Abbracco*, per *Bacio* ed *Abbraccio*. Il pensar così, e il mandare a pigliar il codice II, 36, alla *Nazionale*, fu una cosa medesima: guardo il luogo citato, e dice veramente *marcavano*. Ora dunque vediamo se è vera la mia congettura; e comincio a leggere la cronaca là dove mi viene aperto il libro. Vera, verissima. Alla pag. 6 *r*. si legge una volta *Acochè* per *Acciocchè*, e un' altra *Provinca* per *Provincia*; alla pag. 17 *r*. *Coè, Lascando, Fecono*, per *Cioè, Lasciando, Feciono*; alla pag. 18 *r*. *Comincorno, Accocchè*; alla stessa pag. *verso*, *Accò* per *Acciò*, *Cascuno* per *Ciascuno*, e così *passim*. Dunque, conclusi, che, non avendo il *marcavano* significato veruno, esso era da leggersi per *marciavano* come leggono codici e stampe; non senza farmi un poco di pietà la impicciata condizione dei Dinisti, i quali, per salvare e ricoprire il loro Dino, ricorrono sempre alla storiellina degli errori di copisti, là dove nè paleograficamente nè logicamente si può minimamente accettare; e poi un errore, non solo manifesto, ma abituale, di un copista, lo propongono per buona lezione, e per àncora di salvezza dal naufragio del loro idolo, benchè nol conceda nè la critica, nè la logica, nè la sintassi. Questo medesimo raziocinio, caro signore, e questi medesimi riscontri, mi pare che avesse dovuto fargli Lei, prima di buttar là quel *marcavano* come salvezza del *marciavano;* e forse e senza forse ne sarebbe venuto alla conclusione medesima, ed avrebbe abban-

donato questo ripiego per cercarne un altro meno apertamente fallace. Nel caso presente poi glielo comandava la cortesia, trattandosi di dare ad intendere tal baja ad un illustre straniero, così dotto e così benemerito degli studj storici, qual è il signor Hegel; e di fargli dire lo sformato errore, che ha detto sulla fede di Lei, affermando che la voce *marcavano,* in quel luogo della Cronaca dà chiaro significato, e accomoda ogni cosa.

FANFANI.

Qual è l'origine della leggenda intorno l'assedio di Fiesole per opera dei Romani, raccontatoci dalla *Chronica de origine civitatis?*

Nel mio libro *Fonti e ricerche* dissi circa i favolosi combattimenti intorno a Fiesole quali li racconta la *Chronica de origine civitatis* da me pubblicata: « Per rispetto alle fonti della leggenda su i combattimenti dei Romani contro Fiesole, sull'edificazione della città di Firenze ecc., non mi è stato possibile di trovar nulla. Che in essi si riflettano i combattimenti condotti tra Fiesole e Firenze per secoli fino all'anno 1125, i quali precedettero l'incorporazione del contado della prima città in quello della seconda, non parrebbe di doverne dubitare.... Su tal materia il nostro autore ha certamente seguito le tradizioni locali, tramandate solo a voce, ordinandole però in un sistema cronologico (pag. XXIV). » Mi sia concesso di svolgere ora un po' più diffusamente questi pensieri, e nello stesso tempo allontanare qualunque pericolo di essere franteso.

Comincio di fondo. L'essere i combattimenti, che condussero alla distruzione della città di Fiesole, durati fino al 1125, e l'aver essi però preceduto l'incorporazione del contado di Fiesole in quello di Firenze, potrebbe dar luogo a concludere aver io creduto all'esistenza d'un contado speciale di Fæsulæ fino al principio del XII.° secolo. Ma io non ho neppur per ombra inteso di dir ciò. So troppo bene che già nel IX.° secolo i *comitatus fœsulanus et florentinus* erano riuniti (UGHELLI, *It. sacra,* III, p. 214); che entrambi formavano un giustizierato (Giudicaria); che siffatto stato di cose durava ancora nel X.° e XI.° secolo, siccome apparisce sicuramente da innumerevoli documenti presso Ughelli, Repetti ed altri. Io volevo dunque dir questo, che i combattimenti con Fiesole precedettero il trasferimento dei diversi contadi, in tutto il circuito dei vescovadi di Firenze e Fiesole, al comune di Firenze. Dopo la morte della Contessa Matilde, i fiorentini si sforzarono di acquistare pel loro comune i contadi, che nella Tuscia, a differenza dell'alta Italia, erano venuti in mano dei Vescovi. Finchè dunque la città di Fiesole, sede d'un vescovo, durò come città separata da Firenze, poteva al pari di Firenze volersi impadronire del contado nella giurisdizione del

suo Vescovo, e sfasciare l'unità della Giudicaria florentina et fæsulana fin allora in vigore. Per impedir questo il modo più sicuro era di distruggere completamente l'indipendenza della città di Fiesole, e costringere gli abitanti d'una città, così forte per la sua posizione, a scendere a Firenze. E così accadde in seguito alla distruzione della città nell'anno 1125. Poichè quantunque in un documento del 1134 si parli ancora d'una Civitas Fæsulana (UGHELLI, III, 241), pure sappiamo che questa Civitas doveva essere di pochissima importanza. La distruzione di Fiesole fu di tale effetto per lo sviluppo di Firenze, che l'Judex Sanzanome fa derivare da quella l'origine di Firenze e però la sua storia comincia appunto da questo avvenimento (*Fonti e ricerche*, p. 2). Con lo stesso avvenimento termina la *Chronica de origine civitatis* che è la più antica fonte conosciuta per rispetto ai combattimenti dei Romani con Fæsulæ. Poichè non è più lecito di dubitare che l'autore di essa Cronica parla della conquista di Fiesole dell'anno 1125, e non, come ha inteso G. Villani, d'una conquista che sarebbe avvenuta il 1010 (*Fonti e ricerche*, 86). Ciò si rileva da un semplice confronto della narrazione di Sanzanome con quella della *Chronica de origine civitatis*. Ivi si dice a pag. 5: *Factum est autem, dum loquerentur simul florentini et fœsulanus Episcopus, concordia facta est, per quam distincta est civitatis fœsulana cum arce, episcopali sede in statu et libertate remanente*. La cronica racconta a pag. 60: *Tamen episcopi earundem civitas nolentes quod inter se malim conferrent per compromissum hanc malivolentiam in eorum manibus receperunt et concorditer statuerunt, quod diruta civitate Fœsulœ cives ejusdem civitatis in civitatem Florentiœ ulterius habitarent, Episcopatu Fœsulœ semper in sua libertate existente.*

Quanto però entrambi i narratori s'accordano nel resultato di quei combattimenti, altrettanto discordano nella narrazione dei combattimenti medesimi. La Cronica dice che i fiorentini avevano di nottetempo circondato la città di Fiesole, e quando gli abitanti sul far del giorno uscirono dalle porte, i fiorentini vi si spinsero dentro inaspettati: che allora vennero i Vescovi e conclusero gli accordi. Siffatto racconto è per se stesso incredibile. Se i fiorentini avessero preso Fiesole con un colpo di mano, i dignitari ecclesiastici sarebbero arrivati troppo tardi e la loro opera a ogni modo sarebbe tornata inutile. La faccenda correrebbe diversa, se Fiesole fosse stata stretta di lungo assedio e per mediazione dei Vescovi si fosse conclusa una capitolazione.

Così Sanzanome racconta il fatto. I fiesolani avevano svaligiato un mercante fiorentino nella loro città. Ciò porse motivo alla guerra, che si prolungò tre anni. Nel primo anno i fiorentini attaccarono Fiesole dalla parte del *Mons Cœsaris* senza però ottenere un successo deciso. Nel secondo misero il campo sul *Mons Macrini*, ma egualmente senza successo: finchè nel terzo anno fecero opere di fortificazione su quattro punti, al *Mons Cœsaris*, al *Mons Macrini*, al *Mons Reinaldi* e presso l'*Abbatia fœsulana*,

e resero all'assediata città difficili gli approvvigionamenti. I fiesolani, che avevano attaccato la posizione dei fiorentini sul *Mons Cæsaris*, furono da questi respinti, i quali entrarono con loro nell'assediata città e dalla fortezza in fuori se ne impadronirono. Il rimanente degli abitanti, che s'erano chiusi nella fortezza, appiccò allora trattato, per mezzo del vescovo, coi fiorentini, trattato che condusse al resultato già detto.

Questa versione della conquista di Fiesole per opera dei fiorentini ritengo nella sua assenza per vera. Se poi i fiorentini avessero allora già Consoli, non voglio nè affermare decisamente nè negare. Sanzanome doveva dare un nome qualunque a quelli che comandavano l'esercito fiorentino, e però parla dei *tunc dominantes consules*. Che Fiesole non fu presa con un colpo di mano come la *Chronica* racconta, si rileva anche da questo, che gli *Annales florentini* (PERTZ, *Monumenta Germ.*, XIX, 223), ci fan conoscere i fiorentini avere assediato Fiesole dal 30 Giugno fino al 12 Settembre 1125. L'errore di Villani, che i fiorentini abbiano preso la città prima della fortezza, la quale però sarebbe rimasta in piedi più d'un secolo ancora, potrebbe provenire dall'aver male inteso il vero racconto, secondo il quale i fiorentini nel 1125 presero innanzi tutto la città e non la fortezza, la quale però si arrese pure poco tempo dopo.

Ma se la narrazione di Sanzanome è vera, essa ci porge anche la fonte del racconto dell'assedio di Fiesole per opera dei Romani. Non vo' dire che l'autore della Cronica abbia avuto sotto gli occhi le *Gesta florentinorum* di Sanzanome. È accaduto il contrario, a Sanzanome era nota la *Chronica*. Perciò parla egli ancora di uno *destructio fæsularum modernis temporibus facta* (p. 2) in riscontro di quella che sarebbe avvenuta a tempo dei Romani. Ma segue egli da questo, che la narrazione di Sanzanome intorno la distruzione di Fiesole del 1125 sia stata foggiata su quella della *Chronica*, intorno l'assedio di Fiesole per opera di Florinus e Cæsar? Niente affatto. La cosa sta piuttosto in questo modo.

L'autore della *Chronica* e Sanzanome avevano notizia dell'assedio di Fiesole del 1125. Sanzanome ci ha riferito nelle sue *Gesta florentinorum* il racconto a lui pervenuto; l'autore della *Chronica*, uomo di reminiscenze classiche, s'è al contrario giovato di esso racconto per rappresentare su quel modello la parte, ch'egli sapeva Fiesole aver presa nella rivoluzione di Catilina, in quella forma che vediamo nella sua storia dell'assedio di Fiesole per opera dell'esercito romano.

Tre volte i Romani provano di trarre Fiesole in lor potere, come i fiorentini assediano nel 1123, 1124 e 1125 la fortezza. La prima volta tanto per gli uni quanto per gli altri il successo non è decisivo. Nella seconda campagna i Romani e i fiorentini si separano; il console romano Florinus cade in un assalto, che i fiorentini di notte tempo gli danno nell'interno del suo campo. Nello stesso modo sorprendono i fiesolani nel 1124 il

campo dei fiorentini *et quosdam occiderunt et quosdam cœperunt et novisse consulem florentinum.* Allora i Romani mandano il gran Cesare che assedia Fiesole per 8 anni 6 mesi e 4 giorni, dopo aver occupato il *Mons Cœsaris, Reinaldi, Macrini et Camerata (Abbatia florentina).* La città prova di essere imprendibile; e però gli uni e gli altri vogliono prenderla per fame. E per concludere: *ad hanc concordiam venerunt quod ex Romanis et Fœsulanis deberet fieri una civitas .... et ita fuit destructa Fœsulœ et ex Romanis et Fœsulanis est alia civitas facta* (p. 54). Dell'anno 1125 si dice: *et concorditer statuerunt quod diruta civitate Fœsulœ cives ejusdem civitatis in civitatem Florentiœ ulterius habitarent* (p. 60): ovvero presso Sanzanome: *Concordia facta est per quam destructa est civitas fœsulana cum arce* (p. 5).

La simiglianza che apparisce da due racconti di due assedi diversi non potrebb'esser maggiore. Se anche non sapessimo che l'assedio dei Romani non è mai accaduto come ivi si racconta, quella somiglianza dovrebbe pure stupirci. Ma poichè il racconto di quell'assedio è senza dubbio un'immagine di pura invenzione, non possiamo vederci che una imitazione delle notizie che sul principio del XIII.° secolo erano cognite ai fiorentini intorno all'assedio di Fiesole del 1125, le quali Sanzanome ci ha fedelmente riferite. Lo scrittore della *Chronica,* vago dell'antichità, s'è servito dei nomi dei monti intorno Fiesole, Monte Cesari, Rinaldi, ecc. per foggiare su quel modello i nomi dei capitani Romani. Una volta accaduto questo, Sanzanome il quale, come l'introduzione della sua opera lo mostra, conosceva bene la *Chronica,* ha, facendo il racconto in latino dell'assedio del 1125, adottato gli stessi nomi che la *Chronica* aveva introdotti. Ma lo scrittore della *Chronica* ha ridotto i combattimenti intorno a Fiesole di parecchi anni, 1123, 1124 e 1125, a un sol colpo di mano, mediante il quale i fiorentini si sarebbero impossessati della loro pericolosa vicina, dopo essersi già abilmente giovato dei fatti precedenti per la sua storia dell'assedio di Fiesole per opera dei Romani.

Così e non altrimenti pare che sia nato il racconto di quell'assedio. D'accordo con tutto il carattere della *Chronica,* che ce l'ha conservato, ci troviamo innanzi un quadro, a cui ha dato occasione una antica reminiscenza, ma che è stato alla libera composto dal suo autore a imitazione d'un avvenimento storico, ed è quindi divenuto popolare. O. Hartwig.

SUL MODO DI DIRE *TOCCAR BOMBA*

All'Egregio Sig. L. Passarini

Roma.

Egregio Amico,

Una di queste sere passate ero a prendere il fresco in uno de' bei giardinetti che circondano la Fortezza da Basso; e men-

tre allo smagliante lume della luna godeva della fresca aura notturna, che intorno intorno spargeva l'olezzo di mille e mille fiori, e ammiravo la pioggia delle stelle cadenti, che il popolino addimanda *Le lagrime di S. Lorenzo* (era giusto il dì 10 agosto, festa di quel Santo); alquante bambine, allegre e vispe come tante cutrettole, si raccolsero in un mucchietto, ed una domandò: *Che si gioca a Bomba?* e tutte l'altre, festose e saltellanti, come se avessero avuto l'argento vivo sotto i piedi, risposero: *Sì! Sì! Si gioca a Bomba.* Ciò sentendo, indovinate un po' a chi pensai? a Voi, e dissi tra me e me: Se fosse qua ora il Passarini, certamente prenderebbe nota di una correzione al suo bel libro (1), là dove dice « I nostri fanciulli par che non conoscano questi giuochi, » quelli di *Bomba, Tocca Poma,* e *Birri e Ladri,* ivi accennati; salvo se il *nostri* si abbia a intendere non genericamente per *italiani,* ma specialmente per *romani.* Da prima quelle bambine stabilirono un alberetto come *Bomba* cioè, il luogo immune, o di franchigia; di poi fra loro scelsero il Capogiuoco, quella cioè, che dovesse impedire alle altre di toccare la *Bomba;* e quindi cominciò il giuoco così. Il Capogiuoco rimase nel mezzo, e le altre bambine si sparpagliarono intorno, correndo chi di qua e chi di là, ridendo, gridando, ma sempre cercando avvicinarsi alla *Bomba;* e quando alcuna vi era già vicina, faceva la cilecca al Capogiuoco, e se stava lì lì per esser da costui chiappata, stendeva la mano all'alberetto, gridava: *Bomba!* ed era salva; ma, scorso un minuto o così, se ne dipartiva e tornava a correre. Colei cui non riusciva di *toccar bomba,* ed era presa, si sentiva dire: *Qui ti prendo e qui ti lascio,* e rimaneva a sua volta a far da Capogiuoco.

Descrittovi così alla meglio il giuoco, voi vedete, Egregio amico, che il Minucci, esponendo il motto *Toccar bomba* là nei versi del *Malmantile* (II, 32):

. . . . . . Florian nella cittade
Voleva rinfrescarsi, e *toccar bomba,*

disse bene, che vale: « Arrivare in un luogo e dimorarvi poco, » mentre voi scriveste, che quel motto doveva invece interpretarsi per *Bevere;* perchè *Bombo* o *Bomba* è voce de' bambini, e significa *Bere;* e perchè *Bomba* si addimanda il fiasco, il boccale o altro vaso da vino.

In verità io non convengo con voi; ed ecco qua le mie ragioni. Il Lippi scrisse che « Florian nella cittade, Voleva rinfrescarsi e toccar bomba, » cioè ristorarsi, e riposarsi alquanto, o esser sicuro; chè *rinfrescarsi* significa prendere qualche bevanda, congelata o no, o altre cose gustose e dolci. Or se *Toccar bomba* valesse *bere,* il Lippi avrebbe detto e ripetuto che Floriano voleva *bere!* Nè i vostri due argomenti tengono per questa interpretazione. Una cosa è *Bombo,* e più comunemente *Mommo,* voce de' bambini che cominciano a pena a parlare, la quale vale *Il bere;* ed altro è

(1) *Motti proverbiali, e modi di dire popolari* spiegati da Pico Luri di Vassano. Roma, 1875.

Bomba, nel proprio, projettile da guerra; per similitudine, quelle palle di riso ripiene, che fanno i cucinieri, o quelle di pasta dolce che fanno i pasticceri, alle quali palle si fa guerra con le ganasce; e per metafora, Grossa fandonia. Nessun Vocabolario ch'io sappia registra che *Bombo* e *Bomba* sieno la stessa cosa; nè qua mai le due voci sono state ritenute di uno stesso significato. Nè tampoco s'intende *Bomba* per *fiasco, boccale,* o altro vaso o recipiente da vino. Voi a confermare la vostra interpetrazione avete addotto un esempio del Redi là dove dice nel *Bacco in Toscana* (in fine)

Cento rozze forosette,
Strimpellando il dabbuddà,
Cantino e bàllino il Bombababà.

Il *Bombababà* non è fiasco, boccale o altro vaso da vino, perchè *Cantare e ballare il fiasco* non mi sembra un parlar regolare; ma, come si spiega nelle annotazioni a quel giojello di poesia, « Il Bombababà è (adesso leggete: *era)* una canzone solita in Firenze cantarsi dalla turba de' bevitori plebei. » Di questa voce, nel preciso significato di *Canzone,* nella raccolta de' *Canti Carnescialeschi* ecc. ve ne sono due esempj a pag. 441, ed uno a pag. 442; ed io penso che fosse una voce composta, quale *Trallallarà, Lallararà* ed altre simili, che si usano per ritornello nei canti popolari, tale in quello che incomincia *Giovanottin che passi per la via;* o ne'giuochi, come *Bicicalla calla calla* ec.

Voi potreste dirmi che *Bomba* per *Fiasco* fu o è usato in gergo, perchè il popolo spesso e volentieri dà de' soprannomi faceti o in gergo alle cose. Benissimo. Presentemente que' che innaffiano a larghi sorsi il gargarozzo dànno, di rado, al fiasco il soprannome di *Bottaccio* (1), e *Bottaccio* anche fu detto in passato, come ne fa fede l'Allegri (*Rime e Prose* p. 63), chiamandolo anche « l'ampolla rivestita col marchio. » Maestro Bartolino dal canto de' Bischeri nella sua Lezione sul sonetto del Berni: *Passeri* ec. a p. 23, ed. Fior. 1605, rammentò, che uno de' gran beoni lasciò scritto: « Che più agevol cosa e più sicura era metter questi cotali (i malfattori) nel Porco e nel Fico, taverne famose, con parecchi bomboni, e far loro toccar di vetriuola, chè al secondo fiasco si direbbe, noncaltro, la Congiura di Catilina. » Lasciando stare il consiglio di questo Sapone, *Bomboni,* che pare accrescitivo di *bomba*, non è, ma sibbene è accrescitivo sincopato di *Bombola;* chè se fosse stato di *Bomba,* e *toccar bomba,* modo di dire per significar *bere,* non avrebbe poi detto che a' malfattori si facesse *toccar di vetriuola;* questa sarebbe la frase e non quella. Che *Toccar bomba* non possa intendersi altrimenti che come espose il Minucci, è comprovato da altri molti esempj, tra' quali, per non andar nell'un via uno, scelgo questo dell'Allegri. Il quale *(Rime e Prose,* loc. cit.) scrisse così: « .... Quando un frequente calpestio di cavalli, fiero nemico della nostra con-

(1) *Bottaccio*, si addimanda propriamente un bel grosso fiasco pieno, che si dà al Barocciajo quando trasporta un carico di vino infiascato al vinajo; il perchè facilmente s'intende.

solazione, uno scomodo ci arrecò che mai il maggiore, e questo fu. . . . un gentiluomo amico vecchio e padrone. . . . era di viaggio in fretta venuto sì per visitarlo, come per ritto ritto rinfrescarsi alquanto, quasi che un tocca bomba e fuggi. » Confermano questa spiegazione due altri modi popolari che si componevano con la voce *bomba:* e' sono *Spiccarsi mal volentieri da bomba,* e *Non partirsi mai da bomba* (Doni, *I marmi,* vol. I, p. 160 e 197, ed. Barbèra), da' quali è chiaro che si tratta di *luogo* e non di *fiasco*, perchè si dicevano di colui che a malincuore s' induceva a far qualcosa.

E qui fo punto; solo aggiungo che al motto *Toccar bomba,* si dee unire l'altro di *Batter bomba,* cioè Andare qua e là, e per traslato *Divagare.* L'esempio me l'offrono i saporitissimi *Scherzi fiorentini*, caldi caldi serviti in tavola da quel bravo uomo che è il sor Beco Corsi. In un dialogo tra un pedante e un vetturino, questi dice: « Gli è un affar serio, saella! *P.* Il morire? V. Iddiscorrere, dico! Se la un ragiona! Dio mi ved'iccore se quand' e' l'apre bocca lei, imme' pensiero batte bomba! Eppure più ch' i' ci abbado, unn' intend' una saetta icchè l'armeggia co' iddiscorso. »

Intanto state sano, e vogliate bene

Firenze, 20 di agosto 1875

al vostro C. Arlia.

LETTERA A P. FANFANI

Illustrissimo Signor Cavaliere,

Ella nel tema *Un Tedesco Dinista* dice queste parole: « Dal « Tucidide, Erodoto e Sallustio si precipita a dire che è un'opera « lasciata incompleta, e che subì da chicchesia una nuova mani« polazione. » Domanderei se il verbo *subire* sia di quelle parole che hanno fra noi acquistato il diritto alla cittadinanza, o di quelle altre che appartengono a quel linguaggio, come dice il Rigutini, *fluttuante e instabile, che viene e passa con la mobilità della moda?* Se dunque è della lingua d'uso comune, e da accettare, o perchè non registrarlo? e se no, Ella ha nel passo soprallegato voluto forse riferire le parole altrui, e potevansi virgolare. La fangaia dinesca avrebbe fatta almen questo tanto di bene ai giovanetti, che leggono il *Borghini,* che sapranno che cosa tenersi del verbo *subire,* quando alcuno gridasse loro in capo: *è francesismo!*

Albino Mattacchioni.

RISPOSTA

Caro Professore,

La voce *Subire* è di mal uso; ed io volli solo riferire le parole di quel periodico, onde avevo preso la notizia dell' opuscolo dell' Hegel.

P. Fanfani.

Bibliografia

Papa (Vincenzo). Della necessità di rinvigorire gli studj classici sull' insegnamento delle Scuole mezzane. *Torino*, 1875, in 8.°

Questo Discorso del valentissimo signor Papa è di sole 24 pagine, ma contiene saldissimi e certi ammaestramenti, senza vana pompa di parole; tanto che volendo darne compiuto ragguaglio bisognerebbe copiarlo da cima a fondo. Io mi starò contento al solo annunziarlo: ed accennare che il modo più efficace e più certo a rinvigorire gli studj, si dice quello di fondarsi molto e molto sull' insegnamento del greco e del latino, e della letteratura classica, la qual cosa dall' autore è provata vera con ottimi argomenti ed autorità, e con importanti riscontri statistici. La materia è trattata con ordine e chiarezza; e con arte vera di buono scrittore. Leggano e meditino questo gravissimo opuscolo coloro che possono fare il bene e il male nelle cose della Istruzione pubblica.

Tiraboschi (Antonio). Raccolta di Proverbj Bergamaschi. *Bergamo, Bolis*, 1875.

Il nome del prof. Tiraboschi è ben noto fra coloro che professano le italiane lettere, per il suo veramente bel *Vocabolario dei dialetti Bergamaschi;* e questa graziosa *Raccolta* conferma la fama onde egli gode meritamente di intelligente ed amoroso cultore degli ottimi studj. I proverbj sono disposti con ordine metodico chiaro, e semplice: a parecchi dei proverbj ci sono delle opportune illustrazioni; ed il libretto tutto insieme è cosa di molta istruzione e di molto diletto. F.

Prossima pubblicazione

Si dice esser prossimo a pubblicarsi il *Dino Compagni* dell' illustre Prof. Del Lungo, difensore dell' autenticità. Esso è molto voluminoso: e chi voglia solamente studiarvi la quistione dinesca, potrebbe per avventura rimanere smarrito tra tante dissertazioni, cronologie, appendici, et similia. Per comodo adunque di essi, io ho composto un libretto col titolo: *Filo d' Arianna nel laberinto delle apologie dinesche*, nel quale ho disposto per ordine, e in colonna, le prove principali da me sin qui poste innanzi per dimostrare apocrifa la cronaca, lasciando stare ogni altra discussione. Così il lettore non dovrà far altro che andare a cercare nell' opera del Del Lungo, a cui certo non mancheranno buoni Indici, que' luoghi da me condannati, e vedere con che argomenti si combattono le censure mie: e chi vuole, potrà scrivere il suo giudizio, o, come dicesi, *le sue impressioni*, nella colonna che a bella posta ho lasciato in bianco. In una seconda parte del libro ho posto, in una pagina gli argomenti da me addotti per provare che la cronaca è falsa mediante l' esame di vari luoghi di essa; e nella pagina di contro ho posto le difese che ne fanno gli avversarj, acciocchè il lettore possa alla prima occhiata vedere da qual parte sta il sofisma; e andare poi a vedere nella nuova edizione, se il Prof. Del Lungo ha mantenuto ferme tali difese, o ne ha trovate delle più efficaci e più critiche.

Il libretto che è già stampato, uscirà quando esce quell' altro o pochi giorni avanti, e costerà 50 centesimi, appunto quanta è la spesa di stampa. L' altro mio *Passatempo*, o *Il colpo di grazia*, verrà fuori per risposta al Prof. Del Lungo. **Fanfani.**

Tip. del Vocab., diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp*.

Anno II. Firenze, 15 Settembre 1875. **N. 6**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire **SETTE** per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

Disputa Dinesca

IL SIGNOR GRIMM

I.

I Dinisti, non avendo argomenti critici, giuocano di *Ipse dixit.* Ultimamente, e quasi con aria di trionfo, mi fu gettato in viso il nome dell' illustre Grimm, encomiatore di Dino, quasi che bastasse ciò a turarmi la bocca: ed invece reco qui io stesso le parole che il dotto Tedesco dice della Cronaca dinesca nella sua *Vita di Michelangelo.*

« Dino Compagni, fiorentino ed amico di Dante, lasciò la narrazione della spedizione di Arrigo in Italia, e la sua cronaca, dettata in prosa bella e semplice, non scompare al lato della *Divina Commedia.* In entrambi le due opere si sente quasi un alito dei due mondi; il mondo antico, e quello moderno. Sia Dante che Dino, si valgono della lingua novella, come tutti i migliori autori antichi sogliono fare, in modo ingenuo, senza abuso di ricercatezza. »

« Prosa bella e SEMPLICE, che non scompare al lato della Divina Commedia!.... vi si sente l' alito dei due mondi!.... senza

abuso di ricercatezza! » Qual più VERA e nobile lode? Il signor Grimm può, dotto com'è, avere anche tanta cognizione di lingua italiana da provare che la *Cronaca* non scomparisce con la *Divina Commedia.* Ma prima vorrei che leggesse la Cronaca detta di Dino Compagni, la qual certo non ha veduta nemmeno; perchè essa contiene la storia di Firenze dal 1280 al 1312, e non è per nulla una *Narrazione della spedizione di Arrigo in Italia;* della quale spedizione si parla poco, a salti, e A SPROPOSITO nel terzo libro. Egli forse si confonde con altra *Narrazione,* alla quale possono star bene le lodi sopraddette; perchè sarebbe ingiurioso il supporre che un suo pari celebri tanto un libro, da esso letto così poco e così male, che non sa nemmeno di che cosa tratta.

Or superbite, e via col viso altero,
Buoni Dinisti!!

LE NOTE DEL PROF. DEL LUNGO

II.

Altro Dinista, buona persona, letta la seconda parte del mio *Filo d' Arianna,* dove da una pagina pongo gli argomenti di fatto che io ho qua e là allegato sin qui per provare l'apocrifità della Cronica, e dall'altra parte le ingegnose note con le quali il valente Del Lungo si argomenta invano di ricoprire gli errori manifesti del suo Dino, mi diceva l'altro giorno: « *Ma, caro Fanfani, voi combattete un morto, perchè il Del Lungo rifiuta, e tiene come per non fatte, le note critiche da lui poste nei due primi libri della Cronaca stampati a Milano nel* 1870-72, *e contro le quali voi vi affannate.* »

Io non so, se questo *rifiutare* e *tener per non fatte* sia vero; so per altro che, secondo il solito, o non mi si intende, o non mi si vuole intendere. Il valente prof. Del Lungo ha più e più volte, ma specialmente nella sua Lettera allo Zambrini, stampata nel *Propugnatore* l'anno 1871, dichiarato di avere speso molta ed assidua fatica e studio attorno alla Cronaca; e che spera di esser giunto ad una *compiuta rivelazione de' sensi nascosti di quel mirabile libretto:* le sue note sono abbondanti, e laboriose: dissi a pag. 22 della *Critica dei Nonni,* che, avendo la critica regole certe, e quelle note essendo fatte secondo esse regole, mi pareva che in tutto e per tutto il signor Del Lungo non le potesse ri-

fiutare, senza togliere ogni fede alle altre note, che a quelle rifiutate sostituisse, le quali potrebbero a un bisogno essere anch'esse rifiutate da lui, se chicchessia gliele combattesse. Ed ecco perchè feci quella seconda parte del *Filo d' Arianna,* nella forma che la feci. Per altro fu da me previsto anche il caso, che le note del primo *Dino* il Del Lungo potesse rifiutarle, e ragionai così. O le rifiuta, o le mantiene. Se le mantiene, il lettore spassionato, col semplice raffronto tra la objezione mia, e la difesa dei Dinisti, è in grado di giudicare senza troppa fatica: se le rifiuta, chiunque non sia al tutto scemo, farà questo semplice ragionamento: « Come! dopo tanti e tanti studj e fatiche per ricoprir le bugie del povero Dino: dopo tante lodi e tanti conforti di amici, e di persone venerande; quegli ingegnosi trovati, quelle sottili e sudate difese non istanno più bene? Come!.... » Ma gli altri *Come* gli dirò nella Risposta alle apologie: qui voglio solo accertare il buon Dinista, che, se proprio vedrò che il signor Del Lungo ha rifiutato e tien per non fatte le sue prime note, *sublimi feram sydera vertice.*

FANFANI.

TESTIMONIANZA POCO LUSINGHIERA

Il Senatore Carlo Strozzi, celebre antiquario fiorentino, fu colui nelle cui mani capitò il famoso codice dello Stradino, che contiene la falsa Cronaca, e colui che cercò di metterla in voce, la trascrisse ec. ec. Ma ci credeva in buona fede? Ne dubito; ed ecco perchè. Nel 1660, dieci soli anni prima della sua morte, e dopo aver fatto da portavoce alla Cronaca, egli fu posto in una *Commissione,* la quale, a petizione del Duca di Savoja, dovè dar le prove della nobiltà di Carlo Compagni, oriundo di Firenze, e ridottosi a Torino. Esaminato egli dai Commissari del Duca, per prova principale bisognò cominciare a parlar del nostro Dino; e tutti si aspetterebbero di sentirne mirabilia: eppure ecco quel ch' e' rispose: « *Il primo che risedè nel sopradetto supremo magistrato de' Signori Priori fu un Dino Compagni l' anno* 1289 « *e* 1301, *e Gonfaloniere di Giustizia, del quale mi par ricordare.... che il detto signor Carlo descenda per diritta linea.* » Che modo è codesto, signor Senatore? Come *un Dino Compagni? Dino lo storico,* dovevate dire, *Dino illustre cittadino.* E sì che avevate veduto e copiato la sua Cronaca: avevate frugato

per gli Archivi.... Sta: mi par di sentir una voce. Ascoltiamo: « Altra cosa è far la burletta fra' letterati; ed altra il dover ri- « spondere a' Commissarj di un principe, in una causa, dove è « necessaria la gravità e la lealtà di gentiluomo. » Povero Dino!

FANFANI.

I LAVORI FEMMINILI

DIALOGO I.

La Maestra: la Giulia, l' Ernestina e l' Adelaide, sue alunne.

M. Bambine, volete fare una cosa per benino? Prendete il lavoro, e lavorate un poco nel tempo della ricreazione.

E. Sì, signora: per parte mia lo fo volentieri, perchè ho premura di finire la camicia per gli esperimenti.

G. Ed io ho da fare un paio di mutandine.

M. O brave! mettetevici di voglia. E tu, Adelaide, non prepari nulla? Bisognerebbe che anche la tua sorellina facesse qualche cosa. Un paio di calze, per esempio...

A. Appunto la mamma mi ha dato da cucire una camicia, e a mia sorella da fare un paio di calze. Guardi, questa è la *compagna;* ma siccome il cotone è assai più fine, devono essere *cominciate* con più maglie, i *barulè* fatti un po' più lunghi, le *calature*...

M. Adagio, adagio!... e come tu tiri via con i soliti termini mezzi barbari! Rammentati che vieni a scuola per imparare, sopra ogni altra cosa, la lingua; e benchè tu abbia già acquistato un poco, pure vorrei che ti mettessi d'impegno a dimenticare i nomi del tuo dialetto, e sostituirvi quelli veramente italiani.

A. Anche mio padre predica sempre così: ma creda, signora maestra, che proprio non mi riesce.

M. Sta' zitta, che non ti senta dir certe cose! Eppure s'è detto tante volte che a chi vuole per davvero nulla è difficile. Invece di discorrer tanto lesta che mi pari un buratto, pensa a ciò che vuoi dire, ed in questo modo t'avvezzerai a dir bene; vedi, invece della *compagna* si dice la *mostra.*

A. Da noi la mostra sarebbe l' orologio.

M. Sta' attenta. L' *avviatura* è il principio d' ogni lavoro di maglia. Dopo questa, si fanno i *giri rovesci* o semplicemente *ro-*

vescini, che hai chiamati *barulè*. Poi le *calature* si dicono gli *stretti*, hai capito?

A. Sì, signora; anzi, se la si contenta, scriverò questi nomi in un libriccino per rammentarmene sempre.

M. Brava bambina, così mi piaci. O i nomi dell'altre parti della calza, gli sai? Quando gli stretti son finiti che cosa si fa?

A. Se ne fa un pezzo a diritto e a rovescio.

M. E questo è *metter la staffa.* Ricordatene, sai.

G. Signora maestra, quando i pezzi di dietro son rifiniti e che si tagliano per farli di nuovo, non si dice *rifare i pezzi* alle calze?

M. Precisamente. Quando è finita la staffa di dietro, si fa l' *intrecciatura* e si *ripigliano* le maglie dalle parti, e si seguita a lavorare un ferro a diritto e uno a rovescio. A quello diritto si fa da una parte lo *stretto* e dall' altra l' *accavallato,* per iscemare le maglie riprese. In questo modo si finisce la calza, alla quale dev' esser poi attaccata la *soletta.* Si può anche far la calza col *pedule;* ed allora, invece d' intrecciar la staffa di dietro, si fa il *calcagno;* e riprese le maglie, si seguita a lavorare in tondo fino agli stretti, che si fanno come al *cappelletto* della soletta.

E. E ieri l'Adelaide voleva sostenere che la soletta si chiamava *scappino,* il calcagno *garetto* ed il cappelletto *i quattro ferri.*

M. Bisogna compatirla, perchè è poco che è in Toscana e non può ancora parlar bene. E voialtre, se volete esserle amiche sincere, dovete amorevolmente riprenderla in quelle cose che siete capaci.

E. Sì, signora, lo facciamo sempre: anzi, bisogna dire che l' Adelaide non è punto permalosa: e se qualche volta ci scappa da ridere a sentir una parola piuttosto buffa, non mette mica il broncio.

M. Questo è buon segno, e spero che col tempo non ci sarà più bisogno di correggerla. — Adelaide, mi porti dunque a vedere cotesta camicia?

A. Eccomi. Badi, ho fatto solamente il *tassello.*

G. E a che cosa hai fatto il tassello, a un cocomero?

E. Buono! se n' avessi una fetta la mangerei subito.

M. Ma insomma, che cosa intendi col tuo tassello?

A. (*mostrandolo*) Questo quadratino di tela che s' attacca alla manica.

M. Ah! ho capito: il *quaderletto.*

A. Io non credevà d'aver detto male, perchè anche l'altro giorno il sig. Ispettore, che arrivò mentre si cuciva, gli dètte questo nome. Non se ne rammenta, signora maestra?

M. (Pur troppo! . . . O questa come si rimedia?) Sì, me ne ricordo: il signor Ispettore disse così, perchè anche il tassello che si fa ai cocomeri per veder se son buoni, è un quadrellino: ma parlandosi di camicie, il termine proprio è quaderletto. — Per ora, bambine, state in silenzio, perchè, chiacchierando, il lavoro non comparisce. Un altro giorno proseguiremo quest'esercizio di nomenclatura.

24 agosto 1875.

VITTORIA VIZIALE.

Fonti e Investigazioni

circa l'antica storia fiorentina, di OTTONE HARTWIG. Marburg, 1875 *in* 4.° *grande.*

Questo primo fascicolo contiene le seguenti opere: 1. *Senzanomis, Gesta Florentinorum;* 2. *Chronica de Origine civitatis;* 3. *Il Libro Fiesolano.* Di corto uscirà fuori il fascicolo secondo, che conterrà documenti importantissimi. Il dotto Bibliotecario di Marburg fa precedere al testo delle opere che qui si pubblicano, un ampio ragguaglio de' loro scrittori, e di esse opere altresì, valutandone con sottile critica, e con profonda erudizione ogni pregio intrinseco, e facendo continui raffronti con opere antiche, per forma che mostra quasi con evidenza in qual tempo il Senzanome scrivesse, chi egli fosse, su quali documenti compilasse il suo libro: ed è una meraviglia il vedere come l'illustre autore sia dotto ed esperto nella antica storia fiorentina. La stessa diligenza, e la stessa mirabile erudizione mostra nel paragrafo II, dove ragguaglia il lettore circa agli altri due monumenti storici, ed alle fonti onde sono essi tratti; e pone in essere che Giovanni Villani si giovò molto dei suddetti tre lavori, per compilare la parte antica della sua Cronica.

A questi due paragrafi, che servono come di prefazione, fa seguito il testo dell'opera *Gesta Florentinorum* del Senzanome; e poi la *Chronica de Origine civitatis,* a tre colonne: nelle prime due il testo del codice fiorentino e lucchese, nella terza il testo

del *Libro Fiesolano,* che sulla *Chronica* è compilato quasi del tutto.

Il paragrafo III, col quale si chiude l'opera, è intitolato *Firenze sino al principio del secolo XII;* e l'autore vi compendia tutta l'opera, conforme ai documenti pubblicati nel libro, e conforme ai suoi studj particolari, il qual compendio si riassume ne' seguenti capi principali.

« Nei tempi, in cui Fiesole era, come baluardo di confine degli Etruschi, una città importante esisteva nella parte bassa e paludosa, dove ora sorge Firenze, una piccola colonia di abitanti di quella città di montagna; ma, come città, Firenze è indubbiamente di origine romana, se si deduce dal nome, pari a quelli di Faventia, Fidentia, Placentia ecc., e era dedicata ad una dea di egual nome, la quale derivava la sua origine da un' immagine astratta, ed era considerata come una personificazione delle città. Pare che la sua fondazione non preceda il 2.° secolo avanti Cristo, e si colleghi colla costruzione della rete delle strade romane nella Toscana, causata dalle guerre di confine coi Liguri. Se ciò è esatto, allora la città deve avere esistito in questa forma solo circa un secolo, fino a Silla. Si citano dei passi di scritti, inscrizioni ecc. e si fanno ricerche, per stabilire il tempo della fondazione della città, in relazione alle tracce della città d'origine romana tuttora riconoscibili. Le prime allusioni a simili tracce si trovano nella *Chronica de origine civitatis* (l'autore si lamenta, che i Fiorentini non abbiano avuto la diligenza e l'acume di fare le opportune ricerche in proposito). Il Villani ritiene che Firenze sia stata rifabbricata da Carlo Magno e dai Romani: che cosa abbia creduto in argomento B. Varchi, lo dice in un passo, che viene qui riportato in italiano. L'autore esamina anche quale potesse essere la topografia di allora, confrontata con quella di oggidì.

Firenze avea una popolazione poco numerosa e mista: la sua posizione era tale che al più piccolo accrescimento dell' Arno era la città tra la vita e la morte. Non si parla della città nei primi quattro secoli, secondo il nostro computo; solo Plinio la nomina. Negli ultimi secoli dell' impero, Firenze apparteneva ancora alle città della Tuscia annonaria. S'ignora quando il Cristianesimo sia penetrato in essa: però c' era già un vescovo di nome Felice al principio del 4.° secolo: il vescovo Zanobio condusse la Chiesa al trionfo sopra il paganesimo verso la fine del

secolo 4.°. Nell' anno 404 il re barbaro Radagais assediò la città, e Stilicone venne a liberarla con un grande esercito; lo scontro seguì tra Firenze e Fiesole. L' autore narra dell' assedio di Firenze ai tempi di Totila, re degli Ostrogoti: della vittoria riportata dal generale bizantino Giustino, e quindi dell' occupazione della città da parte degli Ostrogoti; finalmente della resa nelle mani di Narsete nell' anno 552. Dopo questo racconto fatto da Agatius tacciono tutti gli storici per la durata di più secoli. Non si sa, quando la città sia caduta nelle mani dei Longobardi. Si parla, è vero, in qualche documento di un *forum regis,* di un *mons regis* e così via: che i Longobardi si sieno fermati specialmente a Fiesole e sui monti circostanti a Firenze, c' è il documento del vescovo Speciosus dell' anno 724; un altro dell' 8.° secolo pel convento di Nonantola, ma regna dovunque incertezza e contraddizione. Ai tempi di Carlo Magno, Firenze era una città abbastanza importante. Qui si enumerano le gesta di quell' Imperatore relative alla città. I destini di Firenze successivi a questo tempo, nel secolo 9.° e 10.°, sono circondati da un velo oscuro: sui medesimi esercitò grande influenza la fine del secolo 10.°, quando si fondarono e dotarono alcuni conventi assai vasti in Firenze e suoi dintorni: fondazione della famosa abazia di Firenze nel 977 ecc. Nella metà del 10.° e nell' 11.° secolo Firenze, come tutta la media Italia, si riebbe dalla decadenza, nella quale gemeva, e venne poi l' Imperatore Ottone I per ristabilirla, ed accordarle la libertà: con lui vennero anche nuove e celebri famiglie d' origine sassone, e dall' odio contro le nobili famiglie lombarde derivò forse l' influenza, che si volle dare a certe famiglie potenti, per esempio, a quella degli Uberti ed altre, attribuendo ad esse un' origine sassone. In principio del secolo 11.° dopo la morte del Gran Conte Ugo fino all' anno 1014, Firenze non ebbe tempi molto pacifici; dappoichè nella Toscana non v' era alcun margravio che rappresentasse l' impero. La notizia del Villani, che i Fiorentini avessero preso Fiesole, e l' avessero distrutta fino al castello (nel 1010), non merita fede alcuna. L' autore lo prova con citazioni o induzioni; e si occupa particolarmente del lavoro di Pietro Corcadi, incominciato nel dicembre 1290 non già in lingua italiana, come si potrebbe supporre dal manoscritto esistente, ma bensì in lingua latina, ma poi continuato in lingua italiana dalla nascita di Cristo in avanti. Nel frattempo ha trovato in Firenze una breve me-

moria del nascimento della città, che poi è identica alla *Chronica de origine civitatis;* quindi si basa a confronti fra i diversi passi dell' opera, e con illazioni da' fatti e scritti di que' tempi, si cerca di provare, che il nostro autore non scrisse di anno in anno le sue notizie storiche. Fra le molte inesattezze, contraddizioni, ed oscurità, è cosa certa, che il nostro autore fino al principio del secolo 14.° ha tenuto dietro alle *Gesta Florentinorum;* e che l'anno 1309 segna il termine di confine per l' uso della stessa; come non è a dubitarsi, che il primo fatto, dal quale incominciarono le *Gesta Florentinorum,* e che fu preso anche dal Villani, da Paolino Pieri, dal nostro autore e dal vecchio traduttore fiorentino di Martino di Oppan, era l'assedio di Firenze ad opera di Enrico IV. Qui si riportano due passi l'uno dal lavoro della Chronica di Martino di Oppan, l'altro dalla nostra opera, quindi altri dalla Chronica di Paolino Pieri, dal Codice Napolitano, o Lucchese (accennato più sopra), per provare una grande somiglianza fra loro. Anche Tolomeo Lucchese, il Villani e Simone della Tosa trattano dello stesso argomento: se ne indicano però le differenze.

Il nostro autore, ad eccezione di quello che racconta come testimonio oculare, o contemporaneo, ha compilato le sue opere sul fondamento della Cronaca di Martino di Oppan, e suoi successori, della *Chronica de origine civitatis,* delle *Gesta Florentinorum,* di certe parti della Cronaca di G. Villani, che costui avea pubblicata prima del 1348, di una cronaca di Ravenna, e di notizie, che erano a lui pervenute sia a voce, sia in iscritto sulla storia antica di Firenze, e che rispetto all' origine tradiscono, almeno in parte, relazioni colla famiglia dei conti Alberti. Riguardo alle parti della cronaca di Pietro Corcadi, riportate dall' autore, esse si collegano, come fu detto, esattamente alla copia proveniente da A. Gherardi.

Riguardo al Libro Fiesolano, basta guardare superficialmente e paragonare fra loro i tre testi riportati in questo libro, per accorgersi subito del suo rapporto con essi: è un lavoro sull' originale latino più recente, più esteso nelle parti relative a Catilina, e più adorno a modo di novella. Il testo da noi offerto si collega esattamente a quello del Gargani, pubblicato secondo un manoscritto della Marucelliana.

Fa altre osservazioni per conchiudere che Firenze, al principio del secolo 11.°, non era ancora una città popolosa, avendo

persino i vescovi concesso ripetutamente *petia terrœ sitas in Civitate Florentie,* anche nelle vicinanze del foro, mentre fece gran progressi nel corso del detto secolo, e diventò uno dei punti intermedî più importanti del partito, che in Italia restò vittorioso nella lotta tra lo Stato e la Chiesa.

L'autore racconta alquanto diffusamente i fatti riflettenti le controversie e le lotte fra i vescovi, l'autorità civile, e la popolazione di Firenze aizzata dai monaci Cluniacesi, Camaldolesi, di Valombrosa ed altri. Che i Fiorentini nel secolo 11.° fossero signoreggiati dal partito ecclesiastico, si deduce dal loro contegno contro Enrico IV, avendogli chiuso in faccia le porte della città, quando nel luglio del 1081 ritornava da Roma in Toscana.

Nel secolo 11.° s'ingrandì questa città, e venne a formare di mano in mano il punto centrale del partito antimperiale gerarchico in Toscana, e col soccombere della potenza dell'Impero diventò la più forte e prevalente città di quel paese. Ignoriamo la fonte, dalla quale G. Villani ha preso la notizia della costruzione di una seconda cinta di mura alla città nell'anno 1078, ma, avendo egli diretto come impiegato dello stato la costruzione di una terza cinta di mura nell'anno 1324, convien ritenere, che siasi informato esattamente intorno alla fabbrica della seconda. L'autore va descrivendo la direzione e posizione delle mura, la situazione della parte della città, di alcune chiese, e dei borghi, e delle costruzioni di difesa.

Così ci siamo avvicinati al tempo, nel quale si hanno scritti originali fatti nella stessa città di Firenze; e che, se non sono esenti da errori, e sono ancora monchi, tuttavia sono degni di fede, e col tempo, quando Firenze incomincia a diventare importante per la storia della Toscana del medio evo, ed a svilupparsi per costituire un ente politico speciale con una vita tutta propria, incomincia anche la sua Storiografia. »

Questo breve compendio, fatto dal sig. Marchetti, basta a mostrare quanto sia importante il lavoro del sig. Hartwig; e a far desiderar che vengano presto le altre parti di esso.

P. Fanfani.

IL TAPPEZZIERE

Dialoghetti tra il sor GIOVANNI *ed* ERNESTO.

(Cont., vedi n.° 4)

E. Ho detto da senno; e se si facesse attenzione quando si parla o scrive, si prenderebbero meno papere. Ma lo sa come ora chiamano il *Banco* o la *Scrivania?*

N. Come?

E. *Cancello*, specialmente ne' pubblici uffizj, e anche *Scrittojo!*

N. Ma se lo dico io, che siamo sull' undici once di avere la confusione delle lingue! *Cancello!* o non è egli la chiusura di una porta o di un passo qualunque, specialmente all' ingresso di corti, giardini ecc., fatta a verghe, a colonnette, o con altro disegno?

E. Per l' appunto.

N. Lo *Scrittojo* non è egli una stanzetta dove si studia?

E. Sì, signore; ma ora altro non s' intende, che quella dove sta un Ragioniere o Amministratore di qualche casa magnatizia; anzi mi sembra buona voce da sostituire alla francese *Burò*.

N. O Signore, anche la lingua ci vogliono togliere! Ma torniamo a bomba. — C' è una specie di sofà che si dice anche con voce francese *Vis-a-vis*, ed è quello formato da due poltrone unite insieme, l' una quasi di faccia all'altra, in modo che due persone, standovi a sedere l' una di qua e l' altra di là, possono parlare senza volgere di troppo il collo.

E. Cotesto mi pare, ve', di averlo inteso chiamare *Amorino*.

N. È vero: alcuni lo chiamano così; ma *Amorino* propriamente gli è quello fatto come un' esse rovesciata (ᔕ) dove i posti son pur due, e l' uno siede contro dell' altro; un

quissimile del *Vis-a-vis*, che non saprei come dire in lingua nostra.

E. Un letterato propose *Il Dirimpetto.*

N. Gua', non mi dispiacerebbe, o anche *Facciatina.*

E. La parola *Amorino*, è assai garbata e molto significativa. Essa forse forse ebbe origine da questo, che gli amanti si mettono di faccia l' uno all' altro ne' momenti de' loro dolci colloqui.

N. Guarda che la non ci abbia azzeccato! Però un nome straniero ha quella specie di canapè ad una sola spalliera, a mo'di poltrona, ma col piano un po'allungato, egli è *Duchesse.*

E. Se pure non si addimandi così per antonomasia, perchè una qualche duchessa si fece costruire tal mobile per suo uso e consumo.

N. È facile. E può anche essere che un qualche comodone si facesse costruire, affinchè comodamente se ne potesse stare sdrajato, la *Cislonga*, che è quel canapè il quale da una sola parte ha una *testata*, anche imbottita, d' onde si parte la spalliera *a sdrucciòlo* digradante fino a mezzo della lunghezza del piano o poco più: da'francesi è detto *Dormeuse.*

E. Anche la voce *Cislonga* è la francese *chaise longue* italianizzata. Non ci sarebbe una voce paesana?

N. Sicuro, ora che me ne rammento, la c' è, ed è *Greppina.*

E. E anche *Ciscranna pistolese?*

N. Chè; la è ben' altra cosa da non confonderla colla *cislonga.* Da poco è cominciato a usare il *Canapè alla Russa;* anzi la venga di qua, che glielo fo vedere: gli è un mobile di forma nuova novissima.

E. Senti! anche la Russia ci dà le mode.

N.. (*Mostrandoglielo*). Eccolo.

E. Guarda quanto è largo! Curiosa! anche sulle spalliere giro giro vi è un' imbottitura: o a che fine?

N. To'! per sedere.

E. Come! sulle spalliere?

N. Sì, signore. Così vuole la moda: le Signore stanno

a sedere sul piano; e i signori torno torno sulla spalliera.

E. Roba da Russi!

N. E da Italiani anche.

E. Pur troppo! disse quello; e per fare le scimmie non so chi possa star loro a petto.

N. Che maraviglia! E però... Ma gli è meglio continuare il nostro discorso. Il *divano*, è quel canapè basso senza alcuna spalliera, rialzato dalla imbottitura, che poggia sopra una fascia larga e curva detta anche *gobba.*

E. Per esempio, que' che stanno intorno intorno nelle stanze de' caffè, nelle sale da biliardo, e in simili luoghi di ritrovo, sono divani?

N. Giusto. In fine c' è il *divano alla Turca,* o meglio ancora con una parola italianizzata detto *Sultana,* e peggio poi *Pattè;* che è quella specie di canapè o rotondo, o ovale, o formato da quattro canapè addossati in quadrato; che si mette nel mezzo de'gran saloni per sedervi molta gente. Le spalliere riunite s' alzano un po' più dell'ordinario, e formano un imbasamento che si dice la *colonna,* sulla quale si pone o una statua o un vaso di fiori o altro ornamento.

E. Mi pare che pe'salotti buoni, o come si dice, di *società,* da qualche tempo in qua è cominciato ad usare una specie di sultana, ma piccola, tutta lavorata, e con un frangione lungo sino a terra....

N. La intende dire il *Pouff.*

E. Guarda nomaccio!

N. Ma no' altri si è battezzato col nome di *Tamburetto*: non so se bene o male; po' poi non s' è letterati, va!

E. Benissimo; perchè appunto ha la forma di un tamburo. Non manca, no, alla lingua nostra come esprimere bene e meglio voci e modi stranieri. Saperla vuol essere; e ci vuole anche nell' animo, il sentimento di non riputarsi da meno degli altri popoli.

N. Qui mi cascò l' asino; e qui finisce la rassegna de' canapè. E siccome la veggo sulle mosse per andar via, si continuerà un altro giorno.

E. Se non le rincresce, ve', perchè non vorrei darle noja.

N. Padrone, padronissimo: la torni anche domani, se le fa comodo.

E. Dunque a rivederla a domani.

N. A rivederla.

(Continua). C. Arlìa.

LETTERA A P. FANFANI

Calvano sull'Adriatico, 25 agosto 1875.
(Abruzzo Ultra 1.°).

Mio riverito e caro sig. Fanfani,

Luigi Palma prof. in Bari mi manda la 1.ª parte di un *Dizionario categorico del corpo umano* da lui compilato. Il Palma è stato sempre cultore studiosissimo della nostra lingua, il che ancor meglio si manifesta da questo lavoro lessicografico, che si va pubblicando in Milano. — Il libro è preceduto da un discorso, in cui l'autore dichiara ciò che ha fatto per rendere utile il suo *Dizionario del corpo umano,* promettendo di dare appresso quello delle vestimenta, e di tornare sulle stesse materie trattate dal Carena, facendovi giunte e correzioni. — Nel leggerlo qua e là, in mezzo agli svaghi d'una villeggiatura marina, mi è sembrato lavoro condotto diligentemente dal lato delle definizioni, e vorrei dire anche da quello della lingua, che si attiene al corpo umano; ma non mi assicuro di affermare coll'autore che la ci sia tutta quanta.

Avrei voluto che più largo campo si fosse dato al nostro dialetto abruzzese, in cui sotto ruvida scorza, spesso s'incontrano maniere vive e garbate; ne vo' citare qui qualcuna così a spilluzzico, e come appunto la memoria mi suggerisce. E le poche, ch'io vo notando, si possono trovare quasi tutte nel Dizionario del Palma con diversa significazione da quella comunemente loro data.

Imparolato, apparolato dicesi per negozio, e più specialmente per matrimonio conchiuso a parole.

Metter le mani innanzi, per Iscusarsi senza esserne richiesto.

Sboccato, per intemperante nel parlare, osceno.

Sgranare, per ammazzare.

Scatrecciare, per disfare le trecce.

Spettorare, per cacciar fuori il catarro.

Allumare, per far lume fra le tenebre.

Spizzicare, per parlare con affettazione di parole, e di pronuncia.

Acciuccarsi, per abbassare il capo.

Sghessa, è voce anche abruzzese per indicare gran fame.

Ciaffo, per colui che ha grossa bazza. — *Ciaffone,* per uomo sciatto. E così via via moltissimi altri modi, ch' io qui per brevità tralascio (1).

Vorrebb' Ella, sig. Pietro, dare un posticino a questa mia lettera nel *Borghini?* grazie tante!

Con una stretta affettuosa di mano, mi raffermo

tutto suo
G. Cherubini.

(1) *Metter le mani innanzi,* e *Sboccato,* sono pure dell'uso nostro. In vece di *Scatrecciare,* a Pistoja suol dirsi *Scatricchiare;* e *Scatricchio* si chiama il pettine che a ciò si adopera. Invece di *Spettorare*, qua dicesi *Espettorare;* ed è pur voce della lingua scientifica.

Bibliografia

Bentini (Sante). I Poemi di Esiodo recati in versi italiani con note. *Faenza, Conti,* 1875.

Il nome dell'illustre prof. Faentino, è famoso da molto tempo tra i dotti, per le sue veramente belle traduzioni di Esiodo e di Tirteo; e senza dubbio i veri dotti accetteranno con sincera letizia la novella di questo suo nuovo lavoro, il quale è degno fratello degli altri. Va innanzi all' opera una erudita prefazione sopra la vita e le opere di Esiodo. La traduzione è in endecasillabi sciolti, gravi e ben sostenuti; schietta ed elegante la lingua; veramente poetica la elocuzione. Della fedeltà al testo non accade parlarne, quando tutti sanno che valente grecista è il Bentini; e poi, diceva bene il Monti, « chi traduce, i primi « riguardi gli debbe avere alla lingua nella quale traduce, e non a « quella da cui traduce. » Fatto sta che, a legger que' versi, ti par di leggere cosa originale e non tradotta. Le note non sono abbondanti; ma sono sugosissime e dilettevoli, come quelle che contengono o discussioni critiche sopra il testo, o riscontri di luoghi di Esiodo con luoghi simili di poeti greci, latini e italiani. In somma questa opera del nostro Don Sante Bentini è tale e sì fatta, che onora la Italia anche appresso gli stranieri.

F.

Andrè (Giuseppe). Nizza negli ultimi quattro anni. *Nizza*, 1875.

È un Racconto vivacissimo, nel quale si descrive la condizione politica della città e provincia di Nizza dalla caduta di Napoleone III fino al 1874. Nè posso fare ch'io non lo annunzi qui, benchè alieno dal proposito del *Borghini*, come quello che, rispetto all'arte e al dettato, ha pregi singolarissimi; e come non può leggersi senza istruzione e diletto per la varietà della narrazione, e per i parlanti ritratti di alcune *notabilità* politiche, così non può passarsi senza lode sincera la disinvoltura, la chiarezza, e la efficacia con cui i varj casi sono raccontati. Fanfani.

Avvertimenti a chi traduce dal francese del prof. Gaetano Spiera. Belluno, 1875. VI-60.

Tutto quel visibilio di voci, costrutti, e modi di dire francesi, che sono entrati, e tutto di sventuratamente entrano nel nostro linguaggio, a scapito del retto e proprio parlare italiano, in gran parte proviene dalle traduzioni, non solo di romanzi (gua', ero per dire, *acci)*, e di libri di amena lettura, ma anche di opere scientifiche e artistiche che si pubblicano in Francia, fatte da traduttori, i quali, ignorando sì l'una che l'altra lingua, si contentano di dare alle parole desinenza italiana, e via. A questa piaga, oramai incancrenita, il prof. Gaetano Spiera ha voluto apprestare il rimedio veramente efficace, scrivendo questi *Avvertimenti*; i quali con tale assennatezza e diligenza sono dettati, che ottima cosa certamente sarebbe, se il libretto, che li contiene, andasse per le mani degli scolari, e guarda che neppure male starebbe in mano di certi Maestri; e magariddio poi se ogni sbercia di traduttore, mosso a resipiscenza, e con cuore contrito, lo leggesse e tenesse presente nel fare le sue traduzioni; chè di certo men barbare riuscirebbero, e meno brutture introdurrebbe nella già corrotta nostra lingua. Coll'egregio A. non conveniamo solo in un punto, ciò è nel num. 8.° di essi *Avvertimenti;* imperocchè, attenendoci agli insegnamenti de' più sicuri e valenti grammatici e agli esempj de' classici, ritenghiamo che i verbi ausiliarj non sono altro che due *Essere* e *Avere.* Ma questo è un nonnulla, che non scema punto pregio al libretto annunziato; che è opera non pure buona, ma di caldo patriota.

C. Arlía.

CORREZIONI

Pag. 73	v. 42	erano venuti		non erano venuti
» 74	» 25	*malim*		*malum*
» 76	» 2	*novisse*		*novissime*

I Compilatori: **P. Fanfani** e **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Angeloni Prof. R. — Banti A. — Bibliot. Labronica — Bibliot. Naz. di Parma
Conti Prof. V. — De Salvi G. — Giraldi L. — Guasti Cav. C. — Papa Prof. V.
Parascandolo Prof. M. — Pirani G. — Scarciglia L.
Sopr. delle Scuole Elem. di Trapani — Tiraboschi Prof. A.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Bianchi Prof. G. — Ferrato Prof. P. — Nappi G.

Tip. del Vocab., diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp*.

La solita Cruscata

L' Accademia della Crusca tenne il dì 5 di settembre la sua annuale adunanza; e per bocca del suo Segretario fece noto, come il lavoro del Vocabolario sia stampato sino alla voce *Confesso,* e come il R. Governo abbia dato nuovo ordinamento e *accresciuto i salarj,* per affrettare la compilazione; al qual proposito mi piace di ricordare, che circa a VENTI ANNI FA, il Governo granducale, benchè l'A. I. e R. di Leopoldo II fosse, non per diritto o consuetudine, ma per *meriti letterarj* Accademico residente, fece un decreto col quale si riordinò l' Accademia, e *si accrebbero i salarj,* assegnandole per altro il termine di 18 anni, com' Ella disse che si poteva (1), ad aver finito il Vocabolario, con l'obbligo di presentare ogni tre mesi il lavoro fatto al Ministero della Istruzione pubblica. Il qual decreto fu motivato dalla lentezza con cui procedeva il lavoro. Venti anni fa!

Fece noto altresì, che per la quistione dell'autenticità dei due *nostri maggiori cronisti,* rispetto al Malespini, benchè l'anno passato dichiarasse di starsene a ciò che ne avesse scritto l' Accademico Capponi, e di *esser contenta di errare con lui,* fa noto che non ostante ordinò una *commissione* che la studiasse; e che la commissione confermò la sentenza del Capponi, e l' Accademia approvò unanime. Obbligato come disse l' Amerighi! Si ricordi il lettore che nel N.° 16 del *Borghini,* Anno I, io feci uno scritterello col titolo *Il Malespini preludio al Compagni,* dove, parlando di tal Commissione, conchiudeva: « Per giudice inappella-
« bile la Crusca ha accettato solamente il Capponi, e così inap-
« pellabilmente inappellabile, che *sarà contenta di errare con*
« *lui.* Ora il Capponi ha giudicato, e la Crusca giudica lui! Chi
« può nemmeno sognare che faccia giudizio diverso dal suo? ....
« Ma come questo ha faccia di assurdo; e assurdo non può ca-
« dere nei consigli di sì illustre collegio, così è da credere, o che
« la voce, di questa *Commissione* fatta, è bugiarda; o che il nuovo
« giudizio è cosa puramente di forma, per pigliarne materia a
« far un omaggio di più al Capponi. » Del merito della quistione non ne parlo, non avendola studiata (2).

(1) Non mi ricordo qual bizzarro tiranno comandò a un filosofo di insegnar parlare a un elefante; ed il filosofo, messo tra l' uscio e il muro, prese tempo tre anni, pensando: « In questi tre anni qualcosa nascerà; e, o l'elefante, o il re, o io stesso saremo morti. » Per la Crusca venne il 59. . . .

(2) Per la Crusca per altro è anche una NECESSITÀ il conservare per autentici il Malespini e il Compagni. Sono citati ed esemplificati spesso nel *gran Vocabolario:* se gli scanonizzasse, bisognerebbe ricominciare da capo per la seconda volta. . . . Sarebbe troppa vergogna! e poi che direbbe il Ministro?

Circa all'altro *maggior nostro Cronista*, al Sallustio, al Tucidide italiano, al ruvido Prior Bianco, al gran Dino Compagni, il Segretario ricorda, com'egli l'anno passato dicesse gravi parole contro lo Scheffer-Boichorst, impugnatore dell'autenticità; e dà ad intendere alla rispettabile udienza che quelle parole sono state confermate da un dotto Tedesco, dal signor Carlo Hegel, in un suo opuscolo dove difende l'autenticità della Cronaca. — NON È VERO NIENTE; e queste sono due solenni bugie (si noti, che non dico *menzogne*). — Il Segretario, nel suo discorso dell'anno passato, non allegando verun argomento critico contro lo Scheffer, gli dette, senza tanti complimenti, del *ciurmatore*, e del *privo di senso comune* (1), affermando solennemente che la Cronaca del Sallustio italiano, *sarà sempre un bel testo di lingua;* nè certo il signor Hegel ha confermato sì fatte ingiurie: anzi è tanto lungi dall'averle confermate, che usa ogni termine di cortesia verso l'illustre Critico, del quale, se combatte alcune opinioni, lo fa come si suole tra gente ben creata: e il più degli argomenti critici di lui, non solo gli accetta, ma gli rincara, e ne assegna egli stesso dei nuovi contro l'autenticità, come potrà vedere il lettore nello scritto critico che il signor Hartwig stampò nella Gazzetta di Jena sopra l'opuscolo dell'Hegel, e che io do qui tradotto. Che dirò io della Crusca, la quale, per bocca del suo Segretario, rappresenta il signor Hegel come difensore a spada tratta dell'autenticità, e per paladino dell'Accademia? Io non metterò in campo il senso comune, o la mala fede, o simili gentilezze: dirò solamente che debb'esser molto povero di ajuti e di armi di difesa, chi si riduce a chiamar difesa l'opuscolo dell'Hegel. Il titolo stesso dice di che natura è la difesa: « Tentativo di riabilitazione! » e l'autore vuol solo provare che la Cronaca, *nel disegno* e nella *compilazione primitiva*, può esser di Dino Compagni e *storia credibile,* purchè *si tenga conto del carattere appassionato dell'autore:* che Dino lasciò *imperfetta la cronica,* ed altri ci mise le mani, facendovi giunte DISSENNATE, e ALTERANDONE ALCUNI LUOGHI in modo da FARLA PARERE COSA NON AUTENTICA; e aggiunge che i fatti narrati da Dino HANNO BISOGNO DI ESSERE PROVATI PER ALTRE VIE (2): e se impugna l'apocrifità della *Cronica,* ammette per altro la *illegittimità,* che in fondo viene a dir quel medesimo; ed è solo uno strattagemma per salvare . . . là, dirò *per salvar capra e cavoli.* E questi sono i difensori della Cronaca! e questi sono coloro che confermano le parole ingiuriose dette anno dal Segretario della Crusca contro il Dott. Scheffer! Ed un libro lasciato imperfetto, rimpasticciato, fattovi giunte dissennate, il cui autore è di *carattere appassionato,* i cui

(1) Si fa a fidanza per la poca notizia della lingua tedesca che c'è in Italia; ma il *Buonarroti,* bel periodico di Roma, dà ora un ragguaglio accurato dell'opera dello Scheffer, e da esso ciascuno può vedere di che valore sieno gli argomenti di lui.

(2) Questo è l'estratto che ne dà la *Nuova Antologia* del mese di luglio.

racconti hanno bisogno di esser provati per altre vie; una Cronica che lo stesso Capponi dubita potere esser un accozzo di tanti brandelli cavati da *una copia informe*, questo autore si ha il coraggio di chiamarlo il *nostro maggior cronista*, e la sua opera *un bel testo di lingua?* Torno a ripeterlo: io non metterò in campo nè il senso comune, nè la mala fede, nè la ciarlataneria; ma, ecco, non mi par che si provveda troppo bene alla dignità della Crusca, dicendo oggi al cospetto del pubblico di quelle cose, che domani possono essere chiarite non vere. Vedremo meglio, e diremo il restante, quando sarà stampato il discorso del Segretario: non posso però non conchiudere con una osservazione. L'Accademia si fa viva ogni anno a settembre; e in tutta l'annata par che viva in un mondo lontano dal nostro, come chi dicesse nell'astro di Saturno, tanto si mostra al bujo della quistione nella quale essa mette bocca. Si fa difenditrice della falsa cronaca, e si mostra solo informata, e fa grande scalpore, delle cose che fanno per lei; e parla solo dello Scheffer, come s'egli fosse il solo impugnatore della Cronaca, e in Italia tutti fossero cretini (volevo dir *credenti*). Che, per isdegnoso disprezzo di me, e delle mie cose, l'Accademia, che pur mi onorò di farmi un de' suoi, non legga, o non curi, que' libri miei, che mostrano aperta l'apocrifità, io lo comprendo, e ne sono amaramente umiliato e confuso; ma non comprendo come non si dia per intesa delle aperte professioni di apocrifità state fatte sin qui da persone che valgon bene due Crusche. Eh, Signori, non è più il tempo che la gente si lascia sopraffare dai paroloni, e dai nomoni, faifh dhebareschesch hinden, faifh defcz commhon zens andarfekens hallor tinhorsh, faifh tichzisfh undon dan markinghort, faifh Halischnepher aifh vinztzengher akademikhs gherleus ghelofinder Guastisch (1). FANFANI.

Dalla Gazzetta di Jena

C. HEGEL, *la Cronica di Dino Compagni. Tentativo di riabilitazione*. Lipsia. *S. Hirzel, 1875.*

Quando l'anno passato detti, in questo medesimo periodico, (1874 Art. 565) notizia degli « Studi fiorentini » di P. Scheffer-Boichorst e dichiarai di accettarne le conclusioni in tutti i punti di rilievo, sapevo molto bene che la conclusione del secondo di questi studi « La cronica di Dino Compagni è una contraffazione » non sarebbe stata, al pari di quella degli altri due lavori, accolta senza contrasto. Imperocchè, comunque non si potesse negare l'accusa contro il vantato capolavoro di Dino Compagni essere condotta con acume e dottrina grandissimi, pure non era da cre-

(1) Non si son potuti trovare i caratteri, ed ho cercato di rappresentar alla meglio la pronunzia coi caratteri nostri.

dere che si lasciasse con facile rassegnazione cadere una cronaca, che di troppa autorità aveva fin allora goduto; nè quell'attacco era capace di darle il tracollo, massimamente per non essere stato lo Scheffer-Boichorst in grado di provare in che modo la contraffazione avesse avuto origine con quel complesso di validi argomenti, con cui era riescito a dimostrare, che in quella si raccontavano cose, le quali escludevano la possibilità che il Priore Dino Compagni ne fosse l'autore. Quella mia supposizione s'è oggi avverata, come lo mostra lo scritto che ci sta innanzi, opera d'un uomo ch'è celebre conoscitore dello svolgimento delle costituzioni municipali di Germania e d'Italia. Naturalmente l'Hegel, non solo è stato condotto dall'incompleta e imperfetta argomentazione di Scheffer-Boichorst sull'origine della contraffazione a un resultato diverso; ma crede anzi di aver trovato decisamente delle ragioni positive per distruggere l'ipoteosi della contraffazione stessa, e arriva a una conclusione finale che contraddice sostanzialmente a quella trovata da Scheffer-Boichorst. Questi dice a p. 209: « il nome di Dino Compagni va cancellato dalla letteratura storica; » mentre quegli scrive: « da qualunque lato consideriamo la cosa, apparisce insostenibile la ipotesi della contraffazione della cronaca, la quale sarebbe stata compilata nel 16.° secolo, attingendo per avventura alle fonti, ma nelle cose principali lavorando di fantasia; secondo la mia opinione, quella ipotesi dev'essere abbandonata, e il nome dello storico Dino Compagni rimesso in onore » (p. 104).

A vedere tanta contraddizione e così nettamente formulata fra le conclusioni delle due ricerche, si potrebbe supporre che anco nei particolari essi dovessero trovarsi poco d'accordo. E pure accade il contrario. Hegel conviene che il primo effetto della seria critica di Scheffer, su di lui fu tale da sopraffarlo; e dipinge al vivo il conflitto delle riflessioni, che la lettura e l'esame dell'opera di Scheffer fecero sorgere nel suo animo. « Chi legge il libro di Scheffer scrive egli a p. 8, dura un pezzo a sforzarsi di difendere il gran cronista dal suo assalitore implacabile . . . e di salvarne la qualità di autore. Ma le prove della illegittimità si vengono passo passo accumulando, acquistano via via maggior forza per ismuovere l'antica fede, fino a che, scorato e in pari tempo vergognoso, egli si veda obbligato di far getto delle armi difensive, diventate inutili, innanzi allo strenuo vincitore (1). »

Nè questa è una esagerazione rettorica di Hegel. Egli non loda il suo avversario secondo il costume di parecchi critici per poi mostrarsi più forte del « forte vincitore. » Inesorabile abbatte molte fra le argomentazioni con cui Scheffer ha creduto d'incolpare la Cronica di errori ed inesattezze. Il conoscitore profondo della storia degli statuti fiorentini, massime nella esposizione di essi, si mostra da più dello Scheffer. Egli è vero che ha potuto giovarsi di particolari materiali, manoscritti, su i quali

(1) Mi pare che qui non dica *ciurmatore* e *privo di senso comune.* (F).

Scheffer non potè metter le mani. Se ad altre disquisizioni di Hegel contro Scheffer non possiamo attribuire lo stesso valore che a quelle accennate, anzi crediamo che la ragione rimanga dal lato di Scheffer, non posssiamo pure tralasciar di notare che Hegel ha coi suoi schiarimenti fatto fare quasi in ogni parte un gran passo alle questioni controverse. Non è possibile di dimostrarlo in questo luogo minutamente con esempi; poichè dovrei allora, se non un libro, scrivere un voluminoso opuscolo. Non so per altro trattenermi dall'accennare a una particolarità, di cui si è anche parlato in questo periodico. Scheffer, scrivendo intorno al libro di Fanfani « Dino vendicato » (1875 Art. 132), aveva, come Fanfani, dato molto peso alla parola *marciare* che s'incontra nella Cronaca, e dimostrato che essa non poteva essere stata adoperata nel senso di *camminare* da uno scrittore del trecento. Ora Hegel sostiene, che nel manoscritto fiorentino (II, 36) non dice *marciavano,* sibbene *marcavano,* e così torna bene il senso, (p. 99) (1). Ma quanto Hegel respinge gagliardamente gli attacchi di Scheffer, che stima non giustificati, altrettanto si prova egli dall'altra parte pronto a riconoscere le fondate osservazioni del critico. Anzi fa di più; le avvalora qua e là, scoprendo anacronismi (p. 62) o errori manifesti del Cronista (p. 42) non ancor notati finora, e così avendo l'aria di seguire le orme di Scheffer.

Stando in questi termini la critica di Hegel rispetto a Scheffer, può parere a prima vista duro a comprendere come il primo sia giunto a una conclusione finale così diametralmente opposta al resultato delle ricerche del secondo, come abbiam dianzi veduto. Ma lo screzio diventa via via più facile a intendere secondo che, venendo avanti, scorgiamo la piega che verso la fine Hegel dà alle sue ricerche. Ivi egli scrive: « da tutto ciò è indubitatamente dimostrata, non la contraffazione, di certo, nel senso ora ora indicato, ma la illegittimità della Cronaca (2). L'opera originale di Dino Compagni, che ancora è da riconoscere nel disegno e scopo della Cronaca ed anco nella composizione e esposizione complessiva, deve essere stata soggetta più tardi a una manipolazione generale. Supponiamo che la Cronaca di Dino, quale egli la lasciò, non fosse egualmente ultimata in tutte le sue parti, nè messa insieme con ordine e connessione; più tardi qualcheduno nel riscrivere il testo, si sarà invogliato di connettere le parti, e dove vedeva lacune riempirle supplendo di suo alla meglio, ovvero coprirle alla brava con qualche parola di congiunzione (3) » (p. 105).

Prima di avere il menomo sentore del resultato delle ricerche di Hegel, io mi sentivo a volte inclinato a cercare la soluzione della questione critica in una supposizione simile a quella che Hegel ha messa avanti. Sebbene a nessun lettore debba importar di sapere in che modo io venissi in questa opinione, credo

(1) Vedi il N.° precedente pag. 71, dove mostro che il signor Hegel si inganna. (F.).
(2) Signor Segretario della Crusca, che ne dice? (F.).
(3) O allora? Scusate, se è poco! (F.).

ciò non pertanto di dover entrare in un particolare, affin di dimostrar pure con un esempio, con quali difficoltà abbia da lottare chi attende a tal ricerca, tanto più che nè Scheffer, nè Hegel vi han posto mente.

Uno degli avvenimenti di maggior momento della storia fiorentina, narratoci da Villani e dalla Cronaca di Dino Compagni, è la rovina del capo potente di parte guelfa e nera, Corso Donati, per opera dei suoi stessi consorti. Villani dà ragione del suo raccontare minutamente la fine di quest'uomo con le parole: « perocchè fu grande novità alla nostra cittade. » (L. VIII, 96). Dino Compagni dopo aver avvertito che M. Rosso della Tosa e M. Pazzino dei Pazzi fecero uccidere Corso Donati, ma non l'avevano, come credettero molti, morto eglino stessi, aggiunge: « ed io, volendo ricercare il vero, diligentemente cercai, e trovai così essere vero. » Bisogna sperare (è la prima cosa che viene in mente leggendo queste parole), che Dino Compagni abbia condotto le sue diligenti investigazioni, non soltanto su questo fatto, ma su quanto riguardava l'intero racconto intorno alla caduta di Corso Donati. Che scopriamo invece? La prima testimonianza chiara, che incontriamo, è la data dell'uccisione di Corso. Secondo Dino avvenne il 15 settembre 1307, un giorno di domenica, com'egli racconta più su. Ma il 15 settembre 1307 non cadde di domenica, bensì il 15 settembre 1308. Il 1307 è dunque un error di penna? Ma immediatamente dopo il racconto della morte di Corso, Dino asserisce che « la santa Chiesa di Roma (il Papa risedeva nel mezzodì della Francia) formò processo di scomunicazione contro a loro (i fiorentini).... e interdisse la terra. » Senza volere, vien fatto di domandare: Sarà accaduto ciò in qualche modo per la uccisione del Donati? Non arrivando a capire il rapporto, si ricorre al Villani. Ivi si trova, nell'anno 1307, il racconto, che il legato papale Napoleone Orsini, al quale i fiorentini, adoperando le più basse arti diplomatiche, avean reso impossibile l'adempimento della sua missione, ritornò alla corte del Papa di là dalle Alpi, lasciando i signori che reggeano Firenze scomunicati, e la città e il contado interdetti. È chiaro che si tratta del medesimo interdetto, e molto verisimilmente Dino ha fatto morire nel 1307 Corso Donati, nella stessa maniera che ha fatto succedere alla morte di lui l'interdetto del 1307. In ogni modo quel Dino, che investigò tutto con tanta diligenza, fa una confusione, che poteva servire allo Scheffer come un esempio dello spirito di contraddizione da cui era mosso il contraffattore contro Villani (forse i difensori della legittimità tenteranno di attenuare la confusione delle date dichiarando esser questo uno speciale privilegio di Dino, il quale di fatto, una pagina dopo, pone la elezione e ratificazione di Enrico VII al 16 luglio 1309 (1)). Ma che dire

(1) Hegel medesimo scrive: « Io penso, che si debba fare poco assegnamento sulle date cronologiche del Compagni. Dipende dalla qualità speciale dei casi » (p. 27). Ma che in ogni modo errori di tal fatto debbano parere molto strani in uno scritto che dal principio

dell'asserzione di Dino, che Corso morì un giorno di domenica? È perfettamente in regola; ma Corso non fu ucciso il 15 settembre 1308, bensì tre settimane più tardi, il 3 ottobre 1308, come apparisce dalla *Gesta florentinorum*, di dove Villani non può aver preso la data (1). Se ora non si vuol ammettere che il compilatore della Cronaca abbia indovinato per caso che Corso morì una domenica, bisogna credere o che l'abbia trovato in un documento senza trovarvi la data, ovvero, se si suppone autore il Priore Dino Compagni, che la data della domenica sia da attribuire a lui, e la indicazione falsa dell'anno, del mese e del giorno al manipolatore. Quest'ultima supposizione mi sembrò per un pezzo, come dianzi dicevo, la più verisimile, poichè anco alcune altre particolarità mi persuadevano a riconoscere nella Cronaca il racconto d'un contemporaneo. E di fatto, vi si raccontano cose, che un contraffattore non inventa facilmente (2): mi pareva di poterne spiegare con una certa sicurezza gli errori, attribuendoli a una negligenza più propria d'uno scrittore contemporaneo che d'un falsificatore. Secondo la Cronaca un cognato del mariscalco diè a Corso con una lancia catalanesca il colpo mortale. Quale mariscalco? domanda ognuno che legga quel racconto, non facendosi innanzi menzione alcuna d'un mariscalco. Nè da Dino c'è da saperlo. Ma siccome non si può intendere d'altro che del mariscalco dei soldati catalani, Diego della Ratta, che durante l'assedio di Pistoia era passato il 1305 con il Duca Roberto di Calabria al servigio dei fiorentini, (VILLANI, VIII, 82. Chron. Estense Mur. S. S. XV, 358), così mi sembrava più naturale il credere all'ingenuità d'un narratore, il quale avesse dimenticato che fino allora non aveva aperto bocca intorno al mariscalco dei catalani, piuttosto che alla negligenza d'un contraffattore spinto tant'oltre da supporre già nota una persona, intorno la quale non aveva ancor detta una parola.

E pure non mi potevo dar pace. Che ricercatezza in quel narrare che Corso fu morto dalla lancia catalanesca d'un mariscalco, dopo avere, alquanto innanzi, detto d'un cospicuo fiorentino, ch'egli era armato alla catalana! Villani narra semplicemente che alcuni catalani a cavallo inseguirono Corso, lo giunsero e presero sopra a Rovezzano, di là da S. Salvi, e lo volevano menare in Firenze, siccome era stato loro imposto dai Signori. Anche secondo Dino fu uno straniero soldato che uccise il gran cittadino. Non doveva far l'effetto che Dino avesse voluto evitare soltanto di combinare nelle parole col Villani? Non si sco-

alla fine contiene la storia di avvenimenti contemporanei, è cosa che ognuno comprende.

(1) E da un documento da me recato nel *Dino vendicato*. (F.).

(2) Questo è l'argomento anche di alcuni Dinisti; ma anche a supporre che il contraffattore volesse far parer vera l'opera sua, chi può immaginarlo accorto a tutte le cose? Non vi sono per tutto errori più sbardellati. Chi, pensi però che la Cronica è solo una paro dia del Villani, si intende ogni cosa pienamente (F.).

sta egli dal Villani ugualmente in altre piccolezze, o appena con qualche sfumatura modificandone l'espressione? E così racconta che Corso, compreso forte di gotta nei piedi e nelle mani, « *si difendeva con belle parole siccome savio cavaliere* » contro i suoi persecutori. Che vuol egli dire con questo? anche qui ognuno dimanda. Villani ci dà la spiegazione: Corso pregò i catalani, e promise loro molta moneta, se lo scampassero. Altre particolarità del racconto di Dino, che non è qui luogo di riferire più a lungo, sembrano nello stesso modo supporre la narrazione del Villani.

Nondimeno, non potendo, come ognun vede, trarre da queste cose una prova complessa, io, consigliato da un esame generale secondo il metodo logico, lasciai cader quella ipotesi. Quando fosse vera la supposizione, che la Cronaca di Dino Compagni è stata condotta nella forma presente per opera d'un manipolatore, il quale è solo da imputare per la quantità di grossolani errori che vi troviamo, che cosa segue da ciò, per rispetto alla credibilità del rimanente? Ecco la dimanda che ognuno dovrebbe fare; e secondo le regole della critica la semplice risposta sarebbe, che non riuscendoci di riconoscere a un segno sicuro, e separare i passi manipolati, per ripristinare così il testo originale, non sappiamo veramente che cosa fare di quel resto. Perocchè le notizie che son confermate da altri cronisti degni di fede o da documenti, non han di certo un valore speciale, mentre le cose, che troviamo ivi soltanto narrate, potendo provenire tanto da Dino quanto dal manipolatore possono essere ugualmente vere o false (1).

E vi ha di più. Nella Cronica troviamo questo: « E io Dino Compagni, ritrovandomi Gonfaloniere di Giustizia nel 1293, andai alle loro case (dei Galigai) e dei loro consorti, e quelle feci disfare secondo le leggi. Questo principio seguitò agli altri Gonfalonieri uno male uso. » (Ed. Manni 11). Di chi si parla in questo luogo? Del Priore Dino, o del manipolatore? Secóndo la lettera evidentemente del Priore. Ma come? Baldo Ruffoli fu, non Dino Compagni, il primo Gonfaloníere, il quale fece questa prima esecuzione alle case di Segna dei Galli e non già dei Galigai; e se si fossero distrutte le case dei consorti dei Galli questo sarebbe stato affatto contrario alle leggi (2). Scheffer lo ha dimo-

(1) Ragionamento sempliccissimo e vero, che fa accettabile anche a noi *eretici in Crusca* l'opuscolo del sig. Hegel, che la Crusca tiene per suo difensore!!! (F.).

(2) L'importanza di questo luogo è tale che mi stimo in dovere di riportare alcuni passi tratti da una cronaca del principio del XIV.° secolo, nota già all'Ammannato, ma dimenticata poi, e da me ritrovata in Firenze. « In questo anno 1292 uno nobile cittadino popolano ch'avea nome Giano della Bella, avendo una differenza con M. Berto de' Frescobaldi volendoli occupare sue ragioni per forza, il detto messer Berto nella Chiesa di S. Pier Scheraggio puose la mano in sul naso a Giano della Bella e disse che 'l gli mozzarebbe: e molte altre forze e violenze tutto giorno li grandi faceano contra li popolari. Per

strato all'evidenza (p. 103 e seg.). Se dunque non si vuole ammettere che il Priore Dino Compagni nella sua tanto vantata Cronaca abbia solennemente mentito, poichè qui non sarebbe il caso di allegare la dimenticanza del Cronista, non resta altro se non credere che il manipolatore sia l'autore d'un racconto così trasformato. Allora egli ha nel nome del Compagni, mentito e contraffatto il Compagni medesimo (1).

Ma, se uno scrittore del XVI.° secolo s'è arrogato il diritto di abusare del nome del Priore Dino Compagni del secolo XIV.°, che sicurezza ci offre che non abbia scritto anco il principio « Quand' io incominciai, propuosi di scrivere ec. » in nome del preteso autore? E che sicurezza abbiamo che l'opera che il falsificatore aveva innanzi agli occhi fosse del Priore Dino Compagni? (2). Non poteva appiccicargli un manoscritto del pari che gli attribuiva fatti non mai da quello compiuti? E non ha lo Scheffer per lo meno dimostrato questo, l'uso che il cronista ha fatto del Villani (3); e renduto sommamente verisimile quest'altro, che egli per nascondere l'aiuto preso dal Villani, ha impiegato d'ogni maniera artifici, i quali d'altronde scoprono la sua intenzione e la cattiva coscienza?

Quando mi venne tra mano lo scritto di Hegel, la prima cosa che feci fu di riguardarlo da questo lato. Ma io non trovai che Hegel avesse superato le difficoltà, direi insormontabili, che risultavano anche pel suo assunto da questo esame. Egli trova che il passo riportato di sopra: « E io Dino Cumpagni ecc. » dà da pensare (p. 42), poichè Baldo Ruffoli fece la prima esecuzione e non Dino Compagni; e domanda: « si deve dunque credere alla Cronaca di Dino, che non Baldo Ruffoli, primo Gonfaloniere, facesse la prima esecuzione secondo i nuovi ordinamenti sopra un

la quale cagione il detto Giano fue a certi grandi e possenti popolari e fecero congregazione e ordine di levare, e levaro popolo contra li grandi, e con lui fue Duccio e Cione Magalotti, Coso (Goso presso Ildefonso, Delizie, VIII, 66). Mancini, Lupo Talenti, messer Donato Alberti, messer Albizzo Corbinelli, messer Buoninsegna Becchenugi, Baldo Ruffoli, Giova Agloni, Rosso Bucherelli e tutti li altri grandi e nobili popolari. E fecero popolo sotto questa forma in compagnia di priori accrebbero un gonfaloniere (VILLANI, VIII, 1), di giustizia e MMMM pedoni fecero a seguitare questo gonfalone tutti ad una insegna il campo bianco e la croce vermiglia, e molti forti e duri ordinamenti sopra li grandi, e le prime case che furono disfatte per questo popolo si furo quelle de' Galli per cagione che Segna de'Galli uccise in Francia 2 fratelli di Vanni Ugolini (V. U. era nel 1288 Priore).

(1) Non so proprio acconciarmi nella mente come queste cose si abbiano a discuter sul serio (F.).

(2) Il manoscritto o Chigiana in Roma (Hegel 23 Anm. 2) che dà pure per autore Dino Compagni, contiene solo un brano del Villani, ma nessuna notizia del nostro cronista Dino Compagni. Tanto mi fan sapere da Roma persone degne di tutta fede (H.). Con questo manoscritto Chigiano rideremo a suo tempo (F.).

(3) Vedi la nota in fine.

colpevole patrizio, ma Dino, terzo Gonfaniere; e inoltre credere che questi abusasse violentemente delle leggi? » Ma nè qui nè altrove trova una parola sulle conseguenze che debbono necessariamente derivarne per la questione: la supposta manipolazione che abbiamo innanzi, è dunque una compilazione semplice, ovvero una vera e propria contraffazione? Hegel, convintosi che si trattava d'una semplice manipolazione d'uno scritto, sembra che non abbia punto domandato a se stesso, se si potevano addurre valevoli ragioni per dimostrare il Priore Compagni aver composto quelle scritto (1). Sembratogli impossibile di attribuir l'origine della Cronaca a un contraffattore, il quale « dovrebb' essere stato un uomo marviglioso e un conoscitore di storia più grande di entrambi i grandi storici Machiavelli e Guicciardini (2) » (p. 100), non è andato più oltre nè s' è dato pensiero delle conseguenze della sua tesi. Riconosco volentieri, che l'Hegel ha fatto risaltare con molto acume, e maestrevolmente messo in luce le difficoltà che ingombrano i ragionamenti di Scheffer. Ma, a mio modo di vedere, le dilucidazioni di Hegel non concernono (lasciando da parte le chiare rettificazioni di alcune particolarità di Scheffer, il quale certamente le accetterà volentieri) se non cose, che Scheffer non aveva punto bisogno di dimostrare. Poichè egli è chiaro che per provare la falsità d'uno scritto non occorre chiarire a che scopo e in quali circostanze la falsificazione sia stata commessa. Se queste circostanze possono esser messe in chiaro, tanto meglio; ma non è mica necessario. Il dichiarare, in tutti i casi, che un' opera non può essere stata scritta in tale o tale altro tempo, non basta niente affatto per invalidar la dimostrazione che l'opera è falsa. Da siffatte affermazioni dovremmo guardarci, ammaestrati d. lla recentissima storia delle esercitazioni critiche intorno alle fonti del medio evo. Perciò, senza toglier nulla al merito grandissimo, che riconosco, nei particolari, a Hegel per aver rettificato le date, che riguardano la falsa Cronaca di Dino Compagni, debbo però significare il mio spassionato convincimento, che questo tentativo di salvar Dino Compagni non è riuscito.

Avevo finito di scrivere queste pagine e consegnate alla stampa, quando mi pervenne un nuovo scritto del Fanfani *La critica storica de'nonni.* Ragionamento di P. Fanfani, Livorno 1875, pag. 46. Non potendo dilungarmi qui sul contenuto di quello scritto, osservo soltanto che egli è da saper molto grado a Fanfani per aver determinato i fatti, accennati di sopra, intorno la distruzione della casa di Segna dei Galli, mediante la pubblicazione di nuovi documenti. Egli riporta una quantità di testimonianze, stampate o non stampate, sulla distruzione della casa di un Segna dei Galli, fra le altre quella del Villani, che nella edizione del Muratori scrive: « i beni di uno di casa Galli. » Ma egli produce in

(1) Se ne sarà domandato; ma si sarà risposto che è impossibile, dove sono infinite le prove del contrario. (F.).

(2) E dico poco! questa grandezza sta di certo nelle declamazioni, nelle bugie, e nelle novelline che inventa. (F.).

seguito da uno spoglio, che è nella Magliabechiana, del noto storico Borghini, il conto delle spese di demolizione di quella casa in Lire 28 s. 13 d. 6, per remuneratione et paga magistrorum, picconoriorum, baratteriorum, turbatitorum, et nunciorum qui fuerunt ad destruendam domum de Gallis. Fassi questo consiglio l'ultimo di marzo 1293 (p. 33) (1). Quanti più si troveranno documenti, tanto meno apparirà credibile la Cronaca di Dino Compagni. Del resto che il contraffattore avesse posseduto non pochi materiali, a noi in parte ancora sconosciuti, non si può negare. Il noto storico letterario L. Settembrini, s'è anch'egli dichiarato per la falsità della Cronaca. Del rimanente il lato linguistico della questione non merita quasi più di formar materia di esame, dappoi che una generale manipolazione della Cronaca è accettata dai difensori di questa (2).

Marburg, Luglio 75.

O. Hartwig.

(1) La prova della falsità di Dino rispetto a questo fatto è anche negli *Ordinamenti di Giustizia*, come farò vedere a tempo e luogo (F.).
(2) Parole sante! Ma per la Crusca la Cronaca è sempre *un bel testo di lingua!!* O poeri me' cattrini! dicono i nostri beceri (F.).

NOTA alla pag. 105.

Il contraffattore si vede aperto che ebbe il proposito deliberato di contraffare bizzarramente il Villani. Questo sarà tema ad un mio non breve lavoro; ma qui ne vo' dare due o tre esempi, come vengono vengono. Il Villani dice al cap. 140 lib. VIII: « andando Corso Donati e suoi seguaci armati . . . . *ad una » morta di casa Frescobaldi*, sguardandosi insieme l'una parte » e l'altra, si vollono ferire. » Parole semplici e chiare, anche secondo l'uso odierno. E il contraffattore: « Essendo molti cit» tadini un giorno, per *seppellire una donna morta*, alla piazza » de' Frescobaldi, e essendo l'uso della terra a simili raunate » i cittadini sedere basso in su stoje di giunchi, e i cavalieri su » in alto su le panche ec. » È egli possibile che altro che per far celia si dicano tali bizzarrie? *per seppellire una donna morta!* Dunque si seppellivano anche vive. E poi seppellirla alla piazza de' Frescobaldi! Dunque allora si seppellivano i morti per le piazze e per le vie; e per di più co' cittadini a sedere basso sulle stoje di giunchi, e i cavalieri *su alto* su le panche. — Veggiamone un' altra. Giovanni Villani, al cap. 138 del libro stesso racconta che ad un ballo di donne si trovarono alcuni de' Bianchi *con loro seguaci più di trenta a cavallo;* e che dell' altra parte *con giovani de' Donati, de' Pazzi, delli Spini, et altri loro masnadieri,* e poi dice che in quella zuffa fu tagliato il naso a Ricoverino

de' Cerchi, senza dire da chi. Chi sa che allora i magnati tenevano e potevano andare fuori co' masnadieri armati, i quali erano salariati, e gli tenea il signore per difesa della persona, vede esser questo passo del Villani chiaro e naturalissimo, e più chiaro può leggerlo nelle migliori stampe, ed in ottimi codici, che leggono *de' Pazzi, delli Spini co' loro masnadieri.* E il contraffattore che ti fa? Non solo racconta il fatto del naso mozzo fuori del suo vero tempo; ma dice che fu tagliato il naso a Ricoverino *da uno masnadiere de' Donati, il quale si disse fu Piero Spini.* E così gli Spini, famiglia più nobile e più antica de' Donati, gli fa andare per masnadieri de' Donati. Ci può essere più strana fantasía? Ma il bello è che gli apologisti di questo pazzo, vedendo essi stessi la stranezza, *alterano* il passo del Villani, e si argomentano di farlo parer simile a quello del loro Dino. Di questa voce *Masnadiere* ne uscirà tra pochi giorni uno scritto filologico e storico; e poi tutti i luoghi alterati mi daranno soggetto a lungo discorso. Ora bastino per saggio questi due (F.).

Bibliografia

Franceschini (Pietro). Appunti di argomento fiorentino. *Firenze*, 1875.

Il Franceschini è un libraio, o meglio rivenditore di libri vecchi, il quale è venuto su dal nulla, e si è fatto da qualcosa con la sua industria, coll'assiduo lavoro, e senza scostarsi un pelo dalla più schietta onestà. Non ha fatto studj ordinati; ma ha un ingegno così pronto e vivace, ha la mente così ben disposta, che la sola lettura di buoni libri è stata sufficiente a formargli un giudizio certo e diritto, specialmente nelle cose di arte: ed i molti scenziati, letterati ed eruditi che frequentano la sua bottega, spesso si trovano a dover cedere ai suoi calzanti raziocinj. Questo libretto è una prova parlante di ciò ch'io dico: esso tratta quistioni artistiche, specialmente riguardanti cose fiorentine: *La facciata del Duomo, la Casa di Dante, il monumento al Savonarola, la Cappella Portinari, il Palazzo Spini, gli Scavi di via de' Gondi,* ed altri simili; ed in tutte si mostra erudito, arguto e senza ombra di boria; nè so quanto sia facile il contradire efficacemente alle sue argomentazioni. In fine del volume ha stampato anche delle epigrafi per Michelangiolo; e, me lo perdonino i letterati di grosso calibrio, queste del Franceschini, non letterato, ma uomo di fino giudizio, sono più belle, e più opportune, di quelle fatte da loro per la occasione medesima. Ciascuno di quelli scritti è dedicato a uno de' suoi avventori ed amici, i quali non possono non essergli grati del gentile pensiero. Fanfani.

Tip. del Vocab., diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp*.

Anno II. FIRENZE, 1 OTTOBRE 1875. **N. 7**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1.*

Correggo un errore

Nel *Supplemento* al N.° 6 di questo Foglio, pag. 97, dissi che il governo granducale, venti anni fa, assegnò alla I. e R. Accademia della Crusca (1), 18 anni di tempo a compiere il Vocabolario, da molti anni incominciato. Mi rammentavo bene la cosa, perchè allora avevo onorevole ufficio nel Ministero della Istruzione pubblica, ma non bene l'anno. Ora per altro mi correggo, e dico, non VENTI ma VENTITRÈ ANNI FA le fu assegnato quel termine, come ne sono fatto certo da una preziosa lettera del canonico Giuseppe Silvestri, data il 12 maggio 1852, nella quale sfoga la sua bile generosa contro l'Accademia, e dalla quale tolgo queste parole: « Se nel mondo di là si potesse curare delle mi« serie di questa *ajuola* per dirlo con Dante, *che ci fa sì feroci,* « io credo che, scorsi i diciotto anni PRESI DA LORO (dagli Acca« demici) ED IMPEGNATA LA LORO FEDE, per termine del gran la« voro (del Vocabolario) io dovrei ridere dell'esito, come quei, « che, secondo Fedro, stavano aspettando il parto della monta« gna. » Basti questo: le molte gravissime e sdegnose parole che precedono, vedranno la luce nella storia letteraria, politica ed

(1) Allora la Crusca era Imperiale e Reale, e se ne teneva.

economica del Vocabolario della Crusca, alla quale ho già posto mano (1).

FANFANI.

Chi dà fama? I Giornalisti.

Questo verso scrisse l'Alfieri alla fine del passato secolo quando *il giornalismo,* appetto a questo presente, era come un collegiale appetto a Don Giovanni Tenorio. Che direbbe ora l'Alfieri, se vedesse i nostri combriccolaj (2)? Eccoti là quelle che chiamano *Società* B, *Società* C, o simili. Tutta gente o da nulla o da poco, i quali colla regola del *Dilectus meus mihi, et ego illi* o come volgarmente dicesi del *Tu a me, e io a te;* e col motto degli antichi *mutuum muli scabunt,* si studiano di fare un poco di romore nella repubblica dei Cadmiti. Tutti i loro collegi hanno un'impresa comune, *La copia del quadro della carità di Giovanni da S. Giovanni* (3). Scelgono o per loro patriarca, o per protettore, o per idolo, chi, o a torto o a ragione, abbia già gran nome; e lui celebrano, e lui lodano, e lui incensano, e lui venerano come un santo, affinchè egli poi, e con l'autorità del suo nome, e con qualche parola di lode, cui essi fanno stampare e ristampare su' pe' giornali, faccia, almeno presso il volgo, parer persona la loro vanità: e se trovano il terreno morbido, a forza di muine, di incensature, e di strisciature, impappinano tanto il loro povero patriarca, ch'e' lo tirano anche a farsi pubblicamente encomiatore delle loro fanfaluche, e anche sostenitore delle loro cause spallate; ed essi poi lo ricompensano scrivendo e facendo scrivere *articoli* di sperticato encomio su' periodici di tutto il mondo. L'autorità del gran nome è già buon fondamento alla fama dei combriccolaj, i quali s'ingegnano poi di accrescerla con tutti i più accorti modi; e prima dalla parte della politica. Oggi comandano

(1) Avverto il lettore che la lettera del Silvestri non è diretta a me.

(2) Vedi nel *Piovano Arlotto,* Anno I, p. 173, un mio scritto intitolato « *Il combriccolajo fiorentino.* »

(3) Giovanni da S. Giovanni ebbe commissione da certi frati di dipingere la carità fraterna; ed egli dipinse due asini che amorevolmente si grattano fra loro.

i Guelfi; ed essi, anche se parlano di rape e di zucche, ci ficcano la declamazione guelfa: a' Guelfi succedono i Ghibellini, ed essi ghibellini per la pelle, e declamazioni contro i Guelfi; e parlando di questi ultimi 40 anni, non dubito di affermare, che parecchie delle odierne riputazioni si debbono per tre quarti attribuire alla politica, per uno a merito vero. Dal 31 al 59 a diventar famosi, e andar per le bocche di tutti, bastava appartenere a qualche società segreta; scriver quattro paginette, o due canzoncine con qualche improperio alla tirannide, e con qualche sfoggiata declamazione per la bella Italia, e contro l' odiato straniero. Chi poi avesse avuto la fortuna di andare in prigione, o in esilio, quegli non tremava più: la galera era aureola di gloria immortale; ed i giornali di tutto il mondo libero celebravano i nomi di quei martiri letterati.

Dopo il 59 questo ramo d'industria politica è assai meno efficace: tuttavía rende ancor qualche frutto a coloro che si schierano dalla parte di chi ha il mestolo. Però la industria più efficace è ora quella delle combriccole dette da principio; e il seguire gli andazzi. Entrano in voga gli *Stornelli* e i *Canti popolari:* eccoti il combriccolista darne fuori un volume; e tutti i compagni, su tutti i giornali, cantare come calandre. — Ora c'è la voga de' romanzi cavallereschi; eccoti i combriccolisti almanaccare con la Tavola più o meno rotonda, coi cicli, e con altre simili gioje; ed eccoti i compagni ad incielare i compagni su tutti i giornali: il povero Dante fa anch' egli le spese a parecchi combriccolisti, tra' quali si celebra come sommo *Dantofilo,* chi d' intelligenza pareggia a fatica un cretino. Altri rami d' industria per acquistar fama non gli novero qui, perchè non ci sia chi ne piglia cagione ad accusarmi di mirare a questa o a quella persona: e dall'altra parte il lettore accorto *ab uno discet omnes*. Dirò solo che tali rami d'industria sono efficacemente resi fruttiferi da' giornali.

O quando i giornali non c' erano, mi domanderà qualcuno; come facevano i ciarlatani delle lettere a venire in fama? Allora non c' erano per avventura nemmeno i ciarlatani? — I ciarlatani c'erano, lui, come ci son sempre stati, e sempre ci saranno; e come facevano a scroccar la nomea, andatelo a vedere nell'opera del Menchenio *De Charlatancria Eruditorum,* e nell' opera del Saldeno *De librorum usu et abusu,* in quel capitolo che ha per titolo *De eruditorum thrasonismo;* chè io qui mi contenterò di raccontarvi il modo che tenne per salire in fama quasi divina un

capo armonico dell'antichità. Costui si chiamava Psafone: era di Lidia; era uomo ricco, d'antica stirpe; e si mise in capo di passare, scusate se è poco! per un Dio. Che ti fa? chiappa quel maggior numero che può di uccelli capaci di imparare a parlare, come chi dicesse pappagalli, gazze, e simili; e tutti ammaestrò a cantar questo motto *Psafone è un gran Dio,* poi dette loro la via; e tra essi, e poi gli altri uccelli che impararono da essi il medesimo verso, non si sentiva altro per l'aria che *Psafone è un gran Dio, Psafone è un gran Dio;* per forma che que' popolani, non sapendo la burletta, e credendo che ciò avvenisse per divino volere, fecero statue a Psafone, e lo venerarono per gran Dio. Dal fatto nacque tra' Greci il proverbio *Psaphonos ornithes* (gli uccelli di Psafone) quando altri, dice Paol Manuzio, con qualche nuovo ingegno scroccava la fama; o quando alcuno suborna altri perchè lo lodi, dettandogli a un bel bisogno gli encomj co' quali vuol esser celebrato pubblicamente. Il lettore assennato mediti bene questa favoletta e la tenga a mente; chè di qua da picciol tempo avrà occasione di vedere un nuovo Psafone qui in Italia; e molti pappagalli si stanno già ammaestrando per cantare a pieno coro *Psafone è un gran Dio, Psafone è un gran Dio.*

Quando sarà il tempo vi ricorderò io la favoletta; e vedrete se dico le bugie, e se il paragone calza. Il difficile starà nel trovar i gonzi, che se ne stieno alle voci dei pappagalli imboccati.

P. FANFANI.

UNA CELIA
VOLUTA FARE AL **Piovano Arlotto**

Giovan Battista Uccelli, accurato illustratore del palazzo del Potestà, e d'altri edifizii fiorentini, morto ancor giovane mentre attendeva ad un ponderoso lavoro, là nel 1858 quando io, il Foresi e il Fantacci compilavamo il *Piovano Arlotto* (1), si mise in capo di farci una celia, mandandoci da pubblicare per cosa del trecento, la seguente novella. Noi ce ne accorgemmo, e lasciammo stare; ora tuttavía mi pare opportuno lo stampare essa novella qui nel *Borghini,* per

(1) V. La *Bibliobiografia* di P. Fanfani, pag. 77.

due ragioni: prima per mostrare che questa smania di contraffare *per ingannar qualcuno* c' è stata e c' è sempre; e poi per far vedere come il trecento è imitato assai meglio in questa novella che nella Cronaca attribuita al Compagni.

FANFANI.

Pievano mio amatissimo.

Quel tuo faccione gioviale mi ha messo proprio l'uzzolo di darti qualche cosa da contare a' tuoi amici. Se ti parrà farla palese, te ne saprò grado, e qualche volta ti manderò altre e altre novelle: se no, mi fido di te, che sei galantuomo, e di quanto mi piglio ardire inviarti non farai motto a persona. Io sto a fidanza che tu, di buona pasta come sei, vorrai rider di molto, quando vedrai far tanto d'occhi a cosa sì strana; chi per dispregio, pochissimi per lode. V'era egli bisogno di questi rancidumi del Trecento? Ch' e' possano esser rosi tutti dalle tarme e da' topi; e tra la polvere d'una libreria (giacchè son senza nome d'autore) e senza nome giacciansi in eterno! Così udirai esclamare da una folla di giovani attillati e lindi, mentre in mezzo al gradito fumo del sigaro andranno volgendo queste pagine, o strofinandole su d'un tavolino del caffè. Oh? i Romanzi, e più quei vôlti dal Francese son ben altro di meglio!.... Vi paiono eglino da porsi a pari di queste baje? ci avete preso per bambini, ch'àn bisogno della novellina? Oh! date all'aringhe il vostro manoscritto, che non sappiamo quel che ce ne fare. — Ell'è una sentenza dura: ma che vuoi farci, Pievano mio bello? Pure il gusto per le buone lettere, non è venuto meno del tutto, nè inonorati sono gli autori del bel secol d'oro, da che grazie al Perticari e al Cesari e al Costa furon fatti rivivere. Oggi molti si fan nome, pubblicando manoscritti antichi, senza mostrar mai nulla del suo; e però bramo tentar qualche cosa anch'io, e fidato del tuo aiuto dirò a que' bellimbusti: Per questa volta abbiate pazienza e udite. Se vi anderà a genio, qualche altro racconto forse vedrà ancora la luce, chè assai ne ha il mio manoscritto: se no, vi giuro da galantuomo, ch'io non ho fatto a posta d'annojarvi. Almeno chi avrà senno si volgerà a giudicare o meglio a indovinare, di qual gusto, di qual secolo e chi sia l'anonimo del quale pubblichiamo la seguente novella.

A dì 11 gennajo 1858.

Tuo affezionatissimo
GIOV. BATTA. UCCELLI.

Qui conta come Ghino e Petronio da Bologna trovaron modo di fornirsi di moneta.

Dicea bene Orazio: *Quid quisque vitet nunquam homini satis cautum est in horas:* e spone la chiosa: che non potrai, per avveduto tu sii, dall'astuzie de' malvagi campare, i quali son sempre in pronto d'accoccarla a persona, infinito danno menando, e traendone di che vivere, perchè l'arte di Michelino a cotali va troppo a sangue. E se voi per un poco vorrete darmi orecchie, se mi dica il vero ne sarete ben chiariti.

Ghino e Petronio da Bologna cotanto erano scioperati e ribaldi, che avrebber voluto meglio morirsi di fame che pigliare a lavorare, e stavano tutto dì ad acculattar le panche all'oste; e a chi li richiedea eran sempre pronti di giocare a sbaraglino e in rie e malvagie opere prestar mano, e simigliantemente a pro loro sempre in acconcio di furare altrui, se ben guardati non fossero. E ingegnavansi così nascosamente e da maestro, che persona non potea mai addarsi di nulla. Un dì che troppo duramente li combatteva la fame, non bastando loro l'animo d'andare all'osteria per lo bisognevole, perchè infiniti debiti e molte ladre opere vi avean fatto, sicchè forte erano stati minacciati, furono insieme in casa l'un dell'altro, e Ghino così prese a dire: Ohime! ch'io mi muojo di fame, chè la ventraia ho sì avvizzita e smilza che più nulla mi sento. E l'altro dicea: Ohimè! taci che quella brutta bestia della fame a mille doppi per le tue parole divorami. E così stando in lamenti, senza trovar via nè modo d'escir di doglia tribolandosi e piagnendo, pareano due gatti che miagolassero. Ma a Ghino a un tratto scappò detto: bisogna pur veder di torsi d'impaccio, chè di morirmi così 'nnanzi tempo non mi dà il cuore: e' si vuol ben che tu venda alcuna tua masserizia, chè quanto mi sia proprio in canna, bene il sai tu, sì che nella mia stanzuccia da più mesi i topi vi menano certe moresche ch'è una delizia. Che domine di' tu ora, riprese Petronio: non vedi che fuor di queste due scranne sì guaste, e questa tavola, che fa su tre piedi la ninna nanna, nulla avvi da ricattarvi nemmeno un bagattino? Ma: aspetta un po'; vediamo nel palco di sopra, se mai si trovasse nulla che a nostra nicistà sodisfacesse. E così diflato avviatisi per una scala tutta tarlata e sconnessa, ne apersero l'uscio ca-

scante e rotto in più lati. Al busso delle chiavi, mille topi fuggirono tra la polvere a nascondersi ne' loro buchi; e i ragnateli mettean com' una benda agli occhi degli affamati ricercatori. I quali tentone andando, sì vi trovarono una spadaccia, ma cotanto vecchia, arrugginita e guasta che parea quella di Bafusse. Pure ne la portarono, e vi avean fatto ragione di venderla, ritraesser pur quanto si voglia poco, purchè di vivanda si fornissero. Ma il diavolo ch' è reo d' ordinare di mal fare, mise in cuore a Petronio un maledetto consiglio, e così com' era in sull' uscio, fermatosi a un tratto: Al sangue di santa Nafissa disse: noi possiam così ben governar la bisogna che per molti dì alzeremo il fianco. Attiemmi tu che sai scrivere l'opera tua, e vedrai s' io dico da senno. E che vorrestu mai? Lascia pur a me la briga, che voglio così accoccare a messere Anselmo e sì bene, che dovrà cacciar fuori dell' arca quel tant'oro che vi tiene celato e rinchiuso. Domine ajutaci! interruppe l'altro, e come potrai tu trar sangue da quella rapa? Non te ne pigliar pena: vedrai s' il saprò conciar pel dì delle feste: basta ben che tu mi faccia una lettera, che dica in nome del Podestà, facendogli rigido comandamento: dia a noi che ci camufferemo da famigli, tutto l' avere per sospetto sia falsato. E sappi che stamani il suo castaldo recogli trecento fiorini d' oro belli e lampanti, e questi glieli vo' così tutti grancire. L' amico non si rese malagevole, e incontanente scrisse la lettera in casa un suo compare, e la suggellò d' un suggello scancellaticcio, chè non potea ben conoscersi s' e' fosse del Potestà o di chi che si sia. E fattisi imprestare una guarnacca e un tabarro, come fu notte, essendosi Petronio cinta la spada, cui alla meglio strofinando aveva forbita, e camuffatosi da famiglio del Potestà con una barbetta posticcia, chè parea ben altri, avviossi con Ghino vestito a modo di cavallaro a casa messer Anselmo. Il quale era per mettersi a tavola co' suoi figliuoli a cena, allorchè sentì bussare all' uscio da via. La fante fattasi alla finestra, con un vocino roco e tremolante: Chi è laggiù? disse. Chi è lassù? rispose con mal piglio Petronio; apri e vedrailo. La fante dicea che nol volea fare, ed eglino le dissero chi erano, e che voleano a quell' otta. Allora scappò detto a Ghino: apri in malora, che la famiglia non si tiene così a bada, o la pagherai ben cara tu e il tuo padrone. La fante udita la famiglia corse al padrone, il quale per lo tardar ch' ella facea, anzi che no stava in sospetto. Come anche egli ebbe udito che era la famiglia, cascarongli le ovaie, e fece un viso bian-

co che pareva un panno lavato. Pure comandò che aprisse, ed eglino incontanente si furon messi nell'uscio, e il chiusero, e su per le scale. Il messo come fu da messer Anselmo, sì gli dette la lettera, e leggendola tosto, tratto tratto esclamava, tremava e quasi uscia di senno, e giurava che egli non ne sapea più che tanto. Ma Ghino accortosi ben di suo dolore e paura: E che temete voi? disse. Sa bene messer lo Potestà della vostra persona, nè di voi ha l' ombra di sospetto, ma crede sì che siate stato giuntato o siagli rapportato il falso: e così il credo anch' io, ed ho buon desiderio che domani messer lo Potestà vi renderà tutti tutti i vostri denari sani e salvi; e vuole anche abbiate questa lettera come invece della carta. Messer Anselmo quasi fuor di sè non sapea che si facesse, pur vedendo ch' il famiglio non sarebbe ito, se non ne portava il danaro, sì menollo a un suo scrignetto, e apertolo: togli disse e vanne a messer lo Potestà, che ben sto a fidanza di lui che dirittamente e' vorrà giudicare. Ma Petronio il pregò, che prima contasse i suoi fiorini d' oro, ed egli non stesse tanto a sicurtà di loro, che non voleano, se qualche abbaglio fosse accaduto, averne a esser cacciati d' uficio. Anzi Ghino fecegli un' altra carta, e apposevi il nome di un cavallaro del quale troppo ben sapeva.

Messer Anselmo tra pel dolore e la paura, com' eglino furonsene andati, presegli cotanto sdegno contro il castaldo, dal quale tenea esser giuntato; che per quella sera non volle altrimenti cenare, nè raccontar covelle a' figliuoli, che nel pregavano facendo delle braccia croce. Anzi alla fante che veniagli innanzi con certa guastada di vino che solea racconciargli lo stomaco, dette un sì villano e maledetto colpo, che la gittò riversa per terra; spezzando la guastada e mandando male tutto il vino, e cacciatosi tosto in camera tutto arrovellato vi si chiuse. I figliuoli, che non sapean troppo in là, credettero che per la venuta della famiglia e' fosse venuto meno della mente, e di molto n' erano sbigottiti e sgomenti. Ghino e Petronio lieti della buona ventura, attesero a contare il danaro; e uno ne tolse la metà, e uno l'altra, e molto gioiosamente furono all' oste, ove mangiando e beendo e facendo festa e le risa grasse e i più grandi evviva a messer Anselmo, per quella sera e molte altre fecero un fianco da Papi. Ma questi non potè per quella notte chiudere occhio, e del continuo andava rivolgendosi pel letto, tanto che spuntò il giorno; ed egli incontanente balzatone giuso, escissene fuori

tutto solo che persona non seppe dove foss'ito. Però assai più entrarono in sospetto ch'e' fusse venuto meno del senno, perocchè mai era egli usato a tali scappate. Il quale, cioè messer Anselmo, incontanente fu a messer lo Potestà, e bussata la porta del palagio e apertogli, frettolosamente salite le scale, non si tenne, che in un attimo fu innanzi a lui. Il quale con lieta cera incominciava a dirgli: Oh! messer Anselmo che buon vento così per tempissimo vi ha menato da me. Ma egli troncandogli le parole in bocca, e con un piglio di spiritato, de' suoi trecento fiorini domandollo tosto. Che fiorini mi di' tu? riprese messer lo Potestà, o che li hai sognati o che se' stato già a quest'otta alla taverna? Al corpo, al sangue d'un migliaccio di porco, ripigliava Anselmo: io dico da senno; de' trecento fiorini, che ieri sera detti a' vostri famigli, i quali richiedendomi da parte vostra, vennero a tormeli di casa, dicendomi come fosser falsati. Il Potestà sbalordito non sapea in che mondo si fosse e segnavasi, non sapendo che volesse dir questa novella. Ma Anselmo tanto erasi acceso nel dire, che malediva, imprecava, minacciava, e tanto avea perduto l'intelletto, che col pugno chiuso, con quanta forza si avesse, percosse in sul tribunale del Potestà. Il quale adirato oltremodo non se la passò così di leggieri, chè chiamata la famiglia il fece pigliare e menar su: avvegnachè non restasse di maledire e chiamar ladro messer lo Potestà, i famigli, i cavallari e quanti ne sapea più. Il Potestà, per torgli il mal vezzo volea, pur dargli una buona lezione con qualche strappatella di fune: e mentre così stava intra due, i figliuoli di messer Anselmo furono da messer lo Potestà; perchè il padre loro penando a tornare a desinare, nè sapendo dove foss' ito, si avvisavan che lì dove si rendea ragione qualche novella ne avessero. In malora, disse il Potestà come li ebbe veduti: vostro padre l' ho io, e voglio dargli un ammaestramento di sorta, che e' dovrà ben apparare a usar co' galantuomini. I figliuoli ne lo distoglieano pregando, e facendo delle braccia croce gli si raccomandavano, e a narrar cominçiarongli de' famigli; e come avean tristo sospetto non il padre loro fosse venuto meno del senno. Il Potestà a bocca aperta e trasognato non sapea che si dicesse o si pensasse: ma poi chiamati tutti i famigli, nè da' figliuoli essendo ravvisati que' due, che la sera innanzi avean veduti venir per la moneta, ebbero a chiarirsi come messer Anselmo era stato giuntato; e incontanente fu tolto libero di prigione, al quale per bel modo mostrar volendo, come

da altri e non da messer lo Potestà dovesse tal beffa tenere; non vi fu modo nè verso che e' ne restasse capace. Onde il Potestà alle parole de' figliuoli standosene, poichè messer Anselmo non ristava del suo pazzo garrire; tuttavia dando segno d' aver lasciato il cervello a rimpedulare, ordinò fosse menato allo spedale; dove appena giunto, tra per lo dolore e la rabbia caduto malato, di lì a poco miseramente fornì la vita.

IL TAPPEZZIERE

Dialoghetti tra il sor GIOVANNI *ed* ERNESTO.

(Cont., vedi n.° 6)

III.

Il giorno appresso, come era stato stabilito, il Dottore tornò alla bottega del sor Nanni, che avea dinanzi una *poltrona;* e ne trapuntava il piano e la spalliera in linee diagonali in doppio verso, da risultarne tanti scacchi. Il Dottore, entrando fece il consueto saluto all'amico, e poi cominciò a dire:

E. Che fa un lavorino a mattonella?

N. Sì; ma noi si dice a *mostacciolo*, dalla forma di quella specie di dolce, e anche a *Capitonè.* Ne' punti dove s' incrociano le linee talvolta si cuce un bottone per ornamento.

E. L'arte del tappezziere l' è progredita di molto in questi ultimi tempi. Si vedono, in verità, certi *capi* lavorati proprio col fiato, come è codesto che la sta facendo.

N. Quando s' incontra un signore, che non stiracchia il centesimo sul prezzo, sur un capo ci si lavora con piacere. E po', sa come disse quel pittore? Poco cacio fresco e poco S. Francesco. Questa seggiola a bracciuoli con altre cinque compagne e un canapè formano un *Finimento* per un salottino da lavoro di una contessa.

E. Bellina questa *seggiola da pianoforte !*

N. Le piace, eh ? Guardi bel ricamo fine; e che buona

vite c'è per alzarla e per abbassarla quanto si vuole. Ma lo sa di chi è?

E. Di chi? s'è lecito.

N. Di quella sua bella vicina, che le fa l'occhio pio; la m' intende: la vicinanza è mezza parentela.

E. Intendo, intendo: ma la creda che ora com' ora non c' è nulla davvero. La sa come sono le mamme; quando hanno in casa ragazze, sa loro mill'anni di maritarle.

N. E io so ch'i'so che qualche parola la ci è stata: ecco.

E. Non dico di no; qualche discorso, così alla larga tra la mamma di *lei* e la mia, ci fu; gli è vero; ma si rimase lì.

N. E pure m' avean detto che il pateracchio era bell' e conchiuso.

E. Neppur per sogno! Non dico che il partito non mi convenga; ma e' c' è che ire.

N. Non pensi; s' è destinato o presto o tardi il baragozzo avverrà. Questa *seggiola a libriccino,* appunto detta così perchè si piega nel mezzo come un libro, è di un pittore. Mi fece tanta furia per averla; ma or son quindici giorni che non si è più veduto.

E. Guarda, capricciosa questa forma di sedia!

N. Sa ella come si chiama? *Seggiola da fumo.*

E. Come dire?

N. Ne' palazzi de' gran signori vi è un salotto a posta dove, in occasione di convito, di festa o altro, gl'invitati si radunano a fumare; e tra gli altri mobili si mettono le seggiole di questa forma qui, che hanno lo staggiolo un po' più lungo, perchè non ci si sta a sedere, ma a cavalcioni.

E. Curiosa davvero!

N. Così la moda vuole: che ci vuol fare?

E. E la spallierina perchè così bassa?

N. Perchè il fumatore possa poggiarci le braccia.

E. E questa buchettina qui a che serve?

N. È la *scatola,* dove il fumatore fa cadere la cenere del sigaro. — A proposito di tabacco sor Ernesto, la dica: o perchè l'Amministrazione del Tabacco, la dicono *Regia*?

E. È una voce francese, che ci hanno portato in casa.

N. Dico bene: di fatti al tempo de'tempi quando la Fabbrica dei Tabacchi fu ceduta ad una Compagnia privata, la si diceva l' *Appalto*, e tutti si capiva.

E. E si diceva bene; e così dovrebbe dirsi.

N. Ma allora non era ancor... ma acqua in bocca, e torniamo al grano. La *seggiola rullante*, la la conosce, chè la feci al su' babbo. Ora alle *poltrone*.

E. Mi par che vo' altri tappezzieri date ad essi vari nomi, n'è vero?

N. Verissimo. Diciamo *poltrona da camera*, quella....

E. Diamine! che i'non sappia che la sia?

N. Che! neppur per sogno vo' farle torto. E poi il dir *camera*, così assolutamente, che nell' uso nostro val quanto dire *Camera da letto*, s' intende bene quale sia cotesta specie di poltrona.

E. Giusto: nè la si metterebbe in un salotto o in altra stanza della casa.

N. Pe' salotti buoni ci sono le *poltrone a tinozza;* quelle che hanno la spalliera rotonda e bassa, e rotondo anche lo staggiolo.

E. Insomma quelle che han la forma di un semicupio?

N. Su per giù, si figuri; e da essi prendono il nome. Le *poltrone a dondolo*, quelle che poggiano sopra un mezzo cerchio rivoltato; sicchè uno ci si dondola e patulla comodamente specialmente quando fa il chilo.

E. Ma ci vuole un po' di accortezza a starci su; se no, patatunfe, e si va con le gambe all'aria, e talora si rischia battere una bella zuccata.

N. La *poltrona a sdrajo* è quella più ampia ancora delle ordinarie, la cui spalliera per mezzo di due molle ad arco, fermate a' bracciuoli, si abbassa, e ci si distende sopra come se fosse un letto. Ma questa è un mobile o di camera, o di una stanza appartata.

E. Come sia quella di lavoro, uno scrittojo, e via dicendo.

N. Già. Ma la badi, che per lo studiolo o scrittojo usa

un' altra forma di poltrona, che ne prende il nome, e si tiene di contro al banco o al tavolino da scrivere.

E. Altro se la so: ci passo su delle belle e buone giornate!

N. Me lo immagino: il posto di vo' altri dottori gli è il banco di studio, e il Tribunale. *La poltrona da toeletta* è quella che ha la spalliera bassina e senza braccioli. Queste son le più comuni, ve': perchè tanto le seggiole, quanto le poltrone si costruiscono in tante e tante forme, che non si finirebbe mai; e poi n' inventano ogni giorno di nuove. Per esempio, or ora hanno inventato la *seggiola meccanica.*

E. Veramente ogni giorno se ne vedono di nuovo disegno e con ingegni più o meno semplici. Carini questi due sgabellini!

N. Questi noi si dicono *posa piedi,* perchè si mettono innanzi alle poltrone e a' canapè per posarvi sopra il piede. Lo *sgabello* è quella sedia col piano rotondo, imbottito, o intessuto di giunco, o altrimenti formato, che poggia su quattro piedi, ed è senza spalliera. Ne' caffè, nelle fiaschetterie, nelle pasticcerie e in altre botteghe, usano per lo più gli *sgabelli.*

E. Sor Nanni, il tappezziere non fa pure de' *lavori a rapporto?*

N. E come! ma se si vuole una cosa perfetta, bisogna adoperare una ricamatora, come più pratica.

E. Scusi, se salto di palo in frasca; per costruire un tappeto come si fa?

N. Prima si fa il *metraggio,* ossia si misura la lunghezza e la larghezza della stanza dove dev'esser messo; poi si fa il conto quanti metri di tappeto ci vuole; si tagliano i *teli,* e si mettono *a opera;* il che vuol dire che si uniscono secondo il disegno; e in fine si cuciono. Cucito il tappeto, *si tira* sull' impiantito, fermandolo con chiodi apposta, che si dicono *rampini* o *ganci,* e quindi si *caletta* a forma della stanza.

E. Ma spesso torno torno a' tappeti ho veduto cucita una striscia più o meno larga di altro colore...

N. Il *bordo*, la vuol dire; ma quella è un'aggiunta che non si mette per ornamento, ma sì quando il tappeto o perchè gli è vecchio, o perchè, fatto per altra stanza, non arriva a coprire intieramente l'impiantito di quella dove poi si vuol mettere; anzi il bordo dev'essere sempre di tessuto più scadente, se no non ci figura.

E. Quella striscia che si stende sopra un tappeto da un uscio all'altro di una stanza per non isciuparlo col continuo calpestìo, mi par che si chiami *guida di passaggio.*

N. Sicuro, perchè guida chi cammina ad andare su per essa.

(Continua). C. Arlía.

LETTERE A P. FANFANI

Signor Fanfani,

Ho letto nel *Borghini*, n. 5, che il signor Mattacchioni Le imputa a peccato la voce *Subire*, ed Ella, gentilmente, risponde che non è dell'uso. Anch'io Le domando sull'istesso tono: *Ipercritico* è dell'uso sì, o no? Se sì, perchè non registrarlo? se no, Ella, ch'è sì gentile scrittore, perchè usarlo?

Sta scritto a pag. 20 del *Borghini* di quest'anno.

La riverisco e mi creda

Frosolone, 3 settembre, 1875.

Suo dev.mo servitore
Giuseppe M. Zampini.

Gentil signore,

La voce *Subire* è brutta, e non punto necessaria: la voce *Ipercritico* è voce della scienza, è significantissima, ed è registrata nel Vocabolario *Rigutini — Fanfani.*

suo devot.º
P. Fanfani.

Siracusa, 5 settembre 1875.

Chiarissimo Sig. Cavaliere,

Nobili, nobilissimi gl'intendimenti, e da Magistrato italiano, quelli del Comm. Gambini. Ma le *Autorità giudiciarie delle Pro-*

vincie meridionali fecero male a prendere in prestanza da' Francesi la voce *Arresto?*

In origine, secondo il Tommasèo, lo arrrestare non è che semplice *intima*, precedente alla *Cattura, atto della forza:* quindi nella prima è racchiuso l'Impero della Legge; e perciò sta in esso il germe di quel *Decreto*, del quale vengo a discorrere.

Una decisione inappellabile non è un Decreto; ma ne produce gli effetti. — I Francesi si trovarono negli stessi panni delle *Autorità giudiciarie delle Provincie meridionali;* e per me (si dica quel che si vuole del lambiccarsi nelle etimologie), per me sta che l' *Arestòn* de' Greci dovette *præbere ausam* a quella coniazione.

Ciò premesso lo *Arresto* va fra la mondiglia da spazzare? A Lei la decisione.

Mi creda

Di V. S. Ill.ma
Ch. Sig. Cav. P. Fanfani
Firenze.

Suo dev.mo
G. M. Arezzo di Targia.

Illustre signore,

Non nego che l'*Arresto* possa venire dall'*Arestòn;* ma quante voci possono i Francesi averle prese dal greco, le quali non sono passate nell' Italiano, ma rimangono francesi? Se non è *Decreto* sarà *Decisione;* ma *Arresto* è pur sempre gallicismo da fuggirsi.

il suo Fanfani.

Bibliografia

Esequie di Michelangelo Buonarroti, testo di lingua ec. *Firenze,* tip. della Gazzetta d'Italia, in 16.°

Questa descrizione, scritta nel secolo XVI, e citata dalla Crusca, sopra una antica stampa divenuta rarissima, l'ha fatta con ottimo consiglio ristampare adesso il sig. Giuseppe Tonarelli, affidandone la cura al sig. G. Piccini, il quale ha corretto qua e là il testo, e vi ha fatto una garbata prefazione. Il sig. Milanesi poi vi ha aggiunto la notizia dei principali Artisti nominati nell' opera.

Circa alla edizione dico senza esitare che questo libretto, tipograficamente parlando, è delle cose più eleganti e più bene intese che sieno mai state fatte in Firenze, e che non ha invidia alle edizioni più eleganti e più bene intese delle nazioni straniere. Il frontespizio è esattamente copiato dall' antico.

NOTIZIE E DOCUMENTI intorno la Vita di Francesco Settimanni, *Firenze,* alla Cooperativa, 1875, in 8.°

Sono pubblicati per le nozze Settimanni Del Rosso, dal Prof. Giovanni Benedetti, il quale li offre alla Sposa con una lettera garbatamente elegante. Il Settimanni fu un gentiluomo fiorentino del secolo passato, il quale, oltre all' avere lasciato un *Diario* delle cose fiorentine dall' anno 1532 al 1737, pubblicò, direm quasi alla macchia, la Istoria del Varchi, del Nardi e del Segni. Fu come or si direbbe *liberale*, e della casa Medici ne parlò sempre senza barbazzale; laonde tra per questo e per aver disubbidito il Granduca, ed avere provocato un duello, benchè senza effetto, fu mandato al confine, dove, trabalzato qua e là, stette la bellezza di trentatrè anni. Il racconto dei casi suoi è ben ordinato, chiaro, e scritto elegantemente: i documenti sono parecchi, e di molta curiosità: opportune ed erudite le note.

FRANCESCHI Dr. Balduino, Racconti per le scuole e per le Famiglie. *Bologna,* all' insegna di Dante, 1875.

Alcuni di questi Racconti furono stampati nella *Unità della Lingua*, e gli accettai volentieri, perchè mi parvero pieni d'affetto, informati di sana e non bigotta morale, scritti con garbo, e senza affettazione. Gli altri tutti, de' quali si compone questo libretto sono della medesima pasta, e meritano le lodi medesime: sicchè pochi libri di lettura ci possono essere più opportuni per le scuole e per le famiglie. F.

NEL IV CENTENARIO DALLA NASCITA DI L. ARIOSTO. Prosa e versi di Achille Monti, 1875.

Ecco un opuscolo che vale per mille, di quelli che per centenarj, anniversarj, commemorazioni e simili altre ricorrenze di tratto in tratto vengon fuori. Con la prosa, scritta con castigatezza di stile e di lingua, l' A. dimostra quanto Vincenzo Monti, suo zio, si giovasse dell' attento e lungo studio dell' *Orlando Furioso* specialmente nella versione della *Pulzella d'Orleans* del Voltaire, tuttora inedita; co' versi (un capitolo) che si leggono tutti d' un fiato, tanto sono scorrevoli e armoniosi; l' A. si volge a Messer Lodovico e discorre della sua vita e delle sue opere. Sì nell' uno che nell'altro componimento l' A. fa alcuni riscontri co'tempi presenti, ma non adopra le solite rimbombanti declamazioni, e il solito furore a freddo, ma quella pacatezza e temperanza propria di colui che sente di dire il vero, e che a più onesti e regolari fini vorrebbe che fossero indirizzati gli studj e i propositi della gioventù, e di certi critici o ipercritici de' giorni nostri: e dice benissimo. Con questi due lavori insomma l'eg. A. conferma viepiù che egli è accurato scrittore, e che fa onore al cognome che porta. C. ARLÍA.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Bibl. dell' Università di Messina. — Bonetti Prof. — Cacciari P. L. — Cecconi D. G. D'Errico Prof. A. — Malberti G. — Traina A.

Chi, possedendo il solo PRIMO anno dell' *Unità della Lingua,* lo manderà al sottoscritto, avrà una copia del 2°, 3° e 4° anno della medesima. Le dette 3 annate si danno per L. 9. G. Polverini.

Tip. del Vocab., diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno II. FIRENZE, 15 OTTOBRE 1875. **N. 8**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

> Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul.* 1.

Disputa Dinesca

CONTRO.

Il signore Odoardo Weis di Trieste, parla, nel periodico *Mente e Cuore,* della Cronica del Compagni, per rispetto all'opuscolo del signor Hegel. I lettori sanno che le conclusioni dell'Hegel circa alla Cronaca le accetto volentieri anch' io; e conoscono già quanto ho detto io stesso nell'*Appendice* al N.° 6 del *Borghini,* e il bello e calzante scritto del signor Hartwig, stampato nel foglio medesimo. Il signor Weis afferma che l' Hegel sostiene l'*autenticità,* ma tace ch' egli ammette l' *illegittimità:* tace quasi in tutto la parte più grave della conclusione: nota solo i punti di critica nei quali contradice allo Scheffer, tacendo quelli cui egli conferma, e gli altri che ne aggiunge egli di suo. Ma i lettori saranno forse curiosi di sapere come l' Hegel difenda Dino; ed io vo' darne loro un saggio. Si ricordino prima, che il dotto tedesco crede che Dino lasciasse *imperfetta la cronaca,* che altri ne rifacesse una manipolazione generale, aggiungendovi cose dissennate, racconti bugiardi; dice che i fatti da lui raccontati han bisogno di prova per altra via: che i copisti alterarono, e interpolarono; si ricordino di tutto ciò ed ascoltino.

1. Dice che la Cronaca ha grandi pregi cui *gli avversarj passarono in silenzio.* Ciò non è vero: anzi il proposito mio è quel di provare che la cronaca è un libraccio fatto per celia. Mi mostri il signor Hegel quali sono i luoghi splendidi.

2. Parla della personalità storica, nè aggiunge nulla a ciò che sappiamo già, e solo reca ciò che si trova nelle varie consulte.

3. Nota che egli stesso dicendo: Io Dino Compagni ec. egli stesso si professa autor della Cronaca; e così chiama Dino a provar per Dino.

4. Confutando il Gargani, là dove dice Dino esser nato nel 1239, osserva che ciò non può esser chiarito, se prima non si studj il documento citato; e che quel Dino *può essere stato* o il suo avo, o altro parente. Ma qui l'obbligo de' contradittori è quello di darci essi l'anno della nascita; o di chiarir falso il documento del Gargani.

5. Circa alla mancanza di MSS. osserva l'Hegel che Dino *non poteva assolutamente avere scritto la cronica per pubblicarla*, nè è maraviglia se restò sepolta due secoli. Al signor Hegel risponda Dino stesso: « Credendo che altri scrivesse ho cessato « di scrivere molti anni; tanto che multiplicati i pericoli e gli « aspetti notevoli, sì che *non sono da tacere, proposi di scrivere* « A UTILITÀ DI COLORO CHE SARANNO EREDI DE' PROSPEREVOLI « ANNI. » E poi dice che *propose di scrivere il vero corrotto dagli altri;* ed ACCIOCCHÈ GLI STRANI POSSANO MEGLIO INTENDERE LE COSE AVVENUTE, dirò ec. Qual più aperta prova che egli scriveva per pubblicare? E il signor Hegel vien fuori con la Cronaca *destinata ai penetrali!*

6. Anche il signor Hegel ricanta la storiellina degli errori che non sono prova di apocrifità.

7. Dino racconta che nell'80 Bonaccorso Adimari fa sposare a suo figlio la figliuola del Conte Guido, quando esso matrimonio fu nel 67. I Dinisti dovrebbero mostrare *col fatto* che Dino ha ragione; ma il signor Hegel dice che la contradizione è *apparente,* e che il passo di Dino si può ben riferire al 67. Tale quale come il signor Paoli!

8. L'errore mostruoso della entrata del Valois, è per il signor Hegel da imputarsi agli amanuensi; senza pensare che il Cronista ci aveva già detto innanzi che Carlo non voleva entrare il dì primo, ma la domenica appresso!!

9. Circa al sussidio che Dino, contro ogni legge e consue-

tudine, dice essere stato assegnato alla famiglia Uberti, il signor Hegel lo scusa dicendo che, se l'atto di pace del Cardinale Latino non parla di tal sussidio, *vi* POSSONO però *essere state fatte delle aggiunte per ora rimaste ignote.*

10. Circa al Vescovo Ubertini che Dino dice de' Pazzi, l'Hegel sta con Dino, finchè non si trovino i documenti, e così tiene l'autorità di Dino maggiore di quella del Villani, e di tutti gli storici più certi e più critici.

11. Nella menzogna manifesta della esecuzione delle case de' Galli, che Dino asserisce fatta da se stesso, l'Hegel lascia in dubbio se si può credere a Dino piuttosto che agli altri Cronisti; e lascia al lettore il giudizio!!! (1). Circa all'essere state disfatte anche le case dei consorti de' Galli, come racconta Dino, il signor Hegel afferma che anche il Villani racconta, avere avuta la stessa sorte le case di tutta la stirpe dicendo a *disfare i beni d'uno casato detto Galli.* Che il falsificatore abbia trovato in qualche codice *casato de' Galli,* e ne abbia franteso il significato può essere; ma che *casato* significhi *consortería,* come par che creda il signor Hegel, questo non è vero. Senza che i migliori codici e stampe non hanno *di uno casato de' Galli,* ma *di uno di casa Galli.* Nè gli Ordinamenti comandavano la distruzione delle case e beni de' consorti.

12. Rispetto al *marciavano bene con ambe le parti* il signor Hegel accetta la lezione *marcavano,* della quale parlai nel N.° 5 del *Borghini.* Qui aggiungo che esso gli assegna il significato di *confinavano;* e gli pare che stia bene il *confinavano bene con ambe le parti,* quasi che le parti bianca e nera fossero due paesi, o avessero stanza al confine di Siena?!!?

Questo basti per saggio. Il signor Weis conclude che: « se « le argomentazioni del Dott. Hegel non possono convertire gli « antidinisti, rinforzano però la fede, e affilano le armi dei Di- « nisti. »

Non so per qual ragione il signor Weis venga a tal conclusione. I Dinisti fedeli hanno stretto obbligo di provare che la Cronaca, QUAL È STATA FIN ORA, è opera da Tucidide e Sallustio

(1) Il signor Weis tace che nella *Critica dei Nonni,* io ho portato un documento che prova aperta la menzogna del falso cronista. Il signor Hegel stesso però scrive a me con lettera del dì 9 sett. che *la riprova originale della distruzione delle case de' Galli* da me recata È DECISIVA *contro Dino.*

italiano; e il signor Hegel, se non *apocrifa,* la dice *illegittima,* rimanipolata, con giunte dissennate, bugiarde, guasta dai copiatori ec. ec. Mi par dunque che a' Dinisti puri, a uso Crusca, gliela dia tra capo e collo. In quanto a me, quando vedo che un uomo dotto come il signor Hegel, dopo tanto studio e investigazioni, alle prove DI FATTO risponde con le solite ipotesi, e scuse magre, e benigne intelligenze, e supposizioni, e interpolazioni, e simili ingegni, senza mai una prova diretta: quando un suo pari, mentre pure ammette che la Cronaca sia rimanipolata, fattovi giunte dissennate, con simili delizie, nel tempo stesso mi dà l'autorità dell'autore disputato e alterato per prova di ciò che dice esso autore medesimo; quando veggo tenere a un suo pari quel metodo stesso che tiene il *faber imus* del *ludo dinistico;* in quanto a me non ho bisogno di altro argomento per esser certo che la causa del *ruvido prior Bianco* non ha difesa. Se l'*Apología massima* si fonda su tali raziocinj, non ci sarà bisogno di scaricar nemmen uno dei tanti cannoni Krupp, per dir come dicono i Dinisti, che già sono in batteria, e che saranno di ben altra forza che gli usati fin qui.

FANFANI.

IN FAVORE.

Anche nella estrema Sicilia comincia a farsi strada la verità. Il signor Prof. Pessolano, in due numeri della *Rivista italiana* di Palermo, fa un dotto scritto sopra il *Dino Vendicato,* usando critica sottilissima, e accettendo in tutto e per tutto la mio opinione.

IL TAPPEZZIERE

Dialoghetti tra il sor GIOVANNI *ed* ERNESTO.

(Cont., vedi n.° 7)

E. Poichè l' è così compiacente, che le rincrescerebbe di dirmi come si *montano le tende?*

N. Volentieri. Da prima ad uno de'capi delle due *cortine* della tenda, sia di pannolino, sia di bambagino o di seta, o fatta all' uncinetto, si attaccano le *campanelle,* infilandovi un *cordone,* e poi una *bacchetta* di ferro, avente alle estre-

mità due *puleggine*, nelle quali si passano i cordoni. La bacchetta ha i due capi a *gancio*, i quali si fanno entrare negli *occhi* di due bracciuoli di ferro ingessati in alto a' lati della finestra. Tirando il cordone si apre e si chiude la tenda.

E. Lo sa come in alcune città italiane chiamano le tende?

N. No, signore.

E. Dove *ridò*, che è il francese *rideau*...

N. Ma se lo dico io che lasciano il pan buono di casa nostra per il vecciato d' altrui!

E. E dove *portieri*.

N. Portieri! se mai *Portiera;* ma la *portiera*, come chiaramente lo dice il suo nome, è quella tenda colorata che per mezzo delle campanelline pende da un bastone contro agli usci delle stanze.

E. Da questo ella vede che cosa curiosa avviene quando si trovano insieme a parlare di cose familiari in ispecie, italiani di diverse province: la torre di Babele non c' è per niente!

N. Pur troppo, sa ella! perchè in bottega me ne capitano di ogni parte, e di bocca loro sento uscire certe bestemmie dell'ottanta; e mi fa pena, perchè per farsi intendere s' armeggia un pezzo. O a questo non ci si pensa?

E. Eh, caro sor Nanni, qualcuno ci avea pensato, e non pochi con tanto d'animo si eran messi all' opera per conseguire questo fine; ma dove credevano di trovare il terreno molle, lo han trovato duro, e duro di molto, perchè se sono scomparse le barriere che l' una all' altra provincia faceva straniera; se strade ferrate, e telegrafi uniscono i popoli tutti italiani; quanto a lingua esiston sempre le barriere, e il dialetto nativo sta sempre sul labbro a preferenza della lingua comune! Ma il bello è questo, che que pochi di buona volontà, che con tutte le loro forze si mettono ad ajutare, come e quanto meglio possono, l' unità della lingua, ci rimettono il pretto e l' annacquato.

N. Motivo?

E. Motivo? Gli è presto detto: questi non vuol *fiorentinerie;* quegli dice che sempre ha detto in quel modo, e

in quel modo vuol continuare. L' uno arzigogola un linguaggio di là da venire; l' altro vuole quello del così detto centro politico dello Stato. Là si ride a chi pronunzia toscanamente, qua....

N. O allora!

E. Or va' e metti a segno cotesta musica! Lasciamo stare il compenso che spesso e volentieri tocca a quel mal capitato, che si volle cacciare in questo ginepraio....

N. Me lo immagino.

E. Derisioni, bischenchi.....

N. Intendo, intendo: benedetti i campanili!

E. Ma lasciamo questo tasto, e torniamo alle tende, chè al *levar delle tende* se ne vedrà i gran guadagni!

N. Sopra la bacchetta si poggia un regolo di legno, che si dice *telaio*, nel quale si fissa con bullette il *pendone* o *roccoccò*. Il pendone è quel pezzo di drappo colorato che si mette in cima alle tende, ma senza *centinatura;* chè se è centinato, dicesi *roccoccò*. Ma talvolta non si mette il pendone, ma sì un *drappellone* della stoffa, o di mussola, insomma della stessa roba che è la tenda.

E. Così sono a casa. Ma in un salotto buono mi par che torni meglio un bel *roccoccò*. Non le pare?

N. Lo credo io, che è meglio, specie se la è una tenda di lusso, che è formata dalle due cortine, da una *sopratenda* di stoffa, che si chiama *bonegrazie*, e del pendone, il quale è più vistoso e bene ornato di agremà, e nella centinatura ha una bella frangia; per finale poi di sopra vi si mette una sfoggiata *galleria*.

E. Sì, gli è proprio una galantería a vederla; e sta bene così detta quella striscia d' ottone variamente disegnata, perchè la voce *galleria* vale *ornamento*. Non mi pare che stia bene chiamare con questo stesso nome i *trafori*, che si fanno lungo le strade ferrate per passare dall' una parte all' altra del monte.

N. Così mi pare anche a me; ma io non me ne intendo, e però acqua in bocca, per non dirle grosse. Ognuno nel suo mestiere; ed io, tornando al mio, dico, che invece della gal-

leria si suol mettere una cornice in colore, o anche dorata; ed è cosa da levarglisi il cappello.

E. Ma le son cose da signoroni.

N. Di chi può e vuole spendere. A' due lati della finestra d'onde comincia la strombatura si pianta o una maglietta, o una bacchettina, coll'estremità a vite, per adattarvi la *borchia*, sia d'ottone, sia d'altro metallo.

E. Ma quanto sono carine quelle o di porcellana o di vetro in colore che figurano un fiore!

N. E' ce n'è di be' disegni davvero. Dalla borchia si fa pendere il *bracciolo* per rialzare in su' lati la tenda tenendola aperta in fondo, e così formano una specie di panneggio. Il bracciolo è della stessa stoffa del pendone, oppure è formato da un cordone in colore, o di vari cordoni intrecciati insieme, e uniti a'capi con una bella *nappa*, o una larga striscia di mussolina, o di altro.

E. Ora mi pare che lei possa dire: *Laus Deo.*

N. Che! e' c'è ancora dell'altro, se la vuol veramente saper tutto il linguaggio del nostro mestiere.

E. Ma io non vorrei . . .

N. La stia zitto: in quattro e quattro otto avrò finito.

E. Come le piace: certo a me fa un regalo co' fiocchi.

N. Alle finestre, sì per ornamento, sì per moderare la troppa luce, si mettono i *trasparenti.*

E. E' ce n'è de' belli davvero! paesaggi, vedute, animali, cespugli di fiori; sono un amore a guardarli.

N. Il telo del trasparente si fissa ad un bastone, i cui capi girano entro due magliette piantate nel muro accosto la bacchetta delle tende. Un cordone perpetuo che passa da una rotellina infissa ad un capo del bastone, e scorre in una puleggina, fermata in giù, fa sì che come si tira il cordone, il telo si svolge e scende, perchè ci è un contrappeso, ovvero si avvolge al bastone.

E. Come le sa dire per bene le cose ella? E poi gli è uno de' più vecchi tappezzieri di Firenze.

N. Che mi fa celia! Ora è la bellezza di passa trent' anni che fo quest'arte!

E. Cento, in buona salute.

N. Grazie tante. Ora diciam qual cosa de' camminetti.

E. Lei non vuol lasciar nulla!

N. E perchè dovrei? L'avrà veduto, che ad essi si fa anche un po' di ornamento.

E. Certo.

N. Quest' ornamento consiste nel porre sulla mensola un'asse, alla cui estremità da tre lati s' imbulletta un *pendoncino* o *roccoccò*; l' imbullettatura poi si copre di agremà fissandola con de' *capocchioli.*

E. O del *parato* del letto la si è riservato a parlarne per ultimo?

N. Già: perchè molte parti hanno nomi comuni a quelle di altri arredi. *Parato* gli è tutto il *cortinaggio*, col quale si copre e si adorna un letto. Però c' è il *parato* a *sopracciélo*, che è quello le cui *cortine* pendono da un sopracciélo (formato da un *telajo*, e in esso fermate), che figura quasi un baldacchino piano, quadrangolare, grande quanto il letto, sostenuto dalle colonne laterali di esso; e il *parato* a *padiglione*, che è quello il cui cortinaggio pende da un' asta, da una corona, dagli artigli di un' aquila o altro *finale* allargandosi in giù sul letto a mo' di padiglione. Tanto al letto a padiglione, quanto a quello a sopracciélo si mette un *finimento* di drappelloni sia di mussola, sia di drappo in colore, e anche talvolta un giro di galleria. Torno torno alla lettiera si soleva mettere una larga lista di stoffa fino a terra, tutta crespe...

E. Il *tornaletto?*

N. Si: ma ora non usa quasi più; cucendo invece alla coperta una gran gala che dalla sponda del letto arrivi fino a terra, e fa lo stesso come se fosse il tornaletto.

E. Un' ultima domanda sor Nanni, e poi non la secco più.

N. Dica pure.

E. Per tutti i lavori di tappezziere non occorrono che questi pochi ferri?

N. Il *punteruolo* per fare i buchi; il *martello* per piantare le bullette, o battere sullo *scalpello*, che ci serve talvolta per

digrossare in qualche parte il legno, del fusto o farci qualche incavo; le *tanaglie* per tirare le bullette; le *tanaglie delle cigne*, e questo è un nostro arnese speciale, perchè ha piccoli denti per poter *mettere in tirare* le cigne; gli *aghi torti* per cucire le guarnizioni, e il *quadrello* per impuntire e per le imbastiture.

E. E ora si che la dirà: E con questo salute e pace.

N. Niente affatto: se mi vuol far un regalo la si faccia vedere più spesso, non sia come la luna di Bologna, che sta cent' anni e po' ritorna.

E. O lei una visita al babbo quando gliela fa?

N. Una di queste sere; intanto lo saluti, e saluti anche la mamma.

E. Presenterò Dunque s' aspetta di certo.

N. Non dubiti, a rivederla.

E. Stia bene.

C. Arlìa.

La Prosodia Italiana

e il Vocabolario della Crusca

Se c' è lingua, la cui pronunzia abbia necessità di essere accertata per via di accenti, e di segni speciali, è senza dubbio la lingua italiana, per cagione della natura sua, e per la varietà de' suoi dialetti. Quella lingua, che propriamente è italiana, si parla solo dal popolo di ogni parte della Toscana, con poche diversità, benchè per tutta l'Italia sia scritta ed intesa: la pronunzia vera e schietta per tanto si dee riputar quella della provincia dove la lingua si parla; ed essa pronunzia, che solo si acquista per udito, male possono acquistarla gl' Italiani delle altre provincie, i quali non l'abbiano udita dalla propria bocca de' Toscani; e ad ogni modo resteranno sempre in molti casi dubbiosi, perchè non è possibile che tutte quante le voci dubbie della lingua le possano avere udite, e uditele, ricordarsele tutte. Senza che, tra gli stessi popoli della Toscana ci è qualche divario nella pronunzia di certe voci, come per esempio i Lucchesi fanno spesso S della Z, dicendo *piassa* per *piazza*, e simili; come

pure i Pistojesi inaspriscono spesso la S, dicendo *il zole* per *il sole, dispenza* per *dispensa:* ed i Senesi pronunziano larghe alcune vocali, che si pronunziano strette, come *quattòrdici* per *quattordici;* e così dicasi delle tre come delle cento. Da tutto ciò facilmente si raccoglie quanto sia necessario il porre regole e segni certi per la retta pronunzia della nostra lingua: e pure, dove tutte le altre lingue nobili hanno una prosodia *certa* ed *universalmente accettata,* la sola lingua italiana n'è priva; e gli studiosi, così senza bussola e senza tramontana, non sanno spesso come navigano, e dànno in secche ed in iscogli terribili. Le difficoltà più comuni sono la propria collocazione degli accenti tonici; il sapere quando i dittonghi spariscono per il trasporto dell'accento, la pronunzia dell' *e* e dell'*o* largo o stretto, dell'*s* o della *z* aspra o dolce. Parecchj scrittori e lessicografi hanno dato in questa materia regole vere ed esatte; hanno posto sulle lettere gli accenti e i segni opportuni, da chi accettati da chi no. Come per altro l'Accademia della Crusca, è quella che pretende di far da maestro di cappella, mandando le cose della lingua alla sua battuta, e come c'è pur tuttora qualcuno che le mena buono il superbo titolo datole già dall'Accademico Redi, il quale la disse

La gran maestra e del parlar regina;

così, mentre nel suo *gran* Vocabolario *ne coglie*, per dir come dice lei, *il più bel fiore*, dovrebbe, con molto maggior frutto, far buone essa tali regole di pronunzia, come già fece l'Accademia Francese a' tempi di Luigi XIV. Ma lo fa essa compiutamente? E quel tanto che fa, lo fa bene? Non c'è persona discreta che possa risponder di sì, nemmeno gli Accademici; interrogati uno per uno. Una delle maggiori difficoltà di pronunzia, per i non Toscani massimamente, è quella della *s* e della *z*, che or si pronunziano aspre ora dolci. *Rosa*, per esempio, chi la pronunzia con la *s* dolce, dice una cosa; ne dice un'altra, pronunziata con la *s* aspra. *Asilo* si pronunzia per *s* dolce, *Asino* per aspra: *razza* pronunziata aspra è una cosa, pronunziata dolce è un'altra. Alcuni lessicografi pongono, ed è cosa semplicissima, un puntolino sopra le *s* e le *z* dolci, lasciando senza verun segno le aspre. E la Crusca come provvede al bisogno? Non se ne dà nemmeno per inteso; e chi a lei ricorresse per saperne qualche cosa, *dal muto aspetterebbe le novelle;* chè in quel tanto ch'Ella ha dato fuori del suo Vocabolario ci sono colonne intere di voci, dove tali

lettere sono qui aspre e là dolci, delle quali chi non sa la retta pronunzia, e desidera di saperla, riman con la voglia. È carità questa?

Altra difficoltà gravissima è quella della pronunzia larga e stretta della *e* dell'*o*, per la quale spesso cambia significato la stessa voce come in *rosa* fiore, e *rosa* prudore. Udiamo ora come si governa la Crusca in questa materia. « Per i segni ortografici, ella dice, delle « parole, abbiam seguito il metodo solito e comune, non creduta « necessaria nè conveniente alcuna innovazione in questa parte. « Il luogo dell'accento, la pronuzia stretta o aperta delle vocali, « aspra o dolce di certe consonanti, si avverte soltanto dove lo « scambio porta un significato diverso dal vocabolo, e in quelle « voci non tanto note, in cui può facilmente sbagliarsi Il resto « abbiamo lasciato all'insegnamento dell'uso, il miglior de'maestri. » *Abbiamo seguito il metodo solito e comune! Solito?* di chi? *Comune?* a chi? Tutti i buoni maestri, cominciando dal Corticelli e venendo agli odierni, hanno insegnato porre gli accenti a' lor luoghi: nè comune si può dir l'uso di lasciar senza segno veruno le vocali di pronunzia larga o stretta, e alcune consonanti aspre o dolci, perchè da molto tempo in qua si usa dai maestri di porre segni opportuni, e tutti gli studiosi desiderano che vi sian messi. Noto altresì che non doveva l'Accademia dire la *pronunzia aperta o stretta delle vocali;* ma la pronunzia *aperta* o *chiusa*, ovvero *larga* o *stretta;* nè dire *delle vocali* così in generale, dacchè le sole *e* ed *o* sono capaci della pronunzia larga o stretta: le altre no. Chi si porge insegnatore a tutta una nazione nulla dee dire di men che proprio ed esatto. Conchiudono gli Accademici che il *resto hanno lasciato all'insegnamento dell'uso, il miglior de' maestri.* Ma in questo caso speciale, me lo perdonino que' signori, l'uso non è *il miglior de' maestri*, perchè la pronunzia è cosa di puro udito, e come ho detto qua dietro, i non Toscani non possono tutti venir qua ad impararla, nè i Senesi, i Lucchesi e gli Aretini, per esempio, potranno agevolmente pronunziare fuor dell'uso loro, leggendo o il Vocabolario, o altri libri. L'uso della lingua si mostra, anche ai non Toscani, per via della scrittura, nè per altro modo che per via di segni scritti può loro insegnarsi la retta pronunzia; ed in ciò sono anzi tanto più necessarj i segni e gli accenti, quanto sono maggiori le diversità delle stesse pronunzie toscane, e dei dialetti italiani: il perchè si vede chiaro, avere la Crusca trascurato la cosa di

maggior momento, nè potrà sottoscrivere alla sua sentenza in questa materia, chi intenda la importanza della cosa, e la necessità e il decoro della Nazione.

La Crusca non accetta nemmeno la j lunga, allegando per unica ragione che in nessun caso cambia pronunzia; e così contraddice all'opinione di tutti i più chiari maestri e scrittori, senza accorgersi che per una cagione di puro accidente, qual è la pronunzia (1) trascurano la sostanza, e negano il fatto più chiaro della luce del sole che la j in mezzo alle voci piglia qualità vera di consonante. Ma questa essendo questione più di ortografia che di prosodia, ne parleremo altrove.

Circa al dittongo mobile, che è regola essenzialissima di prosodia, trascurata vergognosamente ne' sette fascicoli rifiutati, la Crusca la intese, e nel Vocabolario ricominciato fa professione di seguirla, e ne allega buone ragioni. Dell' accento tonico non fiata nemmeno.

Ma vediamo come essa procede nella parte pratica del suo lavoro; e prima circa le *s* e le *z* aspre o dolci.

Abbiamo, quasi tutti in fila, *Asilo, Asimmetría, Asina, Asino* e suoi derivati; *Asindato, Asintoto, Asolare, Asolo:* più là abbiamo *Azienda, Azione, Azza, Azzannare, Azzardo* e *Azzardare* con tutta la famiglia di tali garbati gallicismi; *Azzeccare, Azzicare, Azzima, Azzimutto, Azzittire, Azzollare, Azzuffare.* In tutte queste voci, e nelle altre infinite simili, la pronunzia della *s* e della *z* ora è aspra, ora è dolce: il non Toscano, che non conosce l' uso nostro, perchè parlar non ci sente, o perchè, udendoci, tutte le voci non ode, lo saprà egli che *Asilo* ha la *s* dolce, e *Asino* l'ha aspra, che *Azienda* ha dolce la *z,* e *Azione,* che è figliuola dell'istesso babbo, l'ha aspra? saprà egli questo divario, tanto più che in molti casi il suo dialetto pronunzia aspro ciò che è dolce, ed *e converso?* No che nol saprà; e per esserne certo, ricorrerà al Vocabolario della Crusca, il quale è *il libro della Nazione.* Ma il Vocabolario non gli dice nulla, ed è costretto a domandarne o al Fanfani, o al Rigutini-Fanfani. Non so come farà la Crusca novella per quelle voci che mutano significato per mutar di pronunzia; ma certo userà il garbato glossema, che usa in altri casi, e del quale parleremo più qua. *(continua)*

(1) Non è però vero che anche la pronunzia sia la medesima in tutti i casi.

SILLABARIO GRADUALE

PROPOSTO DA ANTONINO TRAINA

Lettera a P. Fanfani

Gentilissimo Sig. Professore,

Ho letto con tutto il mio comodo il sillabario di Antonino Traina mandatomi da lei. De' libri di questo genere ce ne son tanti e tanti, che una povera maestra, la quale dovesse scegliere il migliore, sarebbe in un bell'impiccio. Difatti, chi vuol mostrare all'alunno tutte le lettere dell'alfabeto riunite, chi ad una ad una; chi vuole che si pronunzino le consonanti, altri invece non le vuol nominare se non unite alle vocali; e via via si va avanti a forza di contradizioni, che vuotano il capo al povero insegnante e lo empiono di confusione allo scolaro.

Se qualcuno mi domandasse quanto progresso abbiamo fatto con tanti metodi nuovi, risponderei francamente: Poco. — Quando mi toccò ad insegnare ad una sessantina di alunni, volendo seguire a puntino le regole nuove, le quale vogliono non si pronunzino le consonanti, feci precisamente un buco nell'acqua. Da principio non c'era tanto male: e a leggere alla meglio imparavano; ma allorchè si trattava di scrivere a dettatura, il più delle volte sbagliavano e bisognava dicessi: « Vedi, qui ci manca quella lettera formata da un'asta col taglio nella parte superiore; qua hai lasciato quella lettera colla curva a destra e l'asta volta in su » invece di dire un *t* un *b* un *v* ecc. Queste perifrasi, a me sfondavano lo stomaco e a que' poveri ragazzi facevano l'effetto del sonnifero: ed io, sa che cosa feci?

Ritornai ad insegnare, non a compitare (Dio me ne liberi, ci sarebbe da esser mangiati vivi da certi barbassori!...), ma a pronunziar le lettere come i nostri vecchi. E se devo dirle il vero, brontolavo da me da me così: « Non si sa perchè tanti almanacchino con nuovi metodi per facilitare la lettura, mentre io non mi rammento d'aver durato poi tanta fatica ad imparare a leggere. »

— Ma se la seguità così, dirà lei, non so se il sillabario del Traina le è piaciuto o no. — Ha ragione, rispondo io; dunque le

dirò che con questa mia tiritera ho inteso di lodarlo, perchè concorda meco nello sfuggire le innovazioni troppo esagerate, le quali non servono ad altro che ad arruffare ogni cosa; ed aggiungo che mi piace molto, perchè ha cura della pronunzia, la quale è parte così importante della lingua. Perciò approvo i segni convenzionali posti sulle vocali *e* ed *o* per distinguere se debbono esser pronunziate aperte o chiuse, e sulle *s* e *z* di suono dolce. Nel sillabare poi si va gradatamente dal facile al difficile ed in modo chiaro; così il bambino arriva a poter leggere qualunque parola senza nessuno sforzo.

Appunto in questi giorni m'è capitata l'occasione d'insegnare ad un giovanetto totalmente illetterato. Voglio far la prova di questo sillabario, ed a tempo e luogo gliene farò conoscere il resultato; e quando riesca buono, come credo, questa sarà la miglior raccomandazione; perchè molte cose che in astratto paiono eccellenti, non reggono poi all'applicazione pratica.

La mi scusi, se non sono stata breve come desideravo. un'altra volta procurerò di correggermi.

Sua Dev.ma
VITTORIA VIZIALE

Colonnata, 5 Ottobre 1875.

ANEDDOTO DANTESCO

Il Dr. Gregorio Palmieri dell'Ordine di S. Benedetto, egregio cultore de' buoni studj, viaggiando per l'Inghilterra, andò nella Biblioteca Bodleiana di Oxford, per riscontrare certi codici danteschi; e datogli fra mano il codice 103, a due colonne, finito di scrivere nel febbrajo del 1415, nel bel mezzo del canto XXXIII dell'Inferno, e proprio dopo il verso novantesimo, invece di continuare, *Noi passamm' oltre là 've la gelata,* trovò le seguenti terzine:

Quando cussi parlato latraffita
guarday dalaltro canto e vidi un fricto
lo qual piangea tremãdo la corata
Et io li dissi perche setu costi ficto
io te cognosco ben che se lucesse
qual fallo ti reco cussi conficto

Et egli ame poy che tu say mie onfese
perche piu mi molesti va a la toa via
se torni mai insu nel mio paese
Io non mi partiro alui disio pria
se nõ mi conti perche se qua dentro
che nõ po esser senza gran follia
Poy che ti piace dico for talento
che per longano chio aigrandi usay
chal populo ison mesi atradimento
Lonferno mi riceve sempre may
vane e nõ portar dime ambasciata
perche qua dentro tu trovato may.

Chi fu colui che ai versi del poeta mescolò questa robaccia? E perche ce la mescolò? Chi si vuol dipingere in quel lucchese che usò inganno ai grandi *ch' al populo ison mesi a tradimento?* Tali versi ho recato qui, se forse qualcuno volesse mettere il capo a veder di trovare il bandolo a questa matassa.

FANFANI.

Bibliografia

TOMMASI (Cammillo). Michelangelo cittadino, Architetto e Poeta. *Firenze, alla Gazzetta d' Italia,* 1875, in 16.°

È tiratura a parte di un libro di *Prose* e *Poesie* lette nella Casa di patronato. In questo lavoro il signor Tommasi dà novella prova del suo bell' ingegno; e ci dà prova altresì di andar sempre di bene in meglio nell' arte di scrivere, cominciando a svincolarsi da quel cotal vezzo di volere imitare il Tommasèo, che io chiamo il Seneca italiano, e non solo lui, ma altri imitatori di lui, che io chiamo i sotto-Seneca. Prova di accorto ingegno l' ha data pure nel modo col quale ha trattato alcuni punti *gelosi* del suo soggetto, i quali sono usualmente manipolati *ad usum Delphini* da coloro che martirizzano il povero Michelangelo: dico la fuga dalle fortificazioni; l' amore con la Colonna ! ! e la poesía ! ! ! Trattando questi tre punti, il Tommasi non ha direttamente contradetto a ciò che ne sentenziano coloro, i quali pretendono che in Michelangelo fosse tutto perfetto e divino, anche, fui per dire, gli escrementi: s'e' gli avesse contradetti, specialmente in que' giorni di baccanali, lo avrebbero lapidato; ma gli trattò in modo, che se ne raccoglie, non gabellare egli tutte le corbellerie degli adoratori ciechi, ed essere egli un di coloro che voglion pensare col suo cervello. *Et in hoc laudo.*

FANFANI.

Le Satire di Giovenale voltate in *versi italiani* e annotate da Raffaello Vescovi, col testo a fronte. *Firenze*, 1875.

Molti, ed antichi e recenti, sono i traduttori di Giovenale; alcuni cattivi, alcuni mediocri, pochi buoni: ma anche ai buoni manca ciò che è qualità principale, quello stile e quella lingua, che senza aver nulla di plebeo, facciano ritratto del parlar vivo e nettamente familiare. E questo ha saputo fare per primo il signor Vescovi, la cui traduzione, oltre alla fedeltà, alla scioltezza del verseggiare, ed alla acconcia elocuzione poetica, è scritta in quella lingua che suona sulle labbra di tutti i Toscani ben parlanti. Va innanzi al libro un bello e dotto discorso, dove si tratta di Giovenale e della sua Satira; si fa un quadro animatissimo dei tempi ne' quali visse: le note che fanno seguito a ciascuna Satira, sono dotte, ma non pesanti. Il Vescovi è allievo del Bindi; e se egli è, com' è, degno di lode altissima per questo suo libro, ne sarà consolato anche il suo ottimo maestro.

F.

Cerquetti (Alfonso). Secondo saggio di giunte e correzioni al C della Crusca. *Imola*, 1875.

Sono fatte con quella diligenza e perizia lessicografica e filologica che niuno contrasta al Cerquetti; nè le *correzioni* e *note* sono lievi, come di primo tratto posson parere, chi non conosce la materia; e l'Accademia dovrà senza dubbio saperne grado al buono e bravo professore di Forlì.

F.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Passarini L. — Quintavalle Prof. G.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Gloria Avv. G.

Tip. del Vocab., diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno II. **Firenze, 1 Novembre 1875.** **N. 9**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1.*

Disputa Dinesca

LA SCUOLA DELLE BESTIE E I SECONDI SENSI

Guarda dove hanno appreso i Dinisti la regola critica de' secondi sensi! alla Scuola delle bestie. Si signori: *Bestiarum Schola* è titolo di un libretto, stampato a Cesena nel 1680, il cui autore piglia il finto nome di Esopo Primuellio da Muianopoli. Sono 110 favole esopiane, ed alla pag. 73 ce n'è una del Tordo e del Colombaccio, che canta così: « Un di quei colombacci che stanno « su per le navi, tornato a' suoi paesi dopo lunghi viaggi, rac- « contava a un tordo le cose che avea veduto; e fra l'altre disse « che sulla sua nave c' era un *cammello* lungo cento metri. — Che « diavol dici? rispose il tordo: o allora quant'era lunga la nave? — « Quanto l' altre, rispose il colombaccio. E il tordo: O senti, ve', « che un cammello a quel modo portasse addosso la nave, può « stare; ma che la nave portasse lui, tu non me la dài a bere. » E allora il colombaccio: « Ma il cammello che dico io non è un « animale; è il canapo, a cui si lega l'àncora » (1).

(1) *Camelus* non solo vale Cammello; ma fu usato anche per diminutivo di *Camus*, che vale Corda.

E il favolista aggiunge: « Il significato della favola è que- « sto: Non di rado gli storici raccontano cose che pajono favole, « se non si ricorre agli equivoci, *idest a' secondi sensi.* » E i Dinisti, fedeli discepoli di questa *Scuola delle bestie,* hanno profittato della lezione, e l' applicano largamente alla cronaca del ruvido Prior Bianco. E noi che ridevamo della regola critica de' secondi sensi!! Hanno proprio ragione se ci dàn dello scemo.

GENTILEZZE LETTERARIE

di un regio Ispettore scolastico (1).

II.

Ora veggiamo un poco della sapienza storica e letteraria del solito sor Ispettore. In un suo scartabello, raccontata l' origine delle parti *Bianca* e *Nera,* dice che alla fazione de' Neri s'accostarono tutti i guelfi aristocratici: a quella de' Bianchi i guelfi popolari; e aggiunge: « Parteggiavano co' Bianchi in Firenze « gli uomini più notevoli, per nobiltà di natali, per indole buona, « per ingegno e sapere. Un Guido Cavalcanti, gentile poeta: l'*in-* « *temerato* storico Dino Compagni!! (2); oltrechè l' astrologo « Cecco d' Ascoli; i verseggiatori Guittone d' Arezzo e Iacopone « da Todi . . . e infine, a porre in fama la schiera, Dante Ali- « ghieri. » Di dove abbia cavate il sor Ispettore tante corbellerie non lo so; ma ad ogni modo vada a farsi rendere i quattrini dal suo maestro. Ah, Cecco d'Ascoli nel 1300 era in Firenze a parteggiar per i Bianchi? Nemmeno per sogno. Parteggiava per i Bianchi Fra Guittone, morto per lo meno 40 anni prima che si nominassero le parti bianca e nera?; e parteggiava pure il povero Fra Iacopone, che forse non stette mai in Firenze, che non pensò mai ad altro se non alle cose del frate, e che morì in odore di santità? e poi parteggiava Dante, a porre in fama la schiera? Chi ha pur veduto da lontano la Divina Commedia, non può dirle sì grosse. Dante tra' popolari! Dante parteggiava! quel Dante che scrisse:

(1) Vedi il N.° 5, Anno II.

(2) Il Muratori e il Manni lo chiamano ghibellino mascherato da guelfo; appassionato detrattore degli avversarj; e lo stesso dice di lui il signor Hegel, difensore dell' autenticità. Ecco l'*intemeratezza!* Ma già coloro che i settarj chiamano *Intemerati* son tutti così fatti.

. . . . un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene;

quel Dante che protestò di non esser di niuna parte, ma di essersi fatto parte da se stesso, per la compagnía malvagia e scempia! Guelfo popolare nel 300 quel Dante che scrisse la Monarchía, e conforta Arrigo VII a venire in Italia! Queste non sono cose da Ispettori: le sono troppo belle. Già vo' siete quello stesso che, volendo far dipingere a un pittore il primo incontro di Dante con Beatrice, gli deste ad intendere che esso è nel canto XII del Purgatorio, descritto in que' versi:

A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella;

e poi descriveste voi stesso quella pittura, insegnando a' lettori questa bella fandonía; ignorante come eravate che in que' versi non si descrive l'incontro di Beatrice, ma di un Angelo; ed ignorante di ciò che sanno anche i bambini, che Beatrice apparisce a Dante nel canto XXX del Purgatorio, ed il Poeta ce la descrive così:

Sovra candido vel, cinta d' oliva,
Donna m' apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

Faccia una cosa, sor Ispettore, non s' impanchi più a parlare di Dante, se no quando va con tanta sicumera a far *l'ispezioni*, anche i ragazzi di prima elementare le faranno il bajone.

La Prosodia Italiana
e il Vocabolario della Crusca

(Cont. e fine vedi n.° 8)

Rispetto al dittongo mobile, poche sono le voci dove esso cade in quel tanto di Vocabolario stampato sin qui: ma tuttavia qua e là vedesi trasandata, e registrato per esempio, *Affocare* e *Affuocare, Acceecare* e *Acciecare:* errori che la IV edizione non ha.

Delle *e,* e delle *o* larghe o strette, se ne dànno poco pensiero, ed è pur cosa di gran momento alla buona pronunzia; ma qui badiamo alla pratica; e vedremo che essi procedono un po' troppo

alla buona, e per di più, scambio di porre un segno qualunque sia, dicono per iscritto che dee pronunziarsi così o così: per es. ACCORRE, *pronunziata con l'o largo;* AFFETTO, *pronunziata con l'e larga;* ma anche ciò lo fanno di rado, e lasciano spesso i non Toscani nel desiderio di saper il modo della pronunzia: per esempio *Abolla* anche molti Toscani non sapranno se è di pronunzia larga o stretta, nè la Crusca lo insegna; e così dicasi di *Cefeo, Celete, Centina,* di *Cera* per Aspetto, sembiante, di *Cerasa,* ed altre senza fine. Non di rado poi, o insegnano confusamente o insegnano il falso. Insegnano per esempio che *Affettare* per Tagliare a fette si pronunzia con l' *e* stretta; che *Affettare* per Far vana dimostrazione ec., con la *e* larga; e ad *Affettare,* come termine de' pannajuoli non dicono se larga o stretta. Dunque? Lascio stare che qui era inutile il far la glossa per la pronunzia, dacchè su quella *e* non cadendo l'accento, è quasi impossibile il far sentire pronunzia larga o stretta. Lasciano però di notar la pronunzia, dove il farlo era necessario, nè sappiamo per esempio se l'*Affetto* de'pannajuoli s'ha a dir largo o stretto, se largo o stretto s'ha dir *Affetto* per Passione, tanto più poi che c'è un *Affetto* adiettivo al quale si fa il glossema *pronunziato coll'e larga.* Potranno allegare qualche nascosta ragione dell'avere operato così; ma coloro che non sanno, fanno dentro di sè questo semplice ragionamento: « Se la Crusca insegna che questo qui è da pronunziarsi largo, vorrà dire che gli altri due sono da pronunziarsi stretti. Alla voce *Cetra* per Strumento musicale, pongono il glossema *con la è chiusa;* ma è proprio vero che si pronunzia chiusa? sarà, ma ne dubito, perchè l'uso de'ben parlanti la pronunzia larga, come son tutte larghe le *e* seguite dalla sillaba *tra, Pietra, Etra, Impetra* e simili. Tuttavia ponghiamo che sia chiusa; e allora, perchè insegnano che si pronunzia aperta in *Cetra* per Piccolo scudo, quando nell'unico esempio si insegna che la *Cetra* scudo, è solo un traslato della *Cetra* strumento, e per conseguenza dee avere la stessa pronunzia?

La confusione per altro, la incertezza, e dirò anche l'imperizia sono maravigliose nella cosa più semplice e più importante. Gli antichi grammatici andarono anch'essi un po'a tastoni in questa materia; ma il Corticelli, dotto grammatico e sicuro, Accademico della Crusca, diede circa l'accento tonico regola certa, e semplicissima.

Tal regola fu seguitata da tutti i buoni maestri, fino a' tempi

nostri; ma i letterati toscani se ne curarono poco, qual che si fosse la cagione; e tutti quegli Accademici della Crusca, i quali, nella fine del secolo passato e nei primi anni del presente, empierono di frasche il campo delle lettere con quelle loro scritture sconclusionate, senza colore nè sapore, di essa regola si mostrano ignoranti o mal pratichi (1): e benchè adesso fra gli Accademici vi sieno parecchi valenti letterati e buoni scrittori, tuttavia questa cosa degli accenti tonici non l' hanno capita, e come nelle loro scritture chi tiene un modo, chi un altro, così vedesi tale incertezza nel Vocabolario, procedente per avventura da questo, che, nell' ultima revisione, ciascuno Accademico segna al modo suo quella parte che rivede: se no è impossibile a trovar la ragione di tanta confusione e diversità. Prima di tutto è da notare una cosa graziosissima, ed appena credibile chi non la vede da sè: ad alcune voci mettono regolarmente l'accento, e poi fanno il glossema *con l' accento sulla tal lettera;* ma benedetto Dio! se l' accento c' è, che importa dirmi che c' è: fate come quel pittore che, dipinto, per esempio, un uccello, vi scriveva sotto: *questo è un uccello.* Nè questo c' è una volta sola, ma infinite, come si può vedere in *Abbaglío, Acciarpío, Abba'o, Armeggío, Bellíco, Béllico.* Ora muta scena, e vengono quelle voci, alle quali non si mette verun segno; ma ci si insegna per iscrittura come vanno pronunziate, come Accorre, *pronunziato con l'* o *largo*, Affetto, *pronunziato con l'* e *larga,* Battito *con l' accento* GRAVE!! *sull'* a, Cetera, *con la* e *larga,* Cetra, *pronunziata con l'* e *chiusa,* et sic de ceteris. O non era più liscia porre il segno? Ad alcune di tali voci si trova usato un modo veramente nuovo e piacevole: esse sono di tre sillabe, e gli Accademici insegnano che l' accento dee porsi sull' antepenultima. Che si dica l' antepenultima parlandosi di voci almeno di quattro o di cinque sillabe, va bene, perchè, dicendosi antepenultima, si suppone esservi altra sillaba innanzi; ma che si chiami antepenultima quella che è prima, ecco, questo fa ridere me ed altri. Ecco qui: Ancora, *con l'accento sull' antepenultima;* e così Canova, Ceresa, Chifel: qualche Accademico per altro avrà veduto lo sconcio, e nella parte riveduta da lui pose *con l' accento sulla prima,*

(1) In tutti i libri stampati in Toscana da letterati toscani, fino a quest' ultimi anni, ma raramente anche adesso non si trova un accento messo acconciamente al suo posto.

come in ANIMA, *o con l'accento grave!!! sull'* a, come in BATTITO, e in CESTOLA. Veniamocene ora agli accenti sulle penultime: essi, come ognun sa, debbono essere acuti; e spesso i signori Accademici gli pongono a dovere, come *Abbadía, Abbaglío, Abbaío, Bizzarría, Bacío, Bravería, Bricconería;* ma si vede che qualche Accademico non sa la regola, e molte di queste voci si trovano erratamente segnate col grave, come *Acciarpìo, Anfibologìa, Armeggìo, Bigamìa, Bindolerìa, Brividìo, Brontolìo, Brulichìo* ed altre molte; poi ci sono le simili che non l' hanno nè grave nè acuto, come *Bibliografia, Caparbieria, Caponeria, Cardialgia;* ed altre ed altre: e così ce n' è per tutti i gusti. Ci sono anche gli accenti fuor del loro luogo, come per esempio *Cardia* che ha l' accento sulla penultima, ed erratamente l' ha grave, quando dee averlo sulla prima. Sono poi senza fine quelle voci sulle quali non è verun accento tonico, nè veruna glossa, la cui pronunzia rimane per ciò dubbia a quasi tutti i non Toscani, ed a parecchi Toscani altresì. *Aconito,* per esempio, non ha nessun segno: molti sanno, qui fra noi, che si pronunzia con l'accento sulla seconda; ma lo sanno tutti? e i non Toscani lo sanno? Pongasi uno non Toscano che nol sappia, e voglia saperlo. Va alla Crusca: nulla. Allora si ricorda che nel latino *Aconitum* ha lunga la penultima, e pensa che sia così anche nell' italiano: poi gli viene sott' occhio l' esempio del Chiabrera:

In sì fatto soggiorno ella raccoglie
Con veneniferi angui atri aconíti,

e questo lo rafferma nel suo pensiero, ed occorrendogli di leggere in Firenze al cospetto del pubblico una sua scrittura, pronunzia la voce *aconíto* con l' accento sulla penultima, non senza che facciano bocca da ridere due Accademici della Crusca, i quali lo stanno a sentire: essi, che del suo errore sono ragion principale! E come di *Aconito* si può dire delle voci seguenti ASTACO, BACCHEA, BIGAMO, BISSINO, BULIMA, BÚLIMO, BULINO, CALIA, CALISSE, COLLIMO, CATASTROMA, CANSIA, CEDRIDA, ed altre simili. Molti Accademici, non tutti, sapranno la pronunzia di tali voci, ma saperla essi vuol dire saperla tutti? E non sarebbe ufficio loro l' insegnarla a tutti?

Da questo piccolo saggio, che potrebbe accrescersi del doppio, si raccoglie apertamente in che mal modo provvedono i signori Accademici della *seconda* quinta impressione, a questa cosa essenzialissima della retta pronunzia, cui sarebbe lor debito l'in-

segnare come Compilatori del *Codice della lingua nazionale*. Se essi però, o non volevano, o non sapevano trattar questa materia, era più liscia il non se ne ingerire minimamente; e chi voleva saperne qualcosa facesse capo ad altri che lo insegnano. Sicuro, ciò sarebbe stato lo stesso ghiribizzo di quel direttore di un' opera in musica che pretendesse di metterla su e dirigerla senza battere il tempo, fidandosi che tutti, e sonatori e cantanti, sappian da sè la battuta; ma pure sarebbe stato minor male che l'insegnar confusamente, ed erratamente, come fanno essi.

Questa ultima proposizione la discorrerò altrove: qui vo' solo ripetere ed affermare che manca all' Italia, ciò che hanno le più illustri lingue moderne, una prosodia certa, ed accettata da tutti; e che, non avendo la Crusca, come avrebbe dovuto, preso a dettar regole sicure in questa materia, altro non rimane che pregare il Ministro della Istruzione pubblica a convocare in Roma i più noti Filologi di Italia, affinchè discutano e definiscano sì grave quistione.

P. Fanfani.

ESERCIZIO LESSICOGRAFICO

SULLE VOCI DEL MESTIERO DEL TAPPEZZIERE E SU ALCUNE MANIERE DI DIRE

Agremà, Voce fr. ***Agrément***, è quel Fil di ferro flessibile rivestito di cotone o lana, e quindi lavorato a disegno. Noi potremmo dirlo ***Guarnizione***.

Aloe dichiarato nel testo a pag. 56.

Amorino dicesi quel Canapè fatto a forma di *esse* rovesciato (ꙅ), con due posti da sedere ne' due spazii dove si asserpola questa lettera. Va uscendo di moda.

Appuntare, vale Fermare leggermente con bullette sul battente di un fusto la stoffa che deve coprirlo, dopo averne piegato in dentro un due centimetri.

Ardía Ved. Bulletta.

Bacchetta, Verga di ferro, nella quale s' infilano le campanelline attaccate ad una estremità delle cortine delle tende.

Battente è quella Parte del fusto che rimane torno torno, un tre o quattro centimetri non impiallacciata, e dove si imbulletta la stoffa ecc.

BONEGRAZIE dichiarate nel testo a pag. 130.

BORCHIA addimandasi quel Lavoro di ottone di vario disegno che si mette agli usci e alle finestre delle stanze, per ornamento e per sostenere le cortine delle portiere, o delle tende.

BORDO, dichiarato nel testo a pag. 122.

BRACCIOLO è quella corta Verga di ferro, o bastoncello che si pianta nel muro accosto alla strombatura delle finestre per sostenere le cortine delle tende, per mezzo di un cordone o di altro oggetto.

BULLETTA piccolo chiodo, di varie forme e nomi, che sono:

Ardia; è il solo gambo senza capocchia, e serve per inteluc-ciare.

Quadrina o *Cocomeruzzo;* ha la capocchia piùttosto grande e si adopera per inchiodare le cigne, il fondo ecc.

Bulletta di Francia ha la capocchia piccola, e serve per in-chiodare la stoffa su' mobili ecc.

Bulletta a forcina, è fatta con due chiodi e serve per con-ficcare le molle ne' sacconi elastici.

Bulletta di guarnizione, è o di ferro o di ottone; ha il gambo corto, e la capocchia piccola e rotonda.

Capocchiolo, bulletta di ottone, colla capocchia o rotonda, o un po' rilevata a cono. Vi sono anche quelle con la capoc-chia di majolica bianca, ma il gambo è di ferro.

CALETTARE, per estensione del significato proprio, vale Aggiu-stare la cosa al suo luogo in modo che torni esattamente. Si dice anche del discorso. Es. Questo discorso non ci caletta. O codesto che tu dici come ci caletta?

CAMPANELLE, o CAMPANELLINE si addimandano que' Cerchietti di ottone o di ferro che si mettono nelle tende per distendere e radunare le cortine.

CANAPÈ, specie di Panca con spalliera e braccioli, per lo più imbottita, e coperta di stoffa o in cotone o in lana, o in seta in colore, per sedervi su. Il legname è di varie qualità, e va-riamente lavorato. *Canapè alla Russa* dichiarato a pag. 92. Per le altre forme Ved. AMORINO, CISLONGA, DIVANO, DUCHES-SE, GREPPINA, SULTANA, SOFÀ E VIS-A-VIS.

CAPITONNÉ. *Impuntito a capitonné* dichiarato nel testo a pag. 118.

CAPO, comunemente dicesi di ogni Oggetto riguardato in sè: un paro di calzoni, una sottoveste, una sottana ecc. è un capo di vestia-rio; un paro di mutande una camicia, ecc. è un capo di bian-cheria, e così via dicendo.

CAPRA, e più comunemente CAPRE diconsi que'due Scannelli che hanno quattro piedi, da una parte calettati ai due capi di un travicello; e dall' altra inchiodati alle due estremità di un asse da tenerli larghi, formando un triangolo. Sopra le capre si mette il fusto sul quale si dee lavorare.

CAPECCHIO, la parte grossa che esce dalla pettinatura del lino o della canape, prima passato per la gramola.

CIGNA, e più comunemente CIGNE, sono Strisce di tessuto ben grosso di canapa, che si mettono sotto le imbottiture per reggerle.

CISLONGA (francese *Chaise longue*) dichiarata nel testo a pag. 92.

CENTINATURA dicesi la Incurvatura che per ornamento si dà a qualche cosa.

COCOMERUZZO. Vedi BULLETTA.

COLORE. *Punto di colore*, locuzione con cui si dinota che la tinta di una stoffa o drappo è fatta a dovere; è riuscita perfetta.

CORTINAGGIO dichiarata nel testo a pag. 132.

CRINO dicesi i crini del cavallo conciati per farne imbottiture boffici.

DIVANO dichiarato nel testo a pag. 93. Questa voce è turca (divan) e significa Consiglio de' Ministri ed altri grandi Uffiziali del Sultano, ovvero Assemblea per giudicare; e siccome i Componenti prendon posto sopra alcuni lettucci, così per estensione presero essi il nome di *Divano.*

DORMEUSE. Ved. CISLONGA a GREPPINA.

DRAPPELLÒNE dichiarata nel testo a pag. 130.

DUCHESSE dichiarata nel testo a pag. 92. Almeno la si chiamasse *Duchessa*, va là Valerio !

FINALE, e più comunemente FINALI. Sono quegli ornamenti o di bronzo dorato, o d'ottone, o di legno dorato, o di altra materia; di forme diverse, come di pine, foglie d'acanto, fiori che si adattano in cima alle colonne de' letti, a'capi de' bastoni delle tende ecc.

FINIMENTO. Alquanti capi di mobilia compagni per fattura, co'quali si orna una stanza. Un canapè e sei sedie, è un finimento; due canapè e otto o più sedie, e altra cosa, è anche un finimento.

FONDO, dichiarata nel testo a pag. 26.

FUSTO dicesi l' armatura di un oggetto che poi debbe essere in tutto o in parte altrimenti coperto.

GALLERIA, dichiarata nel testo a pag. 130. *Galleria* è improprio per

traforo, quel passaggio scavato pur entro a' monti nelle strade ferrate.

GANCIO e anche RAMPINO, chiodo aguzzo in un capo, e nell' altro un po' piegato a forma di 7.

GHINEA. Panno di cotone ruvido, detto anche altrove *pannicino grezzo*.

GOBBA, dichirata nel testo a pag. 55.

GREPPINA. Ved. CISLONGA. Forse è da dirsi Agrippina, per esser simile a quella su cui vedesi seduta Agrippina, rappresentata da antichi statuarj (GARGIOLLI. Saggio del par. degli artig. fior. II).

GUARNIZIONE, dichiarata nel testo, a pag. 56, 58.

GUIDA DI PASSAGGIO, dichiarata nel testo a pag. 122.

IMBOTTIRE. Porre uno strato di capecchio, o stoppa, o crino o di altra roba fibrosa da formare come un guanciale sopra il piano di una seggiola, di un canapè o altro mobile per sedervi su agiatamente.

IMBOTTITURA è quella Quantità di crino o stoppa, o altra roba fibrosa, fermata sopra il piano di una seggiola, di un canapè ecc. per sedervi su comodamente.

INTELUCCIARE, dichiarato nel testo a pag. 27.

LETTO A CANAPÈ, dichiarato nel testo a pag. 58. — *Letto a tavolino* dichiarato *ivi*.

MOBILIO. Voce errata. *Mobilia*, come si è finora detto, è voce latina che sottintende *res*. Se non piacesse; ci è *mobile*, e *mobili* che ne possono tenere bene il luogo.

MOLLA e più comunemente *Molle*, dichiarata nel testo.

MOSTACCIOLO Ved. CAPITONNÉ.

OCCHI. Cosa o persona che si possa *Vedere con un par di occhi*, vale eccellente, e che difficilmente possa essere superata.

OPERA. *Mettere a opera*, modo di dire dichiarato nel testo.

PARATO, dichiarato nel testo a pag. 132.

PATTÈ Ved. SULTANA.

PENDONCINO dicesi quel Pezzo di stoffa o velluto centinato, che si fa pendere da sulla mensola tono torno a' lati del caminetto.

PENDONE o ROCCOCÒ dichiarato nel testo a pag. 130.

POLTRONA. Ampia seggiola a braccioli imbottita per istarvi con comodità: ma prende vari nomi secondo l' uso cui è addetta:

a dondolo: dichiarata nel testo a pag. 120.

a sdraio, dichiarata nel testo a pag. *ivi*.

a tinozza, dichiarata nel testo a pag. 120.
da camera, dichiarata nel testo a pag. *ivi*.
da toelette, dichiarata nel testo a pag. 121.

PORTIERA dichiarata nel testo.

PORTIERE, improprio per *Tenda* (Vedi). *Portiere* è chi sta a guardia nel portone de' palazzi ecc.

POSAPIEDI dichiarata nel testo a pag. 121. Il Prof. Fornari ha *Panchettino*. Il panchettino è quell'Assicella lunga, una spanna e mezzo circa, cui sono calettate alle due parti due pezzi di asse che finiscono a A rovesciato che formano i piedi; e tra l'uno e l'altro è uno staggiolo inchiodato per tenerli fermi.

POUFF. Vedi TAMBURETTO.

QUADRELLO dicesi quell' Ago lungo quasi cinquanta centrimetri, che i tappezzieri usano per impuntire sacconi, o fare altro lavoro di cucito.

QUADRINE. Ved. BULLETTA.

RAMPINO. Ved. GANCIO.

RAPPORTO. *Lavoro o Ricamo a rapporto* dicesi quello in cui si sovrappone una tela o stoffa ad un'altra più di essa leggera; e poi si ricama ritagliando il di più della sovrapposta.

REGÍA è Voce francese, cui risponde bene, e come si disse in Italia fino a tempo dietro, *Appalto*. L'appalto de' tabacchi, L'appalto del Dazio consumo, L'appalto delle dogane ecc.

RICOPRIRE. *Ricoprire una seggiola, un canapè* ecc. vale eseguire sul fusto tutte le operazioni della imbottitura, e poi dell'ornamento con la stoffa e la guarnizione. Alcuni dicono *Tappezzare*, ma erroneamente. *Tappezzare una stanza* per Attaccare alle mura stoffa carta o altro, è proprio, ma non è per il mestiere del tappezziere.

RIDÒ, francesismo *Rideaux*; in italiano TENDA. Vedi.

RIPIENO è quella Quantità di capecchio, crino o altra materia con cui si riempie qualche cosa, perchè sia boffice.

ROCCOCÒ, dichirato nel testo a pag. 130.

RULLÒ dicevansi quei Guanciali a forma di cilindro, che si mettevano a' lati di un canapè.

SACCONE. Saccone *a molle* è quello in cui sopra un fondo di cigne messe in tirare dall' una all' altra parte di telajo di legname, alle foglie sono sostituite più dozzine di molle, fatte di grosso fil di ferro, ravvolto a spire, sopravi disteso uno strato di crino, e rivestito di un panno o di cotone o altrimenti.

SEDIA ma più comunemente SEGGIOLA, prende vari nomi; i più in uso sono:

— *a braccioli*, dicesi quella imbottita che a' due lati ha due appoggiatoi per posarvi le braccia. Si dice anche *Seggiolone*.

— *a libriccino*, dichiarata nel testo a pag. 119.

— *da fumo*, o *da fumare*, dichiarata nel testo a pag. *ivi*.

— *da pianforte*, è una colonnina sorretta sopra tre zampe, e e dove mediante una vite gira il piano o sedere per accomodarlo all' altezza di chi deve posarvi su.

— *imbottita*, quella il cui piano o sedere, e spesso anche la spalliera, è imbottita, o semplicemente, o anche impuntita, e poi ricoperta di stoffa.

Meccanica. — È una seggiola a braccioli comune; la quale toccando alcune molle si allunga nel piano, i braccioli si piegano, e la spalliera si fa a declivio; da diventare come una Greppina.

— *rullante*, sedia a braccioli e con ruote, da potersi muovere agevolmente qua e là. Serve specialmente agli ammalati di gotta, e a' convalescenti.

SGABELLO dichiarato nel testo a pag. 121.

SOFÀ, dichiarato nel testo a pag. 58.

SPIGOLO DEL TORCOLO; dichiarata nel testo pag. 55.

STAGGIOLO è la Parte del davanti del canapè.

SVERZINO. Spago, alquanto più sottile del comune, di canapa ben avvolta e torta.

SULTANA dichiarato nel testo a pag. 93.

TAMBURETTO, che pur si dice esoticamente *Pouff*; dichiarato nel testo a pag. 93.

TAPPEZZIERE, quell' Artigiano che ricopre i mobili, mette su le tende, i parati ai letti, i tappeti per le stanze, e simili altri ornamenti per le case.

TAPPEZZERÍA dicesi la Bottega dove lavora il tappezziere.

TAVOLO. Sconciatura moderna per *tavola*. Siccome tutto cambia quaggiù, così anche alle parole si vuol cambiare il genere. Di *tavola* fan *tavolo; di mobilia*, *mobilio; di stampa, stampo;* e altri simili.

TELO dicesi Un pezzo di stoffa, o di pannolino o pannolano di una certa misura, staccata dalla pezza.

TENDA. Doppio telo di pannolino bianco o colorato, di bambagino ricamato o di trina o di seta in colore, detto *cortine;* appese

dalla parte interna della finestra per parare il sole, la vista, e anche per ornamento. ***Montare le tende*** dicesi per Mettere a posto e a regola d'arte le tende. ***Al levar delle tende*** modo familiare, tratto dagli accampamenti de' soldati, e vale: alla fine, in conchiusione ec.

TESTATA è la Parte che si eleva ad uno o a tutte e due i lati di un canapè, in diverso modo foggiata.

TIRARE. ***Mettere in tirare*** dicono gli artigiani per tener tese, o corde o cigne o altro che di simile.

TORCOLO, dichiarato nel testo pag. 27.

TORNALETTO, dichiarato nel testo a pag. 132.

TRAPUNTO è quella Lunga riga diagonale di cucito sulle imbottiture de' canapè, delle seggiole, ecc.

TRASPARENTE è un largo Telo su cui sono dipinte figure, paesaggi, fiori, ecc. che si adatta alle finestre per parare la luce e nel tempo stesso per ornamento.

VEGETALE, dichiarato nel testo a pag. 28.

VIS-A-VIS; dichiarata nel testo a pag. 91. Il Fanfani propose ***Dirimpetto*** come voce adatta a sostituire la gallica *Vis-a-vis*. Il sig. P. Fornari nel suo *Piccolo Carena* pone *poltrone gemelle* (e starebbe bene) o al più *Viso a viso* per transazione (ma non mi par approvabile). Ci sarebbe anche *Facciatina*, chè così traducono i contadini il *Vis-a-vis* della contradanza. Ma, síe! Gli Italiani son lì pronti a lasciare i barbarismi e i francesismi!

C. ARLÍA

ERBUCCE

METÀ E MEZZO

Metà dicesi una delle due parti eguali di checchessía, le quali, unite insieme, compongono un tutto, e non quel punto che è egualmente distante dagli estremi. — Bella scoperta! sento esclamare: ma aspettate un po'; lasciate che io dica, e quando avrò finito, darete la vostra sentenza. — Dunque, tornando a bottega, dico, che *metà* non è *mezzo*: onde si dirà bene: *abbiamo fatto una metà del cammino*, e non *siamo alla metà del cammino*, perchè, essendo nel punto che segna le due *metà* della strada, siamo *a mezzo del cammino*, o *a mezzo il cammino*. Così rettamente

si dirà: *Vi attendo a mezzo gennajo*, e non *alla metà di gennajo*. Onde Dante (e bastano due esempi presi da lui):

Nel mezzo del cammin di nostra vita,

e

Provvedimenti fai così sottili
. . . . . che a mezzo novembre,
Non giunge quello che d'ottobre fili.

Chiarita questa parte, e dimostrato come sconciamente errano coloro che confondono *metà* e *mezzo*, ora passiamo all'altra bellissima ottava.

Se *a mezzo* vale il punto egualmente distante dagli estremi; ditemi, di grazia, scrivendo o dicendo come tutto dì si fa: A MEZZO *del mio uomo vi mando il libro. Ricevetti* A MEZZO *della posta la vostra lettera* ecc. è buono e regolar modo? A me par di no, chè sarebbe come dire che il libro si manda nel *punto di mezzo dell'uomo;* la lettera si ricevette nel *punto di mezzo* della posta! Che vi par bello? La preposizione *a* non si può scambiarla con *per*, che dinota l'azione di trasmissione. Dunque è da dirsi *per mezzo dell'uomo*, *per mezzo della posta* ec. Ma d'onde ha preso origine questo modo errato? Io credo che provenga dal solito sistema di andare sulla falsariga francese, traducendo *au moyen, a mezzo*, senza badare all'indole diversa delle due lingue, e senza fare attenzione, che se per noi *mezzo* ha un doppio significato, secondo la preposizione con la quale si unisce; il francese esprime que'due significati con *au moyen (per mezzo)* e con *au milieu (nel* o *in mezzo)*, e non li confonderebbe mai.

Or l'interruttore dica pure: Bella scoverta!

C. ARLÍA.

Bibliografia

FASCIOLI (G. B.). La Repubblica di S. Marino. *Firenze*, 1875, in 16.°

Non è appunto una storia della Repubblica di S. Marino, ma un vivace racconto che ve la dipinge più e meglio che una storia formale: racconto che qua e là ha colori vivacissimi; e scritto, se non con la eleganza e con la sicumera accademica, di certo con affetto e con evidenza. Il signor Fascioli è giovane, ed ha buona volontà, nè si può dubitare che vada sempre di bene in meglio in altri lavori.

F.

ADELE, Versi del Prof. Lorenzo Bartolucci, Direttore della Scuola tecnica di Pergola. *Pesaro*, 1875, in 8.°

Habent sua fata libelli. Questo Carme è nobilissimo così per rispetto alla poesía, come per rispetto alla elocuzione, e a' pensieri che l'informano. È santo il suo fine, perchè tratta della nobiltà ed eccellenza della donna : ed è tutto il Carme pieno degli affetti più soavi, pigliando l'autore materia dalla depravazione della sua Adele a discorrere di ogni più cara virtù e pregio femminile. A me, e a chi gusta il bello ed il buono, sembra che i versi del Bartolucci non perdano accanto alle più belle poesíe del tempo nostro. Ma ahimè ! egli non lusinga ree passioni : non dà nelle furie : non bestemmia : non è *verista :* non è osceno : come dee fare a piacere a tutti ? I savj giudichino, se il mio giudizio è esagerato, dai pochi versi che qui reco. Il poeta ci descrive la sua Adele come la vide prima ad una festa di ballo, sfolgorante di gioventù e di bellezza ; la vide idoleggiata da tutti ; la vide cadere, e pianse. La rivede sette anni dopo ; ed esclama :

. . . . . io ti riveggo, Adele,
Ma quanto, oh quanto, da colei cangiata
Che già brillommi al guardo ! Or le tue guancie
Veste il pallor ; da la vezzosa fronte
L'innocenza sparì : ne' vaghi lumi,
Ove del casto cor parea l'imago,
La piacente lusinga ora traluce.
Sul labbro, onde uno spirto si movea
Dolce ridente e di modestia pieno,
Siedon Menzogna e Voluttà : disciolto
A ludibrio dell'aure è il nobil velo,
Che già scendea, soavemente umíle,
Le nivee membra a custodir : novelle
Sono l'arti e i consigli ; ed un fallace
Sorriso, errando sulla curva bocca,
De l'alma asconde la vergogna e il duolo.
Ahimè, Donna, perchè sì ria sciagura ?
Chi ti ridusse a tale ? In chi ponesti
Le vergini bellezze ? Ove disperso
N' andò lo stuol che ti fervea dintorno
Riverente e beato ? Ove le prime
Candide gioje, e le speranze, e i cari
De la tenera età segreti inganni ?

Questa è poesía, e chi non se ne sente commosso peggio per lui.

FANFANI.

BECCARÍA (Pietro). Manuale per i giovani pii e studiosi. *Torino*, 1875.

È questa la terza edizione del presente libro, ma accresciuto moltissimo. Io ne parlai già nella *Unità della lingua*, allorchè uscì la seconda edizione; e dopo aver detto, come qui ripeto, che vi si danno certi e sicuri insegnamenti di grammatica e di filología italiana e latina, conchiudevo, e qui lo confermo, che tali precetti, così semplici ed umili, sono molto più efficaci di quelli che si danno da certi maestroni che assordano le brigate co' loro cicalamenti, ma che nel fatto non valgono le pianelle del buon prete Beccaría. Vorreí che de' libri

fatti così ce ne fossero molti per le nostre scuole; e ne piglierei speranza di vedere, se non rimosso al tutto, almeno indugiato il pericolo della rovina assoluta della lingua, che non può fallire, se fannno radice le pazze dottrine, che si mettono in voce. F.

Alcune Lettere del Card. Pietro Bembo, tratte, le più dall'Archivio dei Gonzaga in Mantova.

Lettere diplomatiche del Conte Baldassare Castiglione, cavate dagli autografi dell'Archivio dei Gonzaga in Mantova. *Padova*, 1875.

Sono due opuscoli che il Prof. P. Ferrato diè fuori testè per illustri nozze Bembo Dionisi. I cultori delle buone lettere sanno quanta è la perizia e la diligenza del cav. Ferrato in cose di questo genere, e con quanto profitto de' buoni studj abbia sempre lavorato, e adoperato l'ingegno. Ora esso è stato chiamato a dirigere l'Archivio degli antichi marchesi di Mantova; e subito ha dato un saggio della sua operosità con la pubblicazione di queste lettere, le quali non hanno bisogno di raccomandazione o di lode, valendo per ogni più alta lode il nome de' loro autori. F.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

AI LETTORI DEL BORGHINI

Nel numero del dì 1.° di decembre si comincerà a pubblicare una Commedia di P. Fanfani intitolata: *Una visita d'un R. Ispettore scolastico*, della quale se ne stamperanno poi copie a parte al prezzo di L. 0, 80.

Socj che hanno pagato per un anno

Beaumont I. A. — Morelli D. C.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Bartolucci Rrof. L.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno II. FIRENZE, 15 NOVEMBRE 1875. N. 10

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul.* 1.

Cronaca dinesca

IN FAVORE

I.

Nel n.° 8 parlai di un bel ragguaglio dell' opuscolo del signor Hegel, fattò dal prof. Odoardo Weis nel suo eccellente periodico *Mente e Cuore, di Trieste;* e notai come egli pendesse piuttosto al Dinista che no. Ora è mio debito, prima ringraziare la sua cortesia dell' avere accettato la mia risposta agli argomenti del signor Hegel, già cominciata a pubblicare nel fascicolo del mese di ottobre; e poi di fare onore alla sua lealtà e spassionatezza, perchè non prima ha conosciuto lo stato vero della quistione, e tutti gli argomenti pro e contro, non si è vergognato di ricredersi, e non ha dubitato di scrivermi: « Ora dopo le ragioni, massima» mente linguistiche, da lei addotte, parmi assurdo il supporre » che questa cronaca sia fattura di Dino ». L' ho detto, e lo dirò sempre: mi basta che chi dee giudicare, sia spassionato e leale.

II.

Il prof. G. A. Scartazzini ha pubblicato il secondo volume del suo dotto, e veramente magistrale, Commento alla *Divina*

Commedia (Lipsia, 1875). Ne daremo ragguaglio in un altro numero; qui ci vogliamo gloriare di aver dalla nostra questo valentuomo sulla Disputa Dinesca, dacchè a pag. 816 si legge: « Il
» Giuliani riferisce ciò che Dino Compagni ci narra rispetto alla
» elezione di tal pontefice (Benedetto); ma oggidì non lice più
» appoggiarsi sulla cronaca DI UN SOLENNE IMPOSTORE QUALE IL
» DINO DELLA CRONACA. »

COERENZA DE' RAZIOCINI DINISTICI

Il signor Tedeschi nel primo pezzo della sua Apologia dinesca stampata nella *Rivista Europea,* concedendo che *molte ragioni citate da me e dallo Scheffer abbiano qualche valore parziale, e obblighino i Dinisti a riflettere e a studiare;* esce in questa sentenza:
« Cessato è il tempo di giurare *in verba D'ni,* e di dare in mano
« ai giovani Dino illustrato da Dino. » Nell'ultimo pezzo, pretendendo di rispondere allo Scheffer, il qual nota la svergognata menzogna del dire: « Io Dino andai a disfare le case de' Galligai, » la quale è provata tale da TUTTI gli storici, da TUTTI i prioristi, e da un DOCUMENTO SINCRONO, egli, dissimulando ogni cosa, e come se fosse il Villani solo quegli che dice essersi fatta le esecuzione delle case de' Galli sotto Baldo Ruffoli, esclama:
« Quanto poi a Baldo Ruffoli, tanto vale l'asserzione di Dino, il
« quale attribuisce a sè il *merito!!* di quella esecuzione, che la
« testimonianza del Villani, che *ne vuole!!* invece autore Baldo
« Ruffoli (1). » Ma questo non è *giurare in verbo Dini?* non è un contradire alla sentenza posta dal signor Tedeschi medesimo?

È poi carino, il ripiego circa l'errore del chiamar *Galligai* e non *Galli,* quelli a' quali furon disfatte la case! Udite: « Galligai
« per Galli, può essere spia di contraffazione? L'aggiunto di Gai,
« può essere un soprannome, o indicare un ramo della famiglia,
« o una FATTA EREDITÀ, come usasi anche oggidì. » Dunque per il signor Tedeschi sarebbe come dire Galli-Gai ec. ec.!!! Il signor Tedeschi mi grida perchè io tratto piacevolmente la grave quistione della *demolizione dinesca;* ma ecco, mi dica un po' egli

(1) Quando il Tedeschi stampava queste parole era già pubblicata da un mese la mia *Critica dei Nonni,* dove tratto distesamente questo punto, e dove registro infinite testimonianze, e un *documento* sincrono che le conferma!!!

stesso come si fa a non ridere a questa razza di argomenti.... I *Galligai*, o *Galigai* sappia il signor Tedeshi che era una famiglia ben diversa dai Galli: che alcuni Galigai sono ancora superstiti, e che nasce dalla vode *Galigajo,* che voleva dire *Calzolajo.* Piuttosto che aprir bocca e soffiare, per fare il dottore in capo agli altri, sarebbe meglio saper quel che si dice; o, non sapendolo, domandarne a chi lo sa. Nè questa è la sola cosa che il signor Tedeschi avrebbe dovuto domandare a chi lo sa. E tali sono i difensori della Cronaca!!

FANFANI.

LETTERE A P. FANFANI

I.

Mio caro signor Fanfani.

Non per pagarlo de' suoi due bellissimi articoletti sulla Cronaca del Compagni, regalatimi per la Strenna, io Le mando ora questa lettera montanina della quale già le tenni parola. Dio liberi! è roba quella che non ha prezzo; ma io gliela mando solo per segno di gratitudine e d'affetto, e perchè mi pare che possa porgere a Lei il destro di sfatar giustamente i soliti affatturatori o franteditori di lettere e di stornelli che sono (a detta loro, non di noi popolo, e popolo toscano) popolari.

Questa lettera la scrisse un villanello radicofanese di tredici anni, che sa a mala pena tener in mano la penna e il libro per il suo verso. Io l'ebbi con l'altre che pubblicherò nella Strenna da un buono e colto giovane mio amico che sposò la zia di questo caro fanciullo e nella casa del quale egli ha passato colla moglie il settembre. Perchè poi Ella possa far fede autorevole a' lettori del suo *Borghini* che di mio non ci ho messo che le due o tre parole in corsivo e la punteggiatura, Le accludo l'originale ch' Ella vorrà conservare come documento da squadernar sotto gli occhi agli increduli, se pur ve ne sarà, e come memoria del suo

Firenze, 15 ottobre 1875

Aff.mo Obb.mo
GIUSEPPE FRIZZI.

Ringraziando per ora il signor Frizzi delle sue parole cor-

tesi; serbo per quest' altro numero due paroline amorose per gli stornellaj, e gl' inventori di lettere montanine.

P. Fanfani.

Caro Zio.

Radicofani, 10 ottobre 1875.

Scuserà se non gli ho scritto prima; ma non è colpa mia, perchè la nonna non c'era in casa; era fuori a vendemmiare (1). Non si potrà immaginare quanto io soffrii nel vedervi andare via. Avrei sbatticato il capo in un sasso (2).

Non mi bastò di vedervi sparire alla seconda croce, e volli venire più là per sfogarmi col tirare il cappello in aria (3). Ma quando poi spariste la costa del Baiotto (4), mi messi dopo una greppa (5) a piangere, che non mi potevo proprio darmene pace.

Avessi dato retta alla volontà, sarei venuto dietro come un canino. La sera appresso (6), il babbo fuori, la mamma a cucire,

(1) Giova sapere che a questa era unita una lettera della nonna, la qual nonna non sapendo scrivere, Felice le fa da segretario.

(2) Parmi notabile questo frequentativo di *Sbattere* (in altri luoghi *Sbattonare*) e come il villanello, che passa il più della giornata all'aria aperta, volesse sbatticare il capo in un *sasso* e non *in un muro*, come dicono i cittadini. Può egli un fabbricante di lettere false aver sempre l'occhio a queste ineziuole? Ecco una delle lenti che servono a scoprire in tali scritti la ciurmeria letterata.

(3) Perchè lo scorgessero gli zii da lontano. Vedi semplicità montanina. Un affatturatore, credete voi che avrebbe pensato al cappello? Sie! In rifaciture o sconciature di letteratoni, ci sarebbe stato il caso di vedere sventolare un *fazzoletto* e magari un *candido lino*, che il ciel ve gli rinvolti.

(4) Non credo comune ma vivo e bello *sparire un luogo* per *sparire da quello*, massime se di gente che scompare veloce in carrozza.

(5) *Greppa* per *Greppo* leggesi nel *Dittamondo*, nel Pandolfini o Leon Battista Alberti che sia, nel Fortiguerri e in altri. Di *dopo* per *dietro* bastino i due esempi di Dante, *Inferno* 21:

Lo buon maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio, ch' alcun schermo t' aja.

E *Paradiso*, 2:

Rivolto ad essi fa che dopo il dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda
E torni a te da tutti ripercosso.

(6) S' io affatturassi, scriverei qui, per più naturalezza, *dopo;* ma

le sorelle a letto; Bula, la Russia, la Citta, l'Assunta, Poldino, Pagliare, tutti per le sue case (1). Di quei divertimenti, di quelle allegrie di quando eravate quaggiù (2), io ci scommetto che non si passa una serata . . . .
Ogni volta che io ci penso, mi viene da piangere. Qualche giorno mi viene in mente di pigliare via (3) e venire a Firenze. Basterebbe che Firenze venisse a Buonconvento, e ogni otto giorni vorrei venire a farvi una visita. È troppo lontano (4)!

Dei proverbi che non hanno capito, il primo si dice così: Tirilalla, là; pel piano l'ammalato porta il sano; e vuol dire che quando in una casa ci sono due persone, *che* uno cura il male poco, e uno tanto, se si ammala quello che ha tanta paura, e che quell'altro ancora ha male più dell'altro, quello che ha più male deve custodire quello che *ne ha meno e ha più paura* (5). L'altro poi è facile (6), e vuol dire che la ricotta è buona d'aprile

Felice ci ha scritto appresso, e io lo copio tal quale. A chi non ha il sentimento vero della lingua e il timpano delicato, le parranno queste mie osservazioncelle pedanterie, ma sono ben altro, e toscani e non toscani ho fede che me n'abbiano a voler bene.

(1) Mancavano i *forestieri* e l'allegria era morta. Poteva egli farci meglio sentire la solitudine uggiosa d'una serata in montagna? Cinque nomi di meno in questo periodetto, e tutti i meglio scrittori ci si firmerebbero . . . . E anche così com'è, dico io!

(2) È curioso a osservare come in tutte le lettere ch'io ho veduto di Felice egli dica *quaggiù*, parlando della sua montagna, e *costassù* di Firenze. Quanto all'*eravate* che potrebbe mettere a qualcuno una pulce nell'orecchio, farò notare che nel Radicofanese, come in qualche altro luogo, declinansi le due prime persone plurali dell'imperfetto secondo grammatica, *eravate, eravamo, facevamo, mangiavate*, e non alla fiorentina *v' eri* e *s' era, si faceva*, e *vo' mangiavi.*

(3) *Pigliar via* è prendere risolutamente e nell'atto a fare una cosa. In una novelletta scritta da Felice si legge: « La regina prese via a chiamare le guardie che lo cacciassero fuori. »

(4) Nonostante i cinque *venire* affastellati, mi pare che valesse la pena citare anche questi periodetti che nella bizzarria del concetto non mancano d'immagini affettuose. La chiusa poi non sapresti dire se scoppio di dolore, o, come oggi scrivono, uscita umoristica.

(5) Le parole in corsivo son mie. Il codice radicofanese porta scritto: *deve custodire quello che ha bene.*

(6) Il proverbio dice così: La ricotta è buona quando viene e il latte quando parte.

ed il latte di settembre, perchè d'aprile non si fanno raviggiuoli e di settembre e ottobre non si fa ricotta, e se si fa, non è buona.

Dei proverbi li raccapezzo, e come non ne ho fatti parecchiucci (1), non glie li mando. La novella di quel ragazzo chiamato Giucca, a quest'altra (2) gliela mando. Ora si vendemmia, e non ho tempo di respirare. La sera vengo stanco e non ho voglia altro che di mangiare. Si fa di bei rocchi (3) di polenda e delle minestre di fagiuoli. La barzelletta di *sisà* mi dirà se l'ha raccontata, e se gliela devo scrivere. Ora avrà pazienza che non gli mando novella. Ma che vuole? ci è troppo da fare. Ma verrà l'inverno, e quante novelle so e quante ne voglio scrivere: intanto m'eserciterò nello scrivere . . . .

. . . .

Povera nonna! io la compato (4) che sia tutta sgomenta (5) e tutta addolorata della vostra partenza. Sento il dolore che ho sofferto io, e sono un monello (6)! Figuriamoci lei, povera vecchierella che non passa ora come non vi rammenta! Io la conforto e gli faccio animo; ma dispiace tanto e poi tanto ancora a me che tante volte la vedo piangere, e invece di fargli coraggio, mi metto anch'io ajutarli a piangere (7). Non ho altro da dire

(1) Diminutivo e vezzeggiativo che regge. Io conosco e ho conosciuto letteratoni co' fiocchi di *fuori via,* i quali credendo toscaneggiare hanno coniato di sana pianta certi diminutivi e certi vezzeggiativi da far ridere le telline. Il bello poi è che ce li vengono a vomitare in casa come roba uscita dalle nostre bocche!

(2) *Con quest' altra lettera*, vuole intendere; no, come parrebbe suonar la frase toscana, *c'è corso poco che non gliela mandassi.*

(3) *Rocchi di polenda*, lo zio di Felice assicura a me, che non vale *fette di polenda* come intesi io alla prima letta, ma puramente e semplicemente *polenda.* Nel *rocchio* l' idea di rotondità c'è; ma nel resto di Toscana questo modo può parer strano e non sarebbe certo facilmente capito. Per dar poi ragione allo zio basta por mente al verbo *fare.*

(4) Per *compatisco* per in tutta Toscana e massime nelle Maremme dove s'ode a tutto pasto.

(5) D'una povera vecchierella che, rimasta sola soletta, si sente dimezzata la vita per la partenza della figlia e del marito di lei, come far più viva pittura che con le parole *tutta sgomenta?*

(6) O barattatemi un po' questa crazia, letterinai e stornellai inaccademichiti!

(7) « E se non piangi di che pianger suoli? » E nota che in-

. . . .

Tanti baci, ma tanti tanti, e sono il suo nipote

FELICE VALENTI.

nanzi *aiutarli* non l'ho levata io l'*a* per eleganza e per miglior suono; non ce l' ha messa lui, Felice, non ce l'ha messa! E dire che un filologo intodescato ebbe il fresco cuore di scrivere sotto la cappa del cielo d'Italia che gli Alpigiani (salmisia) hanno a scender giù in Toscana *a diffondervi la lingua della penna!!!* Si starebbe freschi e non canzono! *Ceréa!*

II.

Di Arpino li 5 d'Ottobre del 75.

Pregiatissimo sig. Cavaliere,

Chi ha dubbî, e vuol venirne al chiaro, dee sempre rivolgersi a chi ne sa più di lui; ond' io, avendo letto nel suo *Borghini* l'articolo « *Chi dà fama? i Giornalisti* » e trovatavi la voce COMBRICCOLISTA, che non è registrata neppure nell'ultimo Vocabolario pubblicato da Lei e dal Rigutini, mi rivolgo a V. S., e non dubito ch'Ella, la quale è tanto buono verso i giovanetti, non voglia istruirmene nel prossimo numero del *Borghini,* serbandogliene io grata in perpetuo la ricordanza.

La riverisco così da parte mia, come da parte del prof. Mattacchioni, e mi raffermo di V. S.

Dev.mo ed obb.mo

EMILIO CONTE.

Gentil signore,

La voce *Combriccolista* è formata sull'Analogia dalla v. Combriccola; ed è qua nell'uso fiorentino, perchè a Firenze la Combriccola e i Combriccolisti ci sono a jòsa.

Risaluti il valente Prof. Mattacchioni, e mi creda

il suo FANFANI.

III.

Atri il dì 6 Ottobre 1875.

Sig. Pietro riverito,

Non sarebbe utile che il *Borghini*, così benemerito degli studi di nostra lingua, lasciasse qualche po' di pagina per le voci e ma-

niere de' dialetti? Le quali, rinettate che fossero da quella certa scoria nativa, potrebbero, senza l'opera di frulloni, stacci e tramogge, entrare a far parte del patrimonio della lingua parlata e scritta. Che gliene pare della mia proposta? Come per saggio, di queste voci e maniere del patrio dialetto, gliene mando qui parecchie così senza preconcetto disegno. Ci faccia su un po' di considerazione, ed ove le sembrasse poter essere questa roba da presentare al pubblico, io mi ci metterei ad ammannirla di quando in quando.

Grazie dell' opuscolo. Mi voglia sempre bene, e mi creda

il suo Cherubini.

Caro signor Gabbriello,

Guardi, tanto mi pare opportuna la sua proposta, che stampo subito.

il suo Fanfani.

Accipollare per corrompere con donativi, o con parole, testimonî ec.

Aggammattare per aggomitolare.

Calare dicesi del mare, che si rabbonaccia dopo la tempesta.

Calzetta. Fare le calzette, dicesi di lepri, maiali, gatti ec. che vicini a morire sgambettano, imitando, per così dire, i movimenti di chi lavora calze a mano.

Carosare. Tosare pecore, tagliar capelli ec.

Cipolle. La frase *prender cipolle* dicesi de' cavalli, asini, che per fiacchezza e per difetto di natura incespicano, camminando per le chine.

Cischia, specie di Pagliccio composto nella maggior parte di gambi e foglie di piante marine, che il mare in tempesta getta sulla spiaggia, e che i poveri raccolgono, ed usano ad alimento di fuoco.

Crispella, specie di cialdone sottile fatto di fior di farina intriso nell' acqua, e fritto in padella.

Filippina, vento gelato. — *Scimia*, *sbornia*, *bomba*, *perucca*, *cotta* per ubbriacatura.

Frascarello. Polenta di farina di grano.

Governarsi, nel senso di trattarsi bene, *governo* per buon trattamento.

Impapirsi. Invanire, e dicesi per lo più di vecchi barbogi innamorati.

IMPAPOCCHIARE, stordire con molte ed inconcludenti parole.

PEDAROLA. Rete che dieci o dodici uomini trasportano a mano nel mare, a poca profondità, per pescare principalmente muggini. Chiusa ne' due lembi da due funi; in una delle quali ha anelli di piombo, e rade il suolo, nell' altra rotelle di sughero, e va a galla; onde le frasi *stare al piombo, stare alle scorze* per indicare i due uffici di chi regge la prima, e di chi la seconda. Si chiamerebbe altrimenti *rete rivale.*

PICCHIARE nel senso di nicchiare, e *picchio* per lamento.

RIMACCHIARE, dicesi del rimendare gli sdruciti della rete con lo spago annaspato ad una sottile stecca di legno.

SANGUINATO, dolciume grossolano di pasta assai densa, fatta di sangue di porco, di pan grattugiato, condito di aromi, zucchero ec.; si conserva dentro budella, o in vasi di terra per riempirne pizze e bocconotti.

SCAGLIOZZO. Fritto contadinesco fatto con pasta di farina di granone.

SCAMICIARE dicesi del toglier la foglia secca, la quale involge la pannocchia del gran turco.

SCAMICIARSI, mettersi in maniche di camicia (1).

SCAPITARE, è proprio de' mulini, quando le acque che li muovono, per copiose piogge rompono, o comecchesia guastano la foce detta *capo* della gora, per la quale debbono quelle correre.

SCHIAMAZZATO, per uomo ridotto al verde.

SFRASCARE, levar d' insù le frasche i bozzoli de' filugelli.

TACCOLI, minute schegge di alberi, e di legname da barche, che le acque del mare lasciano sul lido; se ne serve la poveraglia per far fuoco nell' inverno.

TACCONI. Pasta di flor di farina tirata col matterello a larghe e sottili falde, e poi tagliata a pezzi di varia grandezza, che prendono la forma di quadretti, triangoli, losanghe ec. e che si condiscono con cacio.

TAGLIATICCI, pasta di farina ridotta a fettucce, che si suole mangiare da' contadini in brodo.

TRACCHEGGIARE, per indugiare.

ZAGOTTO, per uomo di piazza, e di taverna.

(1) È anche dell' uso toscano; e sono parimente dell' uso nostro le seguenti voci: *Sfrascare*, *Crispella,* che gli antichi nostri dicevano *Crespello; Fare le calzette*, divenuta qua *Tirare il calzino; Scimmia, Sbornia, Cotta,* per Ebrezza, è pure dell' uso nostro; e così *Traccheggiare* per metter tempo in mezzo, Indugiare.

I LAVORI FEMMINILI

DIALOGO II.

La signora Laura.
La Beppa, cucitora di bianco.

B. Buon giorno, sora Laura.

L. Oh! buon giorno, Beppa; era un gran pezzo che non ti vedevo, bisogna proprio mandarti a chiamare!

B. Che vuole, ho tanto da fare, che non so dove metter le mani: e non posso muovermi di casa altro che di rado. Mi dica dunque in che cosa posso servirla?

L. Senti, nel quartiere qui accanto ci son tornati due signori piemontesi, marito e moglie; e siccome sono poco pratici di Firenze, la signora, che ha della biancheria da far cucire, mi ha pregato di trovarle una cucitora di bianco; ed io ho pensato subito a te.

B. Brava sora Laura, la ringrazio di cuore.

L. L'è una buona donnina, sai, la signora Teresa, e punto superba. Figurati, delle volte nel discorrere, le sfuggono certi vocaboli del suo dialetto, che fanno propio ridere. Io spesso la riprendo, e lei non se l'ha a male, anzi ha mostrato desiderio che seguiti a farlo per avvezzarsi ai modi fiorentini.

B. Bene, così mi piace: colle persone che hanno volontà d'imparare e non sono permalose, ci si sta più volentieri, non è vero?

L. Altro! E poi con la sora Teresa che è tanto gentile e carina non ci si stancherebbe mai a discorrere.

B. Sicchè anch'io, se la sbaglia, potrò dirglielo francamente?

L. Sicuro, e vedrai con che viso lieto accetterà le tue osservazioni. Ma vieni, non ci facciamo aspettare.

B. Andiamo pure.

La signora Teresa, la sora Laura, la Beppa.

L. Signora Teresa, ecco qui la cucitora di bianco che avevo promesso di trovarle.

T. Ho piacere che lei abbia fatto presto, perchè avevo molta *pressa* d'avere il lavoro finito. Mi dica, signora Beppa, potrebbe cucirmi subito una dozzina di camicie per mio marito ed altrettante per me?

B. Subito subito no, perchè ho del lavoro di furia: le comincierò quest'altra settimana, poichè sento che lei ha *premura.*

T. Va bene: per le mie, ho qui una pezza di *tela di cotone* che è bellissima e gradisco che me ne tagli qualcheduna ora.

B. Volentieri: ma, scusi, per *tela di cotone* intende *cambrì* o *pannicino?*

T. Venga con me gliela faccio vedere (*conduce le donne in un' altra stanza e mostra loro la pezza*). Eccola, guardi com' è bella, che *cimosa* unita!

B. Ho visto, questo è *pannicino*; e scusi se le dico che da noi si chiamano *vivagni* le parti laterali della tela dove due o tre fili dell' *ordito* sono più grossi.

T. O *vivagno* o *cimosa* par che voglia dir lo stesso.

L. Eh no, c'è differenza; il *vivagno* è quello del pannicino e delle tele di lino e di canapa ecc.; e la *cimosa* è quella del panno.

B. Sicuro, ogni cosa ha il suo nome particolare; ed in questo modo ci s' intende tutti. E così, mi dice come le vuol fatte le sue camicie.

T. Le voglio semplici semplici.

B. Le più semplici son quelle colla *guaina*, ma si possono anche fare colle *spallettine* e col *cinturino* da collo; colle maniche a *modello* oppure col solo *quaderletto:* se lei porta le *sottovite scollate*, le faranno più comodo le camicie abbottonate sulla spalla. Insomma, scelga a piacer suo.

T. Senta, tanto devono esser per l'inverno, perciò desidero che siano colla . . . . come l'ha chiamate lei, quelle col filo al collo che s' allarga e si stringe a volontà?

B. Colla *guaina.*

T. Sì; e poi siccome ci voglio star comoda, deve lasciare tutta la larghezza del pannicino e mettere le *gaide* da tutt' e due le parti.

B. Che cosa sono le *gaide?*

T. Quei pezzi che si mettono qui (*accenna sotto il braccio*).

B. Ho capito, la vuol dire i *gheroni.*

T. Sì, i *gheroni.*

B. Allora prenderò la misura della lunghezza e della larghezza e così saprò regolarmi.

T. Misuri a questa che mi sta meglio di tutte.

B. Ecco fatto. Ora pensiamo alle camicie di suo marito: come le porta, colla *spalla* o collo *sprone*?

T. Non è mai andato a cavallo.

L. (*ridendo*). Ma lei crede forse che si tratti degli sproni de' cavallerizzi! Tutt' altro. Lo *sprone* è quel pezzo di tela che da una parte si *mette in filo* per attaccarvi il didietro della camicia dopo aver *preso le crespe*; e dall' altra gli si dà il garbo delle spalle e lo *scavo* del collo. Un' altra signora piemontese che conoscevo io, lo chiamava il *clac*.

T. Ah! ora intendo. Sicuro, mio marito le porta a *clac* o a *sprone* come dice lei.

B. Allora si faranno collo sprone. O il *petto* come dev' essere?

T. Mi piacerebbe a *lisca di pesce*.

B. Noi diciamo a *scheletro*; ma badi, non la consiglio. Prima di tutto, bisogna impazzar troppo per farlo tornar bene, e poi ora non sono più di moda.

T. Dunque lo faccia come vuole. Si rammenti però che i *manicotti* devono essere staccati.

B. *Manicotti?* La vorrà dire *polsini!* In questo caso, si faranno più bassi quelli delle maniche.

T. Sì, e guardi di farci gli *orlini* lunghi, perchè possa *soppressarli* bene.

B. Io uso sempre di fare lo *sparo* delle maniche piuttosto grande, perchè così si *stirano* meglio. — Ho inteso quello che devo fare; e appena ne avrò finita una gliela porterò, affinchè la mi sappia dire se debbo seguitarle in quel modo.

T. Brava; mi raccomando, me le faccia presto.

B. Non dubiti, più presto che posso. Arivederla per ora.

T. A rivederla: e lei signora Laura, vuol già scappare? Si trattenga un altro poco.

L. Oggi non posso: verrò piuttosto domani col lavoro.

T. Bene, bene; dunque l' aspetto neh?

L. Sì sì, ci vengo di certo.

Colonnata, 24 ottobre 1875.

VITTORIA VIZIALE.

RADDIRIZZATURA

ANDARE IN BRODA DI GIUGGIOLE

Le giuggiole son que' frutti rotondi, schiacciati alle estremità, grossi come olive, di sapor dolce, con nocciolo dentro, i quali là nel finir dell'autunno cominciano a maturare, divenendo di color marrone e grinzosi. Per mangiarli non occorre cuocerli; dunque non fan broda (o *brodo* come alcuni dicono), e il dettato non torna bene, perchè non s' intende; e non s' intende perchè ignota la cosa. Mettasi in vece *sùcciole* e il dettato appar chiaro chiarissimo, perchè le castagne o marroni, che si cuociono sia col guscio sia senza il guscio, fanno una broda dolce; onde dicendo *Andar in broda di succiole* per metafora vale *Godere*, e *Compiacersi eccessivamente* di qualche cosa, perchè il dolce piace a tutti. Il qual motto equivale nè più nè meno all' altro *Andare in brodetto.*

E poichè siamo in questo discorso aggiungo che a Firenze, per la festa di San Simone, che cade il 28 di ottobre, si faceva la fiera dei marroni, e i venditori bociavano: *S. Simone! Sguscialo il marrone;* e nelle famiglie era costumanza, che in alcune ancor dura, di fare una mangiata di *succiole* o *ballotte* (che son i marroni sgusciati), invitando amici e conoscenti, e la si diceva la *succiolata*. Care queste domestiche feste, che ora di mano in mano vano scomparendo per far posto all' elegante musonería e ai compassati trattenimenti della moda!

C. Arlía.

Bibliografia

La Selvaggia de' Vergiolesi dell' illustre Prete *Tigri*, Ispettore Scolastico.

Tra le tante opere eccellenti che hanno levato in sì onorata nominanza l' illustre prete Tigri, questa è senza forse eccellentissima, e quella dove più risplende il suo nobile ingegno, la sua erudizione, la sua perizia della lingua materna; e però ci parrebbe peccato il non farne ampio ragguaglio a' nostri lettori, al più de' quali è ignoto per avventura questo mirabile libro. Ne avrei parlato prima, se prima

lo avessi letto; e alla lettura mi invogliarono le ampie lodi che ne fece un giornale.

La Selvaggia Vergiolesi fu la donna amata da messer Cino, come Beatrice da Dante, Laura dal Petrarca, ed il lettore istruito piglia in mano volentieri questo libro, sperando di trovarci tutto l'intreccio dei casi amorosi di Cino e Selvaggia; e che questa sia il subbio su cui gira tutta la tela del racconto, e sia, com'è naturale, il protagonista di tutto il dramma. Sventuratamente per altro di Selvaggia se ne sa poco o nulla; e la vasta mente dell'autore non poteva perdersi a lavorar di fantasía, riunendo casi amorosi innestati co' politici, e creando come fecero i Romanzieri volgari, e come fece il Manzoni creando la Lucía e Renzo. Il perchè l'autore, che ti fece? compilò dai varj Cronisti, e massimamente dal Salvi, che tra gli storici è il più romanziere, e dalla Cronaca del gran Dino Compagni, la storia dell'assedio di Pistoja: que' personaggi che lì trova nominati, gli ricucina da valente cuoco, con una salsa bianca; e con argutissimi accorgimenti, ogni tanto *ci ficca* la Selvaggia e messer Cino. E come il titolo, che veramente dovrebbe essere l'*Assedio di Pistoja,* è stato invece *Selvaggia de' Vergiolesi*, così l'azione comincia nel castello di Vergiole. Un cavaliere va lassù da Pistoja ad avvisare il babbo della Selvaggia, che gravi nuvoloni si addensano sopra Pistoja; il babbo promette per la patria il braccio suo, e quel de' figliuoli: e il cavaliere nel salire al castello vede due donne una vecchia e l'altra giovane; ma nè egli a loro, nè esse a lui fecero motto. Vedi gentile accorgimento! La giovane era la Selvaggía.

Il babbo torna a Pistoja per calen di maggio, pensando in cuor suo alla difesa della patria; l'autore ci descrive la cavalcata, e Selvaggia che cavalcava con baldezza: poi descrive le maggiajuole che nel 300 cantavano la canzone:

Ben venga maggio
E 'l gonfalon selvaggio;

poi il babbo dà una festa di ballo, tale quale come quelle di adesso, e nella quale si ballò la *Furlana* e la *Venezziana:* da donne e fanciulle riccamente vestite; ed eccoti Selvaggia comparire tra esse, coi capelli sì *biondi che parevano fila d' oro,* onde è nata la canzoncina:

La mi' nonna gli aveva bianchi
Che parevan fila d'oro.

Appunto in quel giorno torna messer Cino, e va alla festa di ballo: dopo gli eletti rinfreschi, Selvaggia mette su *il giuoco della ghirlanda*, e al suo Cino dà una rosa, ed egli le díce delle cosine proprio melate. Il giorno appresso la mamma conduce Cino con Selvaggia a passeggiare nel giardino: a un tratto vede aperta la cappella, vi entra per lasciare un po' soli que' due innamorati, i quali si dicono un altro monte di cosine.

Si comincia a parlar dell'assedio, dei preparativi di difesa, e per un gran pezzo non si sa nulla nè della Selvaggia nè di Cino: dopo un 150 pagine nella sala grande di casa Vergiolesi, veggiamo un capitano che avea preso la sbornia, addormentato sopra una seggiola; egli avea promesso di consegnare al nemico una porta della città; a un tratto la Selvaggia traversa la sala per andare a letto; e appunto in quel momento, quel briacone sognando, ripete il fatto giuramento di consegnare la porta (alle volte si dice i casi!). La Selvaggia, udendo queste orribili parole, non sa che si fare: destarlo? accusarlo? Niente affatto. Quel capitano era il giorno dopo di guardia alla porta che dovea consegnare: la Selvaggia chiede il permesso di andare là a quella guardia col suo fratello a *perlustrare nell' interno delle fortificazioni*; e nell' esser là, quando restò sola col capitano traditore, gli fa una bella arringa, lo converte ad essere fedele alla consegna, e chi s'è visto s'è visto. Dopo un altro pezzo che di Selvaggia non se ne sa altro, si trova insieme con altre donne a medicare i feriti. Poi le muore la mamma, e messer Cino le va a far la visita di condoglianza, e da quella via le dice altre due cosine. Pistoja si rende: i Vergiolesi e la Selvaggia vanno in ésilio alla Sambuca: su per que' greppi un rivale di Cino, le fa aperta dichiarazione d'amore, e minaccia la vita di lui, che è già partito; e avuta ripulsa si dà al birbone, e giura vendetta. Dopo varj casi guerreschi, e passato un anno che i Vergiolesi eran lassù, si torna a nominar la Selvaggia, e a parlar della vita romita che faceva lassù. Viene lassù un ambasciatore, in tutta fretta, e messer Cino discute a lungo con esso del poter temporale, dell' Unità d' Italia, e di altre belle cose. Cino parte per Milano: dà l'addio a Selvaggia, e questo addio fa proprio staccar la carne di sull' ossa, tanto teneramente è descritto: il rivale tende insidie, e acchiappa le lettere: capita alla Sambuca un Romeo, che andava a Milano, e la Selvaggia manda un' ambasciata a Cino, sgomenta com'era del non veder lettere. Nuovi fatti di guerra tra quei della Sambuca, e i nemici: all'ultimo la Selvaggia s'ammala e muore, e il povero Cino che era tornato per rivederla, si butta a piangere, e le canta il Lazzerone.

I pedanti e gl' invidiosi diranno che solo un cervello d'oca può fare tal disegno di un' opera d'arte; e mettere in scena a punti di luna, e accettatamente, e fuor del soggetto, il personaggio da cui l'opera s'intitola; ma le costoro ciarle non torceranno un capello all' illustre autore, la cui fama è fondata sopra fondamento di granito.

In altro numero vedremo i pregi di questa Selvaggia per rispetto alla erudizione e alla lingua.

(*continua*) P. Fanfani.

Indovinello dinistico

Pag. 41, ed. Del Lungo: « Molto montò il rigoglio de' rei uomini, però che'i grandi, cadendo nelle pene, erano puniti, però che i rettori temeano le leggi, le quali voleano che con effetto punissono. »

Chi dà la *rivelazione* di tale versetto dell'Apocalisse dinesca, avrà in dono una copia delle *Osservazioni sopra la D:viaa Commedia.*

I Compilatori: **P. Fanfani** e **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Brichetti M. — De Biase Prof. L. — Testa V. — Tudino F.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Cortero Prof. F.

Si vende alla nostra Tipografía un manoscritto con questo titolo.

Compendio della Monarchia del Messia, e delle cagioni del Dominio ecclesiastico Capo, e di tutti li Prencipi membra sue. Ove con filosofia humana et divina, si mostrano le ragioni del Dominio universale del Sommo Pontefice sopra tutto l' Universo in temporale et spirituale; e delle ragioni de' Prencipi ecclesiastici et secolari sopra Vassalli loro, con modo mirabile, non inteso dalli scrittori sin ora, per confondere gli eretici et scismatici, e smorzare le discordie de' principi, con un Discorso Delle ragioni che ha il Cattolico sopra il Mondo nuovo, e altri regni infedeli, contro coloro che di ciò hanno scritto.

Il MS. è della finé del Cinquecento, e si compone di cinque quinterni. Il prezzo è di L. 40,00

Moise (Ab. G.). Grammatichetta della Lingua italiana L. 1, 50.

— Nono Cajo Baccelli, Lunario Istriano, per l'anno bisestile 1876. Anno IV. L. 0, 30.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno II. Firenze, 1 Dicembre 1875. N. 11

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da'principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

ATTI DELLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Firenze, Cellini, 1875, *in* 8.°

È notabile in questo libretto la relazione del Rigutini sopra l'autenticità della storia di Ricordano Malespini, perchè, lasciata da parte, con molto senno, o toccata di volo la quistione della credibilità storica, si ferma a ciò che più strettamente si riferisce alla Crusca, dico la lingua; e come sull'antichità della lingua non cade la disputa, essendoci i codici del secolo XIV, così egli conchiude che l'Accademia continuerà a citarlo, e lo citerà con la solita abbreviatura.

Notabile è parimente il Rapporto del Segretario. Solita storia di tutti gli anni: con la difficoltà del lavoro; con gli studj *serii* dell'Accademia; con le invidie degli avversarj, con l'autorità che l'Accademia ha e dee avere: insomma come a' bei tempi del Salvini e del Redi. Il notabile però non istà qui; ma in certe proposizioni che il Segretario ha messo innanzi, e che qui anderò discutendo a poco per volta.

Il Segretario, sembrandogli sempre di essere a que' be' tempi detti qui addietro, parla dell'Accademia, la quale *cribra* e *affina*, proprio come disse il Redi, e per poco non ripete anche il verso con cui il Redi, fa seguito a quelle parole

La gran maestra e del parlar regina;

ma, se il verso egli non reca per onestà, lo tien vero nel fatto, perchè dice che quel suo giudizio *parrebbe superbo quando non avesse una ragione nella natura delle cose e nel consenso degli Italiani;* e poi continua: « Sì, noi temiamo della nostra autorità, » perchè per dieci che sorridono, non ignoriamo che cento e » mille ricorrono a questo vocabolario per sapere se una parola » si dice, e quel che vuol dire; e credono al Vocabolario del- » l'Accademia » (1).

Questa proposizione vuole molte distinzioni, e noi le faremo, per non meritarci la rampogna del Poeta divino, il qual dice:

Ma quegli è tra gli stolti bene a basso,
Che senza distinzione afferma o nega.

Non intendiamo che cosa voglia dire il Segretario là dove afferma che il giudizio dell'Accademia ha una ragione *nella natura delle cose*. Questa *natura delle cose*, che non è certo quella di T. Lucrezio Caro, non comprendiamo qual possa essere; dell'aver poi tal giudizio una ragione nel consenso degli Italiani, lo neghiamo assolutamente; o almeno facciamo una formale distinzione. Gl'Italiani letterati son tutti d'accordo nel dire che l'Accademia della Crusca ha fatto ne' tempi andati gran benefizio alla liugua italiana, e ne la riveriscono, e gliene sanno grado; e affermano che allora essa aveva grande autorità e legittima. Dove per altro il Segretario mostra nel suo discorso di vivere due secoli addietro, il più degli Italiani presenti fanno invece ragione delle mutate condizioni degli studj e de' tempi, e non sono disposti, se non i pochissimi, a giurare sulla Crusca: non ci giurano tutti coloro che professano le dottrine manzoniane, e sono parecchi: non ci giurano coloro, i quali studiano da sè, e giudicano secondo il proprio senno; e anche questi sono parecchi; e si può affermare che cento e mille sieno coloro che sorridono, e dieci quelli che credono alla Crusca. Ed un'altra formale distinzione è da fare. *Ricorrono a questo Vocabolario!* Ma a quale? Alla quinta impressione no di certo, perchè essa è tuttavia sul cominciare; e perchè non tutti ci potrebbero ricorrere, anche essendo finita, per la stranissima deliberazione di stamparne sole 750 copie, in carta di Fabriano; il perchè pochissimi potrebbero comprarla, per essere di gran costo; e solo 750 persone potrebbero averla e

(1) Pag. 19, 20.

studiarla, tra 26 milioni d'Italiani: e chi tenga ragione delle molte copie che vanno disperse in sessanta anni, che per lo meno ci vorranno a compiere il Vocabolario (1), vedrà alla fine del lavoro non ce ne sarà intera una sola copia. *Ricorrono dunque al Vocabolario* o del Manuzzi, o del Tommasèo, o del Tramater, i quali, se hanno per fondamento l'antica Crusca, hanno però fatto giunte, correzioni, mutazioni infinite; nè di questo *ricorrerci* ne può menar vanto la Crusca novella. Ecco ora un'altra distinzione da farsi; e che già fece 26 anni addietro lo stesso Segretario presente dell' Accademia, in uno scritto contro le mie *Osservazioni al nuovo Vocabolario;* il quale scritto precorse al vituperoso libro del Salvi, di quel Salvi, che ne fu biasimato da ogni galantuomo, e che è pur tanto amorosamente difeso dallo stesso buon Segretario. Questi dunque nel ricordato scritto nota opportunamente il divario, rispetto a critica, tra la vecchia Accademia e la nuova. Uditelo:

« Ma i vecchi nemici dell'Accademia non avevan da sfogarla che con i tomi del Vocabolario, perchè gli Accademici potevan dire a' pedanti che abbaiavan dintorno a loro: Alto là; no' siam sigg. Conti e sigg. Marchesi, no' siam sigg. Abati, che ci piace lo studiare; e se vi si dà qualche frutto de' nostri studi, contentatevi; e se non siete contenti, cavateci un po'di quel che ci date. E avevan mille ragioni; perchè quando si trattò di stampare il primo Vocabolario, messero in una mano a Bastian de' Rossi il manoscritto, e in un' altra un buon sacchetto, e gli parlarono press' a poco così: Messer lo 'Nferigno, s' è pensato di mandar voi a Venezia a stampare il nostro Vocabolario, perchè ci vuole intelligenza e diligenza: la intelligenza in voi è sufficiente; della diligenza, l' Accademia se ne promette. Arrivato a Venezia, farete capitale della cortesia del sig. Pierantonio Guadagni (una reliquia di que' Fiorentini letterati e mercatanti, come il Varchi e il Davanzati) valendovi della sua casa. Se nel processo dello stampare, la spesa vi riuscisse maggiore, sì che i mille scudi provvisti non fossero tanti, datene subito avviso. Finito che sarà di stampare il libro, i primi danari che ritrarrete, è cosa conveniente che servano per rimborsare quelli che gli hanno pre-

(1) Ciascuno accademico ha una copia, e alcuni due: l' hanno altri in dono; sicchè in tanti anni muojono e rinascono coloro a cui il vocabolario si dona.

stati: del resto ne avrete largo premio alle fatiche (1). — E lo 'Nferigno in un anno appena diede all'Accademia il suo Vocabolario stampato. — Quando si trattò di far l'edizione quarta, un Corsini, un Bardi, un Buondelmonti, un Rinuccini e un Franceschi messero su mille dugento scudi per uno (2); e il Manni, il Buonaventuri, il Bottari e il Rosso Martini, con l'aiuto degli altri accademici, diedero in nove anni il Vocabolario ristampato in sei grossi tomi, e parecchi testi di lingua adorni di varie lezioni e di note laboriose. »

Tal giusta distinzione doveva non averla dimenticata chi ora è accademico e segretario, perchè è essenzialissima. E invece egli si glorifica delle glorie vecchie, e mi parla di *nostra autorità*, e del *cribra e affina,* e di *consenso degli Italiani.* Ora che gli Accademici sono pagati; ora che tanti altri hanno fatto Dizionarj e Vocabolarj; ora che si sta rinnovando quasi di pianta il modo di lessicografia; ora non è più tempo di questi vecchiumi accademici; nè si può pretendere che altri si acquieti a' soli nomi, e alle ricordanze blasoniche: nè ci pare atto degno di una Accademia sì nobile, e nemmeno atto di temperanza o di cortesía, l'inalberarsi, schernendo, e anche svillaneggiando, chi non si prosterna dinanzi al Frullone, o trova da dire sopra qualcuno dei suoi abburattamenti. Ora non si tratta di sapere quel che disse il Botta e lo Zannoni prima che l'Accademia fosse salariata, e si rinnovasse: ora si dee solo parlare dell'Accademia novella, e del suo novello Vocabolario. Il segretario parla di *dieci che sorridono:* io gli potrei mostrare che non *dieci,* ma troppi più sono coloro che sorridono; ma quando tra questi suoi dieci ci sono il Nannucci, il Monti, il Gherardini, il Muzzi, ed altri lor pari, ben si può dire che i dieci contrappesino i mille. Un altro valentuomo non sorrideva, ma si sdegnava contro questa quinta impressione; e quando nel 1852 il Governo Toscano, stanco degli Accademici di allora, i quali menavano il can per l'aja, assegnò loro un termine fisso ad aver finito il lavoro, scriveva ad un suo amico queste fiere parole:

(1) Istruzione data a Bastiano De' Rossi il 13 ottobre 1610. Sta fra i documenti alla Storia dell'Accademia ec.

(2) Così dice l'Ajazzi (Nota a una lettera del Rosso Antonio Martini stampata dietro alle ragioni della ditta Piatti ec.); ma la Cronaca dell'Alamanni (Doc. VI alla Storia dell'Accademia) direbbe che non tutti diedero per egual porzione. Ma ciò poco importa.

« Mi sono accorto quanto ella abbia vantaggiato la sua edizione « sopra la milanese; e ciò con quant'utile di questi signori no« stri accademici; se pure vorranno o sapranno giovarsene. O « povera Firenze, a che sei ridotta per la ignavia di questa gen« te . . . . . , che va all'uffizio *della Crusca* come un facchino « va per mercede a portare i pesi della dogana. A questi signori « io ho dato più qua e più là dei morsi . . . ma per questo vor« rann'eglino uscire dal loro passo, e mettersi in questa migliore « strada che *altri* ha loro insegnato? Se nel mondo di là si po« tesse curare delle miserie di questa ajuola *che ci fa tanto fe« roci*, io credo che, scorsi i 18 anni presi da loro, ed *impegnata « la loro fede* per termine del gran lavoro, io dovrei ridere del« l'esito, come quei, che, secondo Fedro, stavano aspettando il « parto della montagna. Ma voglio tacere, perchè parlando di « tal materia, me ne vengono sul volto i rossori in servigio di « questa già *regina* del bello scrivere non che *del parlare*. » Anche qui si allude al *cribra e affina;* ma a quanto diverso proposito! E colui che fa tale acerba invettiva non può esser sospetto, massimamente al Segretario della Crusca, il quale la memoria di lui ha celebrato con una bella e degna monografia, nè sarà da lui annoverato tra' rompicolli nemici della Crusca, o tra'pedanti che abbajano. Egli è il canonico Silvestri.

Ora concludiamo a questa prima parte. Il Segretario nelle sue parole recate qui sopra ci insegna che la prima edizione fu fatta in brevissimo tempo: che in nove soli anni fu fatta la quarta; e senza paghe governative. La quinta, cominciata a preparare fino dal secolo passato, si cominciò a pubblicare nel 1842, cioè 34 anni sono; secondo *la fede* data dagli Accademici al governo Toscano, avrebbe dovuto esser finita nel 1870: ora siamo al 1875, e il Vocabolario è arrivato solamente a mezzo la lettera C, che vuol dire alla quinta parte del lavoro; e il Segretario ci confessa candidamente che nel corso di un anno se ne sono fatte 300 colonne, cioè 150 pagine?!

Ma di ciò dovrò parlare altrove di proposito. Seguitiamo ad abburattare altre proposizioni del Rapporto del Segretario.

FANFANI.

(Continua).

ABBURATTATURA DELLA PREPOSIZIONE DI

DIALOGHINO TRA GIULIO E CARLO

G. *(legge)* « La foglia gelsi cresce e si sviluppa a vista d'occhio, e fa sperare un abbondante raccolto, sicchè il seme bachi è dovunque all' incubazione . . . »

C. O perchè ti sei fermato a mezza strada? A che pensi?

G. Penso al modo naturale e proprio di scrivere di oggidì. In due righe, spropositi sine fine. E dire che questo gli è un giornale fatto a posta per i contadini!

C. Già: *Le foglie gelsi* per *di gelso;* ma questo è un modo che usa oggidì.

G. Purtroppo, usa! ne convengo: ma è regolare sopprimere il *di,* ovvero la preposizione articolata *del* o *della, de'* o *delle,* e porre, come lessi in un Decreto, *il Volontario imposte;* altrove il *Fondo vedove,* e nel frontespizio di un opuscolo *Tipografia sordomuti?* Per forma; che colui il quale, legge o sente, se non sta più che attento, scambio di dire o d'intendere le *volontarie imposte . . .*

C. Non pensare! Cotesto sì che non sarà mai . . .

G. . . . il *fondo vedovo,* la *tipografia sordo-muta.*

C. Tu avrai ragione ragionissima, ma, ripeto, è di uso.

G. E dàgli con l'uso! Di'abuso, e dirai bene; perchè l'uso *buono*, intendiamoci, non ammette così sgarbati e sciocchi modi. Sarà l'uso de' dispacci telegrafici, perchè lì si va con parole contate; de' mercatanti, col loro dire: *pezza seta, sacco caffè, cassa piatti,* ma non del retto parlare e scrivere.

C. Nello scrivere, non di rado sopprimesi il *di,* o la preposizione articolata *del, della, de'* e *delle*, ma non nel parlare.

G. Ragione di più per riprovare quel modo. E il perchè non è algebra a intendersi: nel parlare si sta più al corso naturale delle idee e non tanto alle parole che le manifestano, e poi il gesto ajuta di molto; mentre nello scrivere ce ne allontaniamo specialmente quando si vuole stare in punta di forchetta, o usare un po' di arte; ma che non è quella di cui il Poeta disse *che tutto fa, nulla si scopre;* ma invece di quell' altra che è la sua negazione.

C. Gli è vero che io non sfondo troppo nella letteratura, ma

pure mi rammento che gli scrittori del buon secolo qualche volta sopprimevano la preposizione *di.*

G. O chi lo nega? In talune maniere è una proprietà di lingua. Così v. g. *fuor misura, tutta sorte robe, la Dio grazia, lunedì mattino, venerdì sera, il giorno* 5 *maggio;* e così via dicendo: in tutte queste locuzioni elegantemente si sopprime il *di.* Ma queste ed altre parecchie sono eccezioni, e l' eccezione rafferma la regola.

C. Convengo in cotesto: ma anche in altri casi si sopprime la preposizione *di*, o anche articolata. Così, a mo'd'esempio diciamo *Casa Martelli, Palazzo Strozzi, Società Cini e Compagni, Tipografia Le Monnier* scambio di *Casa del* o *de' Martelli* ec. . . .

G. Benissimo; la preposizione *di,* in tutte codeste locuzioni, denota la relazione di *pertinenza,* o di *dipendenza,* come altri grammatici dicono; e sta bene sopprimerla, perchè non produce amfibologia. « E quando s' intende chiaro, a me piace sempre chi va per le corte, » diceva il Tommasèo. Ma quando questa chiarezza va con le gambe all' aria, allora e' bisogna astenersi dal sopprimere la particella che denota la relazione, sia *di,* semplice o articolata, sia altra.

C. Secondo te, addio ellissi!

G. Niente affatto: ma facciamoci a intendersi, se no, discuteremo un anno, e saremo sempre nell' un via uno. Rammenti che cosa scrisse il Menzini intorno questa figura nel Capo V del suo aureo trattatello *della Costruzione irregolare della Lingua Toscana?*

C. Se ho a dirti il vero, questa è la prima volta che lo sento nominare.

G. Sì! mi rincresce per te. D'altra parte tu se' scusabile, chi mai vuol più leggere i libri de' nostri vecchi? La nuova sapienza non sa che farsi degli antichi parrucconi; e pure . . . Basta: *non est hic locus.* Dunque il Menzini . . .

C. L' autor delle satire n' è vero?

G. Esso per l' appunto, scriveva: « È la figura *ellissi* una » figura di abbreviamento, ma tal, che non generi oscurità *(in-* » *tendi?),* nè che si abbia a ricercare il suo pieno lontan le mi- » glia. E debbe altresì corrispondere alle grammatiche ragioni: » chè non saria bastevole il sottintendere, se ciò che si sottin- » tende, fosse piuttosto di sconcerto nell'orazione, che di ag- » giustamento delle sue parti. »

C. Come dice bene!

G. Dunque quando nelle cantonate delle vie fecero mettere i cartelli, coll'indicazione *Via Farini, Via Silvio Pellico, Via Cavour,* il nostro Municipio prese una grossa papera, e una ne ha presa or ora che mutò *Via S. Egidio* in *Via Bufalini.*

C. Per aver soppressa la *di?* Che la credi tanto importante?

G. Sicuro! Guarda ne' Cartelli antichi, e vedi se la c'è.

C. È vero! *Via del Beccuto, Via dell' Alloro, Via del Porcellana, Via de' Benizzi, Via de' Rondinelli,* o perchè?

G. Perchè la voce *Via,* così scusso scusso, e poi il nome o cognome, può generar l'equivoco di *Va via* o *fuori* il tal de' tali.

C. Tu ha' ragione. Di fatti mi rammento che anche anni domini fecero degli epigrammi su' Cartelli di *Via Cavour.*

G. Ma a questo proposito sta a sentire questo fatterello.

C. Di' pure, che io non fiato.

G. Il Gioberti, quando nel 1847 percorreva l'Italia predicando la Lega fra i Governi italiani, capitò anche a Roma, e puoi immaginare le feste che gli fecero. Una sera, come nelle precedenti, molta gente si era raccolta sotto le finestre della casa dove egli abitava, e lì battimani, e viva sine fine. Egli si affacciò da una finestra o terrazzino, e, o che troppo discorso avesse il giorno qua e là, ed era stracco, o che fosse alquanto fioco, lasciò che il suo fido Acate, il Massari ...

C. Il Deputato?

G. Lui per l'appunto. . . Lasciò che il Massari arringasse la moltitudine. Questi così fece, e tanto bene, che alla fine i *viva,* e i battimani raddoppiaronsi. Ma ecco, un capopopolo fa far silenzio, e propone che alla Via, dove c'era tutta quella raunata, detta *Borgognona,* si ponesse invece il nome del Gioberti. Senza che il dica, tutti applaudirono, e lì con quanto n'aveano nel gargarozzo a gridare: *Via Gioberti, sì, sì, Via Gioberti!* Però tra gli applausi, come suol succedere in così fatti bailammi, a' quali concorre gente di ogni risma e di ogni conio, si sentivano fischi e berci. Allora il Gioberti stimò necessario, di dire due parole; sì per ringraziare del decretatogli onore, sì per pregare che si aggiungesse un *di* o *del* dicendo *Via di Gioberti* o *del Gioberti* (1).

(1) Il Massari nel vol. III p. 125 de' *Ricordi biografici e Carteggio di V. Gioberti,* dopo aver raccontato le feste che in Roma furono fatte al Gioberti dice: « Il Municipio gli conferì la cittadinanza, ed ordinò

C. A quel valentuomo non sfuggì l'equivoco, e poi in quell'occasione! E poi, i Grammatici insegnano che la relazione di appartenenza va denotata con la preposizione *di;* e però la non vuole esser soppressa.

G. Questa ragione vale là dove c' è l' idea, o meglio la relazione di pertinenza; v. g. *Fondo Vedove*, non mica, ma *Fondo delle Vedove,* perchè è stabilito che appartiene alle vedove. *Stamperia de' Sordo-muti,* quell'Officina appartiene a' quegli infelici privi della parola e dell' udito. Ma la non vale per la iscrizione dei cartelli delle vie.

C. E quale sarebbe?

G. Io credo che quella sia una ellissi bella e buona. Mi spiego: Relazione di pertinenza non ce n' è perchè la Via non appartiene nè al Gioberti, nè al Cavour, nè al Farini; ma vale come se si dicesse: *Via dedicata* (o altrettale verbo come *denominata col nome del Gioberti;* col *nome del Cavour* ec. e che poi per brevità diciamo Via del Gioberti, usando la preposizione articolata, perchè i cognomi, correttamente parlando, richiedono l' articolo.

C. A conto di codesto, tempo fa lessi che un tale riprese chi al cognome mette innanzi l' articolo determinante.

G. E' s' intendeva pochino, bene di proprietà di lingua.

C. Egli diceva così: « Quel *il* vale un Perù: tanto è dire: Il Tasso, il Machiavello, o, per lo meno il Fanfani; quanto tirarlo a mano a ogni proposito. »

G. Bravo, Trippa! Questa distinzione tra persona e persona, la fece di suo capo.

C. Ma la ragione quale sarebbe? L' uso?

G. La ragione è questa. Quando un' idea generica si vuol presentare, per antonomasia, *unica,* al cognome, adoperato a mo' di nome proprio, si dee premettere l' articolo che lo determina e distingue; il quale, « generalizzando ed unificando l'idea, « estrae da tutti gl' individui segnati pel cognome medesimo « quell' uno che s' intende solo antonomasticamente rappresentare, « trascurando gli altri. »

C. Sai? Tu m' hai persuaso, ma per questa parte; perchè

che la *Via Borgognona* si intitolasse d' allora in poi *Via Gioberti.* » Può stare che così fu, ma forse dopo la scena popolare accennata, della quale n' ebbi il racconto da un testimone degno di fede, che era presente, e ora è un on. Deputato.

da un' altra io sto sempre fermo che la preposizione *di* in molti casi ben si sopprima.

G. Senti: ora non è tempo di discorrere di ciò: rimandiamolo a quest' altra volta. Intanto leggi prima antentamente la X delle auree *Lettere logiche* del Fabriani *Sopra la rapportante* DI (così egli, scambio di chiamarla preposizione), in tal modo potremo discorrerne con più cognizion di materia.

C. Mi piace, e ci sto. Addio per ora.

G. Addio sai.

C. Arlía

RADDIRIZZATURE

MANGIAR DI BACI

» Gli è come certi babbi, che, se le mamme saltano su a
» voler castigare i bimbi riottosi, glie li portano via e se li
» mangiano a furia di baci. » Mamma Santa delle Poerine! esclamai leggendo non so dove questo passo. Ecco qua i poveri babbi divenuti antropofagi per troppo amore. Ah, l' amor paterno quanto è grande! Ma lo scrittore, lasciamo stare che poteva avere un po' più di rispetto alla Grammatica; ormai al vestito di questa povera signora chi fa uno strappo di qua, chi uno sbrindolo di là, sicchè è tanto divenuta cenciosa che nessun più la riconosce. Lo scrittore, io dico, doveva rammentarsi che l' affetto si dimostra *mangiando da'* o *co' baci*, perchè queste due preposizioni esprimono il *mezzo* come si mangia o per meglio dire fanno intendere che i baci son tanti e poi tanti e così fitti come se si volesse mangiare il bambino; e a questo non adempie la preposizione *di*. Dunque il vero modo di dire è *Mangiar da' baci* e non ci sarà atto di antropofagìa.

NON FA UN CAPELLO

Ma se lo dico io che oggi da tanti e tanti par che si faccia per picca di non farsi intendere, stravolgendo i comuni dettati; se pur pure ciò non avvenga per . . . per . . . basta, c' intendiamo e non occorre preamboli. Adunque se con questo modo si

voglia dire che una cosa è perfetta, o che una persona sia vestita sgargiante, che niente c'è da apporre; il modo che ciò dinota è così: *Non pende un pelo*, ovvero *Non gli manca una martellata.* Se poi si vuol dire che una cosa sia o torni per l'appunto, com'è stata disegnata, o come dev' essere, a mo' d' esempio, un vestito, un par di stivalini, e anche in senso traslato; allora il detto regolare è *Non fa una grinza.* Ma che pelo, che grinze, vo' contando! sapete voi quale è il vero modo di dire? *Andare come un guanto* perchè così dicono i nostri vicini d' oltralpe, e così piace ai parlanti dell' avvenire. Buon pro lor faccia.

C. Arlía.

Argomenti dei Dinisti

Un professore dinista interrogava agli esami di lingua liceale un giovane venuto di fuori. Si parlava degli scrittori del trecento, ed arrivato a Dino Compagni, il giovane disse innocentemente, non conoscendo la ragia: *Ma ora molti dubitano dell'autenticità della Cronaca.* Il prof. nol contradisse; ma tacette facendo il viso rosso come di fuoco; e dètte sempre cinque punti a quel povero ragazzo, il quale non passò all' esame. Non è inventata; ma è cosa verissima.

Bibliografia

La Selvaggia de' Vergiolesi dell' illustre Prete *Tigri*, Ispettore Scolastico. (Vedi il numero precedente).

II.

Ma lasciamo andar l'ironía; e vediamo oggi la erudizione del Tigri. Tutti sono d' accordo in questo, che l' autore di un racconto o romanzo storico, debba scrupolosamente rappresentare le usanze, i costumi, e ogni minimo che dei tempi che descrive; nè dee mettere sulle labbra de' suoi personaggi parole o modi che accennino a cose di secoli posteriori, e che sieno contrarie alla natura e colorito della lingua di quel tempo, o che sieno modi errati o neologismi. Veggiamo come osserva egli queste regole assolute, e come osserva il decoro dei suoi personaggi: ne darò pochi esempj, perchè il recargli tutti sarebbe troppo lunga tela, pullulando gli spropositi in ogni pagina del libro.

Si pone Guitton d' Arezzo (pag. 21) a parteggiare co' Bianchi in

Firenze nel 1300, quando era morto da 40 anni; e tra' parteggianti si pone il Beato Jacopone, che forse non fu mai a Firenze, e che non pensò mai a parteggiare: e vi si ficca Cecco d'Ascoli, che a Firenze non fu prima del 1326, nè mai si dètte a parteggiare.

A pag. 31 racconta che il Palazzo del Comune di Pistoja fu cominciato nel 1295, e ne pose la prima pietra Giano della Bella, quando, *bandito da Firenze e qui riparatosi*, piacque a' *rettori di eleggerlo a potestà*. In queste parole manca il senso comune. Giano della Bella, dopo essere stato bandito e dichiarato ribelle si rifugiò a Pistoja; e i Pistojesi elessero a potestà un ribelle di Firenze, e i Fiorentini lasciaron correre!! ... Ah! queste son troppo grosse; e chi scrive nel 1870 non dee copiare le castronerie di storici bugiardi. Giano della Bella fu potestà di Pistoja nel 93: si trova un documento del 94 che accorda ad esso rappresaglie contro il comune e persone di Pistoja, *dove era stato potestà*; e sappiamo che, cacciato da Firenze, riparò in Francia dove morì. Ma ad ogni modo bisogna esser ignoranti affatto della storia e degli statuti di quel tempo, a creder possibile che un fuggitivo, e ribelle, di Firenze, ed uomo di tal qualità, si potesse da' Pistojesi eleggere per potestà.

Poco più là ci dice che la piazza della *Sala* potè aver preso tal nome prima del mille, o forse all'*epoca* de' Longobardi, perchè in questa piazza era una statua di *Luitprando XVIII, re loro*. Questa è una grande scoperta storica: i Longobardi ebbero diciotto re Luitprandi, al tutto ignoti fin qui; ed acciocchè non si frantenda, l'autore ha posto una virgola innanzi alle voci *re loro*. Il povero Tigri ha letto dovecchessía che questo Luitprando fu il diciottesimo re Longobardo (benchè fu il diciassettesimo); e lui frantese, credendo che fosse il diciottesimo di tal nome, e per tale ce lo vendè.

Siamo a una festa di ballo in casa Vergiolesi. La padrona di casa sta seduta su una sedia non *a bracciuoli*, ma *a bracciali;* le si presentano gli invitati: tra' presentati v'è Cino col lucco di velluto *serrato alla vita*, e co' *calzoni stretti;* e che teneva *in mano* la berretta, da cui pendevano *due piccole bende*. La musica a ballo *s' intuona dall'orchestra* nella gran sala vicina; e la sala è descritta così: « La sala « *dai gravi soffitti*, con *intagli dorati*, brillava per lampadarj magnifi- « ci, ec. In una parete, *fra* grandi cornici di legno intagliato, spic- « cavano *i ritratti degli avi della famiglia;* » e quivi pure erano « sedie *a bracciali*, non *a bracciuoli*. Poi sono *recati in giro eletti rinfreschi;* e dopo bevuto, quelle donne fanno il *giuoco della ghirlanda;* e poi, essendo già avanzata la notte, si udivano i suoni più allegri, co' quali si ripresero le danze, che erano la *Furlana* e la *Veneziana* (1). » Qui

(1) La *Furlana*, la *Veneziana* sono balli quasi contadineschi del secolo XVII, e forse sono più recenti; il *Trescone* nominato più qua è cosa odierna, ed è da contadini e da beceri.

siamo lontani un visibilio dal secolo XIV; e questa è una festa di ballo come si fanno oggi, e come allora non si sognavano nemmeno: allora un liuto e un flauto accompagnavano le danze, che erano *menate* da una donzella, mentre un' altra cantava la ballata al suono di tal musica; e questo Prete mi ci mette l'orchestra; e poi fa fare i giuochi di sala nel tempo della festa, i quali si cominciarono appena nel secolo XVI!, e si facevano nelle veglie casalinghe! e fa girare anche i rinfreschi, dove certo non saranno mancati i gelati, e le gramolate; e poi si fanno ballare la *Furlana* e la *Veneziana*, balli volgari di due secoli dopo. Ci fa vedere i gravi soffitti e gl' intagli dorati nel principio del secolo XIV! E i ritratti degli avi *fra* grandi cornici di legno intagliato, appiccati alle pareti della sala; e nota che non sono gli avi del padrone di casa, ma *gli avi della famiglia!* Per forma che abbiamo notizie novissime dell' artè; e sappiamo per virtù del Tigri che fino dal secolo XIII usava fare i ritratti, e tenergli appiccati al muro *fra* cornici di legno. Chi sa che que' quadri non fossero a olio, e in tela!! Chi scrive queste mostruose corbellerie fa segno di non aver mai veduto in faccia un libro di storia civile e di storia dell' arte, e di essere figliuolo della più supina ignoranza.

Nè il bello finisce qui: ai fanti catalani *mette le brache di cuojo*, e al fianco una tasca pel pane e per l'accendi-fuoco (poteva dire *per i fiammiferi*): mette nell' esercito i frombolieri, e fa loro scoccar frecce (con la frambola!); e ciò ripete più volte.

A pag. 184 fa fare *un consiglio di guerra* per giudicare dei delitti!! Dice che a que' tempi la politica di Firenze era questa: « Pisa con le arti, e Pistoja con le parti » quando sanno anche i ragazzi che questo era il motto di Cosimo de' Medici, e che allora non si poteva usare, perchè Pisa non era de' Fiorentini. Dice che da Dante a Manin, per cinque secoli, la Italia *diede spettacolo* di esiliati e di esiliatori; e tra questi pone Normanni e Svevi, come se i Normanni ci fossero stati da' tempi di Dante in qua. A pag. 247 ci mette innanzi i *Mori Catalani*, che l' autore solo può saper che gente si fossero, perchè non mi par che i Catalani sieno Mori: a pag. 272 ci mostra nel castello della Sambuca appeso a una parete, e dentro *una gran cornice di nero legno a rosoni dorati* (alla rococò) il ritratto di Guidaloste Vescovo, morto nel 1283; e sbugiarda così la storia dell' arte. A pag. 303 Cino, partendosi dalla sua Selvaggia, si leva di tasca un suo ritratto; ed anche questa è scoperta di gran momento per l'arte, mostrandoci che fino da quel tempo usavano i piccoli ritrattini da tenere in tasca; e chi sa che non fosse una fotografia: a pag. 336 mi manda i montanini in maremma, proprio come vanno ora, e gli fa parlare di *padroni* e di *capocci*, proprio come ora! — Dice a pag. 29 che i cittadini andavano al *proprio armamentario* o *loggia*, che era il corpo di guardia d'ogni quartiere: proprio dice *all' armamentario*, e siamo

nel 305! a pag. 41, dice che le maggiajuole ballavano il *trescone* attorno al majo: tutta roba de' secoli posteriori. Fa comparire messer Cino col *lucco*, abito del secolo XVI; e dice che il *lucco* era *serrato alla vita*, il che mai non si faceva. Poi mette a Cino *i calzoni*, che sono cosa recente; e i panni di gamba si chiamavano *calze* fino a tutto il secolo XVI! più là fa vestire a' cittadini il *lucco* e *il mazzochio*, cosa del secolo XVI: altra notizia di gran momento per l'arte è questa, che nel 1305 nella sagrestía de' belli arredi vi erano dei nielli, trovato di Marco Finiguerra del secolo XV. A pag. 166 si nominano i *Tripanti* per macchine da scagliar pietre, e che cosa sieno questi Tripanti lo sa solo l'autore. La più bella di tutte poi è questa. Viene a grandissima fretta un ambasciatore su alla Sambuca: non c'è il Vergiolesi vecchio, e il giovane *presenta* all'ambasciatore messer Cino, il quale si mette a parlar con lui di politica, e dura per un gran pezzo, parlado e straparlando del potere temporale del papa, e della unità d'Italia, tale quale come se ne ragiona adesso: anzi proprio alla Sambuca fu trattata, come ci fa intendere l'Abate Tigri, l'impresa per far l'Italia una, tra Cino, messer Lippo e messer Fredi Vergiolesi; e Cino doveva andare a trattarne con l'Imperatore Arrigo . . . .

Io lascio stare le infinite altre castronerie storiche e critiche di questo libro. Ma quando un Autore arriva a tal punto di dissennatezza; e non ostante trova chi gli dà lodi, bisogna disperare assolutamente che in Italia si possa metter giudizio.

Veggiamo adesso i prodigiosi errori di lingua.

(Continua).

Relazione ufficiale circa i libri di testo adottati nelle scuole elementari di Cosenza e Paola. *Cosenza*, 1875.

Io non sono punto tenero degli Ispettori scolastici; ma se tutti gli Ispettori scolastici fossero come il signor Giuseppe La Guardia, autore di questo libro, io mi riconcilierei con essi, perchè ne piglierei certezza a veder le nostre scuole prosperare e fiorire. Il signor La Guardia, non solo ha mostrato di esercitare con ogni scrupolo il geloso suo ufficio; ma si porge mirabilmente pratico di ciò che tocca l'insegnamento elementare: si porge pieno di dottrina e di senno, e per conseguenza i giudizi ch' e' fa sono veri e certi generalmente. Egli ha fatto un bello ed utile libro da leggerlo con gran profitto, non dico i soli maestri e maestre, non dico gli altri Ispettori, e molti Provveditori agli studj, ma anche, me lo perdoni l'illustre Bonghi, tanto dotto e valente, ma anche lo stesso Ministro della Istruzione pubblica, il quale ne potrebbe pigliar materia ad efficaci provvedimenti.

Alighieri (Dante). La Divina Commedia col Commento di G. A. Scartazzini. *Lipsia*, 1875. (Il Purgatorio).

Altra volta ebbi occasione di parlare con sincera lode di questo commento nel *Nuovo Istitutore di Palermo;* e qui non solo confermo quelle lodi meritatissime; ma aggiungo che il valente commentatore ha allargato molto il suo disegno, corredandolo di tutto ciò che può renderlo utile e accetto agli studiosi, anche provetti, del sacro poema; esposizione dei varj pareri circa ai luoghi più controversi: raffronti di santi padri, di poeti latini, di libri della Bibbia: dissertazioni proprie: interpretazioni certe, argute, e senza sforzo. Insomma, lavoro degno del sacro poema, e dei progrediti studj danteschi.

Luciano Montaspro (March. Lodovico Merlini). Epigrammi. *Forlì*, 1870-74.

Sono tre centurie; e l'autore ha saputo accortamente evitare lo scoglio dove troppo spesso rompono gli epigrammisti, dico lo scriver delle freddure quanto più si studiano di esser frizzanti. Ha saputo altresì scrivergli in lingua italiana; la quale diventa sempre più cosa rara. Volete un saggiolino di essi epigrammi? Eccolo: è il 48 della terza centuria.

Chi sa quanto mai costano
Gli onori a Salvatore!?
— Gli costano l'onore. —

Carmina Quintini Guanciali ex editis atque ineditis excerpta: accedunt quaedam alia italice scripta. *Napoli*, 1875 in 8. gr.

Il Guanciali mi chiude la bocca alle lodi che vorrei fare di questo bel libro, col seguente distico col quale accompagna il suo dono:

Accipe par meritis, quamquam leve pignus amoris,
Quod tibi nunc offert auctor amicus opus;

perchè subito ci sarebbe chi ricercherebbe *il palleggio di lodi* del Giusti. Mi starò contento per tanto a ricordare la fama di egregio poeta latino, che gode in Italia e fuori l'illustre autore: a dar prova del pregio del libro dicendo che il Vallauri lo ha reputato degno di mandargli innanzi una sua dotta ed elegantissima prefazione latina; ripeterò le vere parole che il Vallauri stesso scrive all'autore a proposito di questa libro, del quale avea veduto i primi fogli stampati: « La e-« dizione delle tue poesie latine può gareggiare colla bodoniana. Bravo « il mio Quintino! A questo modo i lettori intelligenti diranno, che « lo splendore tipografico risponde alla bellezza de' versi che esso rac-« chiude. »

Fanfani.

I Compilatori: **P. Fanfani** e **C. Arlia.**

☞ Si pregano i sigg. Associati che non hanno pagato, a volerlo fare al più presto.

Socj che hanno pagato per un anno

Andreana Dr. L. — Bibl. dell' Univ. di Pavia — Di Tullio G. — Gatti G. Guicciardini Conte P. — Mons. Vescovo di Grosseto.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Mulas P.

Si vende alla nostra Tipografia un manoscritto con questo titolo.

Compendio della Monarchia del Messia, e delle cagioni del Dominio ecclesiastico Capo, e di tutti li Prencipi membra sue. Ove con filosofia humana et divina, si mostrano le ragioni del Dominio universale del Sommo Pontefice sopra tutto l' Universo in temporale et spirituale; e delle ragioni de' Prencipi ecclesiastici et secolari sopra Vassalli loro, con modo mirabile, non inteso dalli scrittori sin ora, per confondere gli eretici et scismatici, e smorzare le discordie de' principi, con un Discorso Delle ragioni che ha il Cattolico sopra il Mondo nuovo, e altri regni infedeli, contro coloro che di ciò hanno scritto.

Il MS. è della fine del Cinquecento, e si compone di cinque quinterni. Il prezzo è di L. 40,00

Il Professore Luigi Brianzi di Milano che con tanto frutto insegna la Lingua francese nelle Civiche Scuole Serali Superiori di colà, ha testè pubblicato la 4.ª EDIZIONE della sua Grammatica francese per gl' Italiani. Questa grammatica rivela in tutte le sue parti l' uomo pratico, ed il maestro esperimentato che tende allo scopo pel cammino più corto: mettere l' allievo in grado di parlare nel più breve tempo e con la minor fatica possibile. Le quattro edizioni pubblicate in quattro anni sono il suo migliore elogio.

Si vende dai principali librai di tutte le città d' Italia al prezzo di It. L. 3. — In Firenze da G. Polverini, via Faenza N.° 68.

MOISE (Ab. G.). Grammatichetta della Lingua italiana L. 1, 50.

— Nono Cajo Baccelli, Lunario Istriano, per l'anno bisestile 1876. Anno IV. L. 0, 30.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno II. FIRENZE, 15 DICEMBRE 1875. **N. 12**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul.* 1.

ATTI DELLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Firenze, Cellini, 1875, *in* 8.°

(Vedi n.° 11).

Continuiamo ad abburattare certe proposizioni del Segretario della Crusca. Egli, seguitando a parlare del Vocabolario, dice: « Del resto (dacchè opera umana non può esser perfetta) « preferiamo di lasciar men ricco questo Vocabolario, piuttosto « che *contaminarlo;* e vogliamo che i posteri vi trovino da aggiun- « gere parecchie cose; *non una da cancellarne.* » *Non una da cancellarne!* Ma dunque il Vocabolario è perfetto! Io spero di dimostrare quante cose sono da cancellarsi; e intanto dico che si cancellino quegli accenti posti contro le regole, o per dir meglio senza alcuna regola, de' quali parlai ne' numeri 8 e 9 di questo foglio. Circa al *contaminare,* a me par più che contaminato quel Vocabolario, il qual per proposito *cogliendo il più bel fiore,* poi autentica con la sua autorità i più pazzi neologismi che deturpano il buono uso della lingua, come *Abitudine* per *Consuetudine; Accludere* e *Accluso ; Acconvenire* per *Convenire; Adottare una voce, un' usanza,* per Accettarla ; *Allarmare* ed *Allarme; Amalgama* per Mescolanza ; *Ammortizzare* e *Ammortizzazione*, per

Scontare, Estinguere *un debito; Appositamente* per Apposta, e *Apposito*, per Fatto apposta; *Articolo* per Genere di mercanzia; *Attaccamento* per *Affezione; Attruppamento* e *Attrupparsi; Attuale* e *Attualmente* per Presente e Presentemente; *Azzardo* e tutto il seguito, con altre parecchie. Il far questo non è da chi *coglie il più bel fiore,* nè da chi ha per istituto il conservare la lingua, ma da chi vuole ajutarne la rovina assoluta; e contradice col fatto a ciò che il Segretario dice poco addietro. « L'Accademia... *non prende tutto ciò che si legge ne' libri, nè dà il passo a tutto che suona nelle bocche de' parlanti,* CRIBRA e AFFINA, come di lei cantò il Redi. » Altri Vocabolarj, ordinati a rappresentar l' uso corrente, registrano alcune di queste voci; ma notano però che esse non sono schiettamenre italiane.

Viene poi il Segretario a schernire il Dott. Scheffer-Boichorst con queste parole: « Vi ha una cosa nella quale restiamo « più addietro, o Signori; ed è quella critica maravigliosa di « cui l' anno scorso fui costretto a tenervi parola. Il signore Schef- « fer-Boichorst (chè a lui solo intesi di rivolgere il mio discorso) « se ne tenne gravato; ma le mie parole gli saranno parse meno « strane, dopo che un suo connazionale, il signor Hegel, *gli ha* « *insegnato* che i dubbj non sono dogmi. » Chi non sa altro, intende, come intesero molti di coloro che erano all' *adunanza solenne*, che il signor Hegel dicesse parole acerbe, e desse solenne lezione al Dott. Scheffer, pigliando ad un' ora le difese di Dino, e schierandosi con la Crusca, che Dino Compagni tiene *per un bel testo di lingua.* Ma quanto è ciò lontano dal vero! Il signor Hegel, il cui opuscolo non ha trovato favore in Germania, non fa per niente il maestro in capo allo Scheffer: egli timidamente e rimessamente fa un *tentativo di riabilitazione:* parla con gran riverenza dello Scheffer; ammira la sua dotta critica; e solo garbatamente dubita; e la sua conclusione è questa: « *La Cronaca del Compagni non è apocrifa, ma* ILLEGITTIMA. Fu lasciata imperfetta: altri la rimpasticciò: vi fece giunte dissennate: i copisti interpolarono: i fatti hanno bisogno di prova: bisogna tener conto del carattere appassionato dell' autore » e dice che *della lingua non accade disputarne,* perchè non è più quella del primo autore. Lo Scheffer ha ora risposto al signor Hegel; io pure combatto alcune sue proposizioni nel *Mente* e *Cuore* di Trieste; benchè alla sua conclusione io potrei bene acquietarmi, ed avrei causa vinta, non volendo io provare se non che la Cronaca è cosa

brutta come opera d'arte; nè libro più sciagurato io so immaginare di quello che ci presenta il dotto Tedesco. Ma ciò che farà meravigliar me ed altri è il veder citato quasi trionfalmente dal Segretario della Crusca quell' Hegel, che la opinione della Crusca rispetto alla Cronaca, non pur contradice, ma abbatte rovinosamente. La Crusca, e i suoi Dinisti, tengono la Cronaca per un *mirabile libro* e *per un bel testo di lingua;* e l' Hegel per un accomodaticcio indegno di essere studiato, come opera d' arte. La Crusca e i Dinisti hanno stretto obbligo di provare che è *mirabile libro*, e un *bel testo di lingua;* e per essa tanto è avversario il signor Hegel, quanto lo Scheffer, quanto il Fanfani. Fa intendere il Segretario che della questione dell' autenticità della Cronaca parlerà altra volta. Sappiamo già qual sarà il suo solenne giudizio: come potrebbe la Crusca, dopo che il suo Segretario ha in suo nome tanto solennemente dichiarato che la Cronaca *sarà sempre un bel testo di lingua*, come potrebbe la Crusca dire il contrario senza far ridere il pubblico? Dino dunque sarà per essa, non solo autentico, ma sarà *un bel testo di lingua.* Ma il giudizio della Crusca sarà esso accettabile? No, perchè troppe altre volte ha errato in questa materia: no, perchè fino dall' anno passato ha per bocca del suo Segretario pregiudicata la questione (1).

(1) Vedi il Rapporto del Segretario negli *Atti della Crusca* del 1874.

(Continua).

Cronaca dinesca

Contro

La *Biblioteque universelle et Revue Suisse,* che l'anno passato si mostrò partigiana dell'autenticità della Cronaca, non si ricrede anche dopo aver letto gli scritti miei; nè io gliene so male per questo, chè non pretendo d'imporre a tutti la mia fede. Debbo anzi ringraziare carissimamente il gentile autore, il quale usa parole di soverchia lode, e per il *Borghini,* e per me come scrittore, le quali parole io vo' recar qui, non per vanagloria, ma per mostrare che gli animi gentili sanno dissentire da alcuno, e combattere le sue opinioni, senza involgere nella disputa la persona dell' avversario,

studiandosi di svilirlo al possibile. Udite: « Déclarons d'abord que
» ce journal, *Il Borghini,* paraissant deux fois par mois, nous a vi-
» vement intéressé; il traite de philologie et de critique litteraire,
» et mériterait d'avoir beaucoup de lecteurs, et beaucoup d'abon-
» nés. Quant à la brochure et au volume *(La Critica de' Nonni,*
» e il *Dino vendicato)* ils nous ont prouvé que M. Fanfani, phi-
» lologue de première force, connaissant à fond l'histoire de sa
» langue et de son pays, est un homme de beaucoup d'esprit
» et de talent, polémiste alerte et vif, allègre au besoin, mor-
» dant au possible (1), expert en escrime, et armé jusqu' aux
» dents; il va, revient, s'agite en tous sens, presse les coups,
» pousse les bottes, multiplie les charges, et les feintes avec
» une merveilleuse agilité, si bien qu'à tout moment on crie:
» bravo! quand on assiste aux passes brillantes de cette jolie
» plume. » Ma con tutto ciò il gentile avversario non si è con-
vertito. Non vuole per altro *entrer dans le débat;* si dichiara
incompetente nella quistione della lingua; e del non essersi con-
vertito allega alcune ragioni, alle quali non rispondo, perchè a
quegli argomenti ho risposto più e più volte (il che sembra igno-
rare il gentile avversario), e perchè tra essi non ce n'è uno solo
che direttamente combatta e convinca di falso un solo degli ar-
gomenti miei. Mi si permetta tuttavia di notare che il dichiararsi
incompetente nella quistione della lingua, come straniero, e il
dir di sentire nella Cronaca *le parfum et la saveur de bon
siecle,* non sono cose che possono stare insieme; perchè questa
seconda è solo di chi la lingua conosce già perfettamente. Due
proposizioni per altro non posso lasciare senza risposta. Egli
afferma che contro lo Scheffer e contro di me sta *par malheur
l' Accademia della Crusca,* e *la più parte de' critici italiani,* e
il signor *Hillebrand.* Ciò non è vero, se non rispetto alla Cru-
sca, nè qui c' è da esclamare *par malheur;* rispetto ai critici
italiani, a disputa incominciata, neppur uno di coloro che meri-
tino questo nome, si è mostrato contro di me: alcuni critici so-
lenni, che pure avevano celebrato la cronaca, si sono invece ri-
creduti: gli altri, che avevano celebrato avanti che la disputa si
facesse viva, tra' quali il valente signor Hillebrand, non si sono
ancora fatti vivi per mantenere la loro vecchia opinione; e tutti

(1) Rimanendo però sempre di qua da quel limite dove comin-
cia l' ingiuria, e la personalità vile e calunniosa.

poi son d'accordo nel dire, che la quistione non si può più trattare dommaticamente; che Dino più non può provare in favor di Dino; e che gli argomenti degli avversarj bisogna combattergli con ragioni di fatto, e con documenti.

L' altra proposizione riguarda i titoli de' miei libri, cui egli chiama provocatori, e non loda il trattar quistione sì grave in quel modo piacevole. Circa il modo piacevole, ho risposto altre volte: circa al titolo del *Dino vendicato* ec. non ho inteso di provocar nessuno. Io tengo la cronaca per una sconciatura obbrobriosa, la credo fatta per burla, e questo mi conforto di farlo toccar con mano anche a' ciechi: mi parve cosa indegna il farne autore un buon uomo come Dino, e mi parve opera meritoria il vendicarlo da tal calunnia. Posso errare nel concetto; ma il dirmi provocatore, e lo scherzare con Orlando, e con la durindana, non mi par che sia giusto. E nemmeno nel titolo *La critica storica dei nonni* ci ha insulto o provocazione, nè è giusto il dirmi: « *J'entendes fort bien: si je pense comme vous, je suis* » *un homme de mon temps; en cas contraire, je suis caduc, obso-* » *léte, périmé, podagre et fossile.* » No, gentil signore, io son molto lungi dal pretender codesto; nè lei, che non pensa come come, io tengo per cascatojo, per un barbogio, per un gottoso, per un uomo finito, nè per un fossile: anzi le dirò che il mio più vivo desiderio è stato, ed è, quello di trovare un amico o un avversario leale e *di buona fede*, il quale mi dimostri col fatto, o con brave ragioni, che sono falsi i più calzanti de' miei argomenti. Che cosa mi importa a me di Dino e non Dino? che gli ho a far le spese io? Ma questo amico, o questo avversario non l' ho ancora trovato: e quando veggo invece che gli apologisti si copiano l' uno con l' altro, e vengono sempre fuori co' soliti argomenti dommatici, senza una prova al mondo; con la solita autorità di Tizio e di Cajo; coi secondi sensi; con gli errori di cronologia che non debbono far caso; e dissimulando sempre le mie ragioni più calzanti; allora da questo fatto solo ne piglio certezza della vittoria; e mi pare che *La critica dei nonni* non sia provocazione, ma appellativo proprio e calzante. Ma, se i Dinisti vogliono un libro *serio,* come dicono essi, o *grave* come dico io, io vincerò la natura, e gli servirò quando sia uscito questo benedetto libro del Del Lungo; e allora . . . Allora anche il garbato scrittore della *Revue Suisse* finirà di convertirsi. Tuttavia non posso lasciar di dire, che molti di essi, mi censurano su que-

sto punto per non aver altre ragioni da dire; e non so come anche l' autor del bello scritto della *Revue* dia tanto valore a questo povero titolo. Reco le proprie parole con cui esso chiude la sua critica, nelle quali discorrendo appunto la efficacia del titolo, conclude che non mi dà assolutamente nè ragione nè torto: « *Un titre pareil,* egli dice, vous invite à vous tenir sur » vos gardes. La critique prend une attitude provocante qui at- » tire l'oeil, mais ne gagne pas la confiance: on lit ce volume » spirituel, savant, agreable, ingénieux, incisif, avec beaucoup de » plaisir, on s'interesse au sujet, on admire a chaque page, mais » on n'est pas convaincu (1). On garde l'impression, non d'un arrêt, » ou le juge a dit son dernier mot; mais d'un plaidoyer où l'avocat » a fait merveille. Je suis donc assez grand-papa (nonno) pour » douter encore que M. Fanfani ait raison; mais d'autre part, » je ne suis pas assez critique allemand pour decreter qu' il a » tort. » E qui faccio fine, ringraziando da capo il gentile scrittore, e pigliandolo caramente per mano.

FANFANI.

(1) Vedrà le prove infinite del contrario di qua da piccol tempo.

IN FAVORE

Lo scrittore della *Revue Suisse,* credente nell' autenticità mi paragona a un bravo avvocato; e però viene a proposito questa lettera di un miscredente, il Dr. Andreana di Napoli, il quale mi paragona al *pubblico ministero,* facendo un garbatissimo e ben condotto confronto tra il processo dinesco e il processo Luciani. Volevo serbar questa lettera da stamparsi poi con le altre; ma viene troppo opportuna, ed è troppo *palpitante d'attualità,* e però vo' farla subito gustare a' lettori.

FANFANI.

Pregiatiss. signore

Ne' giorni che si dibattea la causa dell' assassinio di Sonzogno lei stava a Roma. Ne avrà inteso parlare; e, come tutti, avrà preso interesse allo svolgimento di quel veramente celebre processo. Io però non vi ho dato molta molta importanza: ne ho letto il ragguaglio come se avessi letto un dramma od un romanzo per semplice svago. Quello però che m'ha colpito e empiuto di

meraviglia è stata la ferma e coraggiosa convinzione del Dottor Bottero nel sostenere l' innocenza del Luciani. Con la sicurezza dell'uomo onesto ed onorato, con la parola dell' uomo autorevole, egli non ha temuto di proclamar altamente, che l'imputazione data al suo amico era una calunnia codarda e spietata. Ed alle prove manifeste, chiare, palpabili, imperturbato rispondea: « Calunnia, il mio amico non ha fatto e non potea far nulla di tutto ciò. »

Ma a che ricordare quest' incidente del processo Luciani? Eccomi qui.

Io mi figuro che la *Cronaca* sia il Luciani, ammodato, sicuro, provocante ed in fondo in fondo cattivaccio. Il prof. Del Lungo è il povero Bottero, che non vede la verità la quale salta fuori chiarissima da tutte le parole dette nel processo. E lei, sig. Fanfani, è il pubblico accusatore, o l' avv. Tajani, che annientano anticipatamente la difesa degli avversarii!

Ma c' è di più ancora. Gli uomini più dotti d' Italia, convenendo sull' apocrifità della Cronaca, sono i giurati romani che convengono coraggiosamente sulla reità del *paín de Roma.*

Ed io? Io faccio parte di quel pubblico, che ammira i suoi lavori, conviene pienamente con lei, e batte le mani al verdetto de' giurati come ad un omaggio imponente dato alla moralità pubblica.

Ma il Bottero ch' è uomo dabbene e dotto, poteva ingannarsi fino a tal punto?

Ma il prof. Del Lungo ch' è una brava persona, ch' è dotto, intelligente e studioso, poteva cadere in tant' ostinazione?

Il pubblico che vuol bene ad entrambi, per non chiamarli sofisti, dice sottovoce: *si sono ingannati.* Ma scrivendo scrivendo m' accorgo che il paragone può spingersi anche più avanti. La Cronaca è stata finora sul seggio indisputato dell' autenticità; e molti di quelli che vanno per la maggiore e la guardavano di buon occhio, non hanno mai supposto che un giorno, s'avesse dovuto con tanta sicurezza e prove, parlare di apocrifità. — Ora la ritengonno tutti per quello che veramente vale, nè più, nè meno che una corbellatura. Il Luciani vivea stimato da molti uomini di lettere, ed era nelle grazie de' più rinomati *sopracciò* di quest' epoca sciagurata, gravida di magnanimi propositi, e madre di codarde imprese. Ora però lo ritengono tutti per quello che vale, nè più nè meno che un volgare assassino.

Questo solo potevo dirle del mio sulla disputa dinesca e glie-

l' ho detto francamente. E se ho tardato molto a scriverle è stato appunto perchè, studiando la quistione, andavo in cerca di qualche dubbio almeno da presentarle. Sventuratamente, o per dir meglio, fortunatamente, fruga e rifruga, ho dovuto smettere di far più ricerche, e convenire che quello che lei dice è la verità e non altro che la verità.

suo devotiss.
LUIGI ANDREANA.

È uscita la risposta del Prof. Scheffer-Boichorst all'opuscolo col quale il Prof. Hegel *tentò di riabilitare* Dino Compagni. Ne daremo un estratto ne' prossimi numeri.

IN FAVORE

Il valente Prof. Giuseppe Morini, nella terza edizione del suo *Compendio dei precetti di letteratura italiana,* in quel capitolo dove parla delle Cronache, Storie ec. dice così: « Sono di » tal fatta quelle (cronache) del Villani e del Compagni; ben- » chè oramai SIA PROVATO CHE QUESTA ULTIMA È APOCRIFA, e » nient' altro che una contraffazione. »

LETTERA A P. FANFANI

Illustre signore

Benchè io non abbia l'onore di esserle noto, la prego a darmi licenza di sottoporle un quesito.

Di questi giorni in una brigata d' amici, uscii fuori con questa frase: — « La contessa Caterina Percoto, nota in tutta Italia « come *buono scrittore* di Novelle. » Fu un grido d'orrore: i miei amici sentirono le loro convinzioni grammaticali tanto offese della sconcordanza, che io dovetti rincantucciarmi, chiedendo mercè.

Ma ci ho pensato su di poi. Mi si è presentata, assai confusamente, alla memoria qualche reminiscenza di forme simili usate da buoni autori d'un tempo: per esempio: « donna tale era « assai buono dicitore. » Non son certo però che la memoria non commetta una soperchieria per soccorrere al mio amor proprio.

Del resto ciò poco m'interessa, perchè una forma di dire potrebbe essere un errore oggi, quantunque usata in antico. La questione, secondo me, sta tutta nel vedere se quella apparente sconcordanza basti a far rigettare una frase.

L'esempio dei nomi collettivi permetterebbe di credere possibile la risposta negativa a tale questione. *State contenti umana gente al quia:* la sconcordanza c'è; ma del tutto apparente: — la idea destata dalla voce *gente* è inseparabile da quella di molte persone: la buccia è singola, ma racchiude i più. Quindi l'azione o la relazione di quell'apparente singolare, è veramente plurale.

Non basta adunque un'apparente sconcordanza grammaticale per far respingere una forma. C'è un'altra armonia a cui bisogna por mente, quella delle idee. Purchè questa sia rispettata, quella può essere accettata, e talvota anche preferita. Ove la forma grammaticale corretta non mi riproduca esattamente la idea, potrò preferire la scorretta che mi faccia raggiungere l'intento. Avrò cura soltanto che la scorrezione grammaticale non offenda l'orecchio: l'arte me ne fa precetto.

Se tutto ciò è vero, io credo la frase che ho riportata preferibile a quest'altra: — « La contessa Caterina Percoto, nota a « tutta Italia come *buona scrittrice* di Novelle. » — Dico preferibile, perchè questa può lasciare il dubbio che nel giudizio sul valore della Percoto abbia influenza la considerazione del sesso, e si dica *buona scrittrice* paragonata alle altre donne che hanno scritto novelle. Ove si dica, invece, *buono scrittore*, si esprime un giudizio indipendente affatto da ogni considerazione che non sia relativa alla qualità dello scrivere bene. E siccome codesta qualità ha, nel mio giudizio, un valore assoluto, senza relazione a sesso, o ad altre condizioni estrinseche, così credo che il giudizio medesimo deva essere espresso nel genere maschile — che nella nostra lingua è condannato talvolta a fungere da genere neutro. — L'orecchio, tutt'altro che patirne, si compiacerà d'una forma,, che a mio credere, oltre che più esatta, è anche più elegante.

Ecco allcune delle idee suggeritemi dal tema. Io sono affatto profano alle questioni di lingua: ed ella se ne sarà già accorto. Tuttavia le amo: e spesso mi cruccio che le mie condizioni personali mi costringano a trattare piuttosto quelle sul turbato possesso o sui furti continuati.

Nel raccomandarmi alla sua benevolenza; ed ove le corbel-

lerie che ho dette sien troppe, alla sua pietà; la prego a volermi onorare ed illuminare di un suo responso.

Udine 3 Decembre 1875.

All' illustre signore
PIETRO FANFANI
Firenze

estimatore sincero
AVV. L. CARLO SCHIAVI.

RISPOSTA

Egregio signore,

Non solo V. S. ha ragione; ma la sua ragione ella sa provare con molto senno e dottrina: io in alcune mie opere confermo con esempi antichi il detto di lei; e se si vogliono i moderni, si guardi l' Annuario della Istruzione pubblica, dove tra *gli Accademici* della Crusca è registrata la Caterina Ferrucci, della quale certo non si potrebbe dire *è una delle più illustri accademiche,* ma bisognerebbe dire *degli accademici più illustri.*

Il suo FANFANI.

CRITICA

LA SELVAGGIA DE' VERGIOLESI dell' illustre Prete *Tigri*, Ispettore Scolastico. (Vedi il numero precedente).

Siamo agli errori di lingua; e benchè non possa io dar qui, se non pochi degli infiniti, nondimeno il lettore vedrà cose maravigliose, per le quali potrà conoscere a fondo di che forza scrittore sia il prete Tigri, e come egli conosca le ragioni della lingua materna. Prima per altro veggiamo il garbato modo col quale dà principio alla sua bella Selvaggia.

Egli vuol dirci che la sera del di 30 di aprile del 1305 un cavaliere tutto in arme, con una piuma nera sull'elmo, usciva per la porta di Ripalta, e prese la via che volge a maestro. Ma il dirlo in questa lingua povera non sarebbe stato degno principio a sì degna opera: bisognava dirlo con più *gramatigia*, per parlare come i montanini pistojesi, cioè con modi e parole più elette. Uditelo: « Erano « gli anni 1305, *allorchè* un cavaliere cinto di tutt' arme, e portante

« sull'elmo un *bruno* pennoncello, al cadere dell' ultimo giorno d' a-
« prile *uscivasi* di Pistoja per la porta di Ripalta, volgendo a mae-
« stro il suo focoso destriero. » Questa si chiama eleganza! Questa si chiama proprietà! *Erano gli anni* 1305, *allorchè!* Il 1305 è un anno solo del millesimo, ed ha forza di ordinativo; e però bisogna dir necessariamente *Era l'anno* 1305. Il Tigri ha avuto l'occhio a quel del Boccaccio *Erano gli anni della fruttifera incarnazione*, e non ha saputo comprendere che il Boccaccio compie la sua proposizione, dicendo *al numero pervenuti di* 1348, il che fa esser proprio il suo detto, come improprio ed erroneo sarebbe stato il dire *Erano gli anni della Incarnazione* 1348; e come erroneo è *Gli anni* 1305 del Tigri. — *Legere et non intelligere*, con quel che segue. — Strano è poi il dare per punto fisso di un atto particolare l'anno intero, *era l'anno* 1305 *allorchè*, mettendo assai più sotto il giorno del mese, che fa razza da sè; e l'ordine logico era o *il dì ultimo d'aprile* 1305, o *l'anno* 1305 *il dì ultimo d'aprile*. Poi abbiamo *il cavaliere cinto di tutt' arme*. Che si cinga la spada s' intende; ma che si cinga l'usbergo, i cosciali, i gambali, e tutta l' armatura, questa poi l' è grossa. E quel cavaliere era *portante sull'elmo un bruno pennoncello:* lasciamo stare quell'inutile e grave *portante*, ma il pennoncello non lo portava il cavaliere: questi portava l' elmo, e l'elmo portava il pennoncello. Bisognava dire con una piuma, o pennacchio nero sull'elmo. Circa poi al *pennoncello*, se lo usò impropriamente l' Ariosto, forse frantendendo qualche antico; e se con l'esempio di lui può scusarsi chi l'usa adesso; non può però dirsi che lo *portava* un cavaliere del trecento, perchè allora *pennoncello* valeva solo *piccolo pennone*, cioè *piccola banderuola*; e muove a riso quell' imagine di un cavaliere che porta sull'elmo una banderuola. Ma entriamo nel gran ginoprajo. Prime ci si presentano le *stipe rosso e bianco-fiorite* (garbato!) che *mandavano attorno un grato odore aromatico*, come se fossero cannella, pepe o cennamomo!! Poi *a misura che il cavaliere si elevava*, scorgeva meglio la via, e sempre *elevandosi* fu *sorpreso* al grandioso spettacolo, di quelle fertili e *pittoriche* valli. Quante bellezze in pochi versi! *A misura che* per *secondo che*, e *sorpreso* per *meravigliato*, sono due de' più goffi gallicismi; e ambedue sono comuni per questo libro. Quel *s' elevava* significa *saliva su per il monte!* e quel *pittoriche* per *pittoresche*, è, insieme con esso, delle più goffe improprietà.

A pag. 6 vedesi Guidotto forbire le armi del suo signore *cui per doppio titolo dipendeva*, essendo figlio del Castaldo. *Cui per doppio tititolo dipendeva!* Egli poi va a *prevenire* il padrone; e poi vediamo due cavalieri che *l'uno all'altro si avvicendano il saluto. Prevenire* per *avvisare* è brutto neologismo, e più brutto raccontandosi cose del trecento: *avvicendarsi il saluto l' uno all' altro* è di quelle frasi da far ridere Eraclito. — *Da dove, cavaliere?* domanda l' uno; e l' altro ri-

sponde: *Dal comando generale delle armi.* Questo è trecento proprio alla Dino Compagni: proprio nel trecento si diceva *il comando generale delle armi!* Udite altro bel modo che suona sulle labbra di questi due trecentisti. L'uno di essi dice che i confederati promettono soccorso, e continua: « ma più, credo io, di denari che d'uomini, *stretti* « *che sono* di guardare i propri confini » (pag. 9). Schiettissimo costrutto francese: l'italiano sarebbe *costretti come sono*, o più schietto: *come quelli che* sono costretti.

Abbiam veduto qui sopra con che bel garbo usa il prete Tigri la particella *Cui:* eccone altro esempio a pag. 11. « Messer Simone... « non era di quelli *cui il proprio partito suol soverchiar la ragione* » (di coloro i quali sommettono la ragione alla setta); e poi, dove tutti pensavamo che *attendere* si potesse dir solo di cose che si fanno attualmente; no signore, il Tigri ci seguita a dire che certa gente *attendono a non fare,* per *si astengono, si guardano dal fare.*

Le bellezze di questo genere sono infinite, ma

> I' non posso ritrar di tutte appieno,
> Però che sì mi caccia il lungo tema,
> Che spesse volte al fatto il dir vien meno;

e però faccio de' salti, e ne do solo piccolo saggio. Eccovi Fredi e Orlandetto che *smentiscono l'attaccamento* (l'affetto) *alla parte della casata:* eccovi i Pistojesi che *da soli* (da se soli) non avrebbero potuto resistere: eccovi il Palazzo de' Vergiolesi, *da dove,* nel 1305, si deliberava sulle pubbliche *aziende!!* eccovi a pag. 16, e poi spesso per il libro, il garbato costrutto francese *Fu da quel tempo che ciascuno non pensò più:* eccovi a pag. 21 i cittadini che si accostavano a una fazione, per avervi *man forte!!!* a schiacciar l'avverso partito: eccovi gli Spini che *circuivano il papa,* e i Bianchi che *rifiutarono al cardinale di ridarsi in balia!!!* — A pag. 26 ci sono certe ragazzotte che si *fanno largo tra 'l popolo con volti belli e giulivi:* poi i cittadini corrono all'*armamentario,* che era *il corpo di guardia* d'ogni quartiere. L'*armamentario!* e poi nel 300 *il corpo di guardia!* Più là affibbia a Guido Cavalcanti la canzone:

> Ben venga maggio
> E il gonfalon selvaggio:

ma, oltre che tra le cose di Guido essa non è; dico che non può essere di lui, perchè il cantar di maggio si cominciò un secolo dopo. Una canzone che comincia così è bene tra quelle del Poliziano, che da altri è attribuita al Magnifico Lorenzo. Poi ci descrive quelle ragazze BEN MESSE (schietto francese per *bene acconciate):* e alcune che fa vedere *adagiate in famiglia!!! su molle strato e alle bell'ombre:* e poi (siamo nel 300!) descrive, come una specie di fiera dell'Impru-

neta, con trabacche, e venditori di *gingilli*, e un *saltimbanco che dà prova di agilità delle membra;* e si balla la *furlana*, *la veneziana*, e *il trescone*, tutti balli ed usanze di secoli posteriori.

A pag. 47 descrive la cavalcata dei Vergiolesi. « Procedeva la « cavalcata con innanzi i tre figli: di seguito il capitano messer Lippo, « e a sinistra sua moglie *su due magnifici morelli.* » Qui non se n'esce, o la sola moglie cavalcava due cavalli; o, come non ha rammentato i cavalli nè de' tre figliuoli, nè di Lippo, su' due *magnifici morelli* vi cavalcavano tutti e cinque. Insomma, o nell' un caso o nell' altro, questo Tigri fa miracoli. Per ultimo ci dice che *poco a poco* (in italiano si dice *a poco a poco: poco a poco* è francese) la gente abbandonava il *piazzale*, che proprio così chiamavasi nel trecento!!

Vuole a pag. 54 descriverci la Selvaggia; e tal ritratto è degno di stare accanto a quello di Corso Donati appresso il gran Dino: lo darò altrove per esempio di bello scrivere, qui solo accennerò che il Tigri voleva dirci che la Selvaggia avea due belli smanigli; ma il dirlo così alla buona si disdiceva a soggetto tanto gentile; e però con un garbo tutto suo proprio ci dice che *sul confine delle candide braccia* (*!!*) *le si avvincevano due smanigli con perle*, a rischio ancora che quell' avvincersi le facesse livido, e le fermasse la circolazione; e poi ci dà notizia che i capelli di lei erano *sì biondi che parevano fila d'oro*, proprio come quelli della mi' nonna della canzoncina. Anche Cino ci è descritto dal Tigri, il quale gli mette addosso un bel *lucco di velluto chermisi*, facendo bugiardo il Varchi, il quale ci insegna che il lucco era abito cominciato a usar nel suo secolo; e per di più dice che Cino aveva il lucco *serrato alla vita*; e che aveva *i calzoni!!* Alla festa interviene la Lauretta, la quale per la prima volta interveniva *a lieto convegno;* ma gli uomini più gravi per altro *erano rimasti a convegno nella prima sala:* nel chiacchierare, quegli uomini più gravi ci danno notizia che Vinciguerra *si serba in salute;* e un altro, parlando di Oretta, dice francescamente *Buona figlia ch' ell' è*, per Così buona fanciulla com' è. *Convegno* per Ritrovo, e per Colloquio!! *Si serba in salute* per *Sta bene;* e *Bonne fille qu'elle est!!!*

Ma sentiamo du' paroline amorose. La mamma e la Selvaggia conducono Cino nel giardino: la *mamma educatrice,* parlando a Cino: « Vedete, gli dice, questo è il Rosajo, dove la Selvaggia colse la rosa « che vi dette jersera. » E Cino: « Tanto più l'avrò cara *quanto che* « ambedue *vi adopraste sì bene alla piena vegetazione* di questa che « per me è la regina de' fiori. » (Sciocco d'un Cino!) Ma la buona mamma, veduta la cappella aperta, vi entra, e gli lascia soli; e loro, accennato a funesti procedimenti, dice lui: « Ogni periglio sarebbe « lieve a sfidare, quando fosse per voi, dolce mia donna. » Proprio par d'essere nel 300! E lei: — « Oh non dite questo! Di voi uni« camente *mi preme ora* » (Civetta!) E lui: — « Dunque anche lon-

« tano... voi di me solo, o Selvaggia... nè mai obliaste...?... » — (Chetati, sciocco!). E lei, abbassando lo sguardo: poi sollevandolo a lui *con passione*, soggiunge (attento, lettore, che siamo al sublime), dunque, soggiunse: « E con qual core l'avrei potuto? Ora poi che « siete alfine tra noi, e che le vostre parole tanto mi rassicurano. *Va-« loroso di rime e di leggi*... Ah! sento che la gloria vostre quasi *è « la mia*; e, *come vi bramo*, sarete, n' ho fede, onorato *dovunque*. Ma « se alcun *potere posso* aver sul cor vostro, Cino, di grazia ascolta-« temi. Furibonda è l'indole di costui (di un rivale) la vostra vita è « preziosa: e *per tante ragioni che potete pensare*, non deve *esporvi* a « un terribile rischio. A Fredi mio fratello, che è di animo *conci-« liativo*, e a noi *benaffetto*, andate a confidare ogni cosa. Egli solo può « *deludere* in tutto quel forsennato, e voi porre *in calma*, e a un tempo « me stessa. » E lui: — « *Oh generosa!* (no di quelle del Morelli, ve') « tanta previdenza per me *mi dà prova che anche il cuore v' ha parte* « (Bravo). Ve ne saprò esser grato, non dubitate! Ora e sempre il « vostro volere sarà il mio! » — E come in atto di solenne promessa (lo dice il Tigri) messer Cino le stese la destra. Ella *accoglievala nella sua*; e fu una di *quelle strette di mano che vanno al cuore*. Ma ecco la mamma che *rientra in giardino*. — Brava mamma! perchè questi sciocchi d'innamorati mi han fatto venire il latte alle ginocchia. C'è più sugo in un amore come quello di Taddeo e della Veneranda. — Il lettore guardi alle parole di corsivo, che tutte sono, o neologismi, o cose lontane dall'uso antico. *(Continua)*

Bibliografia

CHECCHACCI (avv. Girolamo). Compendio di Storia universale ad uso della Gioventù italiana. *Firenze. Civelli*, 1875, vol. I.

L' egregio autore ha raccolto il meglio da' migliori scrittori: l'ha saputo ordinare (e questa era la cosa più difficile) in modo semplice e chiaro; l' ha saputo distendere (e neppur questo era facile) in lingua e stile schietto, senza vani ornamenti, e senza quelli errori che deturpano pur troppo anche le scritture di qualche Accademico della Crusca: ha fatto insomma opera utilissima, ed acconcissima, non solo per le nostre scuole, ma per ogni studioso, che non voglia, o non possa comprare e studiare opere di gran volumi e di gran costo. Questo è il primo volume, che comprende la storia antica fino ad Ottaviano Augusto: l' opera sarà divisa in quattro volumi, e costa 5 lire per volume. Per ora ne do questo breve cenno, riserbando il parlarne di proposito a quando l' opera sarà più avanzata.

VIOLE MAMMOLE per Niccolò Castagna, Napoli, 1875, sesta edizione.

Alcuni torceranno il muso veggendo queste gentili poesie di soggetto sacro: padroni. In questo mondo c' è anche chi ci crede; e sono i più: e quelli invece faranno ad esse, per questo capo, lieta e festosa accoglienza. Altri, avvezzi alle vivande condite col pepe di Cajenna, e co' peperoni rossi, torceranno il muso, a que' versi semplici, schietti, che vanno giù come l' olio; ad essi dirò come quel maestro rispose a uno scolare, a cui parevano scipite alcune di quelle graziose *ariette* del Metastasio: « Se ti pajono scipite queste: per atto di santa umiltà « fanne tu una delle simili. » A me queste viole mi sanno di odor soavissimo, e ne ringrazio di cuore l' autor gentilissimo.

EUSTACHIO DELLA LATTA. Ricordo di Luciano Banchi, *Siena*, 1875.

Il valente Luciano Banchi ha ristampato questo suo lavoro per occasione di nozze ritoccandolo qua e là. È il bravo scolare, che amorosamente ricorda la dottrina e la virtù del diletto maestro, con quel linguaggio schietto ed efficace che solo l' affetto può dettare; e se questo Ricordo fa molto onore al suo autore, come letterato, non gliene fa meno come uomo onesto, e di cuore. Sono bell'ornamento di tale Ricordo alcune lettere del Della Latta al Banchi, le quali confermano ciò che questi ha già detto della bontà e gentilezza d' animo del caro maestro.

VENTURINI (Giovanni). Avviamento allo studio della lingua materna ad uso delle scuole elementari con metodo pratico. *Firenze,* Tipogr. del Vocabolario diretta da G. Polverini, 1875. Prezzo Una Lira.

Questo libro è stato discusso ed approvato nelle conferenze magistrali presiedute dall' Ispettore delle scuole maschili del comune di Firenze, signor Enrico Garinei. Il signor Garinei è di quelli ispettori che conoscono la importanza del loro mandato, e la materia sulla quale debbono esercitare il loro ufficio: il signor Venturini si mostra parimente espertissimo in tale materia; e chi guarda con qualche cura il suo libro, si accorge tosto che esso è frutto di lunga pratica e di amoroso ed assiduo studio. Io non vo' giudicare ciò che hanno giudicato persone più competenti di me: sto contento pertanto ad annunziare la pubblicazione di tal libro; e a dire che sembrami opportunissimo allo stretto bisogno che c' era di libri simili. Aggiungerò altresì che il libro del signor Venturini ha tali ammaestramenti sopra il valore e la pronunzia di certe lettere, che potrebbe servire d' ammaestramento anche a qualche letterato già maturo; e che sono veramente garbati e bene scritti que' raccontini, onde sono tramezzati i varj esercizj di studio.

FANFANI.

LA STAMBURATA COMINCIA

Un professore del Liceo Dante ha in questi giorni annunziato così a'suoi scolari la prossima pubblicazione del libro del Del Lungo. « A momenti il nostro Del Lungo pubblicherà il suo libro, col « quale abbatterà le ragioni stupidamente (1) (grazie tante, sor « Raffaello) messe fuori da un Bibliotecario di questa città con« tro l'autenticità del Compagni. »

Tanto tonò che piovve! Finalmente si vedrà ...

FANFANI

(1) Non fu udito bene se dicesse *stupidamente* o *stoltamente*.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlìa.**

Socj che hanno pagato per un anno

Arborio-Mella Cav. C. — Conti Dr. L. — Faraci B. — Gazzolini G. Grosso Prof. S. — Plankestein C.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Gussalli A. — Zini G.

☞ Si pregano i sigg. Associati che non hanno pagato, a volerlo fare al più presto.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno II. FIRENZE, 1 GENNAJO 1876. **N. 13**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

ATTI DELLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Firenze, Cellini, 1875, *in* 8.°

(Vedi n.° 12).

Séguita il Segretario a informarci che l'Accademia *ha ormai risoluto* circa la disputa sul Malespini, e continua: « *Io* dissi, « se vi sovviene, ch'eravamo disposti ad errare col Capponi, e « questa frase, a cui non mancava che un facile *complemento,* fece « gridare che la Crusca ricacciava il mondo letterato all' *Ipse* « *dixit.* » Questa bottata viene anche a me, perchè tra' molti che gridarono ci sono anch'io; e però rispondo per conto mio. Prima di tutto la Crusca non disse che *era disposta;* ma che *era contenta* di errare col Capponi. Che la Crusca, accorgendosi di esser andata troppo avanti con tal sentenza; e sopraffatta da coloro che *gridavano;* si studiasse di temperarla, deputando quattro de' suoi a studiare la cosa *seriamente* (maturamente, avrà voluto dire) è facile a comprendersi; ma il rimedio fu assurdo, come dimostrai nel *Borghini,* an. I, n.° 12, ed implica contradizione formale, perchè l'esser contenti di errar con uno, e poi il fare studiare se egli dice bene, è un assurdo, e una contradizione in termini terminanti. E il Segretario dice che quella frase, mancava di un *facile* complemento. Quella frase fu così assoluta, che lo-

gicamente non poteva indovinarsele niun compimento; ma niuno per altro avrebbe potuto immaginare quel *complemento* assurdo. Tali cose si posson dire al cospetto di un pubblico più o meno numerabile, perchè *verba volant;* ma lo stamparle non è prudente, perchè *scripta*, o meglio, *impressa manent;* e ciascuno, sol che vi pensi tanto o quanto, vede esser questo un poco accorto ripiego.

Parlando del lavoro del Vocabolario, egli ci informa che in un anno l' Accademia ne ha compilato (non stampato), *quasi* trecento colonne (150 pagine); e a *sollecitarne* il lavoro conferiranno *alcune riforme;* « ma v' erano ostacoli, a cui superare non ba« stava la volontà nostra. Dirò francamente (continua il Segre« tario, in nome dell' Accademia) *era d' uopo che il Ministro della* « *Istruzione avesse piena fede in noi.* » Lascerò star per ora le 150 pagine fatte in un anno; e toccherò delle *riforme*. La impressione si preparava fino dal secolo passato; e solo ci si mise mano quando gli Accademici furono salariati; ed essi misersi al lavoro col proposito di far grandi riforme; e cominciarono a dar fuori il lavoro nel 1842. Gli anni passarono, e il lavoro non cresceva: laonde il Muzzi e il Nannucci cominciarono ad *abbajare*, per dir come dice il Segretario. Io mi provai a far urbanissimamente qualche osservazione: il prof. Casella fece il conto quanto tempo ci sarebbe voluto, e quanto sarebbe costato al Governo il lavoro . . . Apriti cielo! Il furore accademico traboccò, e la burrasca si scaricò tutta addosso a me con quella vile guerra che sotto sotto mi si fece, e con quel vituperoso libro del *Salvi*. Il Ministro, che era Cosimo Bonarroti, volle un po' vedere come stava questa faccenda della Crusca; e poco dopo *si accrebbero i salarj*, ma si assegnarono 18 anni ad aver finito il lavoro, con l' obbligo di portare ogni tanto tempo il lavoro fatto al Ministero; e l' Accademia, dice il Silvestri, *impegnò la sua fede* che l' avrebbe fatto. Ciò avvenne o alla fine del 51, o a' primi del 52. Dopo qualche anno si cominciò a parlare di *nuove riforme;* e qual se ne fosse la cagione, i sette fascicoli, tanto acremente e tanto nobilmente difesi, si mandarono al macero, e si rimosse dall' Accademia quel Salvi, per ricominciare da capo tutto il lavoro, il cui primo volume uscì nel 1860. Dal 60 al 75, in 15 anni si sono stampate 937 pagine, poco più di 60 pagine l'anno, senza quello compilato ma non stampato, che si può calcolare ben poche pagine. E già il Segretario ci parla delle *terze riforme!*

Chi dunque faccia ragione, che, anche a sollecitare il lavoro del doppio, non bastano sessant' anni, dico sessanta, a compierlo; chi pensi che in questo lungo periodo può esser mutato modo di lessicografia, che possono venire bisogni di nuove riforme; chi pensi a queste e a tante altre cose che dirò altrove, toccherà con mano che questo Vocabolario è impossibile portarlo a fine, e quanta ragione ha la Crusca di dire: *Era d'uopo che il Ministro della Istruzione avesse piena fede in noi.*

P. Fanfani.

Disputa Dinesca

Nei numeri 350-351 dell'*Allgemeinen Zeitung* vi ha un lungo scritto, dato da *Bonn*, 26 novembre, il cui scrittore, dopo aver parlato a lungo dell' ultima opera del D.r Hartwig, nella conclusione accenna alle controversie circa all' autenticità della Cronaca del Compagni, e *timidamente* dichiarando di concordare nella opinione del signor Hegel, continua: « quello che ai primi » di luglio ho potuto vedere del nuovo commentario del Del » Lungo (disgraziatamente sempre sotto i torchi) mi conferma » nel mio giudizio. Dall' altra parte la continuazione di questo » combattimento non è tale da doverne godere nè l' una parte » nè l' altra. Dove Pietro Fanfani (di cui riconosco la scienza » filologica, e l' acuto ingegno) entra in una disputa, c' è da aspet» tarsi degli ECCESSI. »

L' autore non si firma; tuttavia, e per la certezza datami da un suo amico, e per la particolarità, da lui stesso notata, dell' essere stato a Firenze nel giugno e luglio, si può senza temerità inferirne, che sia un illustre letterato tedesco, vissuto molti anni a Firenze, Accademico della Crusca, familiarissimo ed ospite di Gino Capponi, e che anche a me da quasi trent'anni si è sempre mostrato amorevolissimo, ed anche quando fu nell' estate a Firenze, mi onorò di una sua visita, e parlò meco a lungo più volte, sempre con la usata sua cortesia e amorevolezza. Il perchè non uscirò dai termini della cortesia rispondendo alle sue parole.

Mi è caro prima di tutto il sentire da lui istesso che, circa alla Cronaca di Dino Compagni, egli la pensa come il signor Hegel; e più ancora mi è caro, che da quanto egli potè vedere dal libro del Del Lungo, si confermi nel suo giudizio. La sentenza del signor Hegel è che la cronaca non è *apocrifa* ma *illegittima*, come quella, la quale, lasciata imperfetta dall' autore, fu ne' secoli appresso rimpasticciata, aggiuntovi cose dissennate, interpolazioni, glossemi ec. ec., tanto che leva fuori di quistione la lingua, essendo troppo alterata da come la scrisse Dino. Lascio stare che gli argomenti, co' quali il signor Hegel vuol provare una qualche autenticità, non sono accettati generalmente, che gli ho combattuti, e parmi, chiariti falsi io nel *Mente e Cuore* di Trieste;

e il D.r Scheffer Boichorst in un libro testè pubblicato; e lasciamo stare che l'apocrifità io la dimostrerò matematicamente; ma ad ogni modo la conclusione del signor Hegel, e la sentenza concorde dello scrittore della *Zeitung* io l'accetto, perchè basta quella a darmi causa vinta, essendo unico mio assunto il provare che la Cronaca, quale l'abbiamo nei manoscritti, e nelle stampe, e quale è stata celebrata per cosa mirabile, degna di Sallustio e di Tucidide, è invece un libraccio; nè ci sarà veruno al mondo, il quale possa chiamare se non libraccio quello, che, lasciato *imperfetto,* è stato poi *rimanipolato,* e peggiorato sconciamente. Che poi anche l'illustre autore dell'articolo la pensi come l'Hegel, e si sia confermato nella sua sentenza dopo aver letto parte del Commentario del Del Lungo, è per me una vera consolazione; ma me ne dispiace per il Del Lungo, e per il Segretario della Crusca, i quali hanno stretto obbligo di provare che la Cronaca è *un mirabile libretto,* che *sarà sempre un bel testo di lingua*, e che Dino scrittore *è il più trecentista di tutti i trecentisti;* o se no confessarsi vinti.

Ora veniamo alla parte grave. « *Dove Pietro Fanfani entra in disputa*, dice l'illustre scrittore della *Zeitung, c' è da aspettarsi degli eccessi;* e questa frase così generica basta a dipingermi odiosamente presso una generosa nazione. Ho avuto in trent'anni parecchie dispute: e se ho detto parole vivaci, non ho mai detto villanie nè mai *vituperato* le persone: gli avversarj invece hanno scritto contro di me ogni sorta di vituperio e di villanie, per la stizza di non aver ragioni da combattermi: e non ostante e' strillano ch'io sono un attaccalite, un *virulento.* Ecco come ragionano i settarj! Ecco la lealtà de' miei avversarj! Le scritture mie e le loro sono stampate: mi faccian bugiardo, se possono. Ma veniamo a Dino. I miei avversarj non mi hanno, se non leggermente, morso fin qui: ma fanno altra guerra. Come prima sanno che alcuno entra meco in corrispondenza, e si mostra volto a favorirmi, non potendo far altro, spirano agli orecchi di quel tale *il venticello* e *quell' auretta gentile* di Don Basilio; santamente e cristianamente me gli rappresentano per un vaso di Pandora. E bisogna proprio che abbiano lavorato di fino anche con l'illustre scrittore della *Zeitung*, se un uomo sì grave, sì buono, che da tanti anni mi si è mostrato amorevole, a un tratto, senza che io non abbia di nulla peccato verso di lui, mostra verso di me tanto maltalento, da scrivere quella dura frase. A lui però, e a tutti i galantuomini, mi preme di qui ricordare che la disputa del Compagni, incominciata nel *Borghini*, dal giugno al settembre del 1874, io la condussi per modo che ne ebbi pubblici e privati encomj di gentilezza e di cortesia: che nel detto mese di settembre, il Segretario dell' Accademia della Crusca, in pubblica adunanza solenne, diede nientemeno che del *ciurmatore* e del *privo di senso comune* a chi negava l'autenticità della Cronaca; e non solo l'Accademia lo comportò, ma stampò quelle parole ne' suoi *Atti:* per la qual cosa io, non credei più conveniente il rimanere accademico, e rinunziai tale ono-

rifico titolo; e non credei parimente di dover aver più riguardi di cortesia e di gentilezza con chi usava tali modi da facchino. E tuttavia, se le mie parole, e nel *Borghini* e nel *Dino vendicato* e altrove, si fecero un poco vivaci, esse non pareggiarono mai le frasi villane del Segretario della Crusca, nè venni mai a personalità ed ingiurie: e chi è onesto deve senza dubbio scusarmi, se non darmi ragione.

L'illustre autore dello scritto della *Zeitung*, non può mica impugnare quel ch'io dico, perchè ogni cosa è stampato: come dunque quel biasimo che un galantuomo doveva dare più ad altri che a me, come mai egli lo rovescia tutto contro un solo, e con quella dura frase mi dipinge tanto odiosamente agli occhi di una nobile nazione? E non gli par questo un ECCESSO?

FANFANI.

LETTERA A P. FANFANI

Illustrissimo Sig. Cav.

L' incoraggiamento venutomi da molti miei concittadini e dalla S. V. Illma specialmente, a proseguire nella compilazione del Vocabolario del dialetto mirandolese, da me intrapresa, mi ha mosso ha pubblicarne il programma di sottoscrizione, nella speranza di poter poi dare alle stampe l' opera mia. E siccome in tale programma io mi sono fatto lecito di riportare quasi per intero la gentilissima lettera, ch' Ella mi scrisse il 27 Luglio 1874; così stimo mio dovere scriverle ora per pregarla di volermi perdonare, se, com' era mio obbligo, non gliene domandai prima licenza.

Approfitto dell' occasione per dirle che, seguendo il saggio consiglio di Lei, mi procurai già il Vocabolario della Lingua parlata, compilato dalla S. V. Illma e dal Rigutini, e che ne trassi molto giovamento. Le voci e i modi morti ch' Ella ebbe a notare nel *Saggio* che gentilmente si compiacque di esaminare, non li troverebbe, spero, nel mio lavoro, rifuso ed arricchito com' è al presente. Ciò non ostante io sono ben lungi dal crederlo scevro d' imperfezioni: a me basta che queste siano di gran lunga scemate in grazia de' suoi benevoli suggerimenti.

E qui potrei far punto, se non avessi a pregarla di un altro favore, di volermi, cioè, chiarire come io possa tradurre, fra le tante, le seguenti voci vernacole. Se il trova più comodo e conveniente, può rispondermi nel *Borghini*.

Cappott. — Abito largo e con maniche da portarsi nell'inverno sopra il soprabito. — Vedo nel *Borghini* che un abito simile, ma più leggiero, da portarsi nelle mezze stagioni, e che da noi si dice *Cappott da mezza stagiòn*, a Firenze è detto *Cappa*. Devesi forse chiamare così anche quello da inverno? — Erra chi comunemente lo dice *Cappotto da inverno?* — Nel Giornale la *Guida del Maestro* (anno settimo) è detto *Soprabito*, ed è così definito: Abito che molti in tempo d' inverno portano sopra la Giubba per ripararsi dal freddo. — Mi pare che anche il Carena lo chiami così; tuttavia questo voler attribuire un secondo senso alla voce *Soprabito*, comunemente adoprata per indicare la Giubba od altro vestito alla giubba somigliante, non mi piace.

Sfilatella. — È un grosso gambo di canapa, od anche una canna, ad un' estremità della quale è legato uno stecco augnato a guisa di conio e in modo, che ne risulta un' apertura angolare. Serve per afferrare e staccare dalle viti i racimoli dimenticati nella vendemmia. È brutta la nostra voce? Quale voce italiana le si potrebbe sostituire? — Da *Sfilatella* viene il verbo *Sfilatlir*, che significa Levare nel modo sopra descritto i raspolli dalle viti.

Navazza. — Grande e lungo vaso a doghe, quadrilungo e a foggia di nave, in cui si pigia l' uva da porsi entro il tino. Si può avere un' idea della nostra *Navazza*, immaginando una botte lunga il doppio delle ordinarie, a cui sia tolta una metà delle doghe. — Come ben vedesi troppo differisce questo nostro vaso dalla Bigoncia dei Toscani, perchè possa con questa aver comune il nome. — Per rispetto alla forma, a me sembra che meglio si potesse dire *Trogolo*. — Ma è forse da disprezzarsi affatto la voce del dialetto? — O invece di *Navazza* non si potrebbe dire, con suono più grato all' orecchio, *Navazzo?* — *Ho comprato un navazzo di uva*, a me piace più che il dire: *Ho comprato una navazza di uva*.

Papparuccia. — Vivanda semiliquida, fatta di farina di gran turco, con entrovi fagioli, e che si mangia condita con olio di noce, o con burro e cacio. — È usata specialmente nelle campagne; ma, fatta e condita bene, piace anche a chi non è campagnuolo. — Corrisponde forse alla *Farinata* dei Toscani? — La voce del dialetto, per altro, mi pare significantissima e tale, da potersi conservare in italiano.

Caldarín. — Quel vaso cupo di rame, col quale si attinge acqua. — Io stimo cosa assai difficile che un mirandolese possa abituarsi a chiamarlo *Secchia;* giacchè egli dà un tal nome a quel vaso di legno e a doghe, che in Toscana è detto *Secchio.* — Cred' Ella che la voce *Calderino,* così italianizzata, potesse meritare di entrare a far parte del patrimonio della lingua comune?

Smíngul. — Dicesi di persona che abbia membra sottili ed agili; ed è propriamente il contrario di *Tarchiato.* — L' aggettivo *Scarzo,* registrato nel Vocabolario della S. V., corrisponderebbe a capello alla voce vernacola. Ma Ella dice che è voce scorretta; e inoltre io non la trovo nel Vocabolario della lingua parlata. Che vuol dir ciò? Non è forse dell' uso? E se non è dell'uso, qual altro aggettivo gli si può sostituire? — I diminutivi *Magretto, Magrino,* pare a Lei che calzino bene?

Altre voci potrei io tirar fuori, se non temessi di averla già importunata più del convenevole. Però faccio punto, riserbandomi di altre proporgliene ad esame in avvenire, se Ella me lo permetterà.

Intanto, confidando che la S. V. Chia.ª voglia degnarsi di darmi una novella prova della squisita sua gentilezza e cortesia, dicendomi alcun che intorno alle voci sopra notate, con singolare stima, e pieno l' animo di riconoscenza, me Le offro

Bologna, 29 Nov. 1875

dev. ed obblig. servo
Eusebio Meschieri

CRITICA

La Selvaggia de' Vergiolesi dell' illustre Prete *Tigri*, Ispettore Scolastico. (Vedi il numero precedente).

In altri dialoghi tra que' personaggi del 300 si leggono questi modi falsi, o stranissimi dall' uso antico. L' uno ha una *grave comunicazione!! del potestà;* li altri esclamano *Cose serie!!* Un altro ha gli *urgenti casi:* quegli *sa di certa scienza, qualmente* il comune ha fatto non so che: questi lamenta un atto *che non ha nome:* Tizio dice che *nè tampoco* saprebbe immaginare una tal cosa: Cajo viene *co' suoi migliaja* di Mugaveri. Insomma è un continuo spropositare, e far parlare gli antichi con gli errori moderni.

In tutti i dialoghi si cerca invano la lingua antica, e la cognizione delle usanze d'allora: ogni cosa scritto e descritto alla moderna: un Fortebracci esclama, alla francese, *Maledizione!* vedendo cosa orribile: più là domanda a messer Fredi *se vuol battersi seco:* a pag. 114 un de' Cancellieri domanda: *Non è così che farete?!!* a pag. 126 *le compagnie si profferiscono come un sol uomo* a una tale impresa: un soldato chiede un *boccale Vinacciano, ma... del numero uno:* i soldati giurano *per tutti i diavoli*, come gli odierni Francesi: non vogliono, nel trecento *fare alle capate col muro:* il capitano degli Uberti promette che un soldato reo sarà *giudicato dal consiglio di guerra;* e poi lo vediamo nella sua *stanza di ufficio*, per conferire sul partito da prendersi *a misura che* le condizioni *ogni dì* peggioravano: quivi egli *sbrigava gli affari:* poi si duole delle molte *defezioni* (pag. 200), tale quale come se ne dolgono ora i Francesi. Ma che vo io ravvolgendomi tra tante sciocchezze? Basta, che niuno dei personaggi di questo libro non dice un solo periodo che si possa in qualche modo assomigliare alla lingua del Trecento. E dall'altra parte, povero Tigri, come aveva a fare! Ma continuiamo il penoso cammino. A pag. 100 dice che i nobili vestivano *il lucco e il mazzocchio!!* cosa di due secoli dopo: certi discorsacci egli li chiama tali da *irritare* non solo un Vergiolesi, *ma qualunque altro che sentisse il pudore del nome di cittadino*, dicendo il contrario di ciò che aveva in animo di dire, perchè *sentire il pudore di una cosa* è *vergognarsene*, dove il Tigri ha voluto dire *sentir la dignità*. Il lettore che si diletti di questi giojelli potrà vedere a pag. 118 il duca di Calabria *insignito del supremo comando*, e avrà due spropositi in uno, prima la voce *insignito* falsa in sè anche adesso, e poi usata erratamente per *investito:* potrà quivi medesimo vedere *quella grossa campana che chiamasi la Martinella,* quando la Martinella invece non poteva esser *grossa,* ma doveva esser piccola, come quella che si adattava su un castello di legname, e si portava attorno: potrà veder da capo la frase tanto abusata nell'odierno linguaggio politico, e giustamente schernita, del *levarsi come un suol uomo* (pag. 130); potrà vedere un *assedio imponente* (135): il precetto che *dell' attuale* (della presente) strettezza ne fosse tenuto il segreto: vedrà a pag. 142 dei cittadini che gestiscono e *sbociano:* vedrà Nuto che attende uno *da solo* (per parlarci da solo a solo): vedrà, e riderà, che parlando uno con un capitano gli dà del *ser capitano*, quando il *sere* a quei tempi era il prete della cura; vedrà a pag. 158 la Selvaggia che *di una tal cosa se n'era imposto con tutti un assoluto silenzio!* vedrà *il fermento* (l'agitazione) *del popolo:* gli spedali *invasi* (pieni di) *da infermi:* poi a pag. 222, vedrà *la missione* (mandato, commissione) data a un tale: vedrà la *triste epoca* (tempo, i giorni) delle nazionali sciagure: il *richiamo che richiama* (pag. 229): lo spettacolo *sorprendente* (mirabile): le macchine a vapore (pag. 230) chiamate strumenti *di fu-*

sione e *diffusione* (sicuro, che in quelle caldaje ci si fonderebbe un metallo!): vedrà il mirare *a colpo d'occhio: il chiarore di lieto sole!!!* (nota che quando il sole è *lieto*, manda il *chiarore* come la luna): vedrà il *riflesso* (il pensiero) tormentoso che occupa la mente di Cino (pag. 238): vedrà combatter la cavalleria su per i greppi di Piteccio: udirà un trecentista che *non dice nè ahi nè guai:* vedrà a pag. 286 ripreso il papa di *eccessivo rigore nel perdonare:* vedrà... Ma non vo' più seccare il lettore con queste minuzzaglie, le quali gli studiosi della lingua vedranno nel *Lessico della corrotta italianità*, già incominciato a stampare, per il qual Lessico questa *Selvaggia* mi ha dato materia abbondantissima. Tuttavia non vo' chiudere questo scritto senza far gustare ad essi lettori certi parlari, e proposizioni, che mostrano l'autore esser privo anche dell' ombra di quel *sàpere*, di quel senno, che ben dice Orazio essere dello scriver bene *principium et fons*. Ne recherò pochi de' più segnalati: altri gli recherò al bisogno.

Ecco nobilissimo esempio di parlare singhiozzato. Certi popolani si rallegrano che Tolosato degli Uberti sia confermato per capitano di Pistoja, « a' quali (attenti, ecco il Tigri), a' quali il più vecchio, pog-« giato ad un bastone, *fendendo l' aria con una mano!!!* (che diavol « d'atto sia questo?!) con gravità rispondeva. — Sì, sì. Eh figliuoli! « Se non era lui! Prima col suo valore: e badate, ci vuole! poi con « la nomea che si è conservato d' un (senza apostrofo) d' un illustre « famiglia; chè, vedete, non ha mai mutato parte: ghibellino sem-« pre! Lui, e lui proprio qui fra noi ci voleva, che non del paese: « perchè... uhm! Dio ne guardi! Ma egli nobile, egli imparziale, « mettesse ordine e pace; e temuto da' nostri vicini, ci *desse anche con* « *loro* quel po' di riposo che da un anno si può dir che godiamo. » Che arte eh? in quelle reticenze! che nobiltà! che chiarezza! E pure il Tigri ci afferma che quelle *giuste parole le approvarono tutti*. Buon per loro che le intesero: io per me non ci ho raccapezzato nulla. — Ora leggete un saggio del linguaggio amoroso del nostro amoroso messer Cino. Selvaggia gli dà una rosa, ed egli, *mostrandogliela con compiacenza* (to': o non gliel aveva data lei?) le disse: « Da voi questa « rosa? Oh! veramente l' imagine vostra! Sì, vi confesso che, al mio « ritorno *(a mon retour)* non potevo attendermi una sorte più lieta! « Sarebbe questo un augurio che per me di *Selvaggia* diveniste *pie-* « *tosa* » (Ohe!). La Selvaggia s' ha un po' per male di non esser creduta *pietosa!!* e con un certo dispetto dice: *gli uomini non ci conoscono, ed obliano facilmente!* E allora Cino! « Selvaggia, e *con quali* « *argomenti*, voi discreta quanto gentile, *potete dir questo?* Volesser le « stelle che i vostri occhi, i quali ad esse somigliano, potesser pene-« trarmi nel cuore! (proprio gli occhi, non gli sguardi). Leggermi « l' affanno crudele provato sin qui, in un' assenza sì lunga... e que-« sta confortata soltanto dal pensier di rivedervi! E ora!... ora che

« vi sono presso, *fedele vassallo* di voi, donna unica del cuor mio: ora « che del vostro sguardo ho potuto *bearmi*... e pel vostro dono pre- « zioso (la rosa) potermi dire il più felice degli uomini... » Qui la Selvaggia, fattasi pallida, va in estasi amorosa; e poi, ravvivata dalla Lauretta, si volge a Cino, e con dolce modo gli dice: — « Oh! messer « Cino! non vi scordarono le mie compagne, e vi potrei scordar io? » Ti dia! e dopo esser ita in estasi di amore, tu vieni fuori con questa sciocca frase? E questo è il linguaggio di amore? E con tal lingua, e con tali goffi pensieri si mette in iscena e si fa parlare d'amore il famoso legista, il più amoroso, dopo Dante, tra' poeti del suo secolo!!

Volete il Tigri *economista sociale*, eccolo: « La inferiorità del « contadino nelle gradazioni della società, non era allora che al terzo « stadio per giungere allo stato di uomo libro » (la inferiorità).

Lo volete storico? Tenete: « L'Italia per oltre cinque secoli da « Dante a Manin (chiama e rispondi) *diede spettacolo di una continua « vicenda* di esiliati e d'esiliatori: e di questi prima i Normanni e « gli Svevi (ma questi furono innnanzi a Dante, nè esiliaron nessu- « no!) Francesi e Guelfi: Alemanni e Ghibellini ec. » E appresso: « Chi « è omai che non sappia che essa (la montagna pistojese) *racchiude « le tombe* delle due più grandi repubbliche? Catilina e Ferruccio pe- « rirono pugnando sopra questo apennino!!! » E qui si imparano più cose nuove; che la montagna *racchiude le tombe*, le quali non si sa dove sieno; a buon conto quella di Catilina si legge che è a Pistoja. — Ma l'autore ha voluto dire che *la montagna fu tomba*. — Avrà voluto; ma ha detto un'altra cosa, che è ridicola. — Ci insegna poi che la repubblica romana morì con Catilina, come la fiorentina con Ferruccio! Ma Catilina voleva disfar la repubblica *moderata*, e fare una specie di *comune;* e l'ultimo difensore della repubblica non fu lui, ma Catone, e la tomba vera è Utica. Nella montagna pistojese la repubblica fu salvata dall'anarchia. — Il terzo insegnamento è che Roma e Firenze, furono le due più grandi repubbliche! Firenze più grande di Venezia, che allora era nel fiore della potenza!!

Lo volete politico? Leggete l'eterno colloquio che Cino ha, nel cap. XVII, con un ambasciatore che ha gran fretta; e troverete la politica del Cavour e del Visconti Venosta in bocca a messer Cino che « vuol tentare il modo di liberar le terre d'Italia da'cento loro « tiranni, e di raccogliere le membra sparte della nazione; con ciò « s'intende che, mantenuta intatta la sede e l'autorità del pontefice « (ah! ecco, la *legge sulle garanzie* fu trovata nelle opere di Cino) la « potestà spirituale non invada la temporale. Noi vogliamo che Arrigo « vada a Roma, e vi risieda, coronato re de' Romani. » Poi sappiamo dal Tigri che il vero principio dell'*unità d'Italia!!* fu alla Sambuca, perchè « la dimora di messer Cino alla Sambuca non doveva *essere*

« *che una stazione* per condurlo fra loro (fra' ghibellini) nelle terre « Lombarde a discutere il modo più atto, con l'arrivo dell'impera- « tore, a compir la grand'opera. » (La *grand'opra a consumar*, del coro della Norma). Alcuni scempiati affermarono che Dante pensò alla unità d'Italia a uso Cavour; e ora il Tigri ci fa vedere di più che messer Cino fu il vero Cavour, con l'unità d'Italia sotto un re, e la formula *libera chiesa in libero stato.* Allora l'Italia butti giù il monumento a Cavour, e dia commissione al Duprè di farlo a messer Cino; e un po' di monumento ci vorrà anche a Lippo e a Fredi Vergiolesi, coi quali già s'era inteso, ed erano concordi nel suo pensiero politico, partendo dalla Sambuca, dove, secondo il Tigri, si gettarono le prime fondamenta dell'unità di Italia.

Vole il Tigri guerriero? Abbellitevi. Egli fa *manovrare* la cavallería su per i greppi di Piteccio e della Sambuca (pag. 242): fa nuove macchine di guerra, e le chiama *tripanti:* per lui *cavalleria* e *cavallata* è una cosa medesima: il *fuoco greco* che si usava per le battaglie di mare, lo pone a Pistoja nel tempo dell'assedio, e lo fa scagliare nel campo degli assedianti (pag. 170): mette nell'esercito i frombolieri, e fa loro scagliar frecce, scambio di *frombole* (pag. 167): fa tenere *consigli di guerra* nel 1304. Ma chiudiamo questa intemerata con due cose graziosissime, se altra ce n'è. Anche i ragazzi della quarta elementare sanno che *brocchiere* è quello Scudo tondo con lo spunzone nel mezzo, usato dalle antiche milizie; e non solo i ragazzi della quarta, ma anche que' della terza sanno che *Corsaletto* era un' armatura del petto, una specie di usbergo. Il solo a non lo sapere è il prete Tigri, Ispettore scolastico: e vi do a indovinare alle cento volte l'uso che egli fa di esse voci. Leggete a pag. 31, e vedrete che messer Tolosato degli Uberti « se ne usciva sopra un bel palafreno, BARDATO DI LUCENTI BROCCHIERI. » Capite? e' piglia i *brocchieri* per *borchie;* e per di più fa *bardare di brocchieri* i cavalli! ditemi un po' come fareste a *bardare di brocchieri?* Questa è anche più bella... — È impossibile! — Vi dico che è più bella. Leggete a pag. 315-16, e vi troverete un romeo, che aveva « Largo cappello, vesta nera succinta fino al ginocchio: *le gambe* (attento, lettore!), le gambe CON USATTI O CORSALETTI DI PELLE giù sino ai sandali!!! Che vi pare? l'usbergo alle gambe chi, altri che il Tigri, ce lo poteva mettere?

A rimediare le buffonate del contraffattore della Cronaca del Compagni si sono trovati i secondi sensi, le interpolazioni, gli errori dei copisti; ma qui non c'è da ricorrere nè anche a questa scusa. Il Tigri rivide il suo libro quando si poneva per appendice in un giornale: lo rivide quando se ne fece la tiratura a parte; e ne fece egli stesso la buona copia, da esso poi regalata come preziosità a un solerte raccoglitore di cose pistojesi. Io non scriverò le gravi parole che mi corrono alla mente, pensando che tali mostruosità hanno avuto qui

delle lodi... Ma, già, il meglio è riderne, pensando che siamo in un paese, dove, una illustre accademia continua a dire che la Cronaca del Compagni *è un bel Testo di lingua.*

P. Fanfani.

Cerquetti (Alfonso). L'accuratezza della Crusca nel citare il Decameron. *Forlì*, 1875.

È pubblicato per l'occasione del Centenario del Boccaccio: ed il Cerquetti, insultato e schernito pubblicamente dal Segretario della Crusca, per le censure da esso fatte alla novella impressione del Vocabolario, se ne vendica nobilmente, mostrando errori nuovi. « Che errori? sono cose da nulla, questioni di virgole, d'accenti, parole tronche invece di intere... » — Adagio, signori Accademici! In un'opera come la vostra, che si fonda sull'autorità degli scrittori, dove si citano quelle edizioni che voi reputate più corrette, è stretto strettissimo vostro debito il dare gli esempj scrupolosamente tali quali stanno nelle edizioni da voi citate, senza che *jota unum aut apex unus prætereat*, ed ogni errore è, in questo fatto, gravissimo. Tanto è poi più gravissimo, se trattasi di un autor come il Boccaccio, il quale poteva ben avere ottima ragione di scriver più così che cosà, nè può aver per bene che le signorie loro chiarissime gli rifacciano il latino. Ma e poi sono veramente tutte cose di poco conto quelle che nota il Cerquetti? A chi guarda con l'occhio che non vede, potranno parere; ma chi conosce le ragioni della lingua, vedrà che molte di quelle da voi chiamate bagattelle, possono invece esser cagione di perpetuare gli errori tra coloro, che, standosene alla vostra autorità, citassero gli esempj quali voi falsamente gli allegate. Veggiamolo col fatto. Si disputa, se debbasi scriver *femina* o *femmina*: chi vuol dir *femmina* cita il Boccaccio co' parecchi esempj che voi ne allegate; e quegli esempj sono da voi alterati! — Io affermo che generalmente gli antichi dicevano *mercatante* piuttosto che *mercante*; un altro mi contradice con un esempio del Boccaccio recato da voi: e quell'esempio è falso! — Tizio afferma che, per la regola del dittongo mobile, è errore lo scrivere *acciecato*, e dee dirsi *accecato*; e Cajo gli tura la bocca con un esempio del Boccaccio falsato da voi! — Si insegna che *Ogni cosa* fu generalmente usato a modo di neutro; ed io contradico all'insegnamento citando un esempio del Boccaccio falsamente citato da voi. — Dico esser più corretto l'accordare il verbo con certi plurali, e voi mi sbugiardate allegando un esempio del Boccaccio dove si legge *si mettesse le tavole*, quando il testo da voi medesimi citato legge *si mettesser*. — Il Boccaccio amava di dir *propio* e *propiamente*, e così hanno i vostri testi; e voi gli volete far dir *proprio* e *propriamente:* diceva *priego*, e *priega* con quel dittongo che sparisce per il trasporto dell'accento; e voi falsate i testi, e gli fate dir *prego* e *prega*. — Si nota

in Dino Compagni quel continuo lasciar le preposizioni dinanzi agli infiniti, insolito a' trecentisti, e voi, per far buono Dino, alterate i testi, e ponete *vi piaccia arrubinargli*, per *vi piaccia d'arrubinargli*. — Per mostrare quanto è antico l'uso del modo toscano familiare *Giunta* con forza di avverbio, si cita quel del Boccaccio *Avevasi un' oca a denajo e un papero giunta:* viene un credente nella Crusca, e mi sbugiarda col Vocabolario, dove si legge *e un papero per giunta*. E quell'esempio è falsato!! — È bella eleganza il modo *dimmi di che t' ho offeso;* e la Crusca rifà il latino al Boccaccio, leggendo *in che t' ho offeso!* — Di questo genere, signori Accademici, sono le infinite *cose da nulla*, che miete il Cerquetti nella vostra grand'opera; e tutte da cancellare per errori o per cagioni di errore. E il vostro Segretario dice che nel Vocabolario non ci ha essere una cosa sola da cancellare! — Lascio stare le mutazioni di sesso, come nella Simona *tu l'hai avvelenata* per *avvelenato;* e così Pasquino diventa femmina: i ribattezzamenti, come *Rinaldo d'Esti* per *Rinaldo d'Asti*, e *Ipericone* per *Pericone:* le parole cambiate come *si vedesse* per *si trovasse*, *Accomodato* per *Accomandato*, *Parendomi* per *Parendogli*, *Fantoccio* per *Santoccio*, *Daccapo* per *Da capo*, *Pel tutto* per *Per tutto*, *S' è dato* per *Se' dato*, *Tutta* per *Tututta* (Tutto tutto) usato spesso dagli antichi, e forse creduto un errore!! — Ma codesti sono errori di stampa... — Errori di stampa così fatti, che alterano costrutti e significati, non sarebbero scusabili in un lavoro fatto da uno solo; ma diventano errori capitali quando son fatti da un collegio di tanti letterati, sotto gli occhi di ciascuno de'quali passano le prove di stampa; e che hanno scrivani, segretarj, bidelli pagati. Errori di stampa! Molti si vede apertamente che sono correzioni volute fare da qualcuno degli Accademici RESIDENTI che non risiedono, i quali, non essendo Toscani, e non conoscendo le toscane proprietà, rimandano da Roma le stampe *corrette* a lor modo, e le loro correzioni poi si credono, dai colleghi di qua, fatte con ragione. FANFANI.

Bibliografia

FIORETTI DI ANTICA STORIA ROMANA da un' opera attribuita al Boccaccio. *Faenza*, 1875, in 8.°

Gli ha pubblicati il Zambrini, da due codici antichi, e ciò basta per esser certi della esattezza del lavoro: gli ha pubblicati per la occasione del Centenario boccaccesco. Circa per altro all' essere cosa del Boccaccio, ne dubito forte, perchè la lingua di questi Fioretti parmi più antica, e più semplice di quella dell' autore del Decameron, e priva assolutamente di certe forme di dire che si usarono solo dopo il 1350.

Garagnani (Raffaello). Amore innocente. *Bologna*, 1875.

Garbato racconto di un caso d'amore campagnuolo: attrattivissimo per la semplicità e schiettezza della narrazione, la quale è altresì colorita con vivacità, e variata maestrevolmente. Circa al proposito che ebbe l'autore si leggano queste parole della sua prefazione: « Questo « caso d'amore, a me narrato molti anni fa... volli ritrarre in que- « ste carte, a conforto delle anime candide, ad esempio de' giovani e « delle donzelle costumati e gentili. Gli amori moderni sono falsi, e « per lo più immodesti, e sono falsamente, e impudicamente narrati. « Credo per ciò, che la gente onesta me ne saprà grado. »

Hortis (Attilio). Giovanni Boccacci Ambasciatore in Avignone, e Pileo da Prata, proposto da' Fiorentini a Patriarca d'Aquilea. *Trieste*, 1875, in 4.°

Bello e dotto lavoro del giovane, ma valentissimo Bibliotecario Triestino, il quale alla dottrina unisce la più saggia critica, e scrive italianamente. A questo magnifico volume fanno splendido ornamento parecchi documenti di somma importanza, così latini come italiani, e la genealogía de' Conti da Prata. Il libro è pubblicato per la occasione del Centenario del Boccaccio.

Raccolta delle sestine di E. B. pubblicate nel lunario *il Buon Senso*, con altre poesíe giocose dello stesso autore, 1876 (1).

L'ha pubblicata il Manuelli: pensate dunque se è roba da codini! Ma però è roba da codini galantuomini; e si legge con diletto anche da' liberali. Come poesía, questi versi sono cosa molto garbata: scritti in ischietto e brioso volgar fiorentino; e pieni di capricci e fantasíe d'ogni maniera. Insomma fanno passar un quarto d'ora lieto; e questo non è piccolo benefizio.

(1) Si vendono anche a questa Tipografia, al prezzo di L. 2,00. In porto assicurato L. 2,30.

Grosso (Stefano). Della grecità di alcuni epigrammi latini di Lodovico Ariosto. *Bologna*, 1876.

Sta in fine della seconda edizione del bel lavoro del Carducci: *Delle poesíe latine edite e inedite di Lodovico Ariosto*. I biografi dell'Ariosto dicono che egli non sapeva di greco; ed egli stesso lo conferma apertamente nella Satira al Bembo; ma tuttavía il Grosso, così arguto critico, e così solenne grecista com'è, vede la grecità in alcuni epigrammi del gran Ferrarese, e non solo la vede egli, ma la fa vedere e toccar con mano ai lettori, per via di esempj e riscontri apertissimi. Come può esser ciò? Il Grosso reputa esserci iperbole nella confessione di ignoranza fatta dall'Ariosto, come iperbole mostra esserci stata nella confessione medesima fatta dal Monti. Non sapere una lingua si dice da tutti per atto di modestia, allorchè non si conosce

a fondo, nè se ne comprendono le intime ragioni; ma questo *non sapere* non implica l'ignoranza assoluta. Di quanti, anche professori italiani, si dice che non san l'italiano? eppure lo parlano, lo scrivono!!!, leggono i Classici... L'argomento del Grosso è accettabilissimo: tuttavía potrebbe scemar tanto o quanto di forza, se al tempo dell'Ariosto ci fossero state delle traduzioni dell'*Antologia greca:* la qual cosa non so.

FANFANI.

OPERETTE DI FILIPPO MORDANI da Ravenna. Vol. 3, Firenze, Barbèra, 1874.

Con questo modesto titolo il prof. Mordani, ora il Nestore dei nostri letterati, raccolse parecchi de'molti suoi scritti in prosa di vario genere, aggiungendovene nuovi, arricchendoli di notizie, e qua e là ritoccandoli dove il suo fine gusto gliene fece scorgere il bisogno, ovvero per renderli più perfetti; esempio imitabile, ma non imitato oggidì, non dico da' mestieranti, ma da parecchi nostri scrittori che van per la maggiore; i quali, compiuto un lavoro, lo metton fuori e non vi spendono intorno più cure di sorta alcuna; dimenticando che Orazio consigliava *limæ labor et mora:* nel secolo dell'elettrico e del vapore non si vogliono indugi! Ma poniamo a rassegna le opere, che in questa veramente splendida e accurata edizione si contengono.

Nel I volume son raccolte le *Vite degli illustri ravegnani.* Diè occasione a queste vite l'asserzione del Denina, a cui scappò detto che Ravenna dal restauramento delle lettere italiane per otto secoli non produsse un ingegno che sia da notare nella storia dello spirito umano. Il Nostro, stretto dalla carità del loco natio, raccolse le fronde sparte, e scrisse quelle vite con precisione e venustà di stile e di lingua da farne un modello. Oh se molti a questa sublime carità si ispirassero, quanto ignorati nomi avrebbero la meritata lode; quanto errati giudizj sarebbero corretti; quanti più argomenti avremmo da opporre a coloro che pur mo fatti grandi, irridono alla nostra antica sapienza!

Nel vol. II è raccolta la prima parte delle prose varie, fra le quali sono da notarsi gli elogi del Cesari, del Gessner, dell'Arici, del Delille; le Vite del Perticari, e del Byron, alcune commoventi novelle, e la autobiografía dell'A., la quale letta e conosciuti i fortunosi casi a cui fu soggetto; ben di Lui si può dire che molta virtù l'ha fatto degno di riverenza, e di fama.

Nel vol. III, infine, ha luogo la parte seconda delle prose varie, tra le quali vanno notate per lucidezza di dettato le lettere, le iscrizioni; specie questa di componimento, in cui molti si provano a trattarlo, ma ben pochi riescono, il N. ha meritato posto tra costoro.

De' pregi delle opere del N. sentenziarono valentuomini di primo

nome; come il Giordani, il Montanari, il Costa, e il Betti, e il tempo ha confermato il loro giudizio. A me non resta altro che fare un voto; cioè, Dio volesse che le Opere dell'illustre Ravegnano andassero per le mani de' giovani; chè ivi non solo avrebbero esempj di civili virtù con cui educare la mente e il cuore, ma apprenderebbero facile stile, proprietà e italianità di linguaggio; modi esatti ed efficaci; insomma qual fu (e dico pensatamente *fu*) e quale dovrebbe essere la prosa italiana; perchè quella di oggidì a periodini omeopatíci, a singhiozzi, o intramezzata da stellette, da sbarrettine, o altri segni tipografici; e per soprassello piena di barbarismi, di improprietà, di frasi secentistiche, e simili altre lordure; no, non è prosa vera italiana, ma un intruglio, che prepara una nuova barbarie.

C. ARLÍA.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Balsimelli Arc. F. — Barbalato G. — De Agostini Prof. C. — De Benedetti Avv. E. Liceo di Verona — Mariotti Arc. A. — Nale Abbé V.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Appendini Dr. F. — Arezzo di Targia G. M. — Balduzzi C. — Beccaria D. P. Bojuso-Montalbano R. — Collegio S. Francesco di Lodi — Gelli L. — Mattei T. Ranuzzi Conte A. — Sassoli Cav. E. — Scuole Nor. di Bologna — Ubaldini A. Venturini G. — Zanichelli N.

☞ Si pregano i sigg. Associati che non hanno pagato, a volerlo fare al più presto.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno II. FIRENZE, 15 GENNAJO 1876. **N. 14**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1.*

Disputa Dinesca

SERIETÀ (GRAVITÀ) DELLA CRITICA DINISTICA

In una Appendice o Nota ricucinata *(repetita crambe)* abbiamo veduto un saggio della perseverante critica preistorica dei Dinisti. Viva la loro faccia! Coraggio, signori! *qui perseveret usque in finem hic salvus erit.* Il cuoco ricucinatore per altro ci sembra che abbia servito assai male il padrone . . . E gente che ragiona a quel modo dice a noi che non abbiamo senso comune!!! — Lo scrittore dell'*Allgemeinen Zeitung* dirà che questo è uno de'miei ECCESSI (1). Gua', dacchè *mi dànno le voci,* mi metterò *a mangiar le noci.*

ECCESSI

Più volte ho notato come il Marchese Capponi nella sua *Storia,* oltre al seguir Dino Compagni in parecchie cose chiaramente false, lo segue anche là dove è menzognero sfacciato, dico là dove afferma d'esser ito egli a disfar le case de' Galigai. La menzogna è così manifesta, che niuno altro storico, anche Dinista, gli ha in ciò prestato mai fede. In questo mezzo tempo io ho portato infinite testimonianze della menzogna, e un documento del tempo; tanto che lo stesso Hegel, che prese l'assunto di *riabilitar* Dino, su questo punto ha dato *manus victas,* ed io

(1) V.i il n.° 13, p. 207.

l' ho detto più volte. Ora esce la seconda edizione della Storia; e vi si ripete che *Dino Compagni, essendo gonfaloniere andò a disfare le case de' Galigai.* Se il valentuomo avesse saputo ciò che in questi ultimi tempi si è posto in essere, avrebbe ripetuto questo suo strano errore? o ripetendolo, avrebbe lasciato di assegnarne una ragione critica? Non si tratta di cronologia, nè di que' fatti che possa dimenticare l' uomo sopraffatto da qualche passione: si tratta di una trasformazione simile a quella del Grasso Legnajuolo.

Il Capponi ci dice nella Prefazione che egli da molti e molti anni *non può leggere da sè;* i Dinisti gli leggono solo quel tanto che ad essi pare; e poco importa ad essi che presso i pochi intelligenti si conosca la loro arte, purchè presso il volgo dei letterati possano farsi forti col nome onorato dell'ottimo vecchio.

Essi, e coloro che cercano di reggergli, strilleranno che questo è un *eccesso:* gli onesti giudicheranno, se piuttosto non sia un *eccesso* l' abusare così crudelmente la infelicità di uomo sì degno. Così potessero giungere alle orecchie di lui queste, e le altre mie parole scritte in questo proposito, come io non dubito che gli si aprirebbero gli occhi della mente, e me benedirebbe! Ma!...

Ricordano e Giacotto Malespini Storia fiorentina. — ***Dino Compagni, Cronica fiorentina.*** Milano, *Sonzogno*, 1876.

È uno dei volumi della Biblioteca classica a una lira il volume, che pubblica il Sonzogno; ed è pubblicato per cura del prof. Francesco Costèro, il quale manda innanzi alle *Storie* e *Cronaca* una dotta e assennata prefazione, dove spassionatamente discute la quistione dell'autenticità. Lasciamo stare il Malespini, che non mi tocca, aspettando di sentire ciò ne dirà un valentissimo scrittore napoletano, il quale lavora da molto tempo per provare che le storie sono apocrife; e diciamo qualcosa del Compagni. Il signor Costèro si porge quasi al tutto informato della disputa: novera i principali argomenti da me e da altri recati per provare la contraffazione; gli accetta per veri, e dice che tiene la Cronica per apocrifa. Tuttavía si induce a ristamparla, perchè, se non crede, come fa la Crusca, che essa *sia un bel testo di lingua*, non può consentire in tutto e per tutto alla mia affermazione, che essa è tutta quanta robaccia; e dal canto suo *non vi trova tutto oro di coppella, ma neanche tutto immondezze*; nè può acconciarsi nell' animo che errassero tanto stranamente, in opera di gusto, il Gior-

dani, il Cantù ed altri. Ringrazio il gentile e arguto scrittore, così delle parole troppo amorevoli ch' e' dice di me, come dell'aderire così apertamente alla opinione di apocrifità: e rispetto la sua opinione circa al giudizio ch'e' fa della Cronaca, come opera d'inchiostro. Solo vo' ricordargli, che io non ho mai inteso di dire che il Giordani, e gli altri, avessero gusto perverso; ma ho voluto provare ch' e' giudicarono secondo un primo effettaccio, e l'uno poi confermò il detto dell'altro. Nè dubito che il Giordani si ricrederebbe ora, come si sono ricreduti altri valentuomini, che pure avevano celebrata la cronaca, tra' quali basterà citar per ora il Settembrini professore dell'Università di Napoli, e il Liveriero della Università di Torino. Sì, il Giordani si ricrederebbe, e farebbe professione contraria; se pure non fosse come il Cantù, il quale candidamente confessa che la farebbe, se non lo tenessero indietro i *pregiudizi* e *le abitudini:* i quali pregiudizi e abitudini, e non altro, sono quelle che trattengono altri dal dire apertamente l'animo loro. Del resto, anch' io ho detto che qua e là ci possono esser per la Cronaca de'pezzi di antichi ricordi; ma non dubito di riuscire a *dimostrare*, che essa, anche come opera d'arte, è un vero aborto. Il prof. Olivieri, che fu già amantissimo di Dino, nel fare contraria professione (1) mostra con efficace evidenza per qual trafila di sì e di no abbia dovuto passare prima di convincersi del proprio inganno: lo mostra il Settembrini nella sua Lettera (2); ed io stesso, anche dopo che ebbi sospettato della apocrifità, io stesso durai un pezzo a creder la Cronaca una bella ed efficace prosa. Ma questo della lingua sarà l'assunto principale dell' ultimo mio lavoro; e allora si dovrà giudicare la quistione del gusto: e se, dopo quaranta anni che ho studiato assiduamente i buoni scrittori, e ho tirato questa corretta dello scrivere, i *giudici competenti* e *spassionati* sentenzieranno che io abbia fatto capo a non saper discernere l'ottimo dal pessimo; il bello dal mostruoso; e ad avere per conseguenza il gusto assolutamente falso e pervertito, io chinerò il capo, e coprendomi il viso dalla vergogna, non toccherò più nè penna nè calamajo.

VEDI IL GIUDIZIO UMAN COME SPESSO ERRA!

Molti si maravigliano come mai per parecchi anni siasi durato a reputare una bella cosa la Cronaca attribuita al Compagni. Questi non sanno quanta sia la forza dell'autorità; e quanto sia infinito il numero di coloro che, leggendo, non vedono più là della scorza, e non si accorgono di ciò che poi si fa manifesto

(1) Vedi il *Nuovo Istitutore di Salerno.*
(2) Vedi il *Borghini*, Anno II, n. 2

anche a' più rozzi ed imperiti. Un fatto stranissimo è avvenuto in questi giorni, il quale conferma ciò che dico. Il giornaletto fiorentino *Il Giusti* stampò nel primo suo numero il programma per un monumento a Dino Compagni; e di Dino Compagni parlò altre volte: la forma e la sostanza di quelli scritti era apertamente ironica: i nomi di coloro che figuravano come promotori del monumento erano inventati e stranissimi. E tuttavia, lo credereste? non poche persone di senno squisito hanno preso quelle cose sul serio, solo perchè le hanno lette senza sospetto, e sbadatamente, come si leggeva anni addietro la Cronicaccia attribuita al Compagni: e non è più che ieri, che un valente professore di lettere mi scriveva: « M'è venuto il quarto numero del » *Giusti*, e con mariviglia ci ho visto il seguito della commedia, » che dovrebbe essere cosa di vostra signoria. Or come ciò? si è » ella forse ricreduta della Cronicaccia? Il *Giusti* si è mostrato » dal primo numero Dinista sfegatato; ed ella ci scrive? » Io gli risposi che avevo scritto io stesso quelle cose da Dinista sfegatato: che rileggesse: e vedrebbe l'ironía alla prima occhiata.

Lo scrittore della lettera è un vero valentuomo, di gusto squisito; eppure ha preso sul serio le mie corbellerie. Che c' è da maravigliarsi se altri valentuomini, leggendo senza troppo badare, hanno preso sul serio le corbellerie del contraffattore della cronaca? Gran maraviglia dee parere invece che ci sia chi persevera nel pigliar questa sul serio... Ma il prof. Scaramuzza, uomo grave e valente, non crede sul serio di avere evocato lo spirito di Dante, e che questi gli abbia dettato due suoi canti di un nuovo poema ?!!!!!!. E quanti altri sono gli esempj di strane allucinazioni !!

FILOLOGIA

DELLA VOCE *AZZARDO*

E DE' SUOI DERIVATI

Notai nel numero precedente, che tal voce era fra quelle sconsigliatamente autenticate dagli Accademici della Crusca; e letto quel mio scritto, un mio buon amico, voleva persuadermi che non è essa da biasimare, perchè l'*Azzardo* ha esempj nelle carte latine dei secoli XIII e XIV: ha esempj di scrittori ita-

liani, citati dalla Crusca: è nell' uso del popolo. Io risposi quel che in tal proposito avevo già scritto nel *Vocabolario dell' Uso;* che, se nelle carte antiche latine si trova *Azardum*, questa nôn è parola latina, ma francese latinizzata, essendo quelle carte dettate da Francesi: che l' essere usate da alcuni scrittori italiani dal secolo XVI in qua non fa forza, perchè allora la lingua si era cominciata a guastare, e la Crusca stessa dice che non prende tutto ciò che trova ne' libri citati da lei, ma ne coglie *il più bel fiore*, e questo certamente non è tra 'l più bel fiore; e che non sia lo mostrano i passati Accademici, i quali nol colsero, tutto che si trovasse in libri che essi citavano, da' quali libri medesimi lo colgono ora i novelli Accademici: che non fa forza nemmeno l'uso (non comune per altro), così perchè questo non è uso, ma abuso; come perchè la Crusca medesima dice che non accetta, per non contaminare il Vocabolario, *tutto che* suona sulle bocche dei parlanti. Conchiusi che, a voler serbar sana la lingua, non bisogna accettar voci straniere, specialmente quando non son strettamente *necessarie*, e quando abbiamo le nostre, schiette, usitate, e spiegative ... Qui l' amico mi interruppe: « *Ma ecco, per i giuochi d' azzardo non abbiamo il corrispondente italiano;* » ed io lì per lì mi contentai di rispondere: *Se azzardo vuol dir rischio, non so vedere perchè, anzi che giuoco d' azzardo non si abbia a dire giuoco rischioso o di rischio.* L' amico storse la bocca, e così ci lasciammo. Ora io ho da me a me rimuginato la cosa, ed alle ragioni allegate ne voglio aggiunger dell' altre. È certo che la voce *Hasart* la formarono i Francesi che erano con Goffredo di Buglione in Terra santa, e ce ne fa fede il Littrè, che reca questo esempio dalla storia di Guglielmo di Tiro, nel francese del secolo XIII « Com-
» ment le duc Godefroi fu requis de lever le siege de Hasart,
» où le jeu des dez fu trouvez. — Il advint, ne demora guieres, che
» Rodoaus, li sire de Halepe (Alep) ot contens (querelle) et
» guerre à un suen baron qui estoit chastelein d'un chastel qui
» a non Hasart (El Azar): et sachiez que de là vient premiere-
» ment li geus de hasart, et fu trovez li geus de dez qui einsint a
» non » (1). I Francesi come si vede manifestissimamente, alla voce

(1) Ecco la traduzione letterale in antica lingua: « Come il duca
» Goffredo fu richiesto di levare l' assedio di Hasart, dove il giuoco dei
» dadi fu trovato. — Egli avvenne, non dimorò molto, che Rodoaus, il

araba *Azar*, aggiunsero la *t*, perchè così portava la natura della loro lingua, la qual *t* si mutò poi in *d*, e se ne formò la voce francese *Hâsard*, la qual prese poi altri significati di *caso, rischio* o simili, e sopra di essa si formarono poi le voci *Hasarder, Hasardeux*, ed altre, che tutte conservano il *t* genetico della voce *Hasart*, mutato in *d*. Gl' Italiani invece, dalla parola *Azar* ne fecero *Zara*, perchè la natura della loro lingua non comportava quella asprezza del *t*, nè il finire le parole tronche; e forse la *Zara* della Dalmazia era un'altra *Azar*. Quel giuoco dunque, che per i Francesi fu *hasart*, per gl' Italiani fu *zara;* e quando ne fecero parole derivate, fecero *zaroso* e *zarosamente*, senza intrusione di t o *d*, le quali parole sparirono è molto tempo dal corpo della lingua. Ma i Francesi le conservarono tutte; e gl' Italiani del secento, vaghi della imitazione francese, da' Francesi le presero pari pari, conservando in tutta la famiglia quella *d* genetica; o dimentichi, o ignoranti, che gli antichi lor padri l'avevano rifiutata: e siamo adesso ridotti a tanto di abjezione che queste vociacce si registrano per buone da quella stessa Accademia, che ha per istituto di *cogliere il più bel fiore*, e di conservare incontaminata la lingua italiana!! E a tanto giunge il furore servile, che si dà del pedante a chi tali sconcezze biasima e condanna; consigliando di scrivere in vece loro le voci italiane che abbiamo proprissime, e acconcissime. Ma torniamo al *giuoco d' azzardo*, per il quale disse il mio buono amico non esserci corrispondente italiano. *Jeu d'hasard* dicono i Francesi quello dove ha forza il solo caso o fortuna, nè per niente l' arte o la perizia; e questa idea si può significare col semplice *Giuoco di fortuna:* se poi si vuol significare l' idea di rischio e di perdite gravi possibili, allora si può dire *giuoco di rischio, risicoso,* o come comunemente si dice *rovinoso*. E poi, o non c' è la frase comunissima *giuoco di posta, giuoco d' invito?* — *O fortunati, sua si bona norint Agricolae!*

Altri Vocabolarj non so se registrino tal vociaccia: so per altro che il vocabolario Rigutini-Fanfani, di cui fu l' anima il Rigutini, Accademico della Crusca, ed uno de'compilatori del gran Vocabolario, benchè il suo lavoro sia ordinato a rappresentar

» sire d' Aleppo, ebbe contesa e guerra con uno suo barone, che era
» castellano di un castello, che ha nome Hasart (El Azar): e sappiate
» che di là venne primieramente il giuoco d'azzardo, e fu trovato il
» giuoco di dadi che così ha nome. »

l' uso, tuttavía, registrando tali voci, non potè non avvertire i lettori che la voce *Azzardo* e tutte le derivate *si vogl'ono considerare* COME PRETTI GALLICISMI, *e non punto necessari alla lingua italiana.* E perchè lo fece, con tutto che il Vocabolario della Crusca, al quale egli coopera, faccia buone tali voci? Perchè egli è de' pochi Accademici, che degli studj veri di lingua abbian pratica e conoscenza, e comprendano quanto sia necessario il serbarla incontaminata.

P. FANFANI.

STACCIATINA D' ALCUNE VOCI STRANIERE ORA IN USO

DIALOGO I.

Uno de' Compilatori e Girolamo

G. O che leggi tu di bello?

C. Un libretto antico.

G. Che libro è egli? Corbezzole! *I Pistolotti amorosi* di quel capo armonico, per non dire strambo, del Doni.

C. O strambo, o armonico, o matto, come tu vuoi; ma gua', quando le veniva a taglio, di cose belle e buone ne scrisse parecchie in mezzo alla gran farraggine de' suoi scritti.

G. O che ci puol essere, se gran parte de' suoi libri erano scritti ad occhio e croce, e come la penna gettava? anzi, tante volte là nella stamperia, come il foglio gli usciva di sotto la penna, caldo caldo passava al compositore, senza che rivedesse, correggesse, insomma rendesse perfetto il suo lavoro.

C. Cotesto è vero; ma non ho io detto che quando le veniva a taglio scrisse delle belle e buone cose? *I Marmi* per esempio, è un' opera, che salvo pochissime cose, si legge ancora con piacere, e c' è molto da apprendere.

G. In quanto a' *Marmi* ne *convengo;* ma o ne' *Pistolotti* che vuoi tu trovare in mezzo a quelle lettere, spesso *acce;* alcune dettate sopra materia grassa, altre per ignobili passioni, e altre poi . . .

C. Non lo nego; e pure, se altro pregio questo libretto non avesse, e' bisogna ricordarsi che gli è uno de' primi epistolarj,

che apparvero in Italia; e poi me lo renderebbe carissimo una sentenza sulla quale stavo ora pensando.

G. Quale?

C. Sta' a sentire: « Tutte le tristizie son da qualche calamità, che le fomenta, tirate e ridotte in opera; ma uno, che ha il favellar malamente sempre per uso familiare, lo do al diavolo, perchè non pare a me che cosa alcuna, che abbi dell' occasione, ve lo riduca » (p. 43. Ed. Marcolini 1554). Che ne dici, eh?

G. Siam sempre lì: tu con le fisime della italianità della lingua, della purità, proprietà, e che so io, credi che si viva al tempo che i calzoni si tiravan su con le carrucole; mentre ora tutti i popoli si sono ravvicinati; vivono una vita comune; e quindi è necessità (intendi? te lo ridico: è necessità) che anche la lingua patisca delle alterazioni; che si ricevano voci e modi di dire stranieri, se si vuole essere intesi.

C. Benissimo: quando però con le cose nuove ci vengano le voci e le frasi, e al nostro popolo non riesca di formare la voce e la frase che alla straniera corrisponda. Ma quando alcuno per dinotare qualche cosa più vecchia del brodetto, e che ha la voce propria italiana in casa; ovvero, quando per affettazione, e « non « per occasione, e per uso familiare » per dirla col Doni, lascia la voce buona, e il parlar nativo per lo straniero; caro mio, « io lo do al diavolo », e dico che costui è un barbaro, e d'italiano ne ha pochino bene.

G. Belle parole! Ma per non star sulle generali, e per dimostrarti che di parecchie voci e modi di dire oggi com' oggi non possiamo far di meno, se vogliamo essere intesi da tutti; dimmi tu come si chiamerebbe da noi quella Gran festa popolare con luminarie, suoni, canti, balli, che si fa in una piazza, o altro simile luogo, nel Carnovale, o in altre occasioni di pubblica allegria, e che spesso e volentieri finisce in un bailamme, o in un baccano?

C. Che s' ha a dire *Fèstival*, a mo' degli Inglesi?

G. Ma se nella nostra lingua la non c'è! . . .

C. Bella ragione! Si fa presto a dire: la non c'è; ma ne sei tu certo?

G. Se la ci fosse, l'avrebbero usata e l'userebbero . . .

C. Chi? que' che compilano o meglio imbrattano i cartelloni? O vuoi portare per argomento in difesa della propria anche l'altrui ignoranza?

G. Ma senza menare tanto il can per l'aja; dilla, se tu la sai.

C. Sta' a sentire: « Non ho io pertanto da vergognarmi gran fatto, se avendolo osservato, io ho raccolto in buona parte quel che si disse pubblicamente in su la piazza intorno al solenne *Musicone,* preparato con tanto rumore l' altro giorno, ove tanta gente concorse, e fu tanto fracasso. » Ha' tu inteso? *Musicone.*

G. Eh, gua', non ho che dirci nè che ripeterci. O chi è codesto autore costì?

C. L' Allegri; ed è scritto questo passo a carte 136 delle *Rime e Prose* (Ediz. di Amsterdam 1754); e in confermazione senti ora il sonetto che segue alla lettera, da cui ho tolto il passo.

Vedendo la brigata in quel Girone
E d' uomini, e di cose il gran fracasso,
S' immaginò, bramandolo, uno spasso
Conveniënte al luogo, e alla stagione:

Ma poi, come s' avveddon le persone,
Che l' aspettato sei non era un asso,
Cominciò la brigata a fare un chiasso
Del vostro prelibato musicone.

Chi disse: le mi pajon le Tanie;
Chi le risposte dopo le lezioni
De' morti, e chi altro pur da compagnie:

A me parve egli udir quelle canzoni
Che fanno i battilan per l' osterie
Cantando: Di Bardaccio siam garzoni.

Così i musici buoni
Furno uccellati e gli uditor . . .
Ch' ha del fantoccio assai più che dell' uomo.

G. Bellino codesto sonetto! Come si scriveva bene temporibus illis!

C. Bella scoperta! Dunque la voce italiana la c' è; ma poichè libri italiani, e massime antichi, non se ne voglion leggere, andiamo qua e là raccattando voci dalle lingue straniere.

G. O via! per una voce non farla così criminale, perchè e' ce n' è altre e altre che non so se tu potresti trovarci l' equivalente.

C. Sentiamole codeste tue *altre* e *altre*.

G. *Reporter,* per esempio; che i giornalisti ora usano nel loro linguaggio per colui che raccoglie qua e là notizie e riferisce, come lo diresti? *Referendario?*

C. E perchè no? Non è bella e buona voce?

G. Sie! Al Consiglio di Stato sono i *Referendarj;* e poi in senso cattivo, sai bene che voglia significare.

C. Mettiamo da parte *Referendario;* e mettiamo da parte *Fiutone*, e *Bracone*, che novantanove per cento, sarebber le vere voci che a certi giornalisti compilatori di Cronaca tornerebber bene come il basto all'asino; ma ce n'è un'altra ancora.

G. E sarebbe?

C. Il Doni in una delle sue *Lettere* (p. 349, Ed. Marcolini 1502) finge che l'Ariosto scriva al Cardinal d'Este, lagnandosi di coloro che sciupavano i suoi libri, e gli si raccomanda dicendo: « Riparateci, padron mio, col proibire che non dieno più opere delle mie fuori questi *cerca i fatti altrui.* »

G. Ma non è una voce; è una locuzione « cerca i fatti altrui »; e qua si vuole una voce che corrisponde a *Reporter.*

C. E la c'è anche. Il Domenichi ne' *Dialoghi*, e propriamente in quello *della Corte* (p. 303, Giolito 1562) dice: « V'è poi (nella Corte) l'invidia fra gli eguali, appresso della quale non si naviga molto sicuro. Sonci le spie, e *riporti*, che è il più pericoloso male di tutti gli altri ecc. » La c'è o non c'è?

G. Non fiato più! *Riporti* mi pare che possa stare a meraviglia, perchè appunto denota coloro che vanno qua e là fiutando, e braccando notizie, novelle, fatti et similia, per empirne le cronache de' giornali. Però qualche voce alla quale noi non sapemmo trovare la equivalente la c'è.

C. E quale ell'è, di grazia?

G. *Chincaglierìa,* per esempio; e qui devi tacere, perchè anche i più scrupolosi filologi hanno dovuto striderci, e riconoscere che una parola italiana che le corrisponda a capello non l'abbiamo.

C. Fo tanto di cappello a' signori filologi, ma *absit arrogantia verbo* mi sia lecito dire che non ci hanno azzeccato.

G. Ah, ah! non ci hanno azzeccato! Il Parenti, che era così schizzinoso e indefesso cercatore di voci corrispondenti alle francesi introdotte in Italia, pure dovette riconoscere che la non c'era, e che i compilatori della Tariffa toscana dovettero adattarsi alla voce straniera. Il Tommasèo, persecutore de' gallicismi, registrò *Minuterìe*, ma col rispetto dovuto alla memoria di quel valentuomo, la è voce da far canzonare chi la usasse.

C. Come farebbe ridere le telline colui il quale dicesse *Cianfrusaglie.*

G. Dunque convieni con me...

C. Adagio, Biagio. Nella Commedia dell'Aretino, *Il Marescalco*, alla sc. 1ª dell'atto 3° è introdotto un Giudeo, a cui un Giannicco domanda se egli « abbia frascarie da spose; » e il Giudeo . .

G. Ma *frascarie*, vale quel che oggi diciamo *gingilli*, ma non *chincaglierie*.

C. E chi dice il contrario? E il Giudeo risponde: « Anzi non ho io altro che ventagli, scuffie, belletti, acque, smaniglie, collane, imprese da orecchie, polvere da denti, pendenti, cinture, e simili ruina mariti. »

G. Benone! Ma tutto questo non c' entra nè punto nè poco.

C. C' entra sì, diceva quello. Ho voluto stabilire che quel Giudeo non era altro che un venditor ambulante di *chincaglierie*.

G. Obbligato! come disse l' Amerighi.

C. Adagio: poteva esser anche venditor di altro. Il Giudeo è mandato dal Marescalco che dovea essere sposo per forza.

G. Per forza si fa l' aceto.

C. Egli va e picchia alla porta: e perchè picchiò forte, il Marescalco infuriato dice: « Chè non la percuoti tu con qualche discrezione? » E il Giudeo risponde: « Io vengo per fornirvi di mille galanterie, e voi entrate in su 'l gigante. » — E il Marescalco: « E che ho io a far delle tue galanterie? » — Il Giudeo: « Per la vostra moglie. »

G. Dunque diresti che *Galanterie* starebbe invece della voce straniera?

C. Mi pare: è garbata e propria, perchè tutti que' gingilli sono belli per figura, ma poi non hanno valore intrinseco; sono cose galanti, di veduta, e null' altro.

G. Ma sai che tu m' ha' quasi quasi convinto? Ma il busilli sta in questo, di fare smettere le voci straniere per le nostre.

C. Affar di poco, se si voglia esser veramente italiani: e'bisogna avere la propria lingua nel debito onore, studiarla e parlarla, attingendola là dove ne è la vera, perpetua e inesausta fonte, chiudendo l'orecchie all'ingrato suono del dindonar de' campanili; altrimenti col rossore fino a' capelli dovremo dire che con ragione taluno osservò come nelle feste di Milano, allorchè vi fu l' Imperator di Germania, anzichè un popolo di un « comune linguaggio », a taluno parve di esser nella *Torre di Babele*.

G. Pur troppo! Ma per ora facciamo punto qui; e a quest' altra volta vorrò sentire se ad altre voci straniere tu ci puoi trovar l' equivalente.

C. Va bene. Ma fa che non abbi ad aspettare il corvo. Intendi?

G. Non pensare; sarò la colomba.

C. Arlia.

INTERPRETAZIONE D'UN LUOGO DI DANTE

Essendo la Divina Commedia per l'Italia quello che per la Grecia l'Iliade, vale a dire, il grande poema nazionale; e come già Omero nella Grecia divisa e discorde, così l'Alighieri nell'Italia travagliata dalle parti, e insanguinata dalla guerra intestina pigliando colla sublimità del canto a dimostrare ed illustrare il grande principio dell'unità, onde con onore e grandezza vengono alla patria libertà e potenza; non è già studio infecondo, o pedantesco, l'esaminare e vagliar minutamente ogni parola del sacro poema, e chiarirne per quanto si possa i luoghi oscuri; come pedanteria o vanità non fu per i Greci lo stendere volumi e volumi di commenti alla grande epopea omerica, nè ripreso venne Aristarco, che di volumi su Omero dicesi ne scrivesse più di novanta. Oggimai far un commento intiero a Dante sarebbe pressochè inutile, tanti ce ne sono, e tra i molti anche degli eccellenti, come quello del Tommasèo ed i lavori speciali del P. Giuliani (1); ma illustrare qualche passo, o non inteso da'commentatori, o tralasciato o non ben spiegato, è pur possibile, anzi conveniente, e quasi doveroso ad ogni italiano che ami davvero l'Italia, e la più splendida gloria di lei Dante Alighieri, che del suo risorgimento a libertà e grandezza fu causa prima e potente.

Mosso da questi pensieri io prendo qui ad interpretare brevemente il verso 151.° del canto XXXIV.° dell'Inferno: « *Ahi Genovesi uomini diversi D'ogni costume e pien d'ogni magagna* ecc. » che da molti è franteso, da alcuni non a sufficienza chiarito. I commentatori, che per lo più sono nelle mani de' giovani, come il Bianchi ed il Fraticelli, prendendo il *diversi* per aggettivo, gli dànno il senso di *strano*, tratti forse in errore dall'uso che Dante fa spesso altrove di questa parola per aggettivo nel senso appunto di strano, come quando dice: *Diverse lingue* (Inf.

(1) Il Commento dello Scartazzini supera tutti gli odierni. (F.)

III), *fiera crudele e diversa* (Inf. VI), *via diversa* (Inf. VII) ecc.; e spiegano, assai male, a dir vero, strani in ogni costume, o diversi ne' costumi dall'altre genti. Il che non può stare in niun modo; poichè, se s' intende come un uomo possa esser diverso, e strano da altri uomini, non si capisce però come un uomo possa esser tale da un costume, non essendo tra l' uomo, ente reale, ed il costume, astrazion della mente, alcuna relazione di somiglianza, o di dissomiglianza; eppure il *diversi* preso per aggettivo e congiunto colle parole seguenti verrebbe a porre tal paragone, che per mia fè non è dantesco del sicuro. Il Bianchi, che forse s' avvide dello storpio, propose di disgiungere *diversi* dalla parola *d' ogni costume*, ed intendere *uomini diversi* in senso assoluto per *di strana natura, disumani*, e il *d' ogni costume* per *uomini senza carattere*, pieghevoli ad ogni buono e reo costume, che sarebbe dice lui, il Πολύτροπος de' Greci. Ma (sia detto con riverenza), questa seconda mi par peggiore e più stiracchiata della prima, poichè il dir così scusso scusso *Genovesi d' ogni costume* non parmi conforme alla proprietà di nostra favella, nè chiaro; senza che il concetto *senza carattere* non risponde per niente al Πολύτροπος greco, aggettivo dato da Omero ad Ulisse, come cred' io, in senso di lode, e che significa in proprio: *volgentesi in molte parti*, ed in traslato: *destro, astuto, scaltro*, tradotto da Virgilio col latino *pellax* (*Æn.* II, 90. *Invidia postquam pellacis Ulixi*); e più acconciamente esprimerebbe quello che diciam noi; *Saper navigare ad ogni vento, Esser in ogni lato, Esser da bosco e da riviera,* e simili; locuzioni, che non sempre, anzi forse non mai, sonano biasimo e vituperò.

Lo stesso P. Cesari, che nella lingua del trecento era pure, come si dice, a casa e bottega, piglia per aggettivo il *diversi* e spiega: *strano, irragionevole, fuor di misura* ecc.; che uniti con *d' ogni costume* dicono precisamente nulla.

Il Tommasèo con quella sottigliezza che gli è consueta *rem acu tetigit* interpretando: *travolti d' ogni costume*, e ricordando che *diverto* richiama *perverto;* ma non svolgendo maggiormente il pensiero, non lasciossi del tutto intendere. Ora è appunto qui la vera interpretazione. *Diverso* non vuol esser preso per aggettivo, ma per participio alla latina del verbo *diverto* e devesi dire: Ahi Genovesi che siete usciti, vi siete allontanati da ogni costume, avete abbandonato la via regia e maestra, dandola pei tragetti e per le vie traverse, che da' Latini erano precisamente

chiamate *diverticula*. E gioverà qui raffrontare i *conversi* della decima bolgia dello stesso Dante (Inf. XXIX, 41), e gli *inversi mores* di Orazio (Od. III, 5, 7) e le *inversa verba* ammirate dagli sciocchi di Lucrezio (I, 643), e trarne quella luce al nostro proposito, la qual sempre s' accende e folgoreggia da' confronti. Finalmente vegga il Fanfani, il quale compilò un vocabolario, che a differenza di molt' altri, non esclusi quelli, che vanno per la maggiore, serve mirabilmente, non pure al castigato e corretto scrivere, ma di più alla retta e sicura interpretazione de' classici, in guisa che tu non incontri parola in un testo antico e particolare di esso, od oscura o di significato dubbio, la qual non sia in quel vocabolario accuratamente definita ed illustrata, le molte volte per meglio chiarirti colla esatta citazione del luogo, (veggasi, per esempio l'aggettivo *abitevole*, dal solo Davanzati applicato alle strade nel senso di *praticabile*); vegga, dico, se non sia conveniente registrar nel vocabolario questo participio di *diverto*, che manca finora, confortandolo della citazione dantesca, non già perchè altri lo possa scrivendo adoperare, ma perchè l'autorità del vocabolario fermi e rassicuri la giusta intelligenza di quel verso, togliendola all' incertezza ed all'arbitrio degli interpetri e de' commentatori.

CESARE BECCARIA.

Bibliografia

ETTORE NOVELLI. *Marsala*. Imola, Tip. d'Ignazio Galeati, 1875.

Ne' rivolgimenti italiani del 1859-60 la discesa de' *Mille a Marsala* fu tra' primi e più gravi avvenimenti di que' tempi, e quello che sempre più spinse i popoli all' Unità della patria. Questo fu l' argomento che il Comm. Novelli tolse a trattare nel suo Canto, che finge di recitare sedendo a mensa con alquanti compagni, mentre ne' bicchieri si mesce del riputato vin di *Marsala*. Il Novelli non si presenta per la prima volta al pubblico co' suoi componimenti poetici, ma da tempo ha nome di valente cultore delle muse, e questo *Canto* ne è prova. Ci sarà forse qualcuno che, sorvolando alle belle strofe di questo lavoro, troverà che ridire sopra qualche locuzione non precisa, o ridondante; o qualche parola non propria; e veramente una passatina di lima, data qua è là, avrebbe giovato di molto, e reso il componimento più perfetto: ma ciò potrà esser fatto in una ristampa, che è a sperar presto, poichè il prezzo del libretto fu generosamente dall'A. stabilito a pro' della istruzione pubblica: sicchè Egli in tal modo, faceva un' opera buona, ed una migliore azione.

ARLÍA.

Les Contes et Facéties d'Arlotto de Florence, avec introduction et notes par P. Ristelhuber. *Paris, Lemerer*, 1873.

Conosco adesso, per la cortesia del signor Ristelhuber, questo grazioso libretto, di elegantissima stampa Elzeviriana. Le facezie sono LXXX, delle quali le prime quaranta sono in antico francese, come furono pubblicate nel 1650 a Parigi col titolo: *Le patron de l'honeste raillerie,* che allude al *facetus sed honestus* del Piovano Arlotto: le altre sono tradotte ora, in buon francese, e con perfetta intelligenza del testo antico italiano. La *Introduction* è un assai erudito Discorso, dove il signor Ristelhuber, non solo dà ampie e certe notizie del Piovano; ma dà curiosi ragguagli, e fa curiosi raffronti con altre antiche raccolte di Facezie: ed in fine pone la *Bibliografia* delle Facezie arlottesche. Le note sono anch'esse piene di erudizione e di curiosità, per modo che quanto è questo libretto elegante per la forma, tanto è di piacevole ed appetitosa lettura.

I parlari italiani in Certaldo, alla festa del V Centenario di messer Giovanni Boccacci. Omaggio di Giovanni Papanti. *Livorno,* Vigo, 1875.

Si può assomigliar questo libro a un sontuoso banchetto apprestato ai dialettologi, glottologi, e filologi d' ogni grado. Che si canzona! Sono da settecento tra dialetti e sotto-dialetti, tutti italiani; poi dialetti italiani di fuor d' Italia; e linguaggi stranieri parlati in Italia, l'Albanese, il Grecanico, il Rumeno slavo: poi Saggi neo-latini: insomma una Torre di Babele in tutte le regole. Come poi la sostanza del libro è la *Novella del Re di Cipri,* tradotta in tutte queste parlate, così il libro comincia con un esame delle traduzioni in varj dialetti, che già ne fece il Salviati, al quale si rivedono minutamente le bucce; e per di più, a queste novelle salviatesche, e ad altre molte traduzioni per tutto il libro, si aggiungono dissertazioni e osservazioni circa alle ragioni delle varietà dei dialetti, e raffronti con altre lingue, ed ogni più ghiotto leccume filologico: per la qual cosa il libro, tanto ben disegnato dal signor Papanti, e tanto ben colorito, non solo è di importanza massima per gli studj di filología; ma è lettura dilettevole ed utile, anche a coloro che delle lettere sono semplici *dilettanti.*

Melzi (B.). Premier Chant de l' Enfer de Dante. *Paris, Hachet,* 1875.

Il signor Melzi tiene da più anni in onore la letteratura italiana a Parigi, non solamente con l' insegnarla, ma professandola valorosamente. Altri lavori egli ha fatto per render familiare a' Francesi la Divina Commedia; e questo è ordinato a farla bene intendere a' giovani scolari, al qual fine egli usa nuovo modo. Dall' una pagina pone il testo, diligentemente curato, con la parafrasi a'piedi, in buona prosa francese: e questo è il più adattato commento: dall'altra pagina ci sono le frasi italiane di Dante, colle frasi corrispondenti francesi; e ciò serve mirabilmente a far comprendere ai giovani la ragione della frase italiana. In fine ci sono delle note o storiche, o filologiche; ed al Canto va innanzi un limpido *argomento analitico.* Non possiamo per tanto non dare sincera lode al valente professore; e ringraziarlo, come Italiani, dell'onore in che tiene presso gli stranieri la italiana letteratura.

Duprè (Giovanni). Discorso per la festa centenaria di Michelangelo. *Reggio-Emilia,* 1875

È inutile! i grandi ingegni, anche *se escono fuor del suo mestiere* non *fanno la zuppa nel paniere* L' illustre statuario, non fa certamente

professione di letterato (egli si chiama ignaro di lettere, ma non è vero); eppure tra tutti i discorsi letti là nel settembre, questo è il migliore. Egli parla della eccellenza di Michelangelo nella statuaria, e ne parla da quel sommo statuario ch' egli è; ma il pregio di questo discorso come arte oratoria sta in questo, che dice cose vere e ottime, senza avvilupparle in vane parole, e in sonante rettoricume; ma pure, schiette e nette di quegli errori, comuni anche a troppi letterati. E ciò che è più, ha saputo dir molto in poche parole, contro il costume dei Retori, che dicono poche cose in molte parole, e tediano miseramente gli ascoltatori.

FANFANI.

Il Giudizio del valente Prof. Dini sopra l' opera dello Zamboni parendoci giusto, pubblichiamo la sua lettera tale quale.

FANFANI.

Ill.mo Sig. Cav. Prof. Pietro Fanfani

Firenze.

Da parte del Prof. Zamboni debbo presentarle il volume che le accompagno *Roma nel mille* da lui pubblicato: poema di lunga lena e di dottissima fatica. M'auguro la lo gradirà, e lo troverà degno più che di questi tempi di scansafatiche e di leggerezza, di quelli che dettero all'Italia i pochi uomini che la illustran davvero. A me pare un bel lavoro anco sotto l'aspetto poetico: e se la forma drammatica caletta poco a questo genere di poemi, non si può negare che la sostanza epica non vi abbondi, comunque sparsa e in elementi. Zamboni è un poeta filosofo e storico, non un poeta cesareo e un cantore di cortigiane miserie e di adulazioni. Uomo di tempra morale fortissima, ha studi profondi, concetti originali, e maestria singolar nelle Lettere italiane, di cui tiene alto e rispettato il nome in quella Vienna d'onde tanti danni alle lettere nostre e tanti ostacoli vennero e durissimi al loro fiorire, e alla libertà de'loro cultori. Chi leggerà questo volume, non si pentirà di averlo fatto, tanta dottrina vi è riposta, massime nelle note che hanno del tedesco per l' originalità, l'erudizione e la precision de' giudizi, e tanta copia di bei pensieri e di sentimenti nobilissimi. È un po' fiero, non lo nego; ma la sua fierezza, anco quando è spinta agli estremi, è piuttosto effetto di giudizio che di cuore, piuttosto acerbità di animo generoso che acrimonia di risentimento personale. Anco dal lato della lingua lo giudico commendevole, ma non posso entrare in questo tema scrivendo ad un uomo della qualità di Lei, che reputo mio maestro. Ne ho fatto cenno solamente, perchè Ella, quasi richiamatovi da me, si compiaccia giudicarne.

Dev.mo suo Serv.
F. DINI.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Ghivizzani Cons. A. — Montalbò Prof. M. — Palma Prof. L.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Arena G. — Carugati E. — Costèro Prof. F. — Ferrato Prof. P. — Gambini Comm. C.
Gigliozzi-Fanelli B. — Meschieri E. — Mo I. — Rossi P.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno II. FIRENZE, 1 FEBBRAJO 1876. **N. 15**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

Disputa Dinesca

La Cronica falsa si comincia a dichiarar tale *officialmente*. Il Prof. Vollo, Preside del *Liceo-Ginnasio Parini* di Milano, nella Relazione annuale che ciascun preside dee fare ciascun anno, per decreto Ministeriale, in quella parte che si intitola *Cronaca annuale*, e che il valente professore ha scritto con molta eleganza, e con molta erudizione, a pagine 15 parla della Cronica *oramai sbattezzata del buon Dino Compagni;* e la detta Cronaca non si vede più registrata fra' libri di testo.

IL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

Su per i nostri periodici si fa grande scalpore d'una certa lettera scritta al Ministro della Istruzione pubblica da ventimila giovani, che gli chiedono di poter avere e studiare il nuovo Vocabolario della Crusca, cercato invano da loro. Il *Borghini*, a cui pure fu mandata la lettera, non gli parve opportuno il parlarne, o il ristamparla; ma ora che l'illustre Cesare Cantù, in una lettera scritta alla *Unità Cattolica*, piglia apertamente le difese della Crusca, io non posso nè debbo tacere: il perchè prego l'illustre

mio ex-collega, ed amico riveritissimo, che mi perdoni, se rispettosamente e cortesemente gli contradico.

La sua difesa si compendia in queste due proposizioni: che i giovani studiosi possono, se vogliono studiar veramente, procacciarsi i molti Vocabolarj che già furono compiuti, quel del Costa, del Cesari, del Tramater, del Manuzzi, del Tommasèo: che il Vocabolario della Crusca, è, come quello dell'Accademia francese, un Vocabolario storico della lingua, e ci vuol molto tempo a farlo: anzi gli Accademici francesi, i quali fanno un lavoro simile, calcolano che ci vorranno 82 anni. Però si lasci lavorare la Crusca, e intanto si adoprino gli altri Vocabolarj.

Io sarò brevissimo nella risposta, perchè su tal grave argomento ho alle mani un lavoro apposta. Solo mi attenterò di recare a mente all'illustre Cantù certe cose che non gli ci vennero quando scrisse la lettera alla *Unità Cattolica.* Egli dice che l'Accademia della Crusca fa un *Vocabolario storico della lingua*, come fa l'Accademia francese; ma ciò, mi perdoni l'illustre amico, ciò è contradetto dal fatto stesso, dalla *Prefazione* della Crusca, dai discorsi annuali de' segretarj, dal modo del loro lavoro; anzi, perchè non ci sia dubbio, quelle voci che oramai sono fuori d'uso, e che veramente servono solo alla storia della lingua, le sequestrano nel *Glossario,* per non mescolarle nel corpo della lingua usata e usabile. Ma, e poi, il paragone dell'Accademia francese sta appunto contro la Crusca. Se l'Accademia francese fa il *Vocabolario storico,* quello non è il *libro della Nazione,* come si chiama il Vocabolario della Crusca: quello è un lavoro per gli eruditi, che l'Accademia fa per conto proprio, e può senza danno veruno, spenderci attorno 82 anni, ed anche dugento; ma quell'Accademia stessa per altro fa *in servigio della Nazione* l'altro *Dizionario* della lingua vivente, che ristampa ogni tanto, ed in tempo brevissimo. Un'altra cosa essenziale è sfuggita all'illustre Cantù: gli Accademici della Crusca hanno uno stipendio apposta per la compilazione del Vocabolario, e questo monta a 42,000 lire l'anno; il che non è davvero dell'Accademia francese. Il paragone pertanto dell'Accademia francese sta contro la Crusca: e contro la Crusca sta pure l'altra proposizione del Cantù, che i giovani studiosi possono far capo ai Vocabolarj del Costa, del Cesari, e degli altri. Ma, o se anche quegli son fatti secondo il modo di quel della Crusca! anzi sono più *storici* di esso, perchè quelle voci che la Crusca sequestra nel Glossario, quelli le hanno mescolate alle altre

viventi. Se dunque per un verso i giovani non debbono aspettare il Vocabolario della Crusca, che non è da loro, da loro non sono nè anche gli altri Vocabolarj, i quali sono copia di esso, anzi sono meno da loro, perchè contengono anche le voci più vecchie, e solamente *storiche*. Per l'altro verso poi: se i Vocabolarj del Costa, del Cesari e degli altri, che sono fatti secondo il modo della Crusca, possono servire agli studiosi, a che si spendono 42,000 lire l'anno per quel della Crusca, del quale gli studiosi possono far di meno?... — Ma qui un Accademico m'interrompe: « Non è vero che il nostro Vocabolario sia come gli altri: noi in questa impressione abbiamo fatto molte e molte riforme per portare il Vocabolario *all'altezza de' tempi.* » E allora, rispondo io: allora hanno ragione i ventimila giovani a desiderare di veder presto il nuovo lavoro vostro, che mal si chiama puramente storico dall'illustre Cantù.

Ma anche senza tutte queste cose, gli Accademici stessi mostrano di non tenere il lor lavoro in quel concetto che lo ha l'illustre Cantù, quando nel 1852, richiamati dal Ministro d'allora a lavorar più spediti, accettarono il termine di 18 anni ad aver finito il lavoro: e ciò hanno confermato adesso che, sollecitati a quel medesimo dal Ministro presente, vanno dicendo che faranno il lavoro in venti anni, ed il Ministro ha *avuto in essi piena fiducia,* come già ve la ebbe il Ministro del 1852.

Ma o venti, o trenta, o sessanta, il fatto è questo, che, stampandosi il Vocabolario a sole 750 copie, e regalandosene via via parecchie, ed alcune vendendosene, alla fine della stampa non ce ne sarà più una delle intere; e fatiche, e studj e denari saranno stati sparsi al vento.

FANFANI.

LE FEMMINE DA CONIO DI DANTE

Il valente prof. Isidoro Del Lungo, in uno scritto di ben quindici pagine compatte, stampato nel tomo XXII, disp. 6 dell'*Archivio storico italiano,* si argomenta di provar falsa la interpretazione che danno tutti i moderni, a quel verso del canto XVIII, dell'*Inferno,*

. . . . via
Ruffian, qui non son femmine da conio;

i quali per *femmine da conio* intendono *femmine da farne moneta,* e simile; biasima parimente la Crusca, perchè alla voce *Conio* fa un paragrafo, dove *Conio* si dice significar *Moneta,* provandolo con questo esempio dantesco; e reputa arbitraria e falsa la interpretazione che ne dà il Tommasèo nel Vocabolario torinese; e finalmente viene a dire che *Femmine da conio* vuol dire Femmine da essere ingannate, come intesero gli antichi commentatori toscani del secolo XIV: del qual *conio* per Frode, Inganno o simili, e del *coniare* per ingannare, egli reca assai esempj, notando altresì che *Coniellare* e *Còniellatore* si trova in alcuni statuti senesi del secolo stesso, le quali voci pur significano *far le bagattelle, bagattelliere, ciurmatore* o simili.

Proposito unico di questo scritto è stato adunque il rimettere in onore la interpretazione di alcuni commentatori antichi, la quale niuno de' moderni, o commentatori o vocabolaristi, non ha conosciuta o volutala apprezzare: la qual cosa il dotto professore ha saputo fare con molta erudizione. Ma è poi vero che tutti i moderni non conoscessero tale antica interpretazione e le ragioni di essa? è vero che non l'apprezzassero? Io non sono così ingannato di me medesimo da presumere che un uomo illustre come il signor Del Lungo, un compilatore del *gran Vocabolario* della Crusca, debba abbassarsi a gettar gli occhi sopra il Vocabolariuccio del Fanfani, e che un suo pari debba invilire le sue nobili pagine col mio nome. Siccome per altro qui si tratta di sapere, se altri prima di lui ha detto ciò che ora egli dice, pare che fosse, non cortesia ma debito letterario, il dir la cosa come sta. Prima del Vocabolario del Tommasèo, che egli cita, erasi stampata a Firenze, nel 1865, la seconda edizione del *Vocabolario della Lingua italiana di P. Fanfani;* ed ecco ciò che si legge alla voce Conio: « *Femmina da conio.* Donna di partito. « Così interpretasi generalmente quel verso di Dante: *Via Ruffian* « *qui non son femmine da conio;* ma ci sono ottime ragioni da « credere, che vaglia: *qui non ci è femmine da ingannare e condurre alla mazza,* come di fatto egli ci aveva per inganno con- « dotto la Ghisola. A quei tempi *Coniatores,* e *Coniellatores* si « chiamavano i bagattellieri, e coloro che imbrogliavano la gente « con loro gherminelle. » Che vi pare? Ma c'è di più. Il dotto prof. Del Lungo cita un lungo tratto del *Commento anonimo* da me dato fuori (senza nominarmi, ci s'intende), e cita pure la chiosa che il Commentatore fa a queste *femmine da conio;* ma, se avesse ab-

bassato gli occhi giù in fondo della pagina, avrebbe veduto una mia nota, la qual dice: « *Conjellatores* si trova in antichissimi « statuti per bagattellieri, ciurmatori o simile: e non è difficile « che *coniare* e *conio* fosse usato anche per *ingannare, inganno,* « o simile, e che in tal significato lo usasse Dante. La chiosa « del nostro anonimo dà gran forza a questa congettura. » Il Commento fu stampato nel 1866. — Tra' commentatori odierni c'è pure lo Scartazzini, che è forse, e senza forse il migliore. Ed anch'egli, dopo aver riportato la interpretazione dei commentatori, i quali nel *conio* veggono la *moneta*, continua: « Ma « il *conio* e la *moneta* son cose un po' diverse... Bene l'*Anonimo* « *fiorentino: qui non ha femine da poterle coniare.* » E il Fanfani nel Voc. « Qui non c'è femmine da ingannare ec. »

Nel numero seguente entrerò nel merito della questione: qui mi basta di aver fatto vedere, che la interpretazione proposta dal signor Del Lungo, era già da parecchio tempo ne' Vocabolarj e ne' Commentatori odierni.

Mi fermo volentieri sopra un'altra osservazione del dotto Professore. Egli ci fa sapere che il Tasso parogona *i diplomatici* (il Tasso dice *Ambasciadori)* ai ruffiani, e nota che, *se era lecito tal paragone a un poeta e cortigiano del secolo XVI, non ci dee far maraviglia che uno storico popolano del primo Trecento, un contemporaneo e concittadino di Dante* (siamo a Dino Compagni!) *non avesse scrupolo a paragonare un cardinale di santa Chiesa, legato pontificio, tenuto a bada e aggirato da due astutissimi ambasciatori fiorentini, paragonarlo a « femmina da « ruffiani incantata e poi vituperata. » E questa frase di Dino ci ricondusse alle* FEMMINE DA CONIO *di Dante.* Che gli ambasciatori si paragonino a' ruffiani la intendo; ma che non abbia *a far meraviglia* il veder paragonato il Cardinale alla *femmina da conio,* questa mi par grossa; anzi mi pare che sia un di que' paragoni che non si posson fare se non per celia. Sono col *Del Lungo* quando dice che quella *femmina incantata,* riconduce col pensiero alle *femmine da conio* di Dante; ma di certo ne inferisco appunto il rovescio. Nella falsa Cronaca del Compagni ci ha parecchie e parecchie *reminiscenze* della Divina Commedia, la quale certo non era finita di scrivere quando Dino scrisse la famosa profezia che chiude la cronaca. Dunque? E poi ciascuna di quelle *reminiscenze* può dirsi una sconciatura, o meglio una parodia, come di certo è questo paragone tra il Cardinale e una

femmina da copio; come da quel Lano che gridava: *Ora accorri acorri, morte;* il qual chiamar la morte era proprio di uno di quelli spiriti *che la seconda morte ciascun grida,* il bizzarro e celione contraffattore ne ha composto quel potestà di Firenze, che, spaventato dalla furia del popolo, egli e la sua donna « sentendo « le grida del popolo, chiamavano la morte fuggendo per le case « vicine, ove trovarono soccorso essendo nascosti e celati. » Chiamavano la morte, e fuggivano dalla paura di essa! Fuggivano per le case vicine! ma in quante case? e poi nelle case furono nascosti, e per di più celati! — Ma in nome di Dio: queste cose si posson dire altro che per celia? Ma il lettore vedrà mirabilia a suo tempo: qui solo vo' notar di più che quell' *incantare* anche nel senso proprio, vorrei vederlo in scrittori anteriori al Boccaccio; e che nel senso figurato di ingannare, aggirare, non dubito di dire apertamente che non è possibile trovarne esempio in tutto quel secolo.

FANFANI.

Era per uscir fuori il *Borghini*, quando mi è capitato sott' occhio un opuscolo del prof. Rigutini, il quale combatte la interpretazione mia e del signor Del Lungo. Letto ch' io l' abbia, mi argomenterò di difendermi nel numero successivo.

FANFANI.

I LAVORI FEMMINILI

DIALOGO III.

La sora Laura e la sora Teresa

L. Vede come le mantengo la promessa? Eccomi da lei a passare un' oretta.

T. Oh cara signora Laura, le son grata della sua gentilezza. Venga, si accomodi su questa seggiola bassa che ci starà meglio per lavorare.

L. Grazie grazie: son venuta apposta per far du' chiacchiere insieme, sicchè il lavoro l' ho preso tanto per non istar colle mani in mano.

T. Che cosa fa di bello? Un *merletto* a *croscè?*

L. Già, è una trina coll'*ago torto* o *uncinetto.* È facile facile, si fa a occhi chiusi.

T. Di dove l'ha *cavata?*

L. L'ho *rilevata* da un giornale milanese che mi fu prestato da una mia amica.

T. È un disegno che mi piace e voglio farla anch'io se lei me ne da il *campione.*

L. Posso farle la *mostra* anche subito.

T. Mi dispiace che si prenda tanto disturbo.

L. Chè, tutt'altro! due *smerli* bastano ed in cinque minuti son fatti. Mi dia un po' di cotone grosso.

T. Prenda questo gomitolo.

L. A me pare un gomitolone: che l'ha fatto da sè?

T. Sì, ne fo anche dei più grossi; quando ho del cotone da *davanare* metto tre o quattro *marele* sul *vindo* e mi diverto molto a vederlo girar lesto.

L. E a me invece l'*arcolaio* mi fa girar il capo: perciò se ho qualche *matassa* da *addipanare* non mi par vero di darla alla mia donna. Preferisco piuttosto rilevare i modelli dai giornali di mode, che non è lavoro divertente; pure lo fo spesso, e di questi giorni ne ho dati alcuni alla Beppa che son proprio carini.

T. A proposito della Beppa, ieri la venne a riportarmi le camicie.

L. Davvero? È rimasta contenta?

T. Contentissima; sono cucite con tanta precisione che è un piacere a vederle; anche mio marito, che è incontentabile, ne è stato soddisfatto; ed io le ho dato subito dell'altro lavoro.

L. L'ho caro perchè è una buona figliuola.

T. Ieri non si potè punto trattenere e mi rincrebbe perchè volevo interrogarla sopra diverse cose del suo mestiere.

L. Posso servirla io?

T. Certo che la mi può servire, e bene. Desideravo di sapere i nomi propri dei diversi punti del cucito.

L. La farà presto davvero ad impararli, sono così pochi!

T. Eppure mi paiono tanti.

L. Quelli del cucito propriamente detti sono quattro o cinque;

T. Ma nelle *broderie* se ne vedono di tante specie.

L. Oh allora se si tratta di *ricami* l'è un altra faccenda: c'è proprio da levarsi la voglia de' punti.

T. È vero: dunque per ora mi contenterò di conoscere il nome de' primi; a quegli altri ci penseremo un' altra volta.

L. Farò come la mia maestra quando m' insegnava a cucire, comincerò dall'*orlo.* E sa, quand' ero bambina, la facevo confondere parecchio: a volte i punti mi venivano molto lunghi e lei mi diceva: Ricordati del proverbio — Punti lunghi e ben tirati, oggi cuciti e domani strappati. — Allora io cascavo nell' estremo opposto, e li facevo fitti fitti, quasi uno sopra all'altro; tanto che invece di un orlo, era un *pottiniccio* bell' e buono. Così spesso spesso mi toccava disfare, cosa che avevo più a noia del fumo agli occhi; ma colla maestra bisognava striderci. Tutt' al più vedendomi imbroncita mi consolava col dirmi: Spicciati — Fare e disfare è tutto un lavorare. —

T. Ed io avevo il vizio di fare le *agugliate* lunghe come quelle dei ciabattini.

L. Cotesto è male, perchè quando la *gugliata* è lunga il cotone s' annoda e si lavora male. Per tornare a noi dirò che l' orlo si fa a *soppunto.*

T. Non sempre però.

L. No: si fa *in filo* o *alla francese,* col punto a giorno e in tanti altri modi. — Le *costure* si cuciono a *impuntura,* a *punto addietro* e a *punto torto.* Prima però bisogna *imbastirle,* perchè da capo e in fondo le tornino ossia non *mangi la mano;* nel farle si deve badare a lasciar roba tanta che basti per il *rimbocco* della *ribaditura.*

T. Le ribaditure le fo poco volentieri perchè sono noiose.

L. Eppure quando le son fatte bene, son carine: è vero che ci vuol molta pratica affinchè la costura venga *spianata* da diritto e non *risieda*: non si deve *ritagliarla* troppo perchè non *isfili*; nè poco perchè farebbe *sovvaggiolo.*

T. O quel punto che si fa sempre andando avanti come quando si ripiglian le crespe, che nome ha?

L. *Filzolina.* E quando si uniscono due vivagni si fa il *sopraggitto.*

T. E quello delle *bottoniere*?

L. Siccome quelle che lei chiama bottoniere da noi son dette gli *occhielli,* così il punto col quale si fanno è il *punto a occhiello.*

T. Quella specie di fermature che stanno dalle parti dell' occhiello, da noi ha nome *angassin*: che si somiglia al nome toscano?

L. Niente affatto; poichè noi le diciamo *magliette.* — Oh!

mi dimenticavo di quel punto che si fa alle costure e agli orli delle camiciole di lana.

T. Ah sì: il punto a lisca.

L. Io l'ho sentito chiamare spesse volte *punto a strega*, non si sa perchè.

T. L'avranno inventato le streghe.

L. Ma! . . . . non lo so davvero.

T. S'è lasciato il più importante: il *punto di marca.*

L. Detto da noi *punto in croce*: per impararlo si fa dapprima sul *filundente* da alcuni chiamato *canevaccio*, parola scaturita chi lo sa di dove; poi si prova a *marcare* sul *panno* piuttosto grossetto.

T. Non ho mai sentito che si marcasse sul panno.

L. Lei ha inteso male; da noi la tela di canapa o di lino si dice anche panno di canapa o panno di lino. — E qui finisce il mio compito; anzi mi pare d'aver chiacchierato un buon pochetto e l'avrò forse noiata.

T. Al contrario, io starei sempre ad ascoltarla a bocca aperta: e per mettere a prova la sua pazienza (mi dia d'indiscreta) le domando un'altra cosa.

L. Dica, dica pure.

T. Vorrei conoscere la nomenclatura dei lavori all'uncinetto.

L. Ed io son pronta a contentarla. Quest'altra settimana ritornerò da lei e porterò meco un libro per farle vedere tutti i disegni delle maglie, dalla prima fino all'ultima.

T. O brava, lei è proprio una perla.

L. Col buco o senza buco?

T. Qual è la più preziosa?

L. Quella col buco.

T. Dunque, lei è una perla col buco.

L. Grazie tante. Ora la saluto perchè s'avvicina l'ora del desinare.

T. Dunque a rivederla a quest'altra settimana.

L. Sì, e verrò più presto d'oggi, così faremo le cose con più comodo.

Firenze, 10 del 1876.

VITTORIA VIZIALE.

Ci giunge questo Dialogo, amorevolmente celione, di un valente amico nostro, e non possiamo non pubblicarlo come cosa saporitissima.

LA SIMONA E IL SUO PADRONE

Padr. Simona, come chiamereste voi il *cappotto* che porto l'autunno e la primavera?

Sim. Scusi, sor padrone: non ho tempo da perdere. Debbo fare la polentina. Lei vuol burlarsi de' fatti miei.

Padr. No davvero: non burlo. Un signore lombardo domanda a un toscano, amico mio, se dee dirsi *cappotto*, o che diavol altro.

Sim. O povera me! Ma, s'è fatto come quel dell'inverno, sarà sempre *cappotto*. La stagione n'indica per se stessa la qualità, cioè se leggiero o peso. Non le pare?

Padr. Abbiate pazienza. Ricordate voi come si chiama in Toscana la *furata*, che certi nostri vicini dicono *sfilatella?*

Sim. La si chiama molto bene la *ladra*, perchè l'adoprano solo i ladri da uva.

Padr. Brava Simona: ma sapete voi che cosa significa la nostra *furata? Ladra*, nè più nè meno. Deriva da un verbo latino, che vuol dir *rubare*.

Sim. Senti! Dunque anche anticamente v'erano de' ladri?

Padr. E' sono come la gramigna: quanto più la sterpate, tanto più rinasce. — Ma dite, voi che avete buona memoria, come mai chiamano i Toscani quel cestino impernato in cima a una pertica, col quale noi cogliamo i frutti su le vette de' rami, e che noi diciamo *burgagnôla?*

Sim. O to': non lo sa? si chiama la *brocca*, che non è da confondere colla *ladra*, come fa quel libraccio ch'ella mi diede perchè v'imparassi a parlar bene. L'avrei fatto meglio io!

Padr. Lo credo, Simona, lo credo. Bruciatelo pur subito. Lo sta rifacendo il prof. Bernardino, che voi conoscete, e lo farà molto bene.

Sim. Non veggo l'ora di servirmene.

Padr. Sentite: quel tal signore del *cappotto* dimanda pure a quel mio tale amico toscano, che, dacchè morite della voglia di saperlo, è Pietro Fanfani, come . . .

Sim. Oh corpo d'un cavolo, il sor Pietro Fanfani! Oh, quando gli scrive, gli faccia una riverenzona per me. Conosco i suoi libri, e . . .

Padr. Eh sì, voi siete peggio d'una letterata. Dimandava dunque quel signore come si poteva italianare la nostra *navazza*

dell'uva, e proponeva *navazza,* tale qual è, o *navazzo.* Che ne dite voi, dottora?

Sim. Io dico che mi fa ridere: e siccome la nostra *navazza* ha proprio la forma d'una barcaccia o navaccia, *navaccia,* se mai, dee dirsi, peggiorativo di *nave,* come i paperi sanno.

Padr. Sicuro: voi dite benone: voglio accrescervi il salario appena che il Ministro l'accrescerà a me.

Sim. Stiamo freschi tuttidue! Aspettiamo il corvo.

Padr. Anzi io so che nelle inondazioni del Po le *navaccie* dell'uva si adoprano talvolta come navi o barche da laghi o vasche.

Sim. La mi lasci andare, che debbo fare la polentina nel brodo colle lenticchie e la salsiccia.

Padr. Appunto: più a tempo che l'arrosto! Sapete voi che nome abbia in Toscana la nostra polendina, o semolino di frumentone?

Sim. Colà la chiamano *farinata,* secondo che scrivono ne' loro vocabolari i signori Fanfani e Rigutini, ch' io consulto quando vado a spolverare il suo studio. Ma se debbo dirle la verità, a me mi piace più la polentina chiara, perchè so che la polenta si fa col frumentone, e polentina mi spiega subito ch' è di quel grano; al contrario la farinata me ne lascia incerta.

Padr. Gli è perchè voi siete una polendona, e vorreste star sempre col mestone in mano! Sapete voi come la si dee chiamare? *Papparuccia!*

Sim. Storie! allora perchè non dirla come i nostri contadini: *I cazzagai?* O Madonna delle poerine!

Padr. Simona, ho sete: cavatemi un calderino d'acqua.

Sim. Senti l' altra: non c'è più la *secchia?*

Padr. La secchia è di legno, e s'adopra per le bestie, cara Simona.

Sim. Nossignore, nossignore: a me non ne pianta lei. I vocabolari di quei signori, a cui fumano i baffi, dicono che *Secchia* è un *Vaso di rame, piuttosto fondo, con manico mobile, che si adopra per attinger l' acqua de' pozzi.* Dunque . . .

Padr. Dunque si può dire anche *calderino,* perchè se abbiamo *caldaia* e *caldaro, calderone* e *calderotto,* tutti di rame, chi può vietarci di far anche il loro diminutivo *calderino?*

Sim. Sarà come la dice; ma la *secchia* si adopra e s'intende dappertutto, non che in Toscana. Io sto per la mia secchia.

Padr. Stateci pure. Si vede che toscaneggiate maledettamente.

Sim. Chi sta col lupo impara a urlare.

Padr. Grazie tante: dunque io sono un lupo; ma, come vedete, molto smilzo. A proposito: come tradurreste voi in italiano la nostra parola *sminghel,* o, com' altri dice, *smingul?* Quel signore propone *magretto* o *magrino.*

Sim. Che *magretto* o *magrino* mi va lei storiando? non vi sente lo *smilzo* o il *mingherlino?*

Padr. Pare anche a me. A uomo magro e smunto dicesi pure *falena* e *sgrinfio*, ed anche *scarzo;* ma questo nol credo d' uso, o, se mai, dello stile elevato. Brava Simona: sapete che cosa voglio fare?

Sim. Una delle sue!

Padr. Vo' mandare al Fanfani questo dialogo per fargli vedere che fin qui ci arrivano anche le serve lombarde!

Sim. O povera me: chi sa quanti sfondoni avrò detto. Gli dica almeno che li corregga.

Padr. Sì, sì: non dubitate.

MATTEO DI LEPIDO.

ERBUCCE

MEDIO EVALE

Scolare Signor Maestro! Permette?

Maestro Che cosa?

S. Ho un dubbio.

M. Dica su.

S. Ieri sera il babbo volle che gli leggessi la *Gazzetta Ufficiale;* e via via leggendo, tra l'altre, e' c' era una Relazione d' un pezzo grosso, nella quale era detto . . . Ah; l' avevo sulla punta della lingua, e ora non me ne rammento più!

M. Vuol dire che hai labile memoria.

S. La scusi: ci ho qua nella cartella il foglio; gli è meglio leggere il passo tal quale.

M. Fa' pure.

S. Ecco qua: « Incumbenza assai rilevante del mio ministero

« è quella della conservazione de' monumenti medio-evali ... »
Questa voce qui *medio evali* a me pare che la non torni bene.

M. E perchè no? Sentiamo.

S. Da *stato*, si fa il qualificativo *statuale;* da *atto, attuale* ...

M. Ebbene: da *evo* si fa *evale*, e festa. Che male ci trovi?

S. Che male? Lasciamo stare che, come lei ci ha insegnato, l'analogia non è punto sicura regola nel formare nuove voci; lasciamo stare il suono, perchè anche l'orecchio vuol la su' parte; il male, a parer mio, sta in questo, che *atto, stato,* e mille altre, sono voci italiane, ed *evo* non è.

M. La sarà turca dunque. Ma spiegati meglio, affinchè t'intendano i tuoi compagni.

S. Noi, con la locuzione latina *medio aevo*, che in italiano corrisponderebbe a *tempo di mezzo* (come in fatto dicono e scrivono molti) denominiamo quell' epoca, che corse dalla caduta dell'Impero Romano fino al tempo del Rinascimento degli studj, o meglio della civiltà moderna: insomma quel tempo intermedio che passò tra il *Mondo antico*, e il *Mondo moderno*, come usano dire alcuni scrittori, ma non so se la sia locuzione molto propria.

M. Bravo, bambino; tu mi raffinisci tra mano. Ma veniamo all' *ergo.*

S. Ecco: io dico così: *aevo*, essendo voce latina può ricever mai la desinenza italiana per farne *evale?* A me par di no, perchè la lingua latina non comporta questa trasformazione; tanto è vero che *aevalis* nol trovo segnato ne' Lessici.

M. Bravissimo! Io l' ho sempre detto che tu avresti fatto passata negli studj. Continua, bambino mio, che il primo posto d'Accademico che si farà vuoto, non pensare, sarà tuo.

(Sor Accademico Colombario!
Scolari (... della Crusca!
(... de' Georgofili!

S. La mi canzona, signor Maestro.

M. Ti pare! La tua osservazione è esatta; ed io aggiungo che i parlanti e gli scriventi alla carlona, cioè di oggidì, per colmo di sconciatura usano quando loro occorre: *A' tempi medio evali,* ovvero: *Cose di tempi medio evali* ...

Scolari Benone! Ah! ah!

M. Vo'ridete? Ridete pure di spropositi così stempiati; ma ridendone fateci su riflessione, affinchè ve ne guardiate. La proprietà ed esattezza del linguaggio manifesta la esattezza dell'idee. Arlía.

Bibliografia

Malagola (Carlo). Prefazione alle Lettere inedite di illustri Bolognesi. *Bologna*, 1876.

Il signor Malagola, giovanissimo tuttora, ha già dato tali saggi di dottrina e d'ingegno, che è stato ascritto alla *Deputazione di storia patria per le Romagne:* ed altro saggio lo ha dato adesso raccogliendo con tanto senno due volumi di *Lettere d'Illustri Bolognesi,* alle quali appunto va innanzi la bella prefazione qui sopra annunziata; dove, oltre una compiuta illustrazione di esse lettere, e a brevi ma chiare notizie circa gli scrittori di quelle, fratta maestrevolmente diversi punti di storia letteraria e di erudizione, con dettato schiettamente italiano, e con senno maturo. Per forma che può dirsi che, non solo abbia fatto un modello da imitarsi per lavori di simil genere; ma che tal lavoro dà materia a sperare dall'ingegno del signor Malagola ogni più nobile frutto.

Lanzoni (D. F.). Biografia di Giuseppe Minardi, *Faenza*, 1875.

Belle, vere ed affettuose parole, scritte per onorare la memoria di un valentuomo, assassinato da un suo contadino. Il signor Lanzoni ne ha ritratto abilmente tutte le virtù, ha pietosamente descritto l'atroce fatto, ed ha scritto un bel discorso, perchè ha lasciato parlare il cuore, ajutato solo dal buono ingegno, e lasciati in un canto i *luoghi oratorj*.

Lettere inedite di Silvio Pellico a suo fratello Luigi, pubblicate dal sac. prof. Celestino Durando, *Torino*, *Tipografia dell' Oratorio di S. Francesco di Sales*, 1875.

Sono un vero tesoro di affetto, di candidezza d'animo, e di dottrina: sono altresì ottimi modelli di lettere familiari; e questo per uso di giovani studiosi mi par da preferirsi ad ogni altro epistolario Gli autografi di tali lettere poi si mettono in vendita; e potrà averne uno chi mandi Ln. 4, al sac. prof. Celestino Durando dell'Oratorio di S. Francesco di Sales a Torino.

Vallauri (Thomae). Opuscula varia, *Augustae Taurinorum*, 1875.

Bella edizione, stampata dalla Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, nella quale sono raccolte le prelezioni, ed altri opuscoli critici dell'illustre professor torinese. Il parlare del pregio di tali lavori, e l'encomiare la loro schietta latinità sarebbe inutile. Sono del Vallauri e basta. Sto dunque contento ad annunziare tal pubblicazione, acciocchè gli studiosi, a'quali fosse restata ignota, si invoglino a studiarvi su. Il prezzo è di Ln. 4,50.

Angelelli (Antonio). Memorie Storiche di Montaione in Valdelsa, seguite dagli Statuti di detto Comune. *Firenze*, Tipografia Bencini, 1875.

Se tutti i comuni italiani avessero ciascuno la propria storia, fatta da persona intelligente, la storia generale di Italia sarebbe rischiarata da vivida luce, e molte incertezze sparirebbero da essa. Tra le varie Storie municipali che da qualche anno si son fatte in Toscana, questa del Prof. Angelelli parmi tra le meglio condotte; e si vede, sto per dire, in ogni pagina, e nelle cose più minute la diligenza, e la erudizione dell' autore, sapendole esso collegare con la storia generale d' Italia. Pregio singolare di questo libro è altresì il dettato schietto e puro, ma senza fronzoli; e sono poi di grandissimo conto i monumenti che stanno in fin del volume, tra quali alcuni Statuti dei primi anni del secolo XV.

Conterno (Giunio). Revisione delle Opere di Quinto Orazio Flacco. *Torino, Vaccarino*, 1876. Vol. 2.

Il signor Conterno si è messo a tal ponderoso lavoro per veder di cacciar dalle scuole il testo oraziano del Doering, prediletto da parecchi professori italiani; benche pieno zeppo di difetti, e di allucinazioni ipercritiche. Io non posso far qui una lunga dissertazione sopra questo segnalato lavoro: dico per altro tanta è la dottrina filologica del Conterno, tanta è la evidenza delle sue ragioni in que' luoghi più disputati, a' quali ho fatto capo per primi, che parmi da poterne pigliar certezza, che questa *Revisione* debba esser accettata per *testo* in tutte quelle scuole, dove ancora non è smarrita la tradizione della antica e vera sapienza italiana.

Woena (Adele). La lotta del cuore, Romanzo intimo. *Modena*, 1875.

Finito di leggere questo Racconto ho detto fra me: *Ecco: perchè mai, invece di libri così fatti, si debbono veder letti avidamente i più sozzi ed esagerati romanzacci che appestano l' Italia?* E da me a me son venuto ad una umiliante conclusione. Ma questo lasciamolo stare; e diciam solo che il Racconto della signora Woena, è semplice nel disegno, temperato nel colorito, che pure è spesso splendido: soavissimo negli affetti, ingegnoso, ma non sforzato l' intreccio; e certo la lettura di esso, benchè si tratti d' amore, non ha nulla che offenda la pudicizia e la morale... Ah! ecco, perchè questo e i simili non sono letti avidamente.

Fanfani.

Baffi (V.). *Frondi Sparte.* Napoli, 1875.

Carine tanto son quelle poco poesie, che il Baffi ha radunato in un elegante opuscoletto per farne dono agli amici nella ricorrenza del Capodanno! Ha dato loro il titolo di *Frondi sparte*, e ha fatto bene, chè tanta è la gentilezza degli affetti che spirano, e la eleganza della

forma, che son come tante frondi di fiori raccolti insieme, che tramandano gratissimo profumo. Il Baffi non è novellino nell'arte di tesser versi; ma da tempo è conosciuto, come un gentil poeta; e però i suoi componimenti giungon sempre graditi. ARLÍA.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Casella F. A. — Chiocca F. — Ciavarelli A. — Fabrizio F. — Ferri Cav. A. Galluppi F. — Solaro P. — Vaccaro Prof. T.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Franco F. — Gabinetto Vieusseux — Sforza Prof. F. — Spiera G.

☞ Si pregano i sigg. Associati che non hanno pagato, a volerlo fare al più presto.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno II. Firenze, 15 Febbrajo 1876. **N. 16**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

Disputa Dinesca

Si legge nel Petroniano di Bologna.

Riceviamo dall' egregio sig. cav. Federico Odorici Bibliotecario della Parmense, da più mesi applicato in Milano al riordinamento della Biblioteca di Brera, queste poche righe che giriamo al chiarissimo e riverito amico nostro cav. Pietro Fanfani.

Pregiatissimo signor Guidicini.

Milano 24 Gennaio 1876.

. . . . Ricevo in questo punto dall' ill.mo Prof. Wüstenfeld di Gotinga assai gravi articoli colà pubblicati contro la pretesa sincerità della Cronaca di Dino Compagni. Sarebbe bene che il Ch.° Fanfani, di lei amico, ne fosse edotto; ma pure lo saprà. Scrivendogli, sono a pregarla di riverirlo per me.

Anche l'illustre Odorici parla della *pretesa sincerità!* La sua testimonianza è gravissima, ed io proprio ne sono lieto.

P. Fanfani

Il signor Vüstenfeld di Gottinga ha fatto un sudato scritto sopra l'autenticità del Malespini e del Compagni. Dell'apocrifità assoluta del Malespini non giudica doversene disputar nemmeno, benchè il Capponi ne abbia difesa l'autenticità; circa al Compagni, egli si fa sostenitore della opinione dell'Hegel, dicendo che la Cronaca non è apocrifa, ma illegittima: Dino era un mezzo imbecille, che scriveva sbadatamente e all'improvviso; non curava nemmeno la lingua; lasciò la Cronaca imperfetta; e un altro, più trascurato e più ignorante di lui, la rimanipolò; riempì i vuoti; inventò e travisò fatti; alterò la lingua. Ecco qual è la Cronaca per il signor Vüstenfeld. Egli non nega veruno degli errori di cronologia, di storia, e di fatto; non nega che è una menzogna il disfacimento delle case de' Galli, la piazza, e il palazzo de'priori innanzi al 300; la campana grossa; la cappella di S. Bernardo; Guido Cavalcanti giovane nel 300; il matrimonio di Forese Adimari nell'80; l'ambasciata di Lodovico di Savoja nel 1312; e tutte le altre corbellerie della Cronaca; ma egli è meno carino dei Dinisti, i quali in tutti questi punti hanno trovato sempre una scusa nuova dopo che fu loro abbatuta la vecchia. Per il signor Vüstenfeld tutti gli spropositi ce gli ha messi il rimanipolatore. Però da ultimo consiglia il Ministro nostro della Istruzione pubblica a levar la cronaca dalle scuole. Non è un bel Sallustio italiano questo dell'Hegel e del Vüstenfeld? è più brutto del mio, e per conseguenza io accetto la loro sentenza. Ma che dirà il signor Del Lungo, per cui Dino è *il più trecentista de' trecentisti,* e la Cronaca *un mirabile libretto?* Che dirà il Segretario della Crusca, che oracoleggiò: *Dino Compagni sarà sempre un bel testo di lingua?*

Fanfani.

Le Femmine da conio di Dante

Vedi il numero precedente, pag. 239.

Quanto è grave a leggersi lo scritto del signor Del Lungo

sopra queste *Femmine da conio* (1), con tanto diletto si legge lo scritto del Rigutini sopra il medesimo soggetto; e quelle 22 pagine sono così attrattive per la loro lucidezza di pensiero, e per garbata speditezza di lingua, che rincresce l' essere arrivati in fondo. Circa al merito della quistione, io mi sono ingegnato di cercare argomenti da difender la mia opinione su quel luogo di Dante, che è la opinione medesima del prof. Del Lungo; ma il Rigutini ha assegnato tali e tante ragioni per provar vera la interpretazione antica della Crusca, cui egli difende: ha confortato le sue parole con tanta dottrina filologica; ed ha chiarito così bene il concetto del Poeta altissimo, che sarebbe piccosa e bambinesca ostinazione il perfidiar nell' errore: e però senza arrossirne lo confesso, e ringrazio anzi il valente accademico di avermelo fatto conoscere. E se del mio *Vocabolario della lingua italiana* si farà una terza edizione, il luogo dantesco *femmine da conio*, da me spiegato alla voce Conio, non sarà più interpretato *femmine da ingannare*, argomentandolo dal *coniare* per *ingannare*, e dai *conjatores*, o *coniellatores* per *bagattellieri;* ma *femmine venderecce, femmine da comprarsi a moneta.*

FANFANI.

LA INVIDIA, I GIORNALI, E MARIO RAPISARDI

Il Menzini fece un trattato *De literatorum invidia*, dove con somma dottrina discorre il più delle arti maligne e fraudolente che usa la invidia per opprimere coloro che sono da qualcosa; a quel Trattatello si potrebbe ora far buon compimento ragionando dei giornali, come quelli che sono il campo dove i maligni e gli invidiosi fanno le loro più nobili prove. Gli esempj sono continui; ma qui mi piace toccar di uno solo. Questo periodico lodò, e conferma quelle lodi, il *Catullo* di Mario Rapisardi, la cui *Palingenesi* e le altre sue cose, sono prova aperta e universalmente conosciuta, di splendido ingegno, e di non comune dottrina. Circa alla traduzione poetica, dissi, e lo ripeto, che tutti i traduttori precedenti hanno fatto mala riuscita, perchè *Catullo è impossibile tradurlo;* e che meglio del Rapisardi mi pareva impossibile

(1) Mi perdoni il valente professore se parlo schietto. Egli è dotto ed erudito; ma l' arte di farsi legger volentieri non la sa.

il farlo. Ma il Rapisardi aveva toccato certi tasti... aveva ferito certe vanità... aveva dato prova di ingegno molto maggiore di certi suoi amici... E avvenne ciò che doveva avvenire. Censure malignamente acerbe in questo e quel giornale, e indirettamente anche a me, per aver lodato, e detto non potersi tradur meglio: attaccarsi all'intonacato per trovar cose da riprendere, e farlo spropositatamente; usare insomma tutti gli argomenti che la invidia suole in simili casi.

Per parte mia lascio dire senza darmene briga: e solo esorterò quel gentil signore che rimproverava la mia lode, a provarsi egli, per atto di santa umiltà, a tradurre Catullo meglio del Rapisardi. Se poi il Rapisardi curasse tanto e quanto i morsi de' suoi invidiosi, chè non lo so, gli direi: « Caro Marjo, ma che » vuol badare alle prodezze de' suoi invidiosi? gli lasci grac- » chiare. Si ricordi che la invidia addenta solo la virtù; e fa » carezze alla NULLITÀ. Pascal (parlo di uno de' più nobili ingegni » della Francia), ebbe avversarj e censori senza numero: tutti i » lor libri faceva legare, senza leggergli, e gli teneva in uno scaf- » fale del suo studio, mostrandogli con una certa compiacenza » a tutti coloro che andavano da lui. Questo esempio gli valga » per gl'infiniti. I giornali!... Certi giornali lodano o biasi- » mano secondo l'affetto, o l'odio, o lo spirito di setta: e sem- » pre senza aver letto di proposito. Si ricorda di quel famoso » scritto del Perticari sopra il Petronio del Lancetti? Tutti i » fogli d'allora levarono a cielo quella traduzione: il Perticari, » sdegnato, prese a mostrarne tutti gli errori mostruosi, e la » uccise: ma sono notevoli le parole fiere e sdegnose che disse » de' giornalisti, che avevano celebrato quell'aborto. Senta: *Gli* » *autori di alcuni giornali hanno levato un grido altissimo di que-* » *st' opera, sì che non ne avrebbero levato altrettanto se il Caro* » *avesse coll' italica tromba emulato il tenore della divina Eneide.* » *Anzi sono di parere che non ne avrebbero fatte sì alte mera-* » *viglie, come quelli* (noti qui) *che non hanno nè intero giudi-* » *zio, nè scienza di critica; e che pur tutto giorno dispensano* » *titoli, diplomi e persino principati di letteratura a' più inetti* » *scrittori* ecc. E mentre si vedono continuamente schernite, e » lacerate su per i giornali, opere degne d' ogni più gran lode, » non si ricorda di aver visto lodata quella sciagurata *Selvaggia* » del prete Tigri, che è il più mostruoso accozzo di castronerie » d' ogni genere, che si possa immaginare? Ella, caro Mario, è

» tuttora giovane; ma ha ingegno nobilissimo, e studio assiduo:
» lasci dir gli stolti; e solo risponda ad essi con opere degne
» di lei, le quali senza dubbio faranno onore a lei ed alla Italia. »

P. Fanfani.

IL PIÙ BEL FIOR NE COGLIE

e l'autorità

Il più bel fior ne coglie è il motto che prese l'Accademia della Crusca fino dal secolo XVI, e che tuttora si vede scritto nello svolazzo della sua impresa, che è un *Frullone;* e tal motto fu testè solennemente ricordato dal Segretario dell'Accademia, quale informativo di ogni lavoro di essa, qual cinosura da cui non levano mai l'occhio coloro che navigano nell'interminabile oceano del gran Vocabolario. Ricordando tal motto nel suo *Rapporto* dell'anno 1875-76, il Segretario volle ricordare agli uditori e a'lettori, che l'Accademia, in quello scherzo del Frullone, e degli Infarinati e Inferigni, *ha pure del serio;* e che esso vuol dire che la non *prende tutto ciò si legge ne' libri, nè dà il passo a tutto che suona sulle bocche dei parlanti;* ma *cribra e affina:* poi afferma la grande autorità che ha la Crusca, consentitale da tutti gl'Italiani, per modo che essa DAT JURA *volentibus;* la quale autorità è tanta che l'Accademia stessa *ne ha paura,* conoscendo quanto gelosamente dee procedere nell'opera sua; e però preferisce *di lasciar meno ricco il Vocabolario, piuttosto che contaminarlo,* e vuol che ci sia da aggiungere parecchie cose, NON UNA DA CANCELLARNE.

Lasciamo stare adesso che i *nolentes* sono più, e quanti più! dei *volentes;* e vediamo a che conduce i *volentes* questo motto *Il più bel fior ne coglie* si chiaramente definito dall'Accademia per bocca del Segretario; e vediamo a che si fa capo, standosene a tale autorità sì grande che ne teme la Crusca stessa. I signori Accademici fanno il loro Vocabolario sul fondamento più che altro dell'autorità degli Scrittori, e naturalmente debbono *con matura deliberazione* avere scelto *gli ottimi:* e degli scrittori scelti a fare tanta autorità ne mandano innanzi alla opera loro diligentissima nota, che chiamano *Tavola dei Citati,* i quali citati si chiamano comunemente *Testi di lingua.* Va *de plano* per tanto che i fedeli

della Crusca tengano questi libri per Santi Padri della Lingua, come gli chiamava burlando Alessandro VII papa senese; e che reputino oro colato tutto ciò che in essi si contiene. Ma, *adagio,* risponde il Segretario, *l'Accademia non prende tutto ciò che si legge ne' libri; ne coglie il più bel fiore.* Eccoti, che i poveri *volentes,* a queste parole, non sanno che acqua si bere. Se i signori Accademici non prendono *tutto,* vuol dir che *tutto* non è buono: che regola ci dà l'Accademia, perchè conosciamo il buono dal men che buono? Niuna regola; solo ci mette in sospetto gli scrittori da lei medesima citati; e noi dobbiamo col nostro giudizio proprio discernere e sentenziare. Ed ecco la fonte delle acerbe dispute tra coloro del *si può* e del *non si può,* che parimente si fondano sulla Crusca. Vien l'Ugolini, per esempio, a riprendere una tal voce; e spesso per uno degli argomenti reca questo, del non essere registrata nel Vocabolario; e secondo il detto del Segretario che la *Crusca non prende tutto,* egli ha ragione. Ma il Viani per esempio gli risponde: « O che la Crusca « prende tutto ciò che è buono da tutti gli autori? ci vorreb- « b' altro! » E il buon Ugolini: « La Crusca dice che *non prende* « *tutto ciò che si legge ne' libri:* dunque io debbo credere che « non sia buono quel che non ha preso; e il non aver registrato « una voce, mi dà facoltà di credere che a lei non sia piaciuta. « Se no, quella sua sentenza non serve a nulla; o solamente a « fare smarrire il giudizio a' lettori de' *Classici.* » — Eccoti il Viani da capo, il quale, per chiuder la bocca a quelli del *non si può,* squaderna esempj sopra esempj di scrittori citati. E gli avversarj, fondati sulle parole del Segretario: « Ma che valgono « gli esempj, quando la Crusca vi dice solennemente che *non* « prende tutto ciò che trova ne' libri? » E così l'autorità della Crusca è a confusione più che ad ammaestramento. Un' altra cosa a proposito del *non si può.* La Crusca *cribra e affina,* nè il suo Vocabolario vuole *contaminare:* tuttavia in questa sua quinta impressione si trovano registrate parecchie voci e maniere, che sono generalmente condannate per false, erronee, e forestiere, delle quali la lingua non ha un bisogno al mondo, perchè ha parole schiette, proprie e nostrali da significare quelle idee. Che si dee pensare di tal suo procedere? Molte, anzi quasi tutte esse voci, hanno esempj del Salvini, e di altri scrittori dal secolo XVI in qua, spogliati e citati dagli Accademici antichi, i quali *non prendendo tutto ciò che trovano ne' libri,* tali parolacce lasciarono sta-

re. Gli Accademici antichi erano gente di proposito, ed alcuni erano solenni maestri in opera di lingua... gli Accademici presenti, che parimente *non prendono tutto ciò che trovano nei libri,* e non *vogliono contaminare*, abboccano tutta questa roba: e ciò viene a dire che essi tengono per nulla il giudizio degli Accademici antichi, tengono per nulla il giudizio de' molti valentuomini che tali voci e maniere condannano; e con la loro autorità le pongono tra *'l più bel fiore* (1). Veramente questo è un arrogarsi troppa autorità! Tutti gli Accademici presenti sono eletti ingegni, e valenti in questa o quella disciplina; ma pochissimi son coloro che in questa cosa della lingua abbiano dato tal saggio, che ciascuno debba chinare il capo alla loro sentenza; e però sarà lecito in questa cosa l'aver più fede nel senno degli antichi Accademici, e dei molti valentuomini del nostro tempo, che in loro, tenendo per contaminatissima la presente *quinta impressione*. Ma noi siamo *eretici*, nè le nostre parole, secondo il Segretario, non sono se non abbajamenti. Torniamo ai poveri *volentes*. A chi hanno essi a dar retta: agli Accademici antichi o agli odierni? Debbono essi così ciecamente starsene all'autorità degli odierni in cosa sì grave, quando essa contradice, non pure all'autorità degli antichi, ma all'insegnamento di parecchi maestri, a' quali niuno contrasta studio assiduo, e grandissima conoscenza di lingua, e gusto squisito? Guardiamo in altri casi simili, se gli Accademici odierni procedono con tanta risolutezza dell' arte loro, che possa far buona la loro autorità, anche nel sopraddetto caso de' modi erronei, e de' neologismi o barbarismi. I lettori del *Borghini* videro già come nella cosa più elementare, ma pur gravissima, della prosodia (2), il Vocabolario novello, non solamente non pone regole certe, ma opera contrariamente ne' casi medesimi, per forma che gli stessi *volentes* non hanno via nè modo da poter dire: « Coloro che *nobis* « *dant jura* ci insegnano così o così » e per questo capo, le povere pecorelle

Tornan dal pasco pasciute di vento.

Andiamocene alla *Tavola de' citati*. Prima di accettare uno scrittore, e registrarlo fra quelli che fanno testo di lingua, si discute, si abburatta, si delibera con ogni studio; e i devoti, per questo

(1) Un saggio di esse voci e maniere le diedi nel numero precedente: più di proposito ne parleremo in processo di tempo.

(2) V.i i N.i 8 e 9.

solo fatto dell' esser citati, pagano spesso a peso d' oro libracci da nulla. Bene: nella prima *Tavola* della *prima quinta* impressione, che fu ricominciata da capo dopo sette fascicoli, vi furono messi parecchi scrittori che poi sono stati scartati, nè più compariscono nella nuova tavola della *seconda quinta* edizione, tra'quali il *Trattato della Pittura* di L. Battista Alberti; le opere dell'Algarotti; la *Vita del Boccaccio* del Baldelli, e del medesimo altra opera voluminosa; la *Nautica* di B. Baldi; il *Canapajo* e la *Tabaccheide* del Baruffaldi; le opere del Bellati, del Benevoli, del Bonfadio, del Colombo, del Costa, del Gazzeri, del Guarini; le *Rime* del Guidi; la *Vita di Numa* di U. Martelli; e così le opere del Niccolai, del Palcani, del Perticari, e del Volta, con altri parecchi. Anche i Segretarj d' allora, come i Segretarj d' ora, parlavano di consenso degli Italiani, del *cribra* e *affina*, degli studj *seri* e dell'autorità; ma chi avesse per questo capo giurato allora sopra l'autorità della Crusca, si sarebbe dovuto ricredere pochi anni dopo, perchè la Crusca stessa con la sua autorità ha disfatto la sua autorità; e i *volentes*, che tennero quelli scrittori per Santi Padri, ora debbono dissanpadrarli. Andiamo avanti. Gli Accademici, dopo aver *cribrato e ricribato,* posero nella Tavola come opere del Trecento le più goffe contraffazioni; e i *volentes* ci si smammolavano su: all'ultimo, non ch'e'se n'accorgesser da sè, ma i soliti abbajatori e i soliti nemici notarono, e dimostrarono il loro strano errore, e furon costretti a tôr via obbrobrio sì fatto. Ecco l' autorità! ecco il *cribra* e *affina!* E per di più adesso, che a' più discreti è chiara come la luce del sole la stranezza del dettato di quella Cronaca che va sotto nome del buon Dino Compagni, il Segretario dichiarò solennemente l' anno passato che la Cronaca SAREBBE SEMPRE UN BEL TESTO DI LINGUA, e tal sentenza confermerà quest'altro in vigore della medesima autorità (1).

Io fui de'primi che contradicessero alle dottrine del Manzoni, là dove insegna a non farsi inciampo dell' autorità degli scrittori; quando veggo per altro, che le cose arrivano a questi termini, non dirò che il Manzoni abbia ragione in tutto e per tutto; ma

(1) È già preparato un largo *spoglio* della Cronaca, e aspetto a pubblicarlo quando l' Accademia con *la sua paurosa autorità*, avrà definito il domma dell' autenticità dinesca. Allora tutti potranno toccar con mano il bel testo di lingua che è quel *mirabile libretto*, per dire come dice il Del Lungo.

ecco, un pochino rivoluzionario divento anch'io, e comincio a veder la necessità di dare altro fondamento agli studj di lingua.

FANFANI.

LETTERE A P. FANFANI

I.

Pregati dall'illustre Vallauri di pubblicar questa lettera, lo facciamo senza indugio.

FANFANI.

Illustre Signore,

Prego V. S. a voler annunziare, che io ripudio l'edizione dei miei *Opuscola varia*, stampata del 1875 in Torino dalla Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. La ripudio, perchè questa pubblicazione è stata fatta senza il mio consenso, e principalmente perchè non contiene, che una piccolissima parte dei miei *Opuscoli vari*. La vera edizione, da me consentita, si sta stampando presentemente da un'altra tipografia torinese; ed è divisa in sei parti, che comprendono 1.° Le prelezioni, 2.° Le dissertazioni critiche, 3.° Discorsi per Lauree in Lettere, 4.° Le prefazioni, 5.° Alcune vite, 6.° Una scelta di lettere. Aggiungo, che a questa edizione è premessa la dedicatoria del dotto e comune nostro amico Stefano Grosso. Sarò grato a V. S. se vorrà stampare questa mia lettera sul *Borghini*, affinchè i lettori di questo ottimo giornale, non sieno tratti in errore dall' annunzio stampato a carte 250 del primo fascicolo di febbraio dell' anno corrente. Vale.

Torino il 6 febbraio 1876.

Il suo aff.mo Servitore
T. VALLAURI

II.

LA PARTICELLA *SE NON COME*

Si è rinnovellata a questi giorni la disputa della quale parlano le lettere seguenti; e però mi piace di stamparle qui, benchè sieno cosa di quattro anni addietro.

FANFANI.

Catania il 24 Febbraio 1871.

Gentilissimo signor Fanfani,

Straniero, ma pur zelantissimo della vostra bella favella, mi rivolgo a Lei per esser schiarito di una cosa. Come tradurrebbersi in Italiano frasi come queste: « Il ne dort non plus que votre père » (Racine). « Angor iste ... *non* tantum valet, ut tollat e vita amicitiam, *non plus quam* ut virtutes, quia nonnullas curas .... afferunt, repudientur » (Cicerone). Quantunque abbia domandato a tanti e tanti Italiani, non ho avuto risposta soddisfacente. Non ho ancora il piacere di conoscerla personalmente; ma i suoi scritti e maestria linguistica m' hanno ispirato la persuasione che quel che dice il Fanfani è bene. Altro non bramo al prossimo mio arrivo a Firenze che fare la sua conoscenza, che mi avrò sempre per una delle più care. Le resterei obbligatissimo, se volesse darmi una benigna risposta alla mia forse inopportuna domanda.

Mi creda suo ammiratore e discepolo

CARLO LANDBERG.

RISPOSTA

Pregiatissimo sig. Landberg,

Firenze, 28 febbraio 1871.

Tanto il *non plus que* francese quanto il *non plus quam* latino, mi pare che abbiano significazione negativamente comparativa; e parmi che rispondano alla formula negativamente comparativa italiana *se non come*, usitatissimo agli antichi nostri, e non saputa più usare dagli scrittori odierni. Direi per tanto che « Il ne dort non plus que votre père » potesse tradursi: « Non dorme se non come vostro padre; » e l'« Angor iste... » non tantum valet, ut tollat e vita amicitiam, non plus quam » ut virtutes, quia nonnullas curas ... afferunt, repudientur » si potrebbe tradurre, chi volesse conservare la sintassi e l'iperbato di Cicerone: « Questa inquietudine (o noja, o sollecitudine) » non ha tanto peso, che tolga via dal vivere nostro l'amicizia,

» se non come, che si ripudino le virtù, perchè ci dànno qual-
» che briga. » Così, dico, potrebbe tradursi, volendo serbare il modo efficace di comparazione negativa, e il costrutto ciceroniano; il quale però ha del singolare, ed è arditamente ellittico; sì come rimane ellittico nell'italiano dovendosi, se non erro, ordinare e ridurre così: *non plus quam nonnulliæ curæ, quas nobis afferunt virtutes, tantum valent, ut ipsæ virtutes repudientur;* che in italiano sonerebbe, *se non come alcune brighe che ci danno le virtù, hanno tanto peso che quelle virtù si ripudino.* Se poi dovessi tradurre il solo concetto, direi: *Questa inquietudine non è di tal peso, che ... come non si ripudiano le virtù, perchè* ecc. O volendo conservare la comparazione, ma riducendola affermativa, direi: *Come questa inquietudine non ha tal forza* ec. *così non si ripudiano le virtù per qualche briga che ci diano.*

Il primo modo è più letterato: ed a me, che ho l'orecchio al buon modo degli antichi, va più a sangue: gli altri sono più usuali.

Ora, acciocchè ella veda l'uso vero del *se non come,* gliene recherò qui due o tre esempj classici: SACCHETTI, *Nov.* « Giam-
» mai non si ricordò, nè di questa botte, nè del vino, se non
» come mai non fosse stato in quella casa. » — DANTE, *Vita Nova.* « Elli non è unque lasso, se non come lo sole, che Dio
» mena e conduce. » — BELCARI, *Vit. Colomb.* « Non voglio
» che il monastero sia tenuto a darmi un pane, se non come
» dà per elemosina agli altri poveri. » Provi a tradurre questi luoghi in francese col *non plus que,* e in latino col *non plus quam,* e vedrà che ci calza a capello.

Altro non mi occorre da dirle. Non so se l'avrò soddisfatta: accetti la buona volontà.

suo leal servitore
FANFANI.

RADDIRIZZATURE

STAR CON LE MANI IN PANCIOLLE

Dice che uno, avendo sentito i due proverbj di egual significato: *Chi di gallina nasce, convien che razzoli,* e *I figli dei gatti pigliano i topi,* occorrendogli una volta dirli, e non rammentan-

dosene, disse: *Chi di gallina nasce piglia topi!* Se ne abbia riso o no chi lo sentì, io non lo so; ma so che ho riso io quando un par di volte mi capitò di leggere *Starsene con le mani in panciolle*, perchè gli era proprio lui il caso ricordato, dacchè de' due modi di dire *Starsene con le mani in mano*, e *Starsene in panciolle*, aventi quasi lo stesso significato, se n'era fatto un solo, e mi rammentai di Mescolino da Siena, il quale disse: *Chi asino è, e cervo esser si crede, perde l'amico e i denar non ha mai.* Ho detto *quasi* perchè *Star con le mani in mano* o *Star con le mani a cintola* vale Star ozioso, Non operare ecc.; mentre *Stare in panciolle* vale Stare con ogni agio, Con ogni comodità, sopra un sedile. Ecco qua gli esempj che chiariranno meglio ogni cosa.

Il Lippi (*Malmant.*, I, 82), canta, che Bertinella entrata in Malmantile

> . . . . volle
> Che ognun serrasse il traffico e il negozio
> Donando a ciascheduno entrate e zolle,
> Acciò se la passasse da buon sozio;
> Ed allegro, a piè pari, ed in panciolle,
> Senza briga vivesse in pace e in ozio ecc.

E l'annotatore dichiarò: *Stare in panciolle*, è Stare in positura di far mostra della pancia, come appunto fa chi, stando seduto, si piega indietro sulla spalliera della seggiola. Di fatti l'Allegri (*Rime e Prose,* p. 138, Ed. di Amsterdam), scrisse che: « Quel Momo infingardo e maldicente, il quale inciscrannato sempre mai si stava su nel ciel del tempo antico fra' guanciali di minuta penna d'oca in panciolle e con le mani in mano. » Cioè: Se ne stava seduto con tutto l'agio, e ozioso. Anche il Giusti osservò la distinzione che c'è tra' due motti. Di fatto nella *Rassegnazione*, dopo aver detto che non era punto peccato, come voleva il Padre ***, di cacciare lo straniero dall' Italia, e che bisognava *operare* ; conchiude co' due mirabili versi

> Chi fa da Santo con le mani in mano,
> Padre, non è cattolico è pagano.

In quel gioiello poi che è *L'Amor pacifico,* scrisse:

> Quando arriva Taddeo *siede* e domanda ecc.;

e, dopo un discorsetto, amoroso continua il poeta a dire che Taddeo

> E per dell'ore poi resta lì fermo,
> Duro, in panciolle, e zitto come un olio.

Adunque conchiudiamo che *Star con le mani in mano* è modo di-

stinto da *Stare in panciolle;* e che quello vale *Non operare, Stare ozioso,* e questo *Stare comodamente seduto in ozio:* e però non se ne può fare nè un misce, nè confondere i significati come fece il *sullodato* Mescolino, o quell' altro della gallina e de' topi.

C. Arlía

ERBUCCE

PRESTIGIO — AUTORITÀ

Da parecchio tempo si fa uso continuo di *Prestigio del Governo, Prestigio delle Autorità, Prestigio* sopra, *Prestigio* sotto: insomma questa voce è mandata e rimandata come la palla. Probabilmente, come spesso avviene pur troppo, il primo a pronunziarla non ne sapeva il significato, ma tuttavía la disse, come un di que' paroloni che fan colpo su chi l' ascolta: gli altri, come pur di solito, la ripeterono da pappagalli senza pensarci su; e così si adopra una voce il cui significato è tutt'altro che quella di *Autorità*. Ma è possibile?

In una lettera ministeriale del dì 8 di luglio 1872 si leggeva: « Tale astensione (*quella di dare il voto*) nuoce ... all' efficace prestigio della nostre liberali istituzioni; » e il bravo prof. Cerquetti osservò: « Che significa *Prestigio!* Risponda la Crusca: *Illusione attribuita alla magía, o a qualche sortilegio.* Le istituzioni liberali hanno forse avuto bisogno di *magía*, o di *sortilegio?* Il pur pensarlo ve', saria cosa da Fisco! Onde se il Ministro avesse conosciuto la significazione di questa parola, non l' avrebbe usata di certo. Oh, qui è ben da esclamare: *Dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*. Anche il Preside del R. Liceo di ... nel giugno prossimamente passato, venne fuori col *prestigio de' premj.* Ma ho a dirvela chiara? quasi quasi lo scuserei: perchè oggi i premj non sono per lo più che *illusione.* »

Così l' egregio Prof., e bene dunque dirassi: *L' autorità del Governo, l' autorità della Corte, del Magistrato, del Parlamento ec.,* e non *Il prestigio del Governo ec.;* salvo che non si voglia dire che l' *autorità* e la *podestà* sia anch'essa un *giuoco di prestigio.* Ma, osserverà qualcuno: E quando occorrerà dire *Autorità,* faremo un bel bisticcio dicendo l' *autorità dell' Autorità!* — E chi vi

dice, signor mio, che sia modo italiano e non francese addimandare *Autorità* l' *Uffizio*, o i *Ministri*, o *Uffiziali pubblici*, ovvero scambio di nominarli col loro vero nome, come *Prefetto*, *Questore*, *Giudice*, *Procuratore del Re* ed altri mille?

E' c' è a fare ancora un' altra osservazione, tanta è ormai la confusione della lingua! La voce *Prestigio* non sempre è usata in cambio di *Autorità*, ma sì di *Dignità*, *Decoro* ec. Dunque attenti a quest' altro strafalcione, e rammentiamoci che la prima e principale cagione della corruzione delle lingue è la confusione de' significati delle parole; ossia, ricordiamoci della famosa Torre di Babele, e degli effetti che seguirono della confusione delle lingua!

C. Arlía.

Bibliografia

Compendio della critica del professore *Scheffer Boichorst* all' opuscolo del professore *Hegel* « Tentativo di Riabilitazione. » — *Firenze*, tipografia Ciardelli e C., 1876, lire 1.

Questo compendio, fatto dal dottore Andrea Marchetti con note di P. Fanfani, è assolutamente necessario, chi vorrà giudicare con cognizione di causa la disputa sull' autenticità della *Cronaca* del Compagni, ora chs sta per uscire l'*Apologia* del prof Del Lungo. Si spedisce *franco* a chi ci manda una lira; e chi manda lire 1 60 potrà avere anche gli altri due lavori del Fanfani, parimente necessarj alla piena cognizione della disputa, i quali hanno per titolo:

La Critica dei Nonni, Livorno, Vigo, 1875.

Il filo d' Arianna nel Laberinto delle Apologie dinesche, Firenze, tipografia del Vocabolario, 1875.

Scritti danteschi di Giovanni Franciosi. *Firenze*, Successori Le Monnier, 1876.

La bella fama che il Prof. G. Franciosi si è omai acquistata fra' cultori delle lettere per le sue eleganti poesie, e le prose piene di garbo e di elegante sapere, ha senz' altro da raffermarsi ed accrescersi dopo la pubblicazione degli scritti danteschi. Non sono comenti freddi ed incresciosi del Poema sacro, ma vivaci e dotte dimostrazioni *delle ragioni supreme dell' istoria secondo la mente dell' Alighieri*, *dell' evidenza dantesca studiata nelle metafore*, *nelle similitudini e ne' simboli*, e di alcune altre parti tra le più rilevanti e difficili. Condotto da *verità e bellezza*, l' autore mette fondo di salda dottrina in ogni concetto, e mostra apertamente come Dante nutritosi lo spirito alla sapienza cri-

stiana, ne abbia informato, da grande filosofo, tutta la Divina commedia. Insomma, a raccogliere il tutto in uno, non posso non rallegrarmi di cuore coll' illustre Professore modenese, che abbia arricchita la nostra letteratura, oggimai così umile (nonostante il vociare ed il gloriarsi continuo), d' un volume che fa realmente onore a Lui ed alla patria.

Prof. I. G. Isola.

Cenni generali di storia letteraria italiana, compilati dal prof. L. Schiavi. *Ferrara,* Tip. Sociale, 1871.

Ecco un libretto che in poche pagine contiene, non un magro compendio, ma molta sostanza da servire nelle scuole a' Professori per guida sicura delle loro lezioni di storia letteraria, ed agli scolari per riandare il succo di ciò che avranno imparato dalla viva voce di quelli. Chi poi non sapesse contentarsene, non ha che ad aggiungervi il sussidio del *Manuale della Letteratura Italiana* dello stesso Autore, meritamente ed universalmente reputato uno tra' migliori libri di didattica usciti a' dì nostri.

Prof. I. G. Isola.

Gargani (G.). Commentario della famiglia Forini di Firenze, con documenti e Annotazioni. *Firenze*, Cenniniana, 1876.

La scoperta di un sepolcro etrusco della famiglia Furinia, ha dato occasione a questo erudito lavoro del signor Gargani, il quale, giovandosi de' suoi ponderosi studj di erudizione ha saputo trovare ottimi argomenti e prove da mostrare, che la nostra famiglia Furini, onde era il valoroso pittore di tal cognome, discende dalla antica famiglia Etrusca; e che dal Furini pittore summentovato discende il Cav. Emilio Forini vivente. Oltre la parte erudita, c' è in questo volume la parte dilettevole, ciò sono alcune poesie facete, e proprio graziose, del pittore Francesco Furini, e la vita che di lui scrisse il Baldinucci. Ci sono per di più gli alberi della famiglia Forini, e della Famiglia Lippi di Lucca, onde è uscita la signora Forini; e chiude il volume la dotta relazione del conte Conestabile sopra la scoperta del ricordato sepocro della famiglia Furinia. F.

Cappelli (Giuseppe). La Divina Commedia tradotta in dialetto veneziano e annotata. *Padova,* al Seminario, 1875.

Nella *Unità della Lingua* scrissi già parole di degna lode per questa veramente bella traduzione, e ne diedi anche un saggio: ora che questo veramente ponderoso lavoro è condotto a fine e stampato, non posso fare che non lo annunzi a' lettori del *Borghini*, e lo raccomandi efficacemente. È opera degna proprio di ogni encomio; nè ci può essere studioso della Divina Commedia che non pregi l' ingegno e il valore del bravo Cappelli. F.

De Biase (Prof. Luigi). La Divina Commedia esposta in prosa. *Napoli*, De Angelis, 1876.

Non mai quanto nel presente tempo è stata ristampata e commentata e illustrata in mille guise la Divina Commedia; e tra' molti modi di commentarla questo del signor De Biase, è il miglior commento che possa farsi; e questa presente è buona davvero. A render più agevole la intelligenza del testo a ciascun canto precede un assai ampio *argomento*; e nel fine si spiega l'allegoria. Il testo è a piè di pagina. Le figure (ad ogni canto c' è una figura) sono in litografia; e se non sono un miracolo d' arte, sono per altro assai espressive. F.

LIBRI UTILI A' VERI STUDIOSI

Biblioteca della Gioventù Italiana. Torino, Tipografia dell' Oratorio di S. Francesco di Sales.

È fatta a modo di pubblicazione mensuale e costa L. 6 l'anno. È una collezione de' migliori classici nostri, condotta con ogni diligenza, con note di parecchi valentuomini; ed è già arrivata all' ottavo anno. Non si può avere a più buon mercato una biblioteca di tal genere: e raramente si veggono i classici pubblicati con tanta diligenza e perizia.

Terreno (G. Ant.). Storia d' Italia con cenni sopra i principali avvenimenti degli altri stati europei. *Torino*, Tip. dell' Oratorio. Vol. 2, 1875-76.

La parte prima contiene la Storia del Medio Evo; la seconda la Storia moderna. È opera degna di ogni encomio.

Bosco (Sac. Giovanni). La Storia d' Italia rammentata alla Gioventù, da' suoi primi abitatori sino a' nostri giorni, con carta geografica. *Torino*, Libreria dell' Oratorio, 1876, vol. 1.

Lavoro eccellente per ogni rispetto; e che meritò gli encomj de' più autorevoli periodici, e de' più solenni valentuomini: e l' elogio maggiore di tutti è che questa è la *duodecima edizione*.

Durando (C.) Vocabolario italiano-latino. *Torino*, libreria dell' Oratorio 1876.

Anche questo lavoro ha meritato molti encomj di valentuomini; ed è opportunissimo alle nostre scuole.

Fanfani.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Bravi Cav. G. — Circ. Fil. d Ancona — Gab. di Lett. dello Sp. Mil. di Firenze
Giannantonio D. (paga l' anno III) — Isola Prof. I. S. — Lesèble (tutto il 76)
Pratesi Prof. F. — Prevôt-Rousseau (tutto il 76) — Soc. Lett. di Verona
Vignola A. (tutto il 76).

Socj che hanno pagato per sei mesi

Bocca Fr. (copie 5).

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno II. FIRENZE, 1 MARZO 1876. **N. 17**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

Disputa Dinesca

L'*Istitutore* di Torino pubblica, con la data del novembre 1875, una lettera dei signori Carlo Vesme e Leone del Prete, nella quale rispondono a un quesito critico già fatto da me, e partecipato loro dal Commend. Zambrini; e mostrando di pendere alla opinione che la cronaca sia autentica, pongono diversi canoni critici da conoscere i libri autentici dagli apocrifi.

Non credo che sia stato reso buon servigio ai due valentuomini, stampando adesso questa lettera con *falsa data.* Essa lettera *autentica* fu spedita a me dallo Zambrini nel novembre del 1874; e allora, che non era pubblicato nè il *Dino vendicato*, nè la *Critica dei Nonni*, nè il *Filo d'Arianna*, nè il libro del prof. Hegel, nè la risposta ad esso del prof. Scheffer; che ancora non erano avvenute tante solenni testimonianze contro l'autenticità, nè tante famose conversioni; allora non doveva esser cagione di gran meraviglia, che anche due valentuomini come il *Vesme* e il *Del Prete*, parlassero dell'autenticità, facendo per altro la seguente dichiarazione. « Premettiamo tuttavia, che nè l'uno nè l'altro di noi ha letto, » nè per ora intende leggere, *alcuno degli scritti* pubblicati in » Italia e in Germania intorno alla presente questione. » Ma

sarebbe cagione di gran meraviglia se quella lettera l'avessero scritta un anno dopo, come falsamente pone l'*Istitutore*, perchè nel novembre del 1875 la quistione era a tal punto, erano state scritte tante e tante cose, tanti periodici e tanti valentuomini, compreso lo Zambrini, *a cui è diretta la lettera,* avevano fatta aperta professione contro l'autenticità, che due persone sì gravi e sì dotte non sarebbero entrate in ballo con sole affermazioni dommatiche, nè messo innanzi argomenti tante e tante volte combattuti e abbattuti nei libri che essi pur confessano di non aver letti. A chi poi ha procacciato che si stampi *ora* tal lettera che dirò? Mi duole che siasi proceduto così leggermente verso i due illustri letterati; ma per ogni rimanente ci ho un gusto matto, perchè quando si credono efficaci tali puntelli a sostenere un edifizio scalzato da' fondamenti, tutto crepe, e già caduto a pezzi per la più parte, vuol dire che anche i Dinisti hanno perduto ogni speranza.

FANFANI.

NB. Con la lettera de' signori *Vesme* e *Del Prete* n' ebbi altre che cantano tutto il contrario; e di tutte insieme parlerò a suo tempo, come già avevo proposto.

Non indugio un momento a pubblicare, prima delle altre tutte, questa lettera dell' illustre Commentatore della Divina Commedia, il quale dà il suo formale giudizio, dopo avere maturamente studiata la questione.

FANFANI

Riveritissimo signor Fanfani!

Mi perdoni cortesemente se ho indugiato tanto a ringraziarla della *Critica dei Nonni,* del *Filo d' Arianna* e del *Borghini.* Volevo prima leggere e meditare il tutto con mente posata, per potergliene poi dire il debole mio parere. Ma, trovandomi occupatissimo, mi fu forza sospenderne di giorno in giorno la ghiotta lettura; giuntomi poi il nuovo scritto del signore Scheffer-Boichorst, ho voluto leggere anche quello, onde essere pienamente informato della questione. Adesso vi sono finalmente riuscito, ed eccomi a dargliene la mia opinione. Ella sa già che, anche per me la Cronaca del Compagni è illegittima; e, se ben mi ricordo, le comunicai i miei relativi dubbi sin dall' anno 1872, allorquando,

trovandomi a Firenze, ebbi il bene di vederla. Ora i miei vecchi dubbi sono diventati certezza e persuasione intima; e di ciò ne vado in gran parte debitore a Lei; chè il punto della lingua, non trattato dallo Scheffer, mi sembra decisivo. Dopo la lettura de' suoi recenti scritti, io giudico la causa inevitabilmente perduta dai Dinisti. So bene che ci sono ancora molti, i quali si ostinano a non volergliela dar vinta; ma che perciò? Si ostinino pure, dicano, facciano: il tempo verrà, sì esso verrà e non è più molto lungi, in cui *tutti* coloro che di lettere e di critica se ne intendono, diranno unanimemente: *Eppure il Fanfani aveva ragione!* Il tempo non è più lontano in cui ammutoliranno anche coloro che, per avere idolatrato da tanti e tanti anni quella cronicaccia, non sanno ancora risolversi a staccarsi dall'idolo loro. È vero, che grave è all' orgoglio umano il confessare di esser vissuto tanto tempo nell'errore: grave il confessare che altri vide più addentro e più chiaro che non vedemmo noi. Ma appunto la tattica dei Dinisti e le armi delle quali si abbassano a far uso, mostra chiaramente, o io m'inganno, che essi medesimi hanno la coscienza che perduta è la causa da loro difesa. Perchè, qual modo poltrone e brutto nelle cose scientifiche è mai quel loro, di affaticarsi, come fanno, a rendere sospetta *la persona*, invece di combattere gli *argomenti!* (1). Forse che essi si appiglierebbero ad armi sì vili, quando ne avessero delle migliori? Anche quei loro *secondi sensi*, e simil cose, a me mi sembrano sotterfugi ben poco degni della scienza. Veramente, la questione dinesca ha mostrato che in Italia si è generalmente ancora un po' indietro nella critica. In Germania è già meglio. Le dissi che il deputato Dott. *Paur* aveva fatto uno scritto pel quarto annuario dantesco, in cui si accingeva a difendere l'autenticità della cronaca. Ed ora, dopo aver letto gli scritti di V. S. e dello Scheffer, il *Paur* si è ricreduto, ed ha finito per dire, come fa in uno scritto che si pubblicherà in breve, che vano egli reputa ogni sforzo di salvare la malaugurata cronaca. Si figuri, un uomo che aveva speso tempo e fatice per difendere la impugnata auten-

(1) Badiamo, io non mi sono doluto di simil cosa con l' illustre autore, benchè mi sieno note le arti vili de' miei avversarj. Egli vive fuori d' Italia, ha relazione co' primi eruditi della Germania; e sa di tali nobili arti!! Si vede proprio che gli *amici* lavorano di buzzo buono nella loro santa opera.

ticità della cronaca! Quanti sono coloro in Italia, che in tal modo rendono giustizia alla verità? (1). . . . .

. . . .

. . . .

E senza più me le ricordo

suo leal servitore
Dr. Scartazzini.

LA CRUSCA CACCIATRICE

Il buon lessicografo dee studiarsi sopra ogni cosa di essere esatto nelle dichiarazioni, evitando specialmente che per esse si possa dar materia ad improprietà, o ad anfibologie: e tuttavia in ciò peccano anche i migliori nostri. Veggiamone alcuni esempj della Crusca novella. Essa alla voce Cacciare fa tale dichiarazione. « *Perseguitare gli animali salvatici*, o *tendere loro insidie a fine di prenderli.* » La dichiarazione è esattissima: solo par che non quadri l'esempio di Dante: « Cacciando il lupo e i lupicini al monte » dacchè quella non è vera *caccia*, secondo l'accettazione comune; ma, prima è figurata, e poi pare che si debba intendere per Fugare, dacchè *Cacciare a un luogo* non si direbbe, ma *Cacciare per un luogo.* Senza che era buono il notare che nell'uso presente Cacciare non si dice, e anche di rado, se non intransitivo; e invece si dice sempre *andare a caccia.* Ora veggiamo la voce Caccia. Questa è definita dalla Crusca. « *Il cacciare gli animali salvatici;* lo che *si fa in varj modi, significati con diversi nomi, come Caccia con gli archetti, con l'archibugio, col bucine, del boschetto, della fraschetta,* ec. Tale definizione è, a mio senso, difettosissima. Se *Cacciare* è Perseguitare gli animali salvatici, bastava dire che la *Caccia* è il Cacciare, dacchè *gli animali salvatici* sono compresi in esso. Ma la più grossa è il dire che agli animali salvatici *si fa la caccia* con gli archetti, col bucine, del boschetto, della fraschetta ec. Gli *animali salvatici* sono quelli che vivono per le selve, e alla foresta, come chi dicesse cignali, volpi, dàini, caprioli, lepri;

(1) Ce ne sono anche in Italia, come vedrassi a suo tempo, e come si è veduto nel Settembrini. Sicuro lo sperarlo dalla Crusca e suoi è oramai cosa da mettersi tra le impossibili, perchè c'è di mezzo la picca, e la questione è per essa pregiudicata.

nè degli uccelli minori si direbbe per verun modo. Ergo, secondo la definizione della Crusca, si piglierebbero agli archetti, e alla fraschetta i cignali, i daini, e simili bestioline. Il primo significato del verbo *Cacciare* sarebbe quello di Inseguire; e come gli animali salvatici si prendono, generalmente, facendogli sbucare dalle lor tane, per opera dei cani, i quali gli inseguono, gli *cacciano* e gli spingono verso quel luogo dove sono i cacciatori appostati per ammazzargli; così tutta questa operazione si disse *cacciare* e *caccia;* nè i buoni antichi lo dissero mai, se non delli animali salvatici; e degli uccelli dissero sempre uccellare, come chiaramente mostrano gli esempj del Vocabolario stesso. E che la voce *Cacciare* sia impropria parlandosi di uccelli, si vede da questo, che gli uccelli si pigliano non cacciandogli, o perseguitandoli; anzi si sta celati e cheti, acciocchè, non fuggano, o si allettano acciocchè vengano. E che la Crusca novella stessa ci dia facoltà di dire che la ci insegna a pigliar agli archetti e alla fraschetta, i cignali e le lepri, e nel tema non parli per niente degli uccelli; lo mostra il § VI, così posto: « *Anche si dice Il prendere in qualsivoglia modo qualunque sorta di animali, come con l'aucupio, con la pesca* ec.; dove cadono altresì due osservazioncelle. Chi sa che *Aucupio* vuol dire appunto *Il prendere gli uccelli,* vedrà che *Prendere con l'aucupio,* è lo stesso che *Prendere col prendere:* chi non lo sa, vedendo quella particella *con*, che generalmente è strumentale, si penserà che l'Aucupio sia qualche ingegno da pigliare uccelli, come il bucine, le cestole o simili; nè alcuno negherà che, a volere esser chiari, bisognava dire o *uccellando* o *pescando* (1). Noterò altresì che nel terzo esempio del tema, che è quel del Tasso: « Qual

(1) Nota che la Crusca novella dichiara la voce « *Aucupio* per » Uccellagione, Caccia di uccelli, e più specialmente quella che si fa » per mezzo della pania. Voce per lo più de' Legisti. » Dichiarazione inesattissima, non essendo vero niente che sia più specialmente l'uccellar colla pania. Aucupio è voce generica, e viene da *Aucupor*, che è *Aves capere,* e si fa con la pania, con le reti, con gli archetti con altri ingegni; e l'unico esempio che reca lo conferma, perchè parlandosi di uccelli presi alla pania, dice *questa specie di aucupio.* Ad ogni modo, anche se la dichiarazione stesse bene nel ricordato § VI di Cacciare dove si insegna che vale Prender gli animali con l'Aucupio, viene a dire Prendere un animale coll' Uccellagione, o con la Caccia di uccelli!!??!!

« dopo lunga e faticosa caccia, Tornansi mesti ed anelanti i cani « Che la fera perduta abbian di traccia » la caccia non è mica il tutto insieme del cacciare o andare a caccia, ma è l'inseguire la fiera. La caccia del tema la fa l'uomo: qui sono i cani che inseguono, e *caccia* in questo senso è generico, e si dice così degli animali, come degli uomini, come si vede al § IX e X e nella frase *Avere la caccia* al § XIII; ed opportunamente al proposito nostro, nel primo esempio del § XXVII; e come il veltro di Dante che *caccerà la lupa per ogni villa.* Simili osservazioni cadono alla voce *Cacciare,* dove il primo esempio di Dante: *Cacciando il lupo e i lupicini al monte* pare fuor di luogo, prima perchè come si è detto qua dietro, il Cacciare qui significa non l'Andare a caccia, che è il *Venari* latino; ma vale Inseguire; e poi perchè il *Cacciare* per *Andare a caccia,* o *Venari,* si usa propriamente come intransitivo.

Tali sconci gravissimi non hanno le precedenti edizioni della Crusca, e questi possono proprio recarsi tra *le correzioni* e *i miglioramenti* fatti dagli Accademici odierni.

FANFANI.

LETTERA A P. FANFANI

Stimatissimo Fanfani

Quelle mie *femmine da conio* sono state poco fortunate presso alcuni. C' è chi ha inteso che il significato loro da me sostenuto sia di femmine venderecce, come appunto l' intesero il Landino, l' Accademia, ed altri commentatori. Mi si fa da alcuni perfino il rimprovero che io voglia far passare la *Ghisola bella* per una di quelle, *quae aliquid venale habent;* e così meglio sorride ad essi la interpetrazione di femmine da ingannare, la quale salva in certo modo l'onore della sorella di Venedico. Eppure, guardi quanto è difficile l'arte di farsi intendere altrui! Io credevo d'essermi, intorno al vero senso di quella maniera, spiegato in modo da non lasciare alcun luogo a dubbio od errore: perchè tutto il mio discorso si appunta a questo principalmente, che *femmine da conio* significhi, Donne sulla cui onestà altri, ossia un ruffiano, possa far quattrini. Anzi a pag. 20 del mio opuscolo escludo categoricamente quella spiegazione, la quale sarei anche più restio che a seguire la spiegazione sostenuta

dal Del Lungo. Coloro che mi attribuiscono quella interpetrazione sono pregati, se han tempo da perdere, a rileggere il mio scritto. Da una seconda lettura risulterà evidentissimo che, mentre io con argomenti, che continuo a credere non del tutto inefficaci, combatto il significato d'Inganno che si vuol dare alla voce *Conio* in quel verso, e sostengo col Della Lana, con Benvenuto da Imola, col Landino, con un anonimo postillatore toscano anteriore di non pochi anni al Landino, con l'Accademia della Crusca, e poi con tutti gli altri commentatori e spositori della Commedia, che *Conio* lì vuol dir Moneta; spiego poi la maniera, e difendo tale spiegazione, per femmine da farci danaro. Questa dichiarazione mi sarei astenuto volentieri dal fare, non piacendomi di ritornare in una controversia oramai definita da quel tribunale, dinanzi a cui è stata agitata, se nell' ultimo numero del suo *Borghini* non leggessi che Ella pure, certamente per solo error di memoria, mi attribuisce quella medesima interpetrazione che escludo. Del resto, mentre le sono gratissimo delle benevole cose che dice del mio scritto, debbo anche confessarle che a me ha fatto non poco piacere il veder Lei ricreduto della prima opinione; e così l'autorità sua, la quale a un dottissimo amico comune ha fatto gran forza per giudicare contro a me la questione, sta ora tutta in favor mio. Di ciò la ringrazio e la lodo, tanto più che il ricredersi è stato sempre, fra tutti gli umani eroismi, forse il più raro e il più eroico.

Mi creda con sincera stima

Firenze 18 Febbraio 1876.

Suo affez.mo
G. Rigutini

RISPOSTA

Caro Professore,

Eccola servita: le parole con le quali si chiude il mio scritterello del *Borghini* si vogliono attribuire alla fretta onde furono scritte; e lei lo crederà facilmente, se si ricorda che anche a voce la mi chiarì perfettamente il concetto suo. Fatto ora accorto dalla sua lettera, le raddirizzo così: « Nel mio Vocabolario, se si ristampa, le *femmine da conio* di Dante, saranno spiegate *femmine da farci su guadagno, da guadagnarne danaro.*

E senza più me le ricordo

Suo affez.mo
Fanfani

MATTEO DI LEPIDO A P. FANFANI

Caro Fanfani.

Tant' è: anche le serve mezzo letterate hanno i loro partiti. Alla mia Simona per quel dialoghetto dell' altro giorno, da voi pubblicato con troppo benevole parole, sono stati dati i mirallegri da più d'uno; e, fra gli altri da quel prof. Bernardino, ottimo e bravo galantuomo, ed ora anche uomo galante, quivi mentovato. Figuratevi se la Simona è andata in broda di giuggiole! anzi, poichè, non solo la loda ma l'ajuta e l'istruisce per bene, la m'è attorno pregandomi di mandarvi la lettera del professore; la quale, mio malgrado, per le ragioni che voi sapete, non posso nè debbo; ma, per contentarla, la riepilogo. Vedrete un omino che sa le cose a fondo, e che farà mirabilmente il dizionario del suo e mio dialetto senza tanti giri; e spero, senza una necessità al mondo. State sano.

MATTEO DI LEPIDO.

« La *ladra* è chiamata dai Toscani anche *ghiotta*, come nota il Fanfani nel suo Vocabolario dell'uso toscano. Fu chi latinamente la chiamò *strigilis*, e l'Amalthea, del Laurenzi la definì: *Patella, vel instrumentum, quo pueri furantur uvas, vel ficus. Strigilis* è da *stringo,* e delle sue molte significazioni una è (parlandosi di frutti) quella di Cogliere o Spiccare: tanto che *strigilis* vien come a dire *La spiccatoja.* » (Simona smemorata!). « La *brocca* in Toscana dicesi ancora, e forse più comunemente, l'*ingolla*, come registra il Fanfani nell'uno e nell' altro suo Vocabolario. » (Simonucciaccia budellona! fa la spaccona in lingua parlata, e non la sa tutta!).

« *Caldarino*, diminutivo di *caldaro* o *caldara*, trovasi nello Spadafora. »

« *Navaccia.* I Toscani, mancando della cosa, non ce ne potrebbero dare il nome. *Navaccia* direi ancor io più volentieri. I Latini la dissero *navia*. V. il Forcellini. » — Ed eccone la definizione: *Alveus ex uno ligno exsculpto in modum navis*, *quo utuntur in vindemia.* E prima l'Amalthea del Laurenzi la diede per *Vas vindemiatorum.* Or bene: un arnese rurale, noto ed usato

ab immemorabili in Italia sotto le stesse spoglie, non dee mica avere il suo nome nel Vocabolario della nazione? Quanto a me, dico *navaccia* qui, fuori di qui, e nell' altro mondo; nè la Crusca potrà dir mu. Non è questa una di quelle voci, delle quali intese parlare quel tomo del Viani a carte 173 delle sue *Lettere filologiche e critiche?* Gnor sì, gnor sì. Di *navazza* poi reca esempi di scrittori lombardi, cioè del Falcone nella Villa, e del Lancellotti nella Cronaca Modenese, il prof. Bernardino, ma per autenticarne l'antichità, non la legittimità.

« *Polentina chiara* mi piace, e più ancora mi piacerebbe *polentina liquida:* e l'aggettivo *liquida* sarebbe ottimamente difeso dal seguente esempio delle Vite de' SS. Padri, part. 1.ª, cap. 24: — Ogni dì si faceva fare una scodelletta di farinata liquida ..., e questo era suo cibo e suo bere. — » To' su: vada per quelli che dicono che la lingua toscana d' oggidì è tutt' altra da quella dei secoli scorsi! O Dio, tenetemi voi!

STACCIATINA D' ALCUNE VOCI STRANIERE ORA IN USO (1)

DIALOGO II.

Uno de' Compilatori e Girolamo

G. Sai? la voce *Festival* anche un altro ser Appuntino la scomunica (2).

C. Senti! Tanto meglio.

G. Ecco come egli scrive: « Che cosa è un *Festival?* È una *festa* od un *festino popolare?* . . .

C. *Festino* è troppo generico, e ora *Festa da ballo* è quello che pochi anni fa si diceva *Festino,* cioè trattenimento signorile di giochi, canto e ballo. Egli è vero che col *popolare,* alla voce *Festino* si modificherebbe il significato primitivo; ma ciò non verte; gua', cento volte meglio così, che una voce straniera.

(1) V. a p. 227, ivi correggi *o che ci puol* in *o che ci può;* e più sotto: In quanto a' *Marmi* ne convengo; cambia: Convengo con te.

(2) Lettera di *Un vero italiano* nel N. 12, a dì 12 gennaio a. c., del *Piccolo* di Napoli.

G. E così per l'appunto dice questo altro Persecutore di voci esotiche come vojaltri dite. Ma soggiunge: « È un *ballo pubblico?* E se la festa vuol farsi di notte, è *una festa bandita* con ingresso gratuito, o *una veglia formata* in tutte le regole?

C. La *festa bandita*, e la *veglia formata*, non mi piaccion davvero: non quella, chè non siamo più a' tempi della cavalleria; non questa, chè *veglia formata* non dice nulla. Ma, o se c' è la voce propria *Musicone* perchè andar arzigogolando l'è questa, l' è quella?

G. Quanto a *Musicone* il tuo confratello nè pur per sogno la cita; e poi ho anche a dirti, che taluno ha osservato, che non corrisponde in tutto in tutto a *Fèstival*, ma sì ad una parte, cioè ad una Festa di musica fatta in pubblico.

C. O senti, senti, che osservazione! Il *Fèstival* è egli una Festa pubblica, dove la principal cosa è la musica?

G. E chi lo nega? ma e' c' è anche ballo, c' è fuochi artifiziati . . .

C. Quello che tu vuoi: ma la principale parte della festa è la musica; dunque mi pare appropriato *Musicone*. Del resto come ho detto, sia *Festa*, e *Festino popolare*, e tutti pari.

G. Lo stesso scrittore lamenta che nojaltri guastalingua, come tu ci chiami . . .

C. Ma ti pare! anzi vojaltri l' arricchite di molto: ne fate il vestito d'Arlecchino!

G. Ma se m'imterrompi ogni due parole, smetto e buona notte Gesù, come disse quel piovano.

C. Non fiato più. Continua che ci ho tanto mai gusto.

G. Dunque cotesto altro ser Appuntino dice: « Da un pezzo ogni bocca italiana non pronunzia due parole italiane senza farle seguire da altre o francesi o inglesi o tedesche o arabe o ottentotte.

C. Parole sante!

G. O, bada alla promessa! « Infatti, oggidì chi vi pesta un callo vi dice *pardon* . . .

C. (*Sottovoce*. In italiano *scusi*).

G. « . . . e chi perde una partita al giuoco, esclama: *pas de chance!* . . .

C. (*Sottov. — Avere la disdetta,* o *Essere in disdetta*).

G. E dàlli: io veggo che non puoi stare alle mosse. E' con-

tinua così: « Oggi non si offre più una *colazione* ma un *lunch;* non si fa più un *discorso,* ma un *speach;* non vi sono più *riunioni* o *assemblee,* ma *meetings* . . .

C. Cari que' *mi tingi*, co' relativi *mitingaj!* e pure c' è chi si stilla il cervello se s' abbia ad accogliere la voce inglese, o a trovare l' equivalente! *Assemblea*, *Adunanza*, *Raunata popolare* non son buone?

G. T' ha' ragione. E finisce . . . « ed i giornali in luogo di *redattori* hanno de' *reporter!* »

C. Costì poi il ser Apputino ha fatto come Padre Zappata, che predicava bene e razzolava male; e questo è la prova provata dei suoi detti, che oggi come oggi a tanto siam giunti che non si scrivono o dicono due parole, e sieno anche quelli che pongono ogni cura nel ben parlare, senza che loro scappi una papera. *Redattore* per *Reporter!* Nè l' uno, nè l' altro dice il contadino. In prima *Reporter,* come dissi l' altra volta, se ti rammenti, ha un ben diverso significato; e poi se mai se mai, la voce buona sarebbe *Compilatore* e non *Redattore,* sì perchè non è voce italiana, sì perchè in latino *Redigere*, donde i derivati *Redattore* e *Redazione*, ha tutt' altro significato (1).

G. Sta bene. Ma, oh! guarda qua. Vedi questo foglio?

C. Non son mica cieco io!

G. Ebbene: son tutte voci straniere, comuni, comunissime, alle quali non potrai apporre di esserci la voce corrispondente in italiano, e dovrai a tuo marcio dispetto riconoscerlo e dichiararlo.

C. Se sarà così, pazienza! Ma non tanti vantamenti, e rammentati che il proverbio canta: chi fa i conti senza l' oste, gli conviene farli due volte.

G. O per codesto me la rido! Dunque mano a' ferri. *Consumè,* come lo diresti in italiano?

C. Vediamo come l' ha denominato qualche buono scrittore.

G. Nessuno.

C. Impiccate il Giudice, chè la sentenza è data!

G. Ma se tutti, tutti dicono *cousumè;* se la ci fosse la voce italiana si sentirebbe.

C. Codesta, ti ripeto, non è una ragione, è una ragionaccia. Il Redi: se ne intendeva o no, di lingua, il Redi?

(1) Ved. pag. 45.

G. Diamine! che si domanda?

C. E bene, il Redi, in una lettera al Card. Cesare Facchinetti, che lo avea consultato sopra i suoi malori, fra l'altre scrisse così: « V. Eminenza dunque . . . pigli ogni mattina *un gran brodo di carne;* talvolta questo brodo sia puro, talvolta vi sia bollito dell'indivia, o vero della cicoria (1).

G. Santissimi lanternoni! ha' tu preso questa cantonata! *Gran brodo* costì, vale *Molto*, *Assai.*

C. Dategli da sedere
Al mio dottor, ch'egli è di que' che sanno.

Grande in questo passo qui ha il significato di qualità cresciuta in alto grado; intendi? Certamente il medico non avrebbe ordinato al malato un beverone di brodo lungo, ma si un brodo ristretto, da servirgli di nutrimento; e, se leggi la intera lettera, dal contesto vedrai, che questo e non altro fu il concetto del Redi perchè S. Eminenza era ammalata di sfinimento.

G. Ma ce ne sono altri esempj?

C. Non so, nè vo saperlo: a me basta di averti provato che in italiano si può benissimo dire senza ricorrere ad un vocabolo straniero. E quando mai non piacesse *Gran brodo* o perchè non dire *Consumato?* Così in parecchi paesi dicono, e così è notato nel *Novo Vocabolario* e in quello del Rigutini, Fanfani. La qual voce è assai propria come quella che accenna all'aver fatto consumare per via di bollitura la parte acquosa.

G. Ecco, io, com'io, tra *Gran brodo* e *Consumato* non esiterei a far *selezione* di questo.

C. Benone! Anche la *selection* degli inglesi! Se lo dico io, che la lingua italiana è divenuta un vero cacciucco!

G. To'! È voce sceltissima e scientifica; e, se tu nol sai, imparalo.

C. Per essere, tu sbagli; dacchè la voce *Selezione* è contraffattura di *selection,* messa in corso tempo fa da coloro che tradussero le opere dell' inglese Darwin. *(La scelta della specie),* forse non rammentandosi delle voci italiane *Elezione* e *Scelta:* e i gonzi abboccaron il farfallone.

G. Concedo, ma gli scienziati . . .

C. Hanno l'obbligo di sapere la propria lingua, come la seppero tutti i nostri sommi scrittori.

(1) Lettere inedite di alcuni illustri accad. della Crusca ec. Firenze, Piatti 1837, p. 108.

G. O guarda per qual via ci siam messi! Ma tu non m'ingarabugli tu! Con questi ammennicoli vai cercando di non rispondere a queste voci che qui *(mostrando il foglio)*.

C. T'inganni. Son qua per questo. Di' pure, di'.

G. In italiano c' è la voce *Menu?*

C. Se tutte le voci in cotesto foglio scritte son compagne a codesta, puoi darti per vinto ed *abbassar le corna*, come scrisse il sor Dino Compagni. Sta' a sentire. Nel 1476, sta'attento... Nel febbraio del 1476 furono a Firenze i figliuoli del Re di Napoli, e Benedetto Salutati e Compagni, ricchissimi mercatanti, fecero loro un Convito, o come si direbbe ora da voi altri sciupatori di lingua, un *pranzo di etichetta,* di tanti *coperti*. Ah! ah! come se i convitati stesser lì coperti col sacco come i fratelli della Misericordia! *Posti, Posti*, s' ha a dire. Or tu dei sapere che a quel convito « E vini furono di diverse ragioni . . . e su per la tavola » erano fra e due convitati una *lista* di carta notatovi su tutti » i detti vini, et ciascuno comandava di quello che più gli agra» dava (1). » Che dici ora?

G. Sarebbe *lista?*

C. Pare.

G. E mi persuade anche a me. Ma ora a questa che dirò, sì che dovrai striderci.

C. Va' pur dicendo: alla fine del salmo si canta il gloria.

G. Ne'palazzi de' gran signori e nelle locande di prim'ordine c' è una specie di sedia poltrona, bene imbracata da una fune, e si alza e si abbassa per mezzo di una bùrbera; con tal mezzo chi non può o non vuole far le scale, è salito comodamente là al piano dove abita.

C. Agli Uffizj c' era codesta macchina nel tempo che vi fu il Senato.

G. Ecco, ecco, la dici *macchina* con voce generica; ma o dove è la voce specifica? I francesi l' hanno, ed è *ascensoir*.

C. Possibile che i nostri tappezzieri non abbiano la voce corrispondente?

G. Parecchi mi dissero *Ascensorio;* ma l' è una versione.

C. E pure mi va per la mente che tra queste schede qui qualche cosa ci ha a essere. *(Sfoglia un fascio di schede)*.

(1) *Il Convito fatto ai figliuoli del Re di Napoli* da B. Salutati e Comp. nel 16 febb. 1476. Edito dall' eg. Cav. G. Palagi. Firenze 1873, p. 21.

G. Sì! cerca cerca: o via, non stare a confonderti: tu cerchi i funghi in Arno; finalmente una parola . . .

C. Zitto! . . . Eccola qua *(legge)*. « Dicesi *Poltrona a salitojo* quella che per via d' una fune che si avvolge ad una bùrbera, si alza e si abbassa per salir gente a' diversi piani di una casa. »

G. Non fiato più: ma non è una voce sola.

C. Questo non fa e non ficca; mi basta di averti provato che noi non si ha bisogno della voce straniera. Ora avanti le altre.

G. Mi sfidi? A quest' altra volta, chè ormai s'è fatto tardi, ed è l' ora della pentola. Anzi vo' mostrarti che ho il cuor di Cesare: prendi il foglio e metterai a comodo tuo il riscontro ad ogni voce e poi si staccerà ogni cosa. Ti piace?

C. Mi piace e ci sto.

G. Addio. A rivederci.

C. Arlía.

RADDIRIZZATURE

DARE SPAGO, FARE SPAGO A UNO

«...Fra l' altre cose è a sapersi, che C... oltre ad essere un insigne artista, è anco un critico che darebbe spago a molti che vanno per la maggiore. » Questo periodetto mi venne sott'occhio mentre l' altro giorno leggevo non so che libretto o giornale; e senza badare che al cognome C. . . mancasse l' articolo determinante, e che quell' *ad* fosse una bella e buona sconciatura, mi fermai sulla maniera *Darebbe spago a molti*, perchè mi parve, che non rendesse l' idea che lo scrittore ebbe in animo di manifestare. E in verità la maniera *Dare spago ad uno* altro non significa, che Fingere di secondare altrui per fargli svelare tutto il suo animo, e poi farlo cadere, o ridere alle sue spalle; ma questo certamente non fu l' intendimento dello scrittore, sì bene quello che il C. . . non solo è un insigne artista, ma è anco un critico valente, o riputato, o da non temere confronto, o da stare a paro di altri critici. Guardate quante parole e modi, con diversa gradazione, si esprime la stessa idea! Ma lo

scrittore volle usare una frase familiare per manifestare appunto questo concetto; e qui intoppò; perchè avrebbe dovuto dire o *Darebbe pappa e cena a molti* ecc., modo che dinota che uno è da più di altri; o pure (e questo mi pare il casissimo) *Non gli farebbero spago molti* ecc., modo che significa, che uno non teme non ha suggezione di altri. La frase è chiaramente metaforica e, se non m' inganno, derivata da questo, che lo spago servendo a legare strettamente cose, a cucire, e ad altri simili usi, cioè ad impedire e a fare ostacolo; il significato dal materiale indi fu tratto al morale. Comunque sia, ho voluto fare questa osservazione per avvertire, che la confusione de' due modi di dire produce una confusione di concetto; sicchè, come nel passo riportato, lo scrittore, scambio di lodare il sig. C. . . gli fece involontariamente una mezza sgarbatezza! Dunque occhio alla penna, se no gli equivoci fan per lo meno rider la gente.

C. Arlía.

Bibliografia

Procacci (G.). Giovanni Cellesi, Versi. *Pistoia, Tip. Cino*, 1876, in 16.

È un episodio della Battaglia di Cavinana, dove si racconta un generoso atto di Giovanni Cellesi. Questi, invaso dal furore di parte, si avvia verso Cavinana, ove sa che è prigioniero il Cattivanza degli Strozzi suo odiato nemico, col proposito di farne atroce vendetta con le proprie mani. Un soldato spagnuolo, ne domanda la taglia di mille ducati; e il Cellesi accetta: vanno insieme là dove il Cattivanza gemeva su lurida paglia e ferito: quel miserando suo stato, spenge ogni odio nel cuore al generoso, il quale, pagati allo spagnuolo i mille ducati, conduce seco il suo nemico, lo fa amorosamente curare; e guarito, lo salva dal furore de' suoi avversarj, o lo riconduce in patria sano e salvo.

Il Procacci ha descritto tale episodio in verso sciolto: ardua prova da lui vinta con mirabile perizia. Egli con quella tanto difficile facilità che si scosta parimente dal plebeo e dal gonfio, e con eloquio sempre conveniente al soggetto, ha saputo tratteggiare e lumeggiare i più nobili affetti, rappresentando scolpitamente i luoghi, le persone, i fatti.

Questi versi sono fatti per occasione di nozze; ma non sono le solite ciance canore che soglionsi fare in tali congiunture: questi spronano chi gli legge all' amore della virtù, e di ogni sentimento generoso: non sono *il verso che suona e che non crea*; e mentre noi ce ne rallegriamo col valente Procacci, non possiamo non rallegrar-

cene anche con la città di Pistoja, donde ci vengono tali versi, i quali fanno segno che in quella città non è ancora spento il seme dei tanti valentuomini che l'hanno per addietro illustrata; e che la illustrano lontani da essa.

La Defensione delle Donne d'autore anonimo del secolo XV, pubblicati da Francesco Zambrini. *Bologna, Romagnuoli*, 1876.

È la dispensa 145 della *Scelta di curiosità letterarie*, elegantissima pubblicazione del Romagnoli. L'operetta è veramente curiosa e dilettevole, scritta in ottima lingua. Circa all'esser curata bene, l'ha curata lo Zambrini e basta; il quale le ha mandato innanzi una prefazione, dotta davvero ed elegante, dove tra la erudizione e la dottrina ha garbatamente innestato parole nobilmemte sdegnose contro la educazione femminile di oggidì, e fatto un veramente piacevol racconto di una maestrina tirata su alla moda. A rincalzo poi di ciò che dice in tal materia, riporta il Dialogo che io scrissi per il periodico il *Giusti*, col titolo *Le Maestrine in fabbrica.*

P. Fanfani.

I Compilatori: **P. Fanfani** e **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Bruzzo Prof. G. B. — Ditta Crotti (Cop. 2) — Ghidoni Prof. L.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno II. FIRENZE, 15 MARZO 1876. N. 18

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

Disputa Dinesca

L' *Ape Reggina, Anno* I, n. 4, assennato giornale scolastico che si stampa a *Reggio di Calabria* sòtto la direzione del valente professore G. Foglia, ha uno scritto intitolato *Dino Compagni e Pietro Fanfani*, nel quale, non solo fa aperta professione contro l' autenticità; ma parlando dei pochi dissenzienti gli chiama *pieni di pregiudizj e peggio,* e dice che il loro dissentire è *con poco decoro di sè, dell' arte e de' buoni studj.* Da ultimo ristampa le due famose lettere del Settembrini, dinista convertito, nelle quali afferma apertamente, non esser possibile che la Cronaca sia scrittura del Trecento.

Nel numero precedente parlai di una lettera dei signori Vesme e Del Prete, stampata nell' *Istitutore* di Torino, con falsa data, e diretta al Commend. Zambrini. Ora nell' *Istitutore* del dì 11 marzo si legge questa dichiarazione dello Zambrini, al direttore di esso.

Onorevole signor Direttore,

Bologna, 1 marzo 1876.

Vengo assicurato, che nel suo pregevole periodico, l' *Isti-*

utore (N. 9, 26 febbraio 1876), si è stampata una lettera sull'autenticità della *Cronaca di Dino Compagni*, a me già indiritta dagli onorevoli miei amici e padroni, sigg. avv. Leone Del Prete e senatore conte Carlo Baudi di Vesme. Debbo avvertirla, che, per astrazione, vi fu posta la data del novembre 1875, in iscambio del 1874. Ciò non importerà gran fatto alla quistione *Dinesca*, che tuttavia si tratta; ma ad ogni modo fia bene, per dovere e per equità, rettificare l'errore accaduto, ed io ne la prego caldamente; molto più, che al tutto dissento dall'avviso de' predetti due illustri letterati.

Con pienezza di stima alla S. V. mi dichiaro ed offero

Devotissimo servidore
FRANCESCO ZAMBRINI.

Non è vero che l'aver posto la data di un anno dopo non importi gran fatto, anzi essa è *il tutto*, come dimostrai nel precedente numero; tanto più poi che ciò avrebbe potuto dar cagione di spargere che lo Zambrini si fosse ricreduto dalla aperta professione di tenere apocrifa la Cronaca, professione da esso fatta l'anno innanzi.

FANFANI.

Dispute all' amichevole

Ho sempre mostrato desiderio che nelle Dispute iniziate nel *Borghini*, coloro i quali pensano contro di me rispondessero liberamente qui nel *Borghini* stesso, piacevoleggiando anche, se loro fosse piaciuto, per dar così un esempio di concordia nella discordia; e far vedere a' litiganti permalosi, piccosi, ombrosi e maligni, che si può dissentire da altrui, anche usando qualche modo brioso e vivace, senza rompere l'amicizia, e senza pigliarne materia a odj, a detrazioni, a vituperj d'ogni genere. Ciò proposi al signor Del Lungo per la quistione dinesca, e non accettò; ed ora sono lietissimo che abbia accettato il Rigutini per la disputa sul Vocabolario della Crusca. Ecco la sua prima lettera, che spero non sarà l'ultima, con la mia risposta.

Caro Fanfani,

Ho letto, come dovevo, il suo articoletto nell'ultimo nu-

mero del *Borghini,* intitolato *La Crusca cacciatrice;* e al solito ho ammirato l'acuto suo ingegno in queste materie filologiche. Pure mi consenta qualche osservazione, che a me par giusta: non che io pensi che la Crusca sia infallibile, e che colga sempre nel segno come Diana cacciatrice; ma perchè a un uomo come Lei, che io grandemente stimo, e che so essere amico della verità, non si deve tacere la propria opinione, anche quando non s'accordi con la sua. E vengo ai ferri.

Della definizione del verbo *Cacciare* Ella non solo non trova da dir nulla, ma la chiama ancora esattissima. Questo preme mettere in sodo, poichè il babbo di tutta la famiglia *cacciatoria* è appunto esso; di modo che, bene ed esattamente definito il tema principale, siamo, si può dire, a cavallo. Solo ha qualche difficoltà sopra l'esempio dantesco *Cacciando il lupo e i lupicini al monte,* dacchè, dice Lei, quella non è vera caccia, e poi par che si debba intendere per *Fugare,* così portando il suo compimento. Certo non è vera caccia, come i sogni non sono realtà: domin mai che la Crusca non lo avesse dovuto vedere! Ma che perciò? il vero senso della parola vien egli a cambiarsi? o dovremo fare in un vocabolario tanti paragrafi per tutte quelle cose che si possono sognare, e che sono assai più di quelle del libro de' sogni? A un uomo come Lei, tanto esperto di vocabolari, queste cose non si possono neanche accennare. Quanto poi alla opportunità di quell'esempio nel tema, dirò che, trattandosi veramente di caccia e di una gran caccia (s'intende sempre sognata), con tutte quelle *cagne* e quei *cacciatori*, credo che il tema sia il luogo per esso, e che significhi, Perseguitando il lupo e i lupicini verso il monte di San Giuliano, a fine di prenderli ed ucciderli. L'idea di fugare che Ella ci vede non basta al concetto del poeta, come non sarebbe bastata al capo di quella caccia, che fu l'Arcivescovo Ruggeri. Altro che fugare! li voleva presi e morti quel lupo e quei lupicini, come presi e morti veramente li ebbe, secondo il poeta.

Ma sulla definizione di *Caccia* Ella trova il guaio. Premetto che, secondo il metodo della Crusca, quella non si può dire vera e propria definizione; perchè una definizione sta per sè stessa indipendentemente da ogni altra. Ora la voce *caccia* è soltanto definita grammaticalmente, perchè dicendosi *Il cacciare,* presuppone, come tutti i verbali, la definizione del verbo. Se dunque è logicamente *esattissima* quella, ne viene che debba essere logicamente

esattissima anche questa. Ma le inesattezze per Lei sono in quegli aggiunti di *animali salvatici,* e nella susseguente proposizione: *lo che si fa in varj modi significati con diversi nomi, come caccia con gli archetti, con l' archibugio, col bucine, del boschetto, della fraschetta* ecc. Noto che gli *animali salvatici,* che nel più generico significato della parola vagliono Non domestici, sono anche nella esattissima definizione del verbo, da cui pende la voce *Caccia;* sicchè, non dispiacendole lì, non dovrebbero dispiacerle neanche qui. Però, soggiunge Lei, *agli animali salvatici non si fa la caccia con gli archetti, col bucine, del boschetto* ecc. e che *animali salvatici sono quelli che vivono per le selve, come chi dicesse cignali, daini, caprioli, lepri* ecc.; e quindi tira conseguenze che non sono di certo nella mente e nelle parole della Crusca. Dal che si conclude, s' io non m' inganno, che tutto il male consiste nell'aver l' Accademia soggiunto quelle varie specie di caccia, che sono (noti bene), secondo il suo metodo, dichiarate a' loro luoghi, e che lì sono poste come semplice accenno per non fare, come altri fa, una tiritera delle molte e varie cacciagioni. Di fatti, se Lei cerca in ARCHETTO, in BUCINE, in BOSCHETTO, vedrà che la Crusca non dice che con quelle specie di caccia si piglino daini o cignali o volpi; ma che si pigliano gli uccelli, e dice anche quali specie d' uccelli. Lo stesso sarà fatto alla voce FRASCHETTA; e nel medesimo modo sarà trattata la voce PÉSCA. Vede adunque che quell' aggiunta alla dichiarazione di *Caccia*, non è poi così strana e difettosa, quanto può parere a prima vista. Del resto Ella, ne sono sicurissimo, mi accorda subito (dacchè sia una verità sentita profondamente da Lei) che il compilare e il consultare un vocabolario non può andar disgiunto da quella discrezione di giudizio, che per me è una delle migliori guide tanto per chi compila quanto per chi consulta. Pur troppo da alcuni si cerca di sottilizzare; ma è veramente sapienza lessicografica? Io Le confesso schiettamente, che di certe parole avevo ben chiari e definiti nella mente i significati; e che dopo averle vedute in alcuni vocabolari ridotte in minutissime particelle per via di sottigliezze logiche, non ho capito più nulla in quelle parole.

Rispetto a ciò che dice sulla definizione del § VI di *Caccia,* credo che la Crusca invece di *con l' aucupio, con la pesca* ecc., poteva dir meglio *uccellando, pescando* ecc.; non già perchè *aucupio* significhi, come vuol Lei, il prendere gli uccelli, valendo

invece il Tendere insidie agli uccelli a fine di prenderli; ma per maggiore chiarezza. Anzi, se vuol sapere tutta la mia opinione, io avrei fatto volentieri a meno di una parte di questo paragrafo, notando soltanto per la storia della lingua che *Caccia* si trova usato anche per *Pésca;* e mandando al diavolo il primo esempio del Salvini, al qual Salvini mi pare che in verità si conceda un po' troppo. Finalmente, per ciò che riguarda la definizione di *Aucupio*, credo anch' io che quella specificazione poteva esser risparmiata, tanto più che la voce è detta *per lo più dei Legisti.* Ma ridotte le cose a queste lievissime mende, che in fondo in fondo non intaccano la sostanza, si deve credere veramente che la *Crusca cacciatrice* abbia ad esser giudicata tanto miope da non cogliere neanche in un pagliaio? Io, se l'amore a questa istituzione, e la parte che prendo al lavoro del Vocabolario non m' ingannano, credo di no; e credo ancora che chiunque esamini da cima in fondo quelle due lunghissime e ricchissime voci *Caccia* e *Cacciare,* avrà buona cagione di tenersi contento del come sono state lessicograficamente trattate.

Questa risposta alle sue osservazioni e il modo, col quale l' ho fatta, Le dicano tutta la stima che ho di Lei, del suo ingegno, e della sua dottrina. Mi creda intanto

Firenze, 7 marzo 1876.

Suo aff.mo
G. Rigutini.

RISPOSTA

Caro Rigutini,

Alla sua dotta e cortese lettera rispondo cortesemente, se non dottamente, poche parole.

L' esempio del *cacciare il lupo e i lupicini al monte,* che era un *cacciare* in sogno lo sapevo. Diavol mai! Tuttavia mi pareva che lì non si trattasse di caccia vera e propria; come Ella dice che se ne parla. Me l' objezione lessicografica da me fatta sta qui principalmente. Per primo esempio del tema non è da mettersi un cacciare figurato, e per di più sognato: ed un esempio oltre a ciò, dove si legge la frase *Cacciare a un luogo,* stranissima nell' uso de' cacciatori di ogni tempo, la quale per ciò solo avrebbe richiesto paragrafo da sè. Il mio scritto lo chiusi notando che il *Cacciare* per *Andar cacciando animali*, si usò da' buoni antichi intransitivamente, nè ora si userebbe

altrimenti; e con questo volli dire che, in stretta lessicografia, prima si sarebbe dovuto registrare il *Cacciare* intransitivo. « Ma » caro Fanfani, la mi dirà, coteste sono sottigliezze: anche Lei » ha fatto de' Vocabolarj, e la deve sapere che chi ne ferra ne » inchioda ». Pur troppo, caro amico, lo so: veggo pur troppo quanti difetti ci sono ne' miei Vocabolarj; e se io potessi fare del Vocabolario grande la terza edizione, molti ne sparirebbero. Ma un uomo solo, che fa tutto da sè, è giusta che si compatisca un poco più della Crusca, la quale fa la *quinta* impressione, e ci lavorano tante dotte e valenti persone. Dell' esser sottigliezze non posso concederglielo; chè anzi in opera di lessicografia sono cose di sommo conto.

Veniamo adesso alla *Caccia.* Ella dice che, se io ho dichiarato esattissima la definizione della voce *Cacciare,* dee necessariamente essere esattissima la dichiarazione di *Caccia*, che è *Il cacciare:* e tale sarebbe, se la Crusca si fosse fermata lì; ma, com' Ella pur nota, la Crusca aggiunge *Il cacciare gli animali salvatici,* e di più aggiunse i varj modi di caccia, tra' quali i più sono proprj solo di piccoli uccelletti, impossibili certamente ad essere recati tra gli animali salvatici, anche quando (ma nol concedo) *Animali salvatici* si intendessero genericamente tutti i *non domestici;* e qui sta il punto. Che la Crusca non avesse nella mente di insegnar pigliare, i caprioli, le lepri ec. agli archetti, o al bucine, ne sono certissimo: che per altro la definizione di essa non abbia in sè la necessaria conseguenza che ne tiro io, questo, mio caro e riverito amico, nè io nè altri le concederà mai, finchè non si proverà che *animali salvatici* sono i merli, i filunguelli e simili uccelletti che ci stanno anche per casa. È vero che in *Bucine,* in *Archetto*, in *Boschetto* la Crusca non insegna che vi si pigliano o daini, o cignali, o volpi. Vorrei vedere anche questa! Ma ciò che prova? Prova che la Crusca nella definizione della voce *Caccia,* non ebbe nella mente di insegnare a prendere gli animali salvatici alle cestole; e di ciò non ne dubito. Ma, come tale idea c' è manifestissima e irrepugnabilmente in essa definizione; così vuol recarsi ad una svista dell' Accademia, la quale non dubito che correggerà a suo tempo.

Delle altre cose Ella mi dà ragione; e non accade parlarne; e dà prova aperta del suo retto giudizio e del suo gusto finissimo, quando dice che la Crusca concede troppo al Salvini, il

quale, oltre ad esser sozzo de' più volgari gallicismi e neologismi, è il più uggioso e brodajo scrittore che si possa immaginare. Era dottissimo; ma come scrittore era un uggioso bell'e buono. Ella nota poi, che l'*Aucupio* non è veramente il *Prendere gli uccelli*, ma il tendere ad essi insidie: è vero che l'*Aucupari* latino, da cui nasce l'*Aucupio,* si spiega per *Aves captare;* e nel *captare* ci è l' insidia; ma io non so per altro, come si possa trovare il *captare* nell' *Aucupari*. Varrone dice che viene *ab avibus capiendis:* Giovanni da Genova dice lo stesso: lo stesso il Perotto; e *Capere aves* parmi doversi spiegare Prender gli uccelli, che accenna solo al fine, non al modo dell' uccellare. Ma io parlo di guerra dinanzi ad Annibale: mi perdoni; e prendendo in buona parte questa mia cicalata, continui a volermi l' istesso bene.

Il suo FANFANI.

LETTERE DEL MURATORI AL SALVINI

Il Rev.do P. D. Gregorio Palmieri, Bibliotecario ed Archivista della Basilica di San Paolo in Roma, ci ha favorito quattro lettere inedite del Proposto Lodovico Antonio Muratori all' Ab. Anton Maria Salvini, nelle quali si tratta dell' opera della *Perfetta Poesia Italiana,* il cui manoscritto il primo avea mandato all'altro per leggerlo, e farvi delle correzioni. Noi, ringraziando il P. Palmieri del dono, l'offriamo qui a' nostri lettori, sicuri di far loro cosa grata.

I COMPILATORI.

I.

Ill.mo Sig. Mio Pron. Col.mo

Che saporita lettera fu mai quella di V. S. Ill.ma che ricevei il passato martedì! Nel medesimo tempo io da una parte leggeva le minacce del sig. Ab. Fontanini contra il Procaccio, e dall' altra non molto buone nuove del S.r Sen.e da Filicaia. A tutte queste battaglie e alla mia disperazione diè

fine la felicissima nuova da lei scrittami che finalmente s'era trovato il sospiratissimo mio MS.°. Ne ho ringraziato umilmente Dio, ne ringrazio ancor vivamente V. S. Ill.ma, la quale a tanti favori ha aggiunto ancor quello di divorare in sì poco tempo tante mie ciarle. Ma non saranno minori i ringraziamenti, quando mi farà parte delle correzioni, le quali tutte, sieno sopra qualunque cosa, mi saranno estremamente care. Osservi di grazia, se io avessi detto cosa, che non potesse piacere a cotesta Accademia della Crusca tanto da me riverita.

Benchè io abbia particolar bisogno di ricevere il più tosto possibile cot.° mio scartafaccio, nullad.° con occas.e di scrivere e portare i miei ringraziamenti al sig. Senatore da Filicaia, che in questa mia afflizione ha anch' egli mostrato l'ottimo suo cuore, gli ho motivato, che se la sua pazienza e i suoi affari gli permettessero il dare o una scorsa o qualche occhiata qua e là alle dette mie ciarle, io gradirei questa grazia. Ove non possa, io mi contenterò delle purgatissime osservazioni di V. S. Ill.ma. Potrà ella ora considerare, se meglio convenga al Libro il seguente titolo: *Della perfetta Poesia Italiana, spiegata e dimostrata con varie osservazioni da L. A. M.* Mostrano gli altri amici di approvar questo senza contradizione.

Vengo alla maniera di trasmettermi poscia il libro. Credo che sarà da fidarsi di quella che tante volte s'è adoperata e con felicità per lo S.r M.e Orsi. Ma bisognerebbe raccomandarlo con distinta premura, ed io stesso farò che da Bologna si raccomandi. Quando questa o altra occasione sicura manchi, bisognerà consegnarlo ad altro più diligente corriero che me lo porti, nel qual caso io assolutamente dovrò essere avvisato di quello che si spendesse. Intanto mi rimetto alla di Lei prudenza e benignità, e supplicandola de' suoi stimatissimi comandamenti mi rassegno

Di V. S. Ill.ma

Modena 25 lugl. 1704.

Div.° ed Obb.lo ser.e
LOD.° A.° MURATORI.

All'Ill.mo S.r Mio Pron. Col.mo
Il S.r Ab. Anton M.a Salvini
Firenze.

II.

Ill.mo Sig. Mio Pron. Col.mo

Sia ringraziato Dio che finalmente veggo lettere di V. S. Ill.ma e comincio a sperar vicino l'arrivo del mio scartafaccio. Per verità che io non sapeva più che pensare; e perchè temeva ch'ella non godesse buona salute già mi disponeva a scriverne al S.r Sen.e da Filicaia, che umilm.e è da me riverito. Mi rallegro dunque meco stesso, e con esso lei, perch'ella abbia portato in Città buona salute, e perchè io in breve abbia da ricevere il sospiratissimo Libro dopo tante grazie a lui compartite, dalla di Lei erudizione e gentilezza. Esprima di grazia meglio, che sia lo smarrimento de' 4 fogli ch' ella mi accenna. Son forse quegli, che doveano porsi fra gli ultimi e i penultimi da lei mandatimi? Gli ha ella mandati per la Posta, o per altra via? Ci è egli più maniera di rifarli? Mi dispiace al sommo tanta perdita. E poi vorrei pur sapere, se altro abbia ella fatto per favorirmi. In ogni caso ancor siamo a tempo, come più volte le ho scritto, e ce l'intenderemo sopra ciò da qui innanzi.

Poco ho potuto servire il S.r Cordini, perchè poco si fermò qui il Lelli. Me n'è sommam.e dispiaciuto, perchè in ogni occas.e vorrei poter far conoscere a V. S. Ill.ma la mia gratitudine e stima. Intanto le auguro ogni possibile felicità per le SS. Feste, e dimane o posdimane penso di portarmi a Bologna per accogliere il mio MS.o. Con tutto l'ossequio, e col desiderio de' suoi comandamenti mi rassegno

Di V. S. Ill.ma

Modena 19 Xbre 1704.

Div.o ed Obb.o Ser.re
Lod.o A.o Muratori.

All'Ill.mo S.r Mio Pron. Col.mo
Il S.r Ab. Antonio M.a Salvini
Firenze.

III.

Ill.^{mo} S.^{r} Mio Pron.^{e} Col.^{mo}

Già è pervenuto con tutta felicità il mio scartafaccio in Modena dopo aver goduto costì tante grazie di V. S. Ill.^{ma}. All'avviso, che ne porto a lei, aggiungo mille nuovi ringraziamenti per l'indefessa attenzione da lei praticata in questo mio bisogno, e ne avrò eterna obbligazione alla sua gentilezza.

Ma onde viene, ch'ella non mi ha mandato altri fogli di censure, come io sperava, e quasi n'era stato da lei promesso? Anzi come mai non mi onora ella più nè pur di due righe? S'io avessi meritato questo gastigo con qualche inavvertenza, ella è così amorevole, che non vorrà tacermelo. Almeno si ricordi di scrivermi candidam.^{e} il suo parere intorno alla Musica de' Drammi antichi, perchè volendo io rifar tante ciarle da me spese in questo argomento, mi gioverà infinitam.^{e} il soccorso di lei. Penso di rapportar le opposizioni fatte dal S.^{r} M.^{e} Orsi, e in fine lasciar la cosa problematica. Con grande ansietà ancora desidero sapere, quanti fogli de' suoi, e come si sieno smarriti, e se vi sia maniera di rifarli. Diviseremo poi, qual via s'abbia da tenere per comunicare al pubblico le sue dottiss.^{e} osservaz.^{i} le quali vedute in parte dal S.^{r} M.^{e} Orsi gli piacquero infinitamente. Spererei che V. S. Ill.^{ma} volesse aggiunger loro qualche altra cosa.

Non saranno ignoti a lei i *Primi disegni* del mascherato *Lamindo Pritanio,* [1] sì perchè tutti gli eruditi d'Italia ne sono già informati, e sì perch'ella vi è nominata. Fanno tutti l'astrologo per saperne il vero Autore, e finora niuno può dire d'averlo trovato.

Con supplicarla dell' onore de' suoi comandamenti, e

[1] Era lo stesso Muratori, sotto il qual pseudonimo pubblicò parecchi libri, come quelli *Della regolata devozion de' Cristiani; Delle riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti* ecc. ecc.

della continuazione della sua grazia, più che mai mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Modena 17 Gennaio 1705.

Dev.° ed Obb.° Ser.re
LOD.° A.° MURATORI.

All'Ill.mo Sig.r Mio Pron. Col.mo
Il S.r Ab. Antonio M.a Salvini
Firenze.

IV.

Ill.mo Sig. Mio Pron. Col.mo

Ben m'immaginava che la solita gentilezza di V. S. Ill.a avrebbe fatto compatire nell'adunanza della celebre Accademia Fiorentina quel mio sonetto, nè io ebbi scrupolo di confidarlo a così amorevole protettore. La ringrazio dunque vivamente di tutti i favori a lui cioè a me compartiti in tale occasione.

Con qualche rincrescimento le mando per ora solamente due fogli delle sue nobilissime correzioni al mio Libro, perciocchè mi affligeri (*sic:* affliggerei) troppo, s'ella non mi mandasse poscia una cosa, ch'è ben sua, ma che la sua bontà ha voluto che sia in parte ancor mia. Io stimo altamente tutte queste sue scritture, non perchè appartengono a me, che finalmente non son troppo innamorato di me stesso, ma perchè contengono una varia dilettevole erudizione, che certo senza scrupolo non si può negare alla luce. E così a Dio piacendo succederà, quando sarà stampata l'opera mia. Questa nel venturo lunedì si metterà sotto il torchio, avendo io penato finora ad aver da Venezia il carattere nuovo. [1] E noi cominceremo poscia a divisar la maniera di pubblicar i favori da lei fattimi, cioè a procurare che non appaja in esso lei troppa umiltà, nè in me troppa ambizione, e niuna affettazione nell'uno e nell'altro. Il perchè la supplico bene di rimandarmi i detti fogli, e di non valersi di loro per altra opera, non avendo io stesso voluto valermi di tante sue os-

[1] Difatto l'opera *Della perfetta poesia* ecc. fu pubblicata in Modena dalla tipografia Soliani, in 2 tomi in 4.° nell'anno 1706.

servazioni, perchè le resti la gloria dovuta. Se altro foglio le occorrerà, manderò tutto con la dovuta rassegnazione.

Per essere stato finora molto occupato non ho peranche rifatta quella gran cantafavola mia intorno alla musica degli antichi Drammi. Bisogna che in breve mi accinga a questa impresa con pensiero di ridurla in un Dialogo, il quale sarà posto in fine del primo Tomo. Uno degli interlocutori senza dubbio sarà V. S. Ill.ma, e le metterò in bocca le osservazioni da lei fatte, e tutto quello che più converrà. Sono intricatissimo a determinar gli altri interlocutori, perchè la gratitudine vorrebbe che fossero il S.r M.e Orsi e l'Ab. Fontanini, i quali hanno per favorirmi, com'ella sa, fatto studio in questa materia. Ma non so come accordare il verisimile del Dialogo per la lontananza de' Luoghi, e per altre cose. Basta, ci penserò, e prenderò qualche partito. [1]

Mi rallegro che V. S. Ill.ma goda buona salute, e con supplicarla di mantenermi nella grazia sua e di cotesti miei riveriti Ss.i Accademici, pieno di rispetto mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Modena 25 luglio 1705.

Div.o ed Obb.o Ser.re
Lod.o A.o Muratori.

(Senza soprascritta perchè chiusa in un altro foglio).

[1] Il partito fu quello di non farlo.

Il signor Antonio Gaspari di Verona ci mandò qualche tempo addietro questo saggio di traduzione delle Satire Oraziane nel suo dialetto; e fino d'allora ci parve cosa graziosissima e degna di ogni più alta lode: nè potemmo tosto non approvare in tutto e per tutto il modo che tiene il traduttore, riducendo, dirò così, con lieve alterazione, per uso del secolo presente la satira scritta venti secoli fa. Con alterazione lievissima, lo ripeto, perchè in quanto ai vizj, costumi e rigiri, il mondo è sempre stato e sempre sarà lo stesso. Perchè siasi indugiata a ora la pubblicazione di tal saggio non accade il dirlo: il lettore se lo goda, e non pensi ad altro.

P. Fanfani.

L' Arte de Reditar

SATIRA 5.ª DEL L.º 2.º DE Q. ORÀSSIO FLACO

TRADUTA IN DIALETO VERONESE

Cajo e Tissio

1.

— Lu, che 'l conósse a fóndo sto mondin,
El me dàga un parér proprio d' amigo:
Riduto come son in sanquintin,
E in conseguensa in t' un continuo intrigo,
Per giustàrla e no rómparme la testa
Coss' è, de grassia, che da far me resta?

2.

Ah, lu el ride! ma mi parlo sul serio. —
— Va là, ringrassia el çiel, caro el me fiól,
Se, vivendo sventà, sensa criterio
No t' è gnancora visto a scachi el sól! —
— Sia pur, ma mi me tróvo in t' un abisso
Tanto che un jórno o l' altro la finisso.

3.

De quanto che g' avea bel e netà,
A dirghela in quatr' oci, son talmente
Adesso al can, che, in pien, me calarà
Da trentamile lire a no aver gnente:
Cúche, stòchi, cambiale ch' è in protesto,
E giórno e nòte creditori al çésto.

4.

Per 'n omo del me stampo èlo un pensier!
Beati i siti in dove un come mi
El ridaria in tel muso a ci ha d' aver:
(E ghe n' è de quei siti anca a sti dì);
Quà inveçe tuti fà le batarèle
A un pòro can de nobile in frasèle. —

5.

— In conclusion, con questo te vó dir
Che 'l no vérghene un Dio l' è la tó morte:

No ghe vól tanto studio per capir,
E l' è in tel rimediarghe che stà el fòrte:
Da sto péso vùto èssar libaràdo?
Scólteme, e in fin te me sarè obligàdo.

6.

Çerca un vècio siorón che no g' ha eredi,
Fàghe la córte, ma con gran prudensa;
Màndeghe quando che méjo te credi,
Pregandolo a scusar la confidensa . . . ,
Dei golosési a norma de stajón,
Per i quai t' è savù che 'l g' ha passion.

7.

Ghe piase el tó tabaco? e ti de spesso
Abi vèrta la scàtola in le man:
Èlo un rabin, un dèspota, un piajésso?
Dighe che l' è un pastón de marsapan;
Con questi e quei per quanto che 'l tontóna,
Ti con lu çerca d' èssar sempre in bòna.

8.

Se po' sto caro vècio, e onor e ròba
Per aver tòlto ai altri in tempo indrío,
Fato la spia, el falsario, con la sbòba
L' avesse anca in presón pagàdo el fio,
(Ognun ato è a falar), òfreghe 'l brasso,
Dàghe la drita con lu andando a spasso. —

9.

— Ghe par che de' na tal carne de còl
M' abia mi da far védar a brasséto?
Ma gnanca a deventar re del Mugól! —
— Màssima santa, sì, ma te prométo
Che te restarè in strífe, e te trè via
El fià fando el secondo Jeremia. —

10.

— Çioè, intendea de dir . . . eco, dirò . . .
Védo anca mi che in fin l' è un prejudissio;
E a questo, ben, se ocor me datarò;
No l' è 'l primo e 'l più grande sacrifissio:
Ma quando che sia amigo de sto tal,
A pelàrlo te vói, ch' è la moral! —

11.

— Ripeto quel che prima te disea:

Bisogna far ai vèci 'na gran córte;
Tirar ai testamenti, e, con st' idea
No spaventarse se te 'n va de stòrte,
Ci dura vinçe, e, alòn senza rimorsi
Da capo col sistema dei concorsi.

(continua).

Bibliografia

Lorenzini (Ippolito). Poesia del cuore. *Firenze, Faziola*, 1876.

Di questo signor Lorenzini leggemmo anni addietro certi versi che, per vero dire, non ci piacquero troppo; e anche questi ci siamo messi a leggergli con qualche diffidenza. Ma ora siamo lieti di poter dire che il giovane poeta è molto migliorato: che le presenti sue poesie sono per la più parte spontanee, affettuose, e sgorgate proprio dal cuore, come egli ha voluto significare col titolo del libro. Il Lorenzlni ha possione all' arte, ha buono ingegno, e volontà di studiare; il perchè dal suo ingegno c'è da aspettarsi frutti sempre migliori. Lo confortiamo per tanto a non si stancar nello studio, a leggere e meditare specialmente la Divina commedia; e gli auguriamo il più prospero successo nelle future prove poetiche.

Grandi (Orazio). La Zingara, romanzo originale italiano. *Firenze*, 1876.

L' autore, giovanissimo ancora, ha già pubblicato parecchi romanzi. — Male! dirà qualcuno; non possono reggere alla critica. — Io non dirò se sia bene o male: dirò che un ingegno vivace, il quale si sente volto a una data cosa, malagevolmente si frena; dirò che in ciascuno dei romanzi del Grandi si vede la stampa dell' ingegno; e che l' ultimo suo lavoro, è sempre migliore di quello che lo ha preceduto: segno di amor vero all' arte, e di studio. Questa Zingara per esempio a me piace assai più delle altre cose di lui che io abbia lette. Più semplice il disegno; più temperatamente trattate le varie passioni; non troppe descrizioni uggiosamente sminuzzate; dettato assai schietto. Studj dunque sempre e senza stancarsi il giovane Grandi; e potrà pigliar il luogo de' romanzi spiritati che continuamente si stampano, allontanando il popolo da quelle pestifere letture.

Lupi (Clemente) e *Del Badia* (Jodoco). Le strade di Firenze: storia delle loro denominazioni e delle loro vicende *Firenze, Le Monnier*, 1876.

Piccolo saggio di opera molto maggiore, da molto tempo annunziata, e vivamente desiderata. Se l'opera intera corrisponderà, come ho cagione di credere, al saggio presente, non si potrà desiderare

lavoro nè più utile nè più dilettevole; e gli amatori delle cose fiorentine ci troveranno da pascere largamente la loro curiosità. Senza che lavoro di tal genere non può dirsi quanto efficacemente potrà ajutare la storia, e levar via molte dubbiezze che pure sono nelle menti di alcuni, che si sono lasciati ingannare dal falso Dino Compagni. Laonde preghiamo e ripreghiamo i signori Lupi e Del Badia, che quanto più presto possono ci dieno il lavoro intero.

Fanfani.

ERRATA

A pag. 276, v. 14-15, leggi: e spero, senza italianar voci vernacole, quando non ve n'è una necessità al mondo.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Arnoni E. — Bissanti C. F. — Di Campello Conte P. — Levi A. — Visentini C.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Martire R.

Il 1.° Marzo ha cominciato le sue pubblicazioni la **Rivista internazionale britannica, germanica, slava** ecc.; che si propone di far conoscere agl' italiani e rendere in certo modo popolari fra loro le antiche e moderne letterature del settentrione d'Europa, e soprattutto la Germania. I compilatori promettono che il nuovo periodico avrà il pregio singolare di essere scritto in lingua di buona lega e schiettamente italiana.

Sommario del 1 ° numero (1.° Marzo).

I. Programma. — II. Come ha preso forma poetica la leggenda dei Nibelunghi. K. Bartsch. — III. Un dubbio relativo a Gemma Donati. C. Witte. — IV. La quistione delle strade ferrate dell'impero germanico. Adolfo Wagner. — V. Il Darwinismo in Germania. G. A. Scartazzini. — VI. Un martire della fantasia, novella di P. Heyse. — VII. Tre ballate di Bürger, traduz. di C. V. Giusti. — VIII. Rassegne. — IX. Corrispondenza di Londra. — X. Corrispondenza d' America.

Sommario del 2.° numero (16 Marzo).

I. Come ha preso forma poetica la leggenda dei Nibelunghi (cont. e fine) K. Bartsch. — II. I Quitzon nella Marca, von Normann-Schumann. — III. Della libertà economica, dei costumi e diritti economici, Gustavo Schmoller. — IV. Del Petrarca e del Boccaccio considerati come fondatori della coltura del Rinascimento in Italia, Hettner. — V. Relazioni tra la Germania e l' Italia ne' secoli passati P. Fanfani. — VI. Un martire della fantasia (cont. e fine) novella di P. Heyse. — VII. Tre ballate di Bürger (cont. e fine) traduz. di C. V. Giusti. — VIII. Corrispondenza di Londra. — IX. Bullettino bibliografico.

La Rivista internazionale esce il 1.° e 16 di ciascun mese, e costa 5 lire il trimestre, semestre e anno in proporzione. Per le associazioni far capo alla Tipografia editrice della *Gazzetta d' Italia*, Firenze, via del Castellaccio 6.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno II. FIRENZE, 1 APRILE 1876. **N. 19**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1.*

Disputa Dinesca

Pubblico, senza indugiare fino al tempo da me posto alla pubblicazione delle altre, queste due lettere risolutive della disputa dinesca, perchè tale è il desiderio de'due illustri professori, che a Parigi tengono in onore la nostra letteratura. *Ma perchè*, dirà qualcuno, *perchè giudicare senza prima sentire l'altra campana?* Qui risponderò anche per conto mio. Se la campana non fosse

. . . . una campana grossa
Che ha per battaglio una coda di golpe,

a quest'ora, dopo tanti studj e dopo tante investigazioni avrebbe sonato, e con un solo tocco avrebbe fatto tacere noi miscredenti e demolitori; e, per lasciar la metafora, se l'apologista avesse avuto un solo documento CHIARO e CERTO, a quest'ora ci avrebbero i Dinisti fatto chetare. Ma, se ora che la disputa è nello stato che è; se ora che molti valentuomini, dopo esaminata la questione, e riletta la Cronica, si sono fermati nella certezza dell'apocrifità, e molti lo han fatto dopo essersi ricreduti, per forma che si posson dire un'autorità quattro volte maggiore di quella de' valentuomini che la celebrarono a caso vergine e senza sospetto; se ora l'Apologista verrà fuori coi

secondi sensi, con l'*autorità*, co' *nessi logici;* con la critica dell'ipotesi e del ripiego; con la critica ortopedica, e con quella del padre Magri, *solventur risu tabulae;* ed io non mi fermerò di certo a combatterla. Dino falso, nel concetto de' savj è morto: a rinvivirlo ci vuole la voce divina di documenti certi: ogni altro argomento sarà corto, e non potrà fare che non lo ammazzi più che mai, nel concetto degli spassionati. Degli altri *non est tanti.*

FANFANI.

Parigi, 12 Marzo 1876.

Carissimo sig. Fanfani,

.... lascia dir gli stolti.

Io non ho studiato filologia in Germania; ma, per dare un giudizio spassionato sugli scrittori del mio paese, non mi varrò certo di tante nebbiose dottrine messe fuori da qualche tempo.

Amico del vero, ho voluto rilegger due volte la pretesa Cronaca del Compagni, per farmi un' idea più esatta della natura della disputa dinesca, da Lei sì valorosamente combattuta.

Or bene, quella lettura mi fu di nuovo antipatica, nè saprei dirle il perchè; conchiusi però che un contemporaneo di Dante non potea scrivere così.

Io non le mando queste righe, nè per giudicare la questione in favor suo, nè per farle un complimento; ma bensì per ringraziarla pubblicamente d' avermi fornito l' occasione di dirle apertamente quanto sente l'animo mio.

Nè volli attenermi al solo mio giudizio, e parlai di questa disputa a non pochi amici miei; e tutti mi dichiararono essere quella Cronaca apocrifa.

Per provarle quanto le espongo, son lieto di comunicarle una lettera direttami dal signor Fossi, il Nestore dei professori italiani in Parigi, e uomo competentissimo in questa materia.

Ormai Ella ha dato il colpo di grazia a questa disputa; la quale se non avesse servito ad altro, ha valuto a guadagnarle la gratitudine della gioventù italiana, cui non verrà, spero, più imposto di inghiottire quella buffonata qual modello di bello scrivere.

La continui ad onorarmi della sua amicizia e mi creda

Suo leal servo

B. MELZI

Direttore della Scuola di lingue moderne.

Pargi, 6 Marzo 1876
75, Avenue de la Grande Armée.

Stimatissimo signor Professore,

Lo studio della Storia e degli storici fu la passione della mia giovinezza, ed è pur quella della mia età matura. Fino d'allora rimasi colpito dalle inesattezze, che trovai nella Cronaca di Dino Compagni; ma io era ben lontano dal dubitare dell'autenticità della medesima, e benchè il paragone che io ne faceva col Villani dovesse dar luogo ad un qualche dubbio, io seguitava sempre a giurare in *verba magistri*. — Saranno una diecina di anni, rileggendo qui in Parigi il Villani, il Malaspini ed il Compagni, un certo dubbio cominciò a venirmi, ma non gli detti nessun seguito a causa di un abbandono forzato degli studj storici a me tanto diletti.

Queste premesse erano necessarie per farle comprendere qual sentimento di gratitudine io mi abbia per Lei, degnissimo signor Professore, per avermi dato l'occasione di vedere i miei dubbi confermati, e l'autenticità della Cronaca impugnata e dimostrata fino all'evidenza dall'illustre signor Pietro Fanfani: questo benemerito letterato, contro cui invano le cornacchie gracchiano e gracchieranno, giacchè, se per il presente, egli trova alcuni oppugnatori, il futuro gli darà certamente molti partigiani ed ammiratori per la sua critica profonda e bene elaborata.

Quando io abitava Firenze e Pisa mi son trovato più volte in società nelle quali si trovava pure il signor Fanfani. Egli certo non mi conosce personalmente; io, ben poco lui. Da venti anni lontano dalla mia patria, non è dunque per vanità di piaggiare un amico letterato che io le esprimo il mio sentimento, ma per dire schiettamente quello che io credo la verità.

Infine la prego a voler ringraziare il signor Fanfani per il benefizio da lui dato alle lettere italiane con questo suo lavoro, ed a fargli parte di questa mia idea.

Non v'ha dubbio per me che la Cronaca attribuita a Dino Compagni fu scritta nei primi anni del secolo decimosesto; sono moralmente certo che essa è stata distesa sopra ricordi conservatisi nella famiglia Compagni, o in qualche famiglia parente, o attinenti per amicizia: una cosa importante dunque sarebbe il ricercare qual fosse, o quali fossero i membri compo-

nenti questa famiglia Compagni, quali le loro relazioni sociali, e chi fra di essi per la sua istruzione, e per i suoi studj speciali, possa essere stato capace di improntare in pieno secolo XVI un libro, il cui linguaggio simuli un tempo anteriore di più che due secoli. In queste ricerche genealogiche sono sicuro che il signor Fanfani troverà la dimostrazione assoluta della verità del suo assunto, poichè, in quanto a me, non posso credere che l' ignorante Stradino, possa essere stato capace di un simil lavoro. *Crederei piuttosto ad una burla volutagli fare da qualche bizzarro letterato, fra i molti che con lui si riunivano.*

Non mi resta più che a ringraziarla di nuovo, ed a pregarla di volermi tener sempre per il suo

Obbed. Devotis. Servitore
Avv. Livio Fossi-Pianigiani.

I Padri Inquisitori del Boccaccio

Girolamo Savonarola, vera quinta essenza di frate (1), il quale diceva che con gli eretici non ci si dee ragionare se non col rogo, fu il primo a far buttar sul fuoco quante copie potè trovare del Decameron; e gli eredi odierni del suo ebbro fanatismo, non potendo lavorar di rogo, come forse desidererebbero, sono ricorsi alle solite arti di don Basilio, e si sono studiati di screditar il Boccaccio come uomo, e come scrittore. Cominciò la guerra aperta contro il Boccaccio quel buon Parenti da Modena, forse con retta intenzione, o forse anche per servire alla setta cui apparteneva; e ne prese occasione dalla *Scelta delle Novelle Boccaccesche,* fatta dal mio caro maestro canonico Silvestri; a proposito della qual guerra, scriveva a me il prete Giuseppe Arcangeli nel 1849, quando mi rimproverava perch' io scrivessi nelle *Memorie di Religione* ec. « Quello che mi dispiace si è di vederti impacciato con questi « Ostrogoti di Modena, massime con quel Parenti, che, imbeche« rato sotto sotto da Tenebrone *requiescat* (un tal preto *Dini* di

(1) Gli odierni Piagnoni lo venerano tuttora per Santo; anzi ora di corto gli hanno fatto fare un miracolo di non so che monaca: e sperano in un Papa Piagnone per vedere di farlo santificar per davvero. Intanto lo celabrano per sommo scrittore, e per poeta da stare accanto al Petrarca. Che be' matti!!

« Pistoja) tentò di fare un gran male al nostro maestro, l' inno-« cente Silvestri. » Dunque il Parenti cominciò *guerra aperta;* perchè, se altri avevano per l'avanti censurato il *Decameron* come troppo libero, non era stata guerra formale, ma solo significazione di pensieri e paure più o meno timorate. Al Parenti aderirono quanti professavano con maggiore o minor buona fede le medesime dottrine di lui; e non penò molto a formarsi come chi dicesse una scuola antiboccaccesca, la quale, con la mente a quel solito proposito fisso, tirava a screditare il Boccaccio come scrittore per la paura del danno che avrebbe potuto recare a' *giovani cuori* la lettura del Centonovelle, cui essi cercavano di vilificare comecchessia dal lato letterario, concludendone che lo studio di esso non poteva portare nessun frutto, anzi poteva viziare malamente gli studiosi della lingua. Molti si opposero a tali fanatiche esagerazioni, non disconoscendo alcuni difetti del Boccaccio; ma nel tempo stesso ne annoveravano i sommi ed altissimi pregj, studiandosi di mostrare che anzi lo studio del Decameron era necessarissimo a chi si volesse farsi buono scrittore italiano, e di mantenere il Boccaccio in quell' altissimo ed onorato seggio, nel quale lo avea posto e mantenuto il concorde giudizio dei più sommi maestri di ciascun secolo. Tra gli apologisti del Boccaccio ci sono anch' io, che, non solo spesi studj e fatiche gravissime nel farne una corretta edizione; ma scrissi apposta un dialogo *Dello studio e imitazione del Decamerone;* nel qual dialogo dissi queste tra l'altre cose non poche, imaginando di rispondere a uno degli accusatori.

P. « Il giudizio che dello stile del Boccaccio fai tu, non ignoro che il fanno altri pure, e valentissimi uomini, come anni addietro l' ho fatto ancor io. Io per altro mi ricredei come prima alle letturine a vento fattene sino allora, feci succedere una lettura di proposito e per vero studio, nella quale non posso dirti quanto diletto io provassi al gustare tante bellezze, e quanta vergogna ad un' ora di avere sfatato un così grande scrittore, andando a ritroso di ciò che hanno sin qui giudicato e pensato i più sommi uomini, e *letterati grandi e di gran fama:* e, come quella stessa cagione che facea fare a me sì matto giudizio, quella stessa e niun' altra mi penso che il faccia fare anche a te, così non dubito che la cagione contraria, in quel medesimo modo che fece a me, a te farebbe fare il giudizio contrario; e che tu, dopo averlo studiato di proposito, ti innamoreresti ancor tu del Boccaccio, e a lui andresti dietro come la pazza al fuso.

C. Tutto è possibile: ma . . .

P. Prova, e ci riparleremo. Ma, vien qua: in qual altro scrittore nostro troverai tu sì vera eloquenza? Qual altro scrittore sa al par di lui acconciamente e propriamente dir ciò ch'ei vuole? chi ha come lui tanta copia di nobili ed ornati parlari? chi ti dipinge, anzi scolpisce com' esso, o le cose liete o le tristi, sì che a posta sua ti faccia smascellar dalle risa, o ti cavi dagli occhi lacrime di compassione? E que' motti così arguti, quelle sentenze così gravi e solenni, quell'ogni cosa alle corte che si trova nelle opere di lui e massimamente nel *Decameron,* in quanti altri prosatori lo trovi tu? E questo del commuovere tanto potentemente gli affetti io nol dico per abbellimento, ma di certa scienza; dacchè (lasciamo stare l'averlo provato io medesimo) nel tenere a riscontro il testo con mia moglie, donna non letterata, ma di ottimo senno, le ho veduto più volte venir giù le lacrime aciocche mentre leggeva i pietosi casi narrati in alcuna di quelle novelle; e la ho veduta tutta lieta e ridente mentre leggeva quelle che, senza essere licenziose, sono per altro tutte festa e sollazzo. Non vo' dirti mica per questo che il Boccaccio alle volte non abbia tirato a troppo latineggiare i periodi; mà, per iscriverglielo a peccato, bisognerebbe conoscere le cagioni che il mossero a ciò. Egli era dottissimo: era innamorato della greca eloquenza e della latina: era innamoratissimo di Dante, il quale fu, contro lo sbraitare de' muffati pedanti d'allora, magnanimo propugnatore della lingua materna; ma dopo lui non aveva veduto nascere alcuno scrittore di polso e di efficacia tale, che desse speranza di veder per esso avviata la lingua italiana, non che ad aggiungere, ma nemmeno a seguitar da lontano, la semplice maestà della greca, e la nobile magnificenza della latina: e temeva per avventura non le susine vere si convertissero in bozzacchioni, e non il volgar nostro, che fu poscia nominato *l'idïoma gentil sonante e puro,* rimanesse una cosa smorta e quasi spolpata. E chi sa che il suo timore non avesse buon fondamento; dacchè, se gli scrittori tutti del trecento hanno parole proprie, parlari schietti ed efficaci, chiarezza e semplicità mirabile, se hanno in somma tutto ciò che può dar la natura, e per tali capi noi dobbiam tenergli ad unici maestri; è raro per altro che trovisi in loro arte vera di stile; e non può accertarsi se essa mai sarebbesi trovata, dove il Boccaccio od un suo pari non l'avesse mostrata altrui. E poi, questo latineggiare che certi van dicendo, e' sarà forse nelle novelle

gravi, in cui egli usa stil grave: ma quando e' n' esce, quando ha alle mani alcun argomento piacevole; trovami, se sai, uno scrittore, non che lo agguagli, il che è impossibile, ma che si avvicini a mille miglia, al brio, alla disinvoltura, alla vivacità ed alla copia del suo dire. Ma per ridurre le molte parole in una, e per lasciare stare il concorde giudizio di tutti i letterati italiani spassionati, lo sa' tu quel che diceva del Boccaccio il famoso Costantino Làscari, un de' più dotti Greci che si posassero in Firenze dopo la caduta dell' impero di Oriente?

C. No, non ne so nulla.

P. Non ne sai nulla? o senti. E' diceva, e lo ripetè più volte negli Orti de' Rucellai, come ricorda il Gelli ne' *Capricci del Bottajo,* « che non conosceva il Boccaccio inferiore ad alcun loro « scrittore greco, quanto alla facondia ed al modo del dire; e « che stimava il suo *Centonovelle* quanto cento dei loro poeti. »

C. Bum! . . . Oh, sai com'è? Tu sara' un bravo predicatore; ma con me ci fai poco frutto. Carine le scritture degli imitatori del tuo Boccaccio! Goditele e confettatele quanto ti pare, chè io come io non te l'invidio di certo.

P. Non vo' al tuo giudizio far questo torto, di credere che tu scambi una cosa ottima con la corruzione di essa; o che tu reputi una cosa medesima l' essere svenevole contraffattore del gran Certaldese, ed il farselo puramente maestro di nobile stile. Gli imitatori simili a quei che dici tu sono e saran sempre *servum pecus;* e chi va dietro ad altrui mai non gli passa avanti o gli va di pari: ma si può ben farsi specchio di un autore eccellente, prenderne l' arte del periodare, del congiungere così o così le parti del discorso, dell' usare acconciamente le figure ed i tropi: si possono imparare da esso tutti gli accorgimenti e tutte le virtù di buono scrittore: si può insomma studiare l' ordine general dello stile, e non copiarlo ne' particolari; e, così facendo, non solamente si può agguagliare, ma si può anche avanzare il maestro, e fare opera diversa da quella di lui nella forma, e pur con le medesime regole generali su cui essa è fondata. Ed a questo feriva Dante là dove parlando a Virgilio, gli dice:

Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

Con tal fine intendo si abbia a studiare il *Decameron;* chè rispetto a' contraffattori, essi mi sono stomacosi quanto e più che a te: e forse niuno più di me ha in odio l' affettazione e le la-

scivie del parlar toscano; o dello scrivere in squinci o squindi, come suol dir Cecco mio servitore » (1).

Io non sono valente predicatore, e per conseguenza non presumevo di convertire, nè credo di aver convertito alcuno de' padri Inquisitori: uno de' quali scrisse tra l'altre che *soprattutto bisogna ammonire lo studioso, come prima del Boccaccio si avesse lingua non meno bella e stile migliore: come da poi che lo scrivere boccaccevole si distinse dal comune toscano, o italiano che piaccia chiamarlo, la letteratura si empì di parolai, che sminuzzando i pensieri ne fecero meglio vedere la volgarità, empiendo le orecchie lasciarono vuota la mente, e scalducchiando la fantasia agghiacciarono il cuore.* E questi non son paroloni? Si vede che egli si pensa di scrivere sempre *Etiche d'Aristotile?* Intendo che a chi piacciono i concettini, e le antitesi tommaseesche, e si argomenta di imitarle; a chi, scrivendo, semina i *mellitos globulos verborum* di Petronio, e moraleggia sempre alla Senaca; non abbia a piacere il Boccaccio: e intendo che abbia a parlare di stile che era migliore negli scrittori anteriori ad esso, colui che nel 1874 scrive che *pochi scrittori hanno saputo come Dino Compagni ritrarre ne' propri scritti la* FORMA DELL' ANIMO. In quanto a me, come lo stile è arte, così non comprendo quale stile potesse esserci in coloro che scrivevano secondo natura. Chi tentò, anche innanzi al Boccaccio, di scrivere in stile, diede anch'esso nell' artifiziato: chi non ci crede legga quella buffonata delle *Lettere di Guittone.*

Ma torniamo al proposito. Il più spietato tra i censori del Boccaccio è il Capponi, il quale, non solo lo vitupera come scrittore, ma come uomo; e parla nientemeno che di pervertimento. Udite come lo tratta nella sua Storia:

« La falsità di pensieri e di affetti, il *pervertimento* che era
« nell'animo del Boccaccio danno ragione di quello che è di falso
« e di *pervertito* nel concetto che egli fece a sè dello scrivere
« la lingua sua. *Ed è fatto,* che non parve ai primi lettori del
« Decamerone, nè per centocinquanta anni poi, che avesse il Boc-
« caccio trovato la forma della prosa italiana. Quei pochi, ma
« pure ottimi, che nel quattrocento la coltivarono, per nulla se-
« guirono le tracce impresse da lui; ed il suo regno fu decretato
« allorquando vennero in onore lo scrivere ozioso e i dolci solle-

(1) V. *Fanfani,* Diporti Filologici, Dialogo VII.

« tichi e i plausi accademici. Egli e il Petrarca furono allora prin-
« cipi della lingua; ma il Petrarca tenne bene lo scettro dello
« scrivere in poesía, *male* il Boccaccio quello della prosa » (1).

E sapete chi mette sopra al Boccaccio come scrittore il buon Marchese? Santa Caterina da Siena! Ecco le sue parole, che fanno seguito a quelle recate qui addietro:

« Nell'anno medesimo in cui moriva il Certaldese cominciò
« a dettare le sue lettere Santa Caterina da Siena (n. 1347 m.
« 1380): fu grave ingiustizia non averla contata tra' sommi di
« quella età della lingua. Si discosta ella da ogni forma dove ap-
« paia un' arte che sia consapevole di sè stessa; invece dell'arte
« sta il naturale svolgimento del pensiero, ed ogni cosa piglia suo
« luogo, e quelle parole hanno più rilievo che avevano avuto
« prima nella voce più vivo l'accento. Imperocchè quella mira-
« bile giovinetta dettava d'impeto le sue lettere quante volte
« amore spirava: un solo è il subbietto di tutte, se vuolsi, ma è
« tale subbietto che ha in sè l'infinito. Esperta di varie città
« italiane e di una Corte, è grande conoscitrice del cuore del-
« l'uomo e indovina quello dei più *alti locati;* ammonitrice se-
« vera e ardita, ma sempre umile e cortese, scriveva a papi ed
« a cardinali ed ai magistrati delle repubbliche. Facili sgorgano
« le parole come da vena abbondante; potrebbe alle volte parere
« anche troppo, ma era spontanea: fu bene notato come in lei
« da una proprietà costante e dalle stesse ragioni della etimologia,
« ignota a chi la seguiva, ottenga il discorso quell'evidenza cui
« non pervengono scrittori volgari. Alcune di quelle lettere ap-
« partengono all'istoria, s'intravede in altre una fantasia repressa.
« La misticità prevale in tutte, e spesso trascende e trascorre
« non di rado. Non la perdonavano all'accesa donna il volgo in
« parrucca dei letterati; e quel pochino di lingua senese che spunta
« fuori tratto tratto imbizzarriva i nostri accademici. Per questi
« motivi fu obliata santa Caterina; ma è grande scrittore e più
« veramente nobile e naturale del Boccaccio. »

La riverenza dovuta al Capponi, e il miserando stato nel

(1) Chi vuol vedere come parla la vera Critica, legga il mirabile scritto del signore Hettner: « *Del Petrarca e del Boccaccio considerati come fondatori della coltura del Rinascimento in Italia* » stampato nella *Rivista internazionale*, N.° 2; e avrà anche il conforto di vedere che se alcuni Italiani svillaneggiano il primo nostro prosatore, i Tedeschi lo sanno valutare essi giustamente.

quale era da circa 40 anni, mi sconfortano dal combattere sì strani giudizj, e per parte del Boccaccio, dirò anche poco caritatevoli. Di Santa Caterina so averne detto lodi anche più alte e più accese il Tommasèo, il quale la celebra non solo come *scrittore sommo,* ma come *sommo cittadino.* Quella cara Santina scriveva bene e schiettamente, come tutti facevano in quel secolo; ma tutta quell'arte e quella virtù di sommo scrittore ce le vedranno solo coloro, la cui fantasia si riscalda dinanzi alla santa monacella, per modo che arrivano proprio a credere che ella sposasse davvero Gesù Bambino; ma altri no: e di certo non verrà mai quel tempo che sarà essa tenuta sommo scrittore; come mai non sarà tolta la corona di sommo scrittore che da tanti secoli orna la fronte del Boccaccio, con tutto che il Capponi lo chiami, e come scrittore e come uomo, *pervertito.* Io, ripeto, non piglierò le difese del Boccaccio, bastandomi di confermare ciò che dissi nel dialogo, e che ho riportato qua dietro sul principio di questo scritto; ma non posso fare che, circa al *pervertimento dell' animo*, io non lo faccia difendere da un avvocato non certo sospetto ai padri Inquisitori di lui. — Da chi? — Dal Bellarmino, Cardinale e Gesuita; e che Cardinale e che Gesuita! Egli nelle *Controversie* risponde a uno zelante padre Inquisitore del Boccaccio, cui appella *un nobile giovane.* State a sentire. « Quanto fu ingegnoso e arguto il Boccac-
« cio nelle novelle; tanto sono goffi e falsi gli argomenti che il
« nostro giovane gli motiva contro. E' sceglie dalle novelle certi
« pochi luoghi ne' quali si mordono i vizi de' preti e de' frati;
« ma lo stesso Boccaccio ci avverte che da ciò non ne seguita
« doversi tener per falsa la dottrina della fede e della religione,
« come vorrebbe inferirne il giovane avversario. Perocchè nella
« novella seconda, che egli imprudentemente sceglie fra le altre,
« e se ne fa arme contro di noi, è vero che il Boccaccio scrive
« esser molti e gravi i vizj della Corte Romana; ma aggiunge che
« questo è appunto certo argomento della verità della fede e della
« religione che a Roma si coltiva; dacchè, se non solo i pagani
« e gli eretici la combattono; ma anche coloro che la professano
« e la insegnano, si studiano di distruggeria e ridurla al niente
« co' loro perversi costumi, e pure essa sempre vive e fiorisce,
« chi dubiterà essere opera di Dio, e che la religione romana non
« si regge per umano consiglio e prudenza, ma da colui che disse:
« *Sopra questa pietra edificherò la mia chiesa?* ec. ec.

E sempre in questo tono acerrimamente difende il gran pro-

satore. Il Bellarmino!! Questo circa al pervertimento morale: del pervertimento come stile mi vergognerei a parlarne: si possono bene lasciar dire queste cose a coloro che chiamano un bel testo di lingua la Cronaca falsa del Compagni, e che, parlando di scrittori del Trecento scrivono essi *personaggi alti locati*, *redazione degli ordinamenti di giustizia*, ed altre di queste delizie. Lasciamogli dunque nel loro *Inganno felice*, che lastricherà ad essi la via del Paradiso, se non quella della critica spassionata.

(continua),

ANCORA DI *CONIO* PER *MONETA*

Se ad alcuno rimanesse mai qualche dubbio sull'uso, che dai poeti si fece, e che si potrebbe far tuttavía, della voce *Conio* per *Moneta*, ecco un altro esempio così chiaro che la chiarezza stessa non potrebbe esser di più. L'autore, è vero, non è dei citati; ma per felice abbondanza d'ingegno e squisitezza di gusto non è certamente degli ultimi scrittori italiani. Questo esempio m'è caduto casualmente sott'occhio: ma quanti altri se ne potrebbero trovare, chi si mettesse a cercarli! Il Gigli adunque in quella sua bizzarrissima *Balzana poetica* scritta nel 1712, dice a un punto così. Il lettore mi sarà grato se riporto il passo in tutta la sua lunghezza. È una viva descrizione delle varie imposture degli accattoni:

Tutta questa genía
Nel portico sedea del Panteonne,
Dove d'uomini e donne
Era in quel dì flusso e riflusso; e dove
Per adorar Quirino o Giano o Giove
Passar doveano i Consoli, i Questori,
I Tribuni, i Littori,
E i Consolini con le Consolesse,
E i Questorini con le Questoresse.
E perchè ognun di loro,
Per favore ottener da qualche nume,
Lasciava per costume
Conio d'argento o d'oro
A quello stuol mendico,
Perciò stavano in giostra
(Per pigliarsi nel passo il miglior loco
Sotto la sacra Chiostra)
Con croccia, e con bastone orbi e sciancati:
Quai la fronte fasciati
Con unta benda, e quai la gamba sana

D' insanguinato lin cinti, e piagati:
Quai dipinti a quartana;
Qual con più fino ingegno,
Ritirandosi un piè dentro la braca,
Meglio che la lumaca
Dentro del guscio il capo non ritira,
Lega al ginocchio un vicepiè di legno:
Quale geme e sospira
Con due bambini accanto,
Come la Carità,
Un di qua, un di là,
Uno istruito a sonno, ed uno a pianto.

Letto questo passo, si può dire con Dante:

« Non vide me' di me chi vide il vero. »

G. R.

Ce ne sono anche de' buoni!

DIALOGO II.

(V. Borghini, *anno II, n.*º 1).

IN ISCUOLA

Inserviente. — Signora maestra, c' è di là un signore che desidera entrare in iscuola.

M. — Gli hai tu domandato il suo nome?

Inserviente. — Sì, è il signor Pietro Gabelli, ispettore scolastico.

M. — (Misericordia! sarà un pedante come quell' altro). — Fallo passar subito. Bambine, state buone veh! voglio che questo signore possa dire che ha trovato nella mia scuola l' ordine e la disciplina. Attente, eccolo.

Entra il Sig. Pietro: egli non si dà quel tono di superiorità, quell' aria di protezione che fanno venir la rabbia, ma con modi affabili saluta la maestra ed accenna alle alunne di sedere.

P. A quel che vedo lei ha una scuola assai numerosa: son tutte presenti le alunne segnate nel ruolo?

M. No signore, ne mancano due o tre che son malate.

P. Ha notato molte assenze per negligenza?

M. Pochissime: qui i genitori hanno premura di mandar le loro figlie a scuola e queste ci vengono molto volentieri.

P. Me ne rallegro con lei: è una cosa che le fa onore e mi dà buona opinione dell' andamento della sua scuola.

M. Grazie tante.

P. Avrà trovato molti ostacoli prima di ottenere un tal resultato non è vero?

M. Sì, perchè in campagna credono che nelle scuole comunali le bambine si avvezzino troppo signorine, e vengano su con poca voglia di lavorare; ma ho fatto di tutto per togliere questa idea; e se un poco ci sono riuscita lo devo a questo: « che non faccio la maestra solo per riscoter que' pochi alla fin del mese, ma la faccio con passione e colla speranza di giovare altrui.

P. Bisognerebbe che tutte la pensassero così, ed allora le scuole anderebbero meglio.

M. Lo credo anch' io.

P. Mi dica un poco, in quante classi è divisa la sua scuola?

M. In quattro.

P. In quattro?... ed è sola?

M. Sì signore, son sola sola.

P. Questa è una cosa che non può stare: perchè non ha fatto un ricorso al Municipio chiedendo un aiuto?

M. Sarebbe tempo perso: e' dicono che mi pagano anche troppo, si figuri se vogliono mettermi la sotto-maestra!

P. Davvero?... ma c' è mezzo di farsi far giustizia. Basti per ora. — Me lo dice come fa a riparare a tutto?

M. Eh!... come posso. È certo che tutte le classi non possono andar avanti regolarmente; qualcosa bisogna trascurare.

P. Lo capisco anch' io.

M. (Manco male! almeno questo intende la ragione!). Vede, la necessità fa aguzzare l' ingegno: io procuro alla meglio di tener le alunne sempre occupate: per esempio, mentre spiego le regole d' aritmetica ad una classe, quell' altre fanno la calligrafia o un componimento, oppure lavorano; metto a profitto ogni minuto di tempo, tanto per poter fare tutte le lezioni.

P. Il sistema è buono: ma nel metterlo in pratica, non ci trova lei nessuna difficoltà? stanno sempre in silenzio le alunne? Mantengono esse la disciplina?

M. Se dicessi di sì, sarebbe come dirle che lei non s' intende di scuole. Le mie alunne non son certamente stinchi di santo; ed è cosa naturalissima, che, vedendomi occupata, se ne approfittino chiacchierando un pochino; perciò io debbo qualche volta interromper le lezioni per ristabilir l' ordine.

P. Male male, queste interruzioni non mi piacciono, ma lei non ci ha nessuna colpa: penserò io al rimedio. Ora parliamo d' altro; come insegna a leggere!

M. Colle lettere mobili.

P. S' intende: però io volevo sapere proprio come fa ad insegnare la lettura.

M. Faccio imparare prima le vocali e poi le consonanti dicendone il nome.

P. Dunque li fa compitare?

M. Dio me ne liberi! quantunque io abbia imparato presto e bene a leggere all' antica, pure non trovo cosa più noiosa di quel *b-a ba, b-e be*... Ma non desidererebbe di sentire qualche

bambina delle più piccine? Così non la seccherei tanto co' miei discorsi che potrebbero farle perdere più tempo.

P. No signora, il mio tempo devo spenderlo nel visitare ed esaminare accuratamente le scuole: per conseguenza non è perso se sto a sentir la spiegazione del suo modo d' insegnare.

M. (Gli è proprio la fenice degl' ispettori!) Allora le dirò che non fo compitare; anzi seguo in tutto e per tutto le regole de' metodi uuovi.

P. Mi pare di no, perchè la fa pronunziare le consonanti così sole.

M. Oh! questa l' è una eccezione che fo di mio, e non senza ragione.

P. Potrebbe dirmele queste ragioni?

M. Altro! Prima di tutto, per insegnar le consonanti agli alunni senza pronunziarle, ci vuole un giro di frasi troppo lungo. Che si fa celia? Ci vorrebbe un quarto d'ora solamente per ispiegare la differenza che passa tra il *t* e l'*f*. Bisogna dire che il *t* è un asta con un taglio nella parte superiore: ma anche l'*f* ha lo stesso taglio, dunque come si rimedia? Converrebbe far osservare che l' *f* ha sopra il taglio una specie d' uncino come quelli per coglier fichi. Ed ecco un' altra lungagnata.

P. È vero: però i bambini si divertono con queste piccole spiegazioni, con questi confronti tra un oggetto ed un altro.

M. Se si divertono, non istudiano: baloccandosi non s' impara sul serio. Ammettiamo pure che il metodo sia buono, ma alla prima spiegazione il bambino o bambina che sia, non impara le consonanti; troppo sarebbe! È necessario tornarci sopra e più d' una volta; ed allora l' è una storia noiosa quasi quanto il compitare. Quando cominciai a fare scuola, volli anch' io provare in questo modo: a leggere tanto tanto ci azzeccavano: ma a scrivere sotto dettatura facevano moltissimi spropositi e per correggerli bisognava ricorrere alle solite perifrasi: ed ecco un altro perditempo. Potrebbe darsi che a chi ha solamente una classe, questa maniera d' insegnare abbia portato buoni frutti, ma a me...

P. Non è lei sola che ha trovato questa difficoltà, vari altri maestri mi hanno esposto le medesime ragioni ed io le approvo.

M. Ne son contentissima.

P. Son persuaso che oltre all' aritmetica, ella insegnerà i principii della lingua italiana.

M. Sì signore.

P. Mi figuro che non si confonderà tanto con le teorie ed invece userà molti esempi.

M. E non mi mancano davvero le occasioni. Approfitto d'ogni piccolo errore per ispiegar loro le cose principali. Per esempio, qui dicono comunemente: *Dammi la mana;* ed io correggendole, do ad intendere quali sieno le desinenze de' nomi, e come la parola *mano* sia un' eccezione alla regola.

P. Bene, bene!

M. Dicono anche: *Tu dissi, tu feci,* per *tu dicesti, tu facesti,* e da questo prendo occasione per insegnare le coniugazioni dei verbi.

P. Benissimo. Bisogna far proprio così: non empire la testa de' fanciulli con definizioni che essi imparano da pappagalli. Brava signora maestra, lei ha inteso qual è il nobile scopo dell' insegnante, ed ha saputo trovare il verso per giungervi. — Non le domando di vedere i registri, perchè quando una scuola è tanto bene ordinata, anche questi per conseguenza sono in ordine. Le raccomando una cosa sola: seguiti così ad istruire le sue alunne, e ne vedrà in poco tempo un gran profitto.

M. Ella mi onora, e sarei proprio contenta se potessi un poco più spesso trarre aiuto ed incoraggiamento da' suoi consigli.

P. Grazie: sia certa che appena le mie occupazioni me lo consentiranno, tornerò alla sua scuola e spero di trovare del progresso.

M. Stia sicuro che farò tutto quello che posso.

P. Allora la farà molto. A rivederla, signora maestra.

M. I miei rispetti. — Eppure ce ne sono anche de' buoni. Bella cosa se fossero tutti così!

Firenze 20 Marzo 1876.

VITTORIA VIZIALE.

Bibliografia

SFUMATURE di *G. Caprin.* È un elegantissimo volume pubblicato dalla Tipografia editrice lombarda, la quale si nota tra le case editrici che maggiormente curano le cose loro. Sono sei racconti i quali compongono un mazzetto di fiori di natura e colore diverso, mandato alle stampe col titolo di sfumature. — *Un capitolo di romanzo*, è una scena domestica, un quadrettino di *genere* alla Messonier; *Il medaglione della nonna,* una storia che scopre forse con troppo cruda verità la poca religione in cui sono tenute il più delle volte le memorie de' defunti; *Le fantasie dello zingaro*, una ballata molto leggiadra; *L' orologio del villaggio* poi è roba tutta nostra dal cielo ai sassi, alla favella, ai costumi: è la miglior cosa del libro; *La gabbia di Münster*, si sente dal titolo che dev' essere ispirazione tedesca, storia di soperchierie e di truci giudizi; *L' irresponsabilità: storia di tre matti*, è tirata, per valermi di un modo da strapazzo, sulla falsariga francese, ma è un racconto garbato e carino tanto tanto, e credo che più là non s' arrivi in scritture di questo genere. Cotesta *storia di matti* potrà trovare favore molto largo da chi sta sulla moda francese, a quel modo che da coloro che amano il disegno, l' orditura e lo stile nostro, *L' orologio del villaggio*, di cui s' è parlato. — Il Carpin, tuttochè ancor giovane, è un bello ingegno ed ha un ottimo cuore, la qual cosa traspare qua e là dalle sentenze seminate pel libro con generosa mano. Scriva adunque: i vecchi, ahi, ad uno ad uno se ne vanno dalla scena del mondo, tocca ai giovani di farsi vivi, quei giovani a cui non torna incresciosa la voce del critico quando biasima, non empie di stolto orgoglio quando loda.

G.

Novella Mantanina pubblicata da Giuseppe Frizzi. *Firenze,* tip. *Ciardelli,* 1876.

È una graziosa novella scritta da un ragazzetto di tredici anni, che sulla montagna di Radicofani fa il contadino e bada le pecore; e alla novella vanno innanzi alcune lettere scritte dal medesimo: ogni cosa di ghiottissima lettura, e di sommo conto per gli studiosi della lingua, dacchè abbiamo qui la certezza di leggere come veramente scrisse quell' idiota contadinello, e di toccar con mano che la sua scrittura è una cosa medesima con le semplici e care scritture de' Trecentisti, che dettavano secondo natura e non secondo arte: il che non possiamo fare leggendo le fanfaluche montanine del Tigri, per una parte inventate, per l'altra alterate; nè le cose del P. Giuliani, spesso frantese, e troppo spesso ricucinate. Senza che la novella è piacevolissima e vispa quanto può essere. Il Frizzi ci ha messo parecchie note, le quali frizzano davvero, mostrando argutamente gli scappucci dei *linguamontaninaj.*

Prudenzano (Francesco). Novelle cavalleresche. *Napoli,* 1875. in 8.°

Il Cav. Prudenzano, benchè dimenticato con altri senza fine dal signor Amedeo Roux nella sua *Histoire de la litterature contemporaine in Italie,* è noto in Italia per altri lavori, tra' quali c' è proprio una *Storia della letteratura italiana del secolo XIX.* Queste novelle confermano, ora, ed accrescono la sua fama: esse sono tutte storiche, e trattano fatti segnalati e generosi di principi e di cavalieri, i quali fatti non possono non accendere a virtù e a prodezza chi gli legge; per forma che si può dire di lui che *miscuit utile dulci,* e che per conseguenza, *omne tulit punctum.* Il dettato è schietto, e lodevole per ogni capo.

F.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Bartolini D. A. — Fantoni Cap. S. — Fracastoro Conte A. — Messina Sac. A. Moise Ab. G. — Nicotera Ch. S.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno II. **Firenze, 15 Aprile 1876.** **N. 20**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1.*

Disputa Dinesca

Il signor Cesare Paoli, in un suo scritto pubblicato nella *Revue historique* di Parigi, dà ragguaglio *molto inesatto* della Disputa sopra la Cronaca falsamente attribuita al Compagni, e parlando di me, usa parole alquanto insolenti. Che il suo ragguaglio è *molto inesatto* lo dimostrerò nel seguente numero: circa al veleno che sputa contro di me, glielo condono volentieri. Io non sapevo chi fosse questo signor Paoli: sapevo solo, esser egli un giovane, impiegato sino da' suoi primissimi anni nell' Archivio di Stato, e però non mi maravigliavo di vederlo fare spalla al capo dinista. Seppi solo qualche mese fa essere egli figliuolo del Commendator Baldassarre Paoli, consigliere di Cassazione, lume fulgidissimo della nostra magistratura, e scrittore nettissimo di cose legali; il quale fino adesso ha avuto molta bontà per me, si è meco consigliato di cose letterarie, e mi ha encomiato sempre altamente, e troppo sopra il merito mio. Tali cortesíe, tali encomj, tanta bontà del rispettabile e venerato vecchio, mi compensano troppo bene le insolenze del giovane figliuolo; e però, come dicevo, gliele condono.

Il Prof. Arnaldo Busson, già Dinista, e adesso persuaso dell' apocrifità della Cronaca, ha testè dato un bel ragguaglio

della risposta fatta all' Hegel dallo Scheffer: questo scritto si sta ora traducendo; intanto ne do qui il sunto, secondo che me lo ha scritto un amico, ottimo conoscitore di lingua tedesca.

« Il Busson è con lei e con Scheffer contro Hegel e Wüstenfeld. Dice che nessuno di questi due famosi conoscitori di storia italiana non ha potuto convincerlo. L' Hegel lascia da un lato troppi indovinelli senza soluzione, e dall' altro non spiega (il che gli parrebbe necessario per l'ipotesi della manipolazione), qual è il *midollo vero* e quale la roba aggiunta. Lo Scheffer rispose all' Hegel col più compiuto successo. Circa il Wüstenfeld, ci sono nel suo scritto delle ottime osservazioni, ma nel complesso nè anche lui riesce a salvar Dino; e neppure a distinguere fra il *midollo vero* e la parte aggiunta dall'annotatore, nè a dare una giustificazione plausibile degli errori che vi si trovano.

Pel Busson il dimostrare lo storico Dino scrittore della cronaca è cosa impossibile. Per lui, il manipolatore dell' Hegel e l'annotatore del Wüstenfeld sono lo stesso falsificatore dello Scheffer. »

Il celebre Dr. O. Hartwig, in un suo gravissimo e verissimo scritto sopra la Storia del Capponi, da esso pubblicato nella *Revue historique,* il quale scritto riflette esattamente l' opinione di tutti coloro, anche Fiorentini, che non sono adoratori ciechi, parlando dell' Appendice che esso Capponi fece in favore dell'autenticità della Cronaca di Dino Compagni, dice a pag. 616, fascicolo di Aprile-Giugno, queste parole: « Dall' altra parte, dopo » gli attacchi dello Scheffer-Boichorst e del Fanfani contro Dino » Compagni, si può concludere, anche dopo il tentativo fatto » dall' Hegel di salvar qualche cosa, che la Cronaca non può » essere usata come sorgente storica per i tempi di Dante: per» chè, se il signor Isidoro Del Lungo, che da molto tempo pre» para una nuova edizione del testo, non ci dà una recensione » veramente nuova, e che dica in molti e molti passi il contra» rio di ciò che canta il testo finora accettato, non potremo » dare niun valore storico ai racconti di tal Cronaca, o sia essa, » nella sua presente forma, un rimpasticciamento del secolo XVI, » come vuole l' Hegel; o una vera contraffazione d' un falsario, » come afferma lo Scheffer-Boichorst: ad ogni modo la conse» guenza è l' istessa. Ma un' opera (la Storia del Capponi) la » qual si fonda sopra autori impugnati, per non dir più, nella

» loro autenticità, è in qualche modo già vecchia in sul primo
» suo venir alla luce. Questo vo' dire per far comprendere che
» il libro del Capponi, venne fuori in mal punto ».

Io parlai molto meno libero, e molto meno aperto, quando si pubblicò la *Storia della Repubblica;* e pure quelle temperate parole mi valsero fiera rampogna di irriverente al *venerando* Marchese; e mi valsero il bell' elogio fattomi dal Reumont, che dove *entra a disputare il Fanfani c' è da aspettarsi degli eccessi,* elogio che se lo passano l' uno l'altro i Dinisti, non potendo sfogarsi altrimenti.

FANFANI.

I Padri Inquisitori del Boccaccio

Continuazione e fine. Vedi il numero precedente.

Molti altri hanno difeso per ogni tempo il Boccaccio, anche rispetto alla troppa sua libertà di parlare, in opera di costumi; nè qui vo' tutti registrarli; standomi contento a citare la famosa lettera di monsignor Borghini al Maestro del sacro palazzo; e la prefazione del Manni alla sua Storia del Decameron. Dico dunque che mi parrebbe tempo di finirla con tante ipocrite santimonie: mi pare che gli uomini, veramente cristiani e di senno, dovessero accorgersi che il viver presente è troppo diverso da quello de' nonni; che ora è impossibile tener al bujo i giovani di ciò che nel mondo ci è di tristo e di corrotto; e che, se tiensi loro nascosta da una parte una cosa, ne veggono mille da altre mille parti; e però mi pare che la educazione dovesse fondarsi sopra buoni principj di morale e di probità, per i quali si fuggissero da sè i vizj e le corruttele, che a' giovani anzi debbono esser note; e allora niun danno farebbero nè la lettura del Boccaccio, nè di altri libri peggiori. A che cosa faccia capo una educazione pretaja e frataja lo mostrano esempj di tutti i secoli, e due esempj freschissimi qui della propria Firenze. Giovani tirati su tra messe, divozioni, astinenza da tutto ciò che è mondo, lasciamo stare che alle voci della natura, o per un verso o per l'altro rispondono, e' vengono su, o baccelloni da sgranar con l' accetta, o ipocriti sopraffini; e quando poi si trovano un poco liberi,

allora avanzano in pochi giorni ogni più dissoluto e più depravato, con questo, che, del mondo non essendo punto esperti, restano agevolmente colti a quelle insidie, alle quali non restano colti coloro che il mondo conoscono, ed alle quali non resterebbero colti nemmeno essi, se avessero letto il Decameron. Se c'è qualche babbo che, per soverchiamente timorata coscienza, vagheggi tal falso e ridicolo modo di educazione, vada, se non altro, al teatro quando *Stenterello* fa *La famiglia de' colli torti*, e ci ritroverà tutta maniata la famiglia propria; e forse aprirà gli occhi, come gli vedrà aprire a Stenterello. Ma io mi scordavo del Boccaccio. Quel censore ricordato qua dietro, dice che lo studio del Boccaccio fa de' *parolaj, che, sminuzzando i pensieri ne fanno meglio vedere la volgarità, e scalducchiando la fantasía, agghiacciano il cuore.* Non credo che esso censore noveri tra gli scrittori di tal razza il Carducci; e però vo' rimbeccare la sua accusa con queste parole del professore della Università di Bologna, e con esse chiudere questo abbozzo di apologia boccaccesca (1): ne piglio tutto ciò che riguarda il Decameron.

« Ben è vero che del nome di questo sincerissimo fra gli scrittori italiani, di questo sereno castigatore degl'ipocriti, la mal sicura pudicizia delle età false adombrò; e i fra' Cipolla della estetica e della politica mostrarono sdegno per un autor di novelle, e i corti critici delle parole impaurirono alla lunghezza de' suoi periodi; e v' ha chi lo dipinse come incurioso delle nobili cose, come un ricercatore ed espositor volgare di trastulli e voluttà, e chi anche (e fu vitupèro) come uno scioperato che traesse l'Italia al bordello. Ma voi, o Certaldesi, ponendo la prima pietra del monumento che sorgerà primo in Italia a Giovanni Boccacci, voi credete e sapete di fare un segno della nazional gratitudine e ammirazione, non pure al padre, come lo salutano, della prosa italiana, ma ad uno dei più grandi inventori e maestri dell' arte moderna in quel che ha di più largo, la rappresentazione del vivere umano; ma ad un buon cittadino, a un uom buono e libero e schietto, che nutrì modesto un suo costante e disinteressato e sommissimo amore, l'amore dell'arte, sì che potè conchiudere tutta la sua vita in quella umile e gloriosa confessione: *Studium fuit alma poesis.*

(1) Le tolgo dal Discorso letto dal Carducci ai Parentali del Boccaccio; e stampato testè dallo Zanichelli a Bologna.

« Perocchè il Decameron è anzi tutto una grande opera d'arte. È il rovescio della Commedia divina di Dante; è la commedia umana in tutti i secoli, in tutti i paesi, in tutte le condizioni, disegnata su 'l fondo della natura, al lume della ragione. L'autore, plebeo e mercatante, erudito e poeta, viaggiatore e uso alle corti, si trasmuta per tutte le guise, si rinnova in tutte le rappresentazioni. Niuno dopo Dante, e prima dello Shakespeare, mise come il Boccaccio tante figure diverse in tante diverse posizioni. E questa diversità delle cento novelle è poi distribuita in una solenne unità, con accorgimenti artificiosissimi: a canto alla novella che burla e sorride, quella che piange o che sanguina, dopo il cinismo la passione e il sacrifizio, presso il motto l'orazione. E la unità che incornicia, mi sia lecito dirlo, tanta varietà è un poema ella stessa: un poema comico nel senso di Dante, che move dai lutti della pestilenza e dagli oscuri silenzi d'una chiesa, per distendersi e serpeggiare su per i colli di Firenze e le convalli di Fiesole, cercando gli splendori del sole e il gioioso colle della felicità tra fiori alberi e acque e sorrisi e giuochi e canti di giovani e donne. E quei giovani e quelle donne, pur nella lieta concordia con cui servono all'officio di narratori, sono gente viva, hanno un carattere spiccato ciascuno e ne improntano la loro narrazione. Tale è la mirabile opera di messer Giovanni Boccacci: l'opera che dopo la Divina Commedia più attesta la potenza dell'ingegno italiano nell'accoppiare a tanta facoltà d'invenzione una temperanza così artistica, anzi così matematica, di distribuzione e d'armonia . . .

« Certo, poichè in natura v'è il senso, e nella società i traviamenti e le colpe del senso, così la materia sensuale fu maneggiata anche dal Boccaccio, come da molti prima e dopo di lui. Ma chi declamasse ch'egli guastò il costume, che spogliò di fede e di pudicizia la donna, che degrada l'amore, che attenta alla famiglia, quegli dimenticherebbe o dissimulerebbe più cose. Dimenticherebbe la passione fedele della popolana Lisabetta e della principessa Gismonda; dimenticherebbe la gentil cortesia di Federico degli Alberighi e le gare di genorosità tra Gisippo e Tito Quinzio; dimenticherebbe le celesti sofferenze di Griselda, la pastorella provata fino al martirio dal marito marchese, la Griselda a cui la poesia cavalleresca nulla ha da contrapporre nè pur da lontano. Dissimulerebbe che le novelle ove il puro senso trionfa sono ben poche, che una ben più grossolana sensualità regnava già da

tempo anche nei canti del popolo, ed era stata provocata dalle ipocrisie del misticismo cavalleresco e dagli eccessi dell'ascetismo. Dimenticherebbe o dissimulerebbe che il Boccaccio non distilla a' suoi lettori i lenti filtri della voluttà condensata in meditazione, non li inebria con la calda e vaporosa sensualità sentimentale, non li perverte a cercare la felicità nella malattia delle languide fantasticherie, dell'ammollimento e dell'effeminazione. Il Boccaccio fu un poeta sano; e l'avvenimento della pornocrazia in letteratura è impresa d'altri tempi e d'altri scrittori.

« Che se messer Giovanni, oltre le beatificazioni dei Ciappelletti e le predicazioni dei fra' Cipolla recanti a torno le penne degli angeli, si piacque anche a descrivere gli immascheramenti angelici dei frati Alberti per recare gli amori di Gabriele alle loro devote, se narrò dei don Felici che mandano in paradiso i mariti, e degli abbati che li mettono in purgatorio, e dei romiti che ricacciano il diavolo in inferno, ciò può dispiacere a più d'uno; ma era pur tanto tempo che l'Europa gridava vendetta dibattendosi fra le strette dei malvagi ascetici, che, dopo ubriacatale la intelligenza, la violavano. E il vendicatore venne: e la vendetta fu degna; il riso, ma un riso che era turbine. E la trista sètta non se n'è più riavuta; e ogni volta che ella accenni a risentirsi, ecco quel riso risuonare da tutte le coscienze, in tutte le lingue d'Europa, immortale.

« Come il Boccaccio ebbe molteplice la fantasia ed eguale ad ogni argomento, così lo stile. E che stile! Quanta eleganza e quale armonia in quelle frasi così abilmente prolungate, in quei raggruppamenti non pur sonori ma razionali d'una folla d'idee accessorie, in quei legamenti! Uno scrittore francese, che vuol dire della lingua più chiara e netta e dello stile più logico e disinvolto che oggi ci sia, scrittore eloquente e intenditor fino delle proprietà dello scriver dei classici, definì e apprezzò come niun altri, parmi, lo stile del Boccaccio. « Il Boccaccio — egli dice — non aveva impunemente studiati Cicerone, Virgilio, Orazio, Terenzio. Egli da quello studio acquistò un gusto squisito di eleganza e di naturalezza, un'arte fina e delicata; e dal mescolar di quest'arte ai primi e vivi movimenti di un idioma nascente, che all'autore non occorreva sforzare per farlo originale, provenne il più sapiente il più nativo il più grazioso stile che si fosse ancora veduto nelle nostre lingue moderne. » Così il Villemain. Certo che anche nell'opera maggiore del Boccaccio prevale il grande stile,

lo stile periodico. Ma non corriamo per amor delle parole a involgere di una general condanna una tanta opera. E prima di tutto; piacque ella, scritta così, al suo tempo e molto di poi? fu popolar lettura di tutti, anche alle donne? Francesi, spagnoli, inglesi, tedeschi, che si presto la tradussero nei loro idiomi, si lagnarono essi mai di quello stile? E se quello fosse stato lo stile di quei tempi e di quella coltura, potremmo noi, perchè diversi di coltura e di tempo, condannarlo così universalmente? E non parlatemi, o puristi, dei vostri fraticelli e dei novellini: non abbiate l'infelice coraggio di raffrontare quei pusilli a questo grande. Certa semplicità è imbecillità; e la nudità non è sempre natura, ma il più delle volte miseria; e i sommarii restan sempre sommarii. E nè meno mi si oppongano magnificamente Tucidide e gli oratori antichi: quegli raccontava da storico una lunga guerra, e per lui la descrizione del contagio era a pena un episodio: questi parlavano al popolo, e avevano da spicciarsi: il Decameron in vece era il libro degli ozi tranquilli nelle veglie e nelle villeggiature, e quel largo distendersi nei particolari e quell'abbandonarsi all'onda della parola accresceva il piacere del racconto e n'era parte. E poi l'arte della parola si risvegliò nelle nuove lingue latine con la rimembranza del discorso periodico: ricordate l'artificiosa rozzezza delle lettere di Guittone, vedete la gravità solenne del Convito di Dante. Da tale istinto romano il Boccaccio fu tratto a vagheggiare il periodo di Cicerone; e, come se ne fu impossessato, lo stancò con la furia delle carezze di un primo amore. Che gioia quando sentì il volgar fiorentino dei Lapi e dei Bindi sollevarsi così magnifico nella arsi, così pieno e sonante discendere nella tèsi! Cotesta lingua dei Ciompi ei si piacque a farla ravvolgere con tutti i contorcimenti della voluttà per tutti i meandri del pensiero, a farle rendere con le variazioni di tutte le note tutti i gridi e i gemiti d'ogni passione, a farle seguire con le sfumature di tutte le tinte tutte le adombrature di un'imagine. Egli sedevasi novellando a grand'agio nella Valletta delle donne o nelle loggie della Villa Palmieri (perocchè egli pose la scena del Decamerone nel più bel paese toscano), e i grandi pioppi accompagnavano con un fremente ondeggiamento il numeroso movere de' suoi periodi, e Africo e Mensola, mitologici rivi, parevano mormorar di piacere sotto la voce carezzevole del poeta che gli aveva animati e cantati, e i raggi de' tuoi rosei tramonti, o dolce Toscana, coloravano miti l'ampio fronte del narratore sereno. Giù

basso, è vero, giaceva la città appestata. Ma Giovanni Boccacci era uscito dal lazzeretto del medio evo; e nelle regioni della fantasia ei sta nel mezzo della distanza tra Aristofane e il Molière, accennando a sinistra al Cervantes, a destra alla gaiezza e alla saviezza del La Fontaine e del Voltaire, del Lessing e del Wieland. Lasciate i grandi spiriti a intendersi su l'opportunità dell'arte fra loro in famiglia. »

A tali parole nulla c'è da aggiungere. I fra Cipolla ricordati dall'autore forse le scherniranno; ma la gente di senno schernirà senza dubbio gli schernitori.

P. FANFANI.

Dante e Terenzio

Io mi argomenterò, se mi venga fatto, in questo breve scritto di salvar l'Alighieri dall'accusa di smemorato, la quale come in coro è ripetuta a carico di lui dalla maggior parte de' commentatori, circa all'avere egli, alludendo ad un luogo di Terenzio, posto in bocca di Taide certe parole, che veramente, secondo il Comico latino, vennero pronunziate dal parassito Gnatone.

La Terzina dantesca, della quale intendo, è la seguente:

Taïde è la p . . . . . . , che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi maravigliose.

(*Inf.*, XVIII).

Qui escono gl' interpreti, con parole più o meno umili secondo la tempera di ciascuno, a dire, che al povero Dante fallì la memoria; o che almeno e' fece una cotal figura, un po' ardita al vedere, e ch' io non saprei se per avventura ella fosse la catacresi, di attribuire a Taide le parole dette da Gnatone, probabilmente, com' essi si danno ad intendere, in nome di Taide, stando al dettato, che *qui per alium facit per seipsum facere videtur;* quantunque, a dir vero, stando a Terenzio, altri potrebbe ragionevolmente metter questione, se il parasito parlasse davvero in nome di Taide, e non piuttosto per pretta e pura piacenteria, com' io crederei più volentieri. Ora perchè il rumore levato in capo a Dante non sia a credenza, e'citano a confortar l'accusa la scena 1.ª

dell'atto III dell'*Eunuco,* alla quale, secondo loro, dovette riferirsi l'Alighieri, dove, contro quello ch'egli dice, si trova lo smargiasso di Trasone, drudo di Taide, così interrogare, non essa Taide, ma il suo parasito Gnatone: *Magnas vero agere gratias Thais mihi?* a cui Gnatone, non Taide, rispondere: *Ingentes.* Il sembrar le parole dantesche come una traduzione di queste di Terenzio fece sì, com'io avviso, ch'altri credesse aver l'Alighieri avuto sì in mente la scena sopraccitata, ma confusone i personaggi, per essere forse sopra fantasia, o non aver alle mani il testo di Terenzio, oppure adoperatavi la figura testè ricordata. Se non che io credo, che, non già alla scena 1.ª dell'atto III, Dante avesse l'occhio, sì piuttosto alla 2.ª dell'atto medesimo, in cui Trasone interroga proprio Taide in persona, se la gli sia grata del presente fattole della ragazza tanto desiderata, e se per ciò gliene voglia bene: *O Thais mea, — Meum suavium, quid agitur? ecquid nos amas, — De fidicina isthac?* Al quale Taide con palese affettazione di subito risponde: *Plurimum merito tuo.* Alle quali parole parmi non si attagli meno, che a quella della scena di sopra, anzi credo ci si adatti un po' meglio, la traduzione di Dante; conciossiachè: *Ho io grazie grandi appo te* risponde benissimo, quanto al concetto, all'*Ecquid nos amas de fidicina isthac,* che torna a un dire: *M'ho io acquistata la tua grazia,* o *il tuo amore col regalo di codesta sonatrice?* e non precisamente, come il Cesari traduce: *Come ti fu cara questa sonatrice?* (1), laddove l'*agere gratias* dell'altra scena, che significa il ringraziamento fatto da Taide a Trasone, male sarebbe reso coll'*Ho io grazie grandi appo te,* con che esprimonsi invece i meriti, o i titoli che Trasone aver credeva all'amor di Taide riconoscente del dono. La risposta poi: *Anzi maravigliose,* la quale in Dante rileva più, come quella che rappresenta il carattere di stomachevole adulazione, se può convenire all'*Ingentes,* niuno negherà che meglio non calzi all'altra affettata e smanzerosa: *Plurimum merito tuo.*

Di qui adunque si pare, che forse più che Dante, la memoria tradì i commentatori di lui, o che almeno è lecito a buona ragione dubitare chi fra quello e questi fosse di più corta vista.

(1) Più conforme al senso di Terenzio madama Dacier traduce così: O ma chere Thaïs, mes délices, que faites-vous? Eh bien, m'aimez-vous un peu pour le présent, que je vous ai fait de cette joueuse d'instrumens?

Onde viene come da sè un utile, nè mai abbastanza ripetuto insegnamento, doversi nelle opere de' sommi procedere non pur con riverenza, ma con una quasi religione, e muover lenti assai e circospetti nell'additarne le pècche e censurarne gli errori, non mai abusando di quello che disse Quintiliano: *Summi sunt, homines tamen,* nè del trito oggimai e logoro: *Quandoque bonus* con quel che segue.

CESARE BECCARIA.

L' Arte de Reditar

SATIRA 5.ª DEL L.º 2.º DE Q. ORÀSSIO FLACO

TRADUTA IN DIALETO VERONESE

(Cont., v. n.º 18).

Cajo e Tissio

12.

Se te incontrassi mai, metémo un dato,
Du siòri in bèga per i fati sói,
Un galantòmo, e l'altro gnente afato,
Tègni da questo, se l'è sensa fioi,
Za che spesso se tróva 'nca el conforto
De védar che trionfa ci g'ha torto:

13.

Quel con mujér e fioi no pól jutarte,
Nè cónta se 'l g' ha tuta la rasón;
Per lu te perdi el tempo a smalabiarte:
Tira dunque quel altro in t' un cantón,
Conte Piéro, o Martin . . . (no sparar ónti,
Tanto più che a Verona è tuti Cónti):

14.

El scusa, ma mi apena che l'ho visto
Per lu ho provàdo tanta simpatia
Che, massime in sto tempo cossì tristo,
M' ho consolà, nè sò cossa faria;
Sò coss'è cause, ghe son sempre drento!
E po' g' ho 'n avocato ch' è un portento:

15.

No 'l l' ha che da sentir 'na vòlta sóla
In t' un consulto . . . e pò con nualtri du . . .
Ma cossa digo! quel che ména a scóla
'N òmo che g' ha 'na tèsta come lu,
Secondo mi, no l' è gnancora nato;
El só aversàrio l' è imbeçile, o mato:

16.

Dighe che 'l g' ha dovér de governarse,
Che 'n òmo come lu no 'l deve mai,
Per no pèrdar de crèdito, mostrarse
Atorno, per i ufissî, i tribunai
Coi sgrafacarte, i birbi, i trufadóri;
Che quand' ocór te andarè ti con lori:

17.

E gira, e córi al caldo, al frédo, al vento,
Che scravàssa, che névega, o tempesta;
E dirà i gónzi, urtàndose, fra çento
No gh' è 'n amigo ugual: come 'l se prèsta!
Te fè nome, te fè d' ogn' erba fàsso,
E i merli casca, e te se crésse 'l spasso.

18.

Ma d' un vècio che sia sensa 'n eréde
El trarse tropo drio pól dar sospèto;
E l' è prudensa el stèndar 'n' altra réde
In dove gh' è un fiól solo e tisichéto,
De quei da darghe, sensa prejudìssio,
Vintiçinque per çento in vitalìssio.

19.

E lì con le maniere le più fine
Lodàr el pare e far cór al malà;
Sgambetar per dotori e mediçine;
L' è un tiro che de raro va falà:
Móre 'l fiol, te sè 'rede sostituto;
E con sto colpetìn te brinchi tuto.

20.

Se 'l vècio vól móstrarte 'l testamento,
Ti scàldete e: Sò ben che 'l me minciónа!
D' àni bèi el pensa a vivarghene çento,
No fuss' altro, a decòro de Verona:

Ma intanto da insonià, dei déi tra 'l s' ciàpo
Bifa in dove le righe le va a capo.

21.

Guarda se te sè solo, o in compagnia:
Che 'l grimo, a un quarto torbido de luna,
No 'l fasse col nódar 'na strambarìa,
Cambiàndote il putin in te la cuna:
Te restaria a sta burla el magnar l'ajo,
Come quel còrvo che ha molà el formajo.

22.

Coss' ha a che far sta fàvola d'Esòpo!
No capisso un bel gnente. — E in scambio mi,
Che son grìso, capisso ansi fin tròpo:
Ciapa el me dir come te credi ti,
Ma del còrvo e la vólpe la moral
Vói spiégarte c' un fato original.

23.

'Na volta ... era 'nca mi tra i zovenòti,
Del quarant' òto, çirca ... va benissimo!
In tempo dei politiçi complòti,
E nasséa un caso proprio curiosissimo,
Che quando el me siór pare el lo contava
Dal rìdar che 'l fasea el se sganassava.

24.

Gh' era un çerto tal... spèta... che me par...
(E za mi i nomi no me i tègno a mente),
Con 'na fióla oramai da maridar,
Che 'l se godéa, quando naturalmente
Qualchedun ghe intonàva de la dòta,
Come a sentirse dir: vècio balòta:

25.

Gh' è mò un vecéto sior, che 'l me la spósa
Volentieri anca súbito e con gnente,
Ma el duro l' è de contentar la tósa:
Quando el lassa capir come qualmente
El faria erede 'l pare de la fióla,
E lu, el porcón, sens' altro el ghe la mòla.

26.

I s' avea da spósar come diman
E, per far un regàl a só messér

Ghe dava el spóso el testamento in man
Da métarghe 'l sijil e da tegnér,
E perchè justo el ghe lejésse su
Che in fin di fin l'erede l' era lu.

27.

Ma el messér: Cossa mai! deventèu mato?
Malinconíe, siòchésse, lassè là:
No gh' è stà Dio che 'l vója guardar l'ato.
El véciéto, che aveva preparà
'N' altra carta, el la dà fóra da scaltro;
Se sijila e consegna, e n'ocor altro.

(continua).

RADDIRIZZATURE

NON METTERVI NÈ SALE NÈ PEPE

Anche questo dettato, che rettamente è: *non mettervi nè sale nè olio,* e che significa Far presto presso qualche cosa, ovvero Riferire quello che si è sentito senza aggiungervi ne togliervi nulla, spesso alterano nel modo che qui sopra è riportato, scambiando l'*olio* col *pepe*. O questo che fa? Fa che la locuzione, alterata non è più quella che si formò il popolo, d' onde prende origine ogni vero dettato. Imperocchè dalla cura che si dee porre a condire una vivanda prima che si possa mangiare, e dal fatto che il più comune condimento, è il sale e l' olio, e se la non è condita non gradisce al palato; il popolo ne fece il traslato, intendendo che il far presto, ovvero il lasciar correre la cosa come la è senza farvi su punta riflessione, non riesce a buon fine. O il pepe, lo zenzero, la cannella, e ogni altra spezie non condisce? No, di certo: si aggrazia la vivanda condita; di fatti il proverbio dice: Olio, pepe e sale Fa buono uno stivale; dunque il pepe non ci torna bene nel modo che esponiamo. Comunque sia, l'uso buono antico e vivente è *Non mettervi nè sal nè olio*, come registrano i Vocabolarj, e confermano gli esempj che sono a barche negli scrittori; e, per citarne alcuni, ecco il Doni nelle *Lettere* (p. 22, Ed. Marcolini, 1502): « Io vi voleva scrivere una lettera come avvocato de' virtuosi, et farvi un ringraziamento

dell' uffitio c' havete fatto per me senza metterci nè sale nè olio. » Ecco l' Allegri nelle *Rime* e *Prose* (pag. 224, Ed. 1754, Amsterdam) . . . « So che questi, il quale non era un' oca, senza mettervi su, come si dice, nè sal nè olio, rispose ecc. » Ecco il Moniglia nel *Conte di Cutro* (A. III, s. 5):

Lesbino. Per grazia mi spedisca,
Il conte non ha flemma e la mia schiena
Pagherebbe la pena.
Bruscolo. È un animale
E s' egli il naso arriccia,
A far di voi salsiccia
Non ci metterò sopra olio nè sale.

Nell'uso popolare vivente cito solamente il sor Beco Corsi, che ne suoi *Scherzi fiorentini*, a pag. 176 scrisse: « E imme' marito, poerini, 'un ci ha messo nè sa' nè olio, e quando egli andò via ecc. » E tanto basti.

C. Arlía.

Bibliografia

Graf (Arturo). Dell'Epica Neo-latina primitiva. *Roma*, 1876 (Parte I).

Benchè l'autore *creda di non dover tacere* che *queste pagine furono accozzate non che in fretta, a furore*, per una cotale opportunità, io, dico il vero, non ci trovo segno alcuno di tal fretta, perchè il lavoro mi pare ottimamente ordinato, convenientemente svolto in ogni sua parte, e condotto con tale economía. che senza vane ciarle mette limpidamente innanzi agli occhi de' lettori la materia onde tratta, della quale possiamo formarci esatto concetto più qui per avventura che in altri libroni più solenni. Circa alla lingua, essa è *italiana;* perchè, se l'autore non è di origine italiana, è però stato educato in Italia, e la nostra letteratura ha coltivato sempre con affetto caldissimo. Non dirò altro: vorrei che molti professoroni italiani scrivessero almeno come il Graf.

Tipaldo (Emilio De). Epistola al Conte Capodistria.

Da molti e molti anni la Italia onora l'ingegno, la dottrina. e la virtù del Commendatore De Tipaldo; e chi lo conosce e lo ama e lo riverisce, non può ora non leggere con vero diletto questa *Epistola* da lui scritta nel 1824, e pubblicata solo adesso nella sua grave età di 78 anni. Essa è scritta a quell'illustre Uomo, che fu per qualche tempo Presidente della Grecia risorta: è piena di liberi e nobilissimi sensi: ricca di vera fantasía poetica, ma senza ombra di esagerazione;

ed è verseggiata con abile sostenutezza, e con ischietto eloquio. Chi pensi a tutte queste doti, che sono incontrastabilmente in questa Epistola; e pensi ad un'ora, che essa fu scritta cinquanta due anni fa, quando la poesía era, generalmente parlando, tutta rettorica e raramente poco più che ciancie canore, ne piglierà materia a lodar sempre più l'illustre suo autore.

LIVERIERO (Emilio). Del sentimento religioso nelle Lettere. *Torino, Paravia* e c. 1875.

Più volte abbiamo parlato del Prof. Liveriero con quella lode che merita la sua dottrina e il suo ingegno; e adesso vorremmo dargli lodi anche maggiori per questa sua magnifica Prelezione, da lui fatta alla Università di Torino, se ce lo consentisse lo spazio, e la natura speciale di questo Periodico. Diremo dunque in brevi parole che questo nuovo lavoro dell'illustre professore, benchè di non molte pagine, contiene ammaestramenti gravissimi e nobilissimi. Egli non si porge un Quietino, che per affetto alla religione, disconosce la ragione: vuole che gli alti e nobili principj religiosi informino lo studio delle lettere, mostrando quanto esse si nobilitano per loro, e si ordinano a un fine veramente santo e civile; ed il suo assunto egli prova con larghezza di vedute filosofiche, con eletta erudizione, con sincero e grave, ma non pesante, dettato. Starò contento a dire che quel professore il quale prelude alle sue Lezioni con un lavoro simile a questo, dà piena sicurtà che tutto il corso di esse lezioni debba esser degno della odierna civiltà, e della illustre Università dove egli insegna.

GIUSTI (C. V.). Tra le Ombre, Ricordi di Germania. Leggende e Ballate. *Firenze*, Tip. del Vocabolario, 1876. L. 2, 50.

Coloro che nella poesía hanno solo per idoli i così detti classici, e non hanno altra smania che quella di rettoricheggiare, non leggano queste *Leggende e Ballate* del valente traduttore di Heyse, di Bürger, di Goethe; ma le leggano soli coloro, i quali nella poesía amano il vero, l'immaginoso; che sanno con quanta efficacia operino sugli animi gentili quelle che alcuni chiamano fantasticherie, allorchè sono ordinate a suscitare nobili e generosi affetti, de' quali la civiltà si avvantaggia. L'autore le ha scritte in Germania: alcune sono traduzioni: altre sono, come egli dice, raffazzonamenti; altre sono *inventate di pianta secondo le fantasie che i luoghi e i casi gli destavano nella mente:* tutte sono piene di alti e nobili concetti, tutte sono vive e vivaci, senza rettorica, senza artifizio, e schiettamente italiane nella elocuzione. I pedanti si faranno il segno della santa croce; ma il Giusti sarà letto e lodato da quanti apprezzano, direbbe il Conti, *il bello nel vero*. Notevole sopra tutte le leggende è la *Bella dormiente,* nella quale è figurata la Italia, magnifico polimetro, dove si descrivono tutte le antiche sventure di essa; e si notano per ultimo i vizj da'quali si do-

vrebbe purgare adesso che si è destata dal sonno di tanti secoli, e sopra tutto dalla ipocrisía politica e dalla ciarlataneria settaria, per la quale, dice tra l'altre:

Pria che pugni, il guerrier cinge gli allori;
Pria di leggere i libri, in marmo sculti
Son gli scrittori.

FANFANI.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

IL PROGRESSO

Rivista quindicinale illustrata delle Nuove Invenzioni e Scoperte, Notizie scientifiche, industriali, commerciali e Varietà interessanti. — Elenco dei Brevetti d' Invenzione e Privative industriali.

Abbonamenlo annuo per l' Italia L. 8.

Benchè l' importanza di questa pubblicazione si appalesi dal solo titolo, tuttavia non possiamo a meno di costatarne l' immensa utilità quale eco fedele di quanto in fatto di scienze, arti, industrie e commercio si produce sia in Italia che all'estero.

Socj che hanno pagato per un anno

Ballotti Can. G. — Bib. Naz. di Cremona — Fasola G. — Genovese T. — Gilardoni E. Ginn. Liceo M. Polo — Lenzini D. O. — Liveriero Prof. E. — Palmieri Dr. G. Spagnolo Prof. N.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Cantagalli D. G. — Del Signore G. A.

Libri vendibili a questa Tipografia

FRIZZI G. Novella montanina. Ed. di 150 esemplari L. 2 00

BARTOLUCCI (Prof. L.). Adele, versi L. 0 75

Ne parlò, lodandoli, il Borghini nel n. 9 di quest'anno.

CERQUETTI (Alf.). Saggio di correzioni e giunte al C della Crusca L. 1 00

GAMBINI (C.). Di alcune frasi e voci errate, usate nel Fôro e ne' pubblici uffizi L. 1, 00

Il *Borghini*, si stimò onorato di pubblicare nel n. 5, an. I, un saggio di questo lavoro.

GIACALONE-PATTI (A.). L'Arte di fare i Conti, insegnata ai fanciulli di 2 e 3 classe elementare L. 1 00

Lettere inedite di Giuseppe Giusti pubblicate per cura di Cammillo Tommasi. L. 1 —

Mons. Anselmo Fauli. Vescovo di Grosseto . Ricordo di P. Fanfani. L. 0 40

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno II. Firenze, 1 Maggio 1876. **N. 21**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

La Révue Historique

E IL SIGNOR CESARE PAOLI

Diedi nome di *molto inesatto* (1) al ragguaglio che il signor Paoli ha scritto, nella *Revue historique,* della Disputa sopra l'autenticità della cronaca attribuita al Compagni; ed eccomi a dimostrare che il mio qualificativo è *esatto.* Chi, specialmente in un giornale grave e straniero, dà ragguaglio di una disputa, alla quale prendono parte anche i dotti di altre nazioni, dee studiarsi sopra tutto di essere gelosamente *veridico,* e assolutamente spassionato; e di non dare alcun sentore ch' e' voglia tirare a screditare l'una delle parti per toglierle fede, tirando poi ad avvistare la merce della parte contraria per disporre in favor suo l' animo dei lettori. Se il signor Paoli lo abbia fatto, ne dieno giudizio i lettori medesimi.

Prima di entrare in materia egli dice: « M' ingegnerò d' es-
» ser breve, perchè il soggetto è malagevole; e la disputa è
» condotta con troppa malacreanza (impolitesse) e con troppa
» violenza, come giustamente deplora il Barone di Reumont

(1) V. il numero precedente.

» nell'*Allgemeine Zeitung* (17 decembre 1875), da sentirsi dispo-
» sto a prenderci parte » (1). Tal malacreanza e tal violenza intende il signor Paoli che sia proprio la mia, perchè cita appunto le parole che il Reumont, amico, ospite, e ajutatore del Capponi, scrisse contro di me. A quelle parole risposi efficacemente nel *Borghini;* ma il signor Paoli dissimula la mia risposta, e le usa crude crude come introduzione al suo *ragguaglio,* di certo non per disporre l'animo dei lettori in favor mio. Comincia poi dal toccare i miei primi dubbj mossi nel *Piovano Arlotto;* e si studia di togliere ad essi ogni importanza, dicendo solo che parvero al signor Hillebrand *privi di ogni fondamento;* senza dire che alle parole del sig. Hillebrand risposi ad una per una: senza dire che il libro dell' Hillebrand si pubblicò nel 62; e che da quel tempo in qua, anche dopo cominciata la disputa, non solo l'illustre scrittore non ha ripreso la difesa del suo Dino; ma nel suo periodico intitolato *Germania,* accettò un bello scritto favorevole alla opinione degli Antidinisti. E ciò sarebbe stato necessario il dirlo, perchè, dal modo come la racconta il signor Paoli, molti lettori possono credere che il signor Hillebrand abbia preso la difesa di Dino in questi ultimi anni, e nel bollore della disputa: il che avrebbe pur qualche peso in favore dei Dinisti.

Egli dice appresso, che la questione di Dino Compagni si cominciò a conoscere dagli eruditi italiani solo alla pubblicazione del libro dello Scheffer-Boichorst: che quando il dotto Tedesco entrò in campo, si ridestò il mio *antico spirito battagliero;* e che d'allora in qua io non do più requie ai dinisti, *lottando instancabilmente contro l'autenticità con argomenti storici più o meno gravi, e con intemperanze di ogni maniera*, così nel *Borghini,* come in altri libri e opuscoli. In queste parole c'è errore di fatto, e molta acerbità contro di me, le quali, chi non conosce me, e le mie opere citate, possono farmi pigliare per un vero rompicollo: e però mi bisogna rispondere ordinatamente. Non è vero niente che il mio spirito battagliero si ridestasse alla pubblicazione del libro dello Scheffer; assai mesi prima avevo fatto proposito di ricominciare la pubblicazione del *Borghini;* e dovrebbe sapere anche il signor Paoli, che, appena venutomi tal pensiero, io ne scrissi al signor Del Lungo, per informarlo che

(1) Traduco dal Francese, nel quale è stato già tradotto l'italiano del signor Paoli.

avrei ripreso a trattare la disputa sull' autenticità della Cronaca, e per offrirgli il periodico stesso, se egli avesse voluto rispondermi con tutta libertà. Il signor del Lungo rifiutò, perchè, mi scrisse, aveva intenzione di far tutta una risposta a me e allo Scheffer, di cui doveva pubblicarsi tra poco un libro su questa materia: ed allora solamente io seppi che in Germania si trattava criticamente la stessa disputa; nè il libro tedesco venne in Italia se non qualche tempo dopo, e quando il *Borghini* era già al quarto o quinto numero, e già parecchi dotti italiani conoscevano, per opera di esso, la disputa, e già partecipavano a' miei dubbj. Veda dunque se è *molto inesatto* che gli spiriti guerreschi si destassero in me dopo che lo Scheffer entrò in campagna; e se gli eruditi italiani si accorsero che c' era una quistione Dinesca solo quando venne in Italia l' opera del Critico Tedesco! la quale opera, per di più, rimase bujo pesto al maggior numero di essi, che non la poteron leggere, non sapendo il tedesco! Veniamo adesso ai modi insolenti del signor Cesare Paoli, il quale cortesemente mi dà del *malcreato* e del *violento,* e afferma che io uso *intemperanze d' ogni maniera* nella disputa. Quella che parve *malacreanza* e *violenza* e *intemperanza* gravissima al signor Paoli, il quale se ne risentì acerbamente, la ricorderò qui. Il signor Del Lungo, annotando quel luogo dove Dino falso racconta d' essere andato nella *Cappella di S. Bernardo,* ci insegna, questa Cappella esser quella che tutti sappiamo su al secondo piano del Palazzo vecchio: io dimostrai che nel 1301 tal cappella non ci poteva essere, e che per conseguenza questa affermazione del falso Dino era prova materiale di apocrifità. Il signor Paoli, volle difender Dino; ma, invece di provare che quella cappella ci poteva esser veramente in quell' anno (chè sarebbe stato impossibile) che ti fa? e' dice che, siccome i Priori una cappella la dovevano avere, così, invece di quella di S. Bernardo ce ne sarà stata un' altra, e quel titolo di *S. Bernardo* sarà stata un' interpolazione di copista. Questo difendere un errore di fatto con una ipotesi senza verun fondamento, e dirò, quasi puerile, non mi parve *critica seria,* per dir come dicono i Dinisti; e però risposi, parermi che il signor Paoli *facesse un poco a confidenza con la critica.* Tali parole segnate sotto furono quelle che lo fecero imbizzarrire . . . .
Quanto più ci ripenso tanto più mi pare che qui non ci sia violenza, nè malacreanza, nè intemperanza: ma posso sbagliare; e prego il lettore discreto a dirmelo egli. Di un altro collega del

signor Paoli, cioè d' un altro impiegato nell' Archivio centrale, combattei certi argomenti, che a me, e a molti, parvero stranissimi; e nell' indice del libro, forse senza pensar più là, registrando il suo nome, aggiunsi *ridicolo difensore dell' autenticità,* volendo intendere che era ridicola la sua difesa, non egli. Avrò fatto male, nè intendo scusarmi ; ma, se io feci male, l'avversario fece assai peggio, perchè mi insultò atrocemente nella pubblica strada; e lungi dall' esserne biasimato per *malcreato*, per *intemperante* e per *violento,* ne fu lodato da alcuni fra' suoi superiori e colleghi di Archivio. Ma come il signor Paoli ripete l' accusa datami dal Reumont, rincarandola gagliardamente; e dissimula ciò che allora risposi; così sono forzato a ripeterlo qui.

« Ho avuto in trent' anni parecchie dispute; e se ho detto « parole vivaci, non ho mai detto villanie, nè mai *vituperato* le « persone: gli avversarj invece hanno scritto contro di me ogni « sorta di vituperio e di villanie, per la stizza di non aver ra- « gioni da combattermi: e non ostante e' strillano ch' io sono un « attaccalite, un *virulento.* Ecco come ragionano i settarj ! Ecco « la lealtà de' miei avversarj ! Le scritture mie e le loro sono « stampate: mi faccian bugiardo, se possono . . . . »
« A lui però (al Reumont) e a tutti i galantuomini, mi preme di « qui ricordare, che la disputa del Compagni, incominciata nel *Bor-* « *ghini,* dal giugno al settembre del 1874, io la condussi per modo, « che ne ebbi pubblici e privati encomj di gentilezza e di cortesia: « che nel detto mese di settembre, il Segretario dell' Accademia « della Crusca, in pubblica adunanza solenne, diede nientemeno che « del *ciurmatore* e del *privo di senso comune* a chi negava l'auten- « ticità della Cronaca; e non solo l'Accademia lo comportò, ma « stampò quelle parole ne' suoi *Atti:* per la qual cosa io, non cre- « dendo più conveniente il rimanere accademico, rinunziai tale ono- « rifico titolo ; e che la mia rinunzia non fosse capricciosa, e senza « giusta cagione, come allora si disse da alcuni, me ne danno cer- « tezza, oltre parecchie lettere di amici assennati, queste parole « del Senatore Tabarrini, tra gli accademici della Crusca, onestis- « simo, assennatissimo, autorevolissimo, il quale in una sua lettera « del 31 di gennaio 75, scrissemi così: « Mi è assai dispiaciuta la « tua uscita dalla Crusca. Capisco che *non poteva essere altri-* « *menti; ma queste dissociazioni degli ingegni mi sono amare.* » Non « credei parimente di dover aver più riguardi di cortesia e di « gentilezza con chi usava tali modi da facchino. E tuttavia, se

« le mie parole, e nel *Borghini* e nel *Dino Vendicato* e altrove,
« si fecero un poco vivaci, esse non pareggiarono mai le frasi
« villane del Segretario della Crusca, nè venni mai a personalità
« ed ingiurie: e chi è onesto deve senza dubbio scusarmi, se non
« darmi ragione. »

Eppure il signor Paoli ripete e rincara le accuse contro di me; e quando parla delle vere ingiurie dette dal Segretario della Crusca, che è pur suo superiore come capo dell'Archivio, quelle le attenua, dicendo che, *forse contro l' intenzione dell' autore, servirono ad invelenire le dispute personali!!* Ora, al signor Paoli, e agli altri Dinisti farei una domanda, la quale mi conforto non abbia a parer nè *malcreata* nè *violenta*. Quando essi mi voglion rinfacciare quelle *intemperanze di ogni maniera,* non paja loro grave lo squadernarmele dinanzi agli occhi, affinchè i lettori spassionati possano giudicare, se sono tali veramente; ed acciocchè, tali essendo, io me ne possa correggere da qui avanti. Io me ne stetti all' antica sentenza: *Ridendo dicere verum, quis vetat?* e se l' ho abusata l' ho fatto senza maligna intenzione. Ma l'ho abusata? e dove? e come?

Ma lasciamo andar le bizze del signor Paoli; e ritorniamo alle inesattezze del suo Ragguaglio. Inesattezza, e gravissima, è quella di affermare che le parole del signor Guasti invelenirono le dispute personali, perchè ciò può dar materia a credere che io abbia malmenato la persona e il nome di lui: la qual cosa è falsa, perchè MAI E POI MAI IO NON HO NOMINATO IL GUASTI, SE NON CON ONORE. So che alcune mie parole, nelle quali non si nomina persona, si vollero tirare al peggiore e tenerle scritte per lui; ma, lasciando stare che chi nessuno nomina nessuno offende, mi pare che la offesa gliela facciano quei troppo zelanti suoi amici e vassalli (1), che vogliono, essere state dette per lui cose che a lui non si possono per verun conto appropriare. Racconterò un fatto fresco fresco. Giorni sono scrissi un *Ricordo* del povero Monsig. Fauli, e in quello scritto accenno ad un *valentuomo,* che nella sua gioventù aizzò quel buon fraticello contro di me. Si volle che con quel *valentuomo* avessi voluto mordere il Guasti: ed invece era il Nannucci, come sanno tutti coloro che vissero a quel tempo, e come ho detto altrove.

(1) Uso questa voce, non nel significato feudale, ma in quello di Dante:

Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli ec.

Altra inesattezza, dove c'è pur falsità di concetto, sta in queste parole: « Molti hanno preso partito per lo Scheffer e per « il Fanfani; ma senza assegnarne ragioni. » Il prof. Grosso venne dalla mia, assegnandone molte e gravi ragioni, e aggiungendo altre prove calzantissime: il Commend. Zambrini fece lo stesso: lo stesso fece il Prof. Dini: il Prof. Olivieri fu Dinista: non poteva adattarsi a creder falso il suo idolo: studiò, argomentò, lesse, rilesse, anche la Cronica; e poi? e poi in una sua lunghissima lettera, stampata nel suo *Nuovo Istitutore,* fece professione contraria, e ne assegnò ragioni sopra ragioni; il celebre Prof. Liveriero, già encomiatore della Cronaca, non solo si ricredè, ma ne fece una splendida lezione alla R. Università di Torino; e lì avrà senza dubbio detto le ragioni della sua conversione: il Settembrini, la cui fama e la cui autorità è somma, non solo aveva nella sua Storia della Letteratura celebrato la Cronaca; ma gridato acerbamente contro la nostra *critica demolitrice.* Lesse i miei libri: dubitò: rilesse; studiò di nuovo: per due volte lesse posatamente la Cronica; e si convertì, scrivendone a me una lettera assai lunga, nella quale assegna le ragioni della sua conversione, e significa apertamente in nome proprio che la Cronaca non può esser cosa del Trecento (1). Sarei infinito, se volessi registrar i nomi degli eruditi e dei periodici che aderirono assegnando ragioni. Ma e poi (ed eccoci alla falsità del concetto) come c'entra il portar ragioni? Chi sta a udire una disputa valuta il pro e contra, poi si volge da questa o da quella parte; e quella parte è vincitrice, le cui ragioni sono approvate comunemente: il perchè quel dire *presero partito senza allegar ragioni,* è frase, prima inesatta, come ho dimostrato, e poi senza significato.

Cita poco appresso il prof. Linguiti tra' propugnatori dell'autenticità. Anche ciò è inesatto. Il Linguiti combattè *alcuni* de' *molti* miei dubbj; ma dichiarò di non voler entrar giudice della disputa, perchè non aveva letto nè il mio *Dino Vendicato*, nè il libro dello Scheffer-Boichorst. Perchè tacere questa cosa essenzialissima? perchè far difensore dell'autenticità chi formalmente dichiara di non voler entrar giudice nella disputa? perchè, dopo avere *inesattamente* citato il Linguiti tra' propugnatori dell'autenticità, non dire che il Direttore di quel periodico dove il Linguiti combattè i miei dubbj, fece aperta e motivata professione

(1) V. *Borghini*, anno II, n.° 2.

di apocrifità, non ostante le objezioni fatte da esso Linguiti, suo cooperatore e suo amico? Cita anche la difesa di Dino, che il signor Tedeschi fece nella *Rivista Europea!!!*... È vero per altro che i suoi scritti gli dice fatti senza precedente studio delle sorgenti, che solo *può risolvere definitivamente una quistione di storia.* E conchiude dicendo che a tale studio si è dato il prof. Del Lungo, il quale prepara una nuova edizione critica di Dino, rifatta da cima a fondo, e accompagnata da documenti originali. E qui mi fermerò un poco.

Circa la proposizione generale che *il solo studio delle sorgenti può risolvere una questione di storia*, essa è verissima, quando si tratti di chiarire oscurità e dubbiezze di storia, specialmente di origini, di primi ordinamenti politici, e simili; ma nella Disputa dinesca non siamo a questo. Qui si tratta di provare con documenti *sincroni* e *diretti,* se sono veri o bugiardi molti fatti spicciolati: se sono vere tutte quelle cose che Dino racconta in persona propria: se è bugiardo egli, o sono bugiardi gli altri cronisti, e parecchi documenti; e in ciò lo studio delle sorgenti non dà verun ajuto. Avrà egli trovato il signor Del Lungo documenti, ma *diretti,* che cancellino tutti quelli errori, mostruosi e impossibili, che hanno condotto i più segnalati critici a tener apocrifa la Cronaca? Se lo ha fatto, *erit nobis magnus Apollo*... Ma, se invece la sua critica fosse sul taglio di quella dei primi due libri stampati a Milano ... se, per esempio, i documenti fossero come quello, oramai celebre, del *Libro delle Fave* . . . Non voglio ingolfarmi ora in questa materia, bastandomi solo di ripeter qui ciò che il Dr. O. Hartwig dice a questo proposito nel suo mirabile scritto sopra la storia del Capponi, che è in quel medesimo volume della *Revue historique,* dove il signor Paoli ha fatto il suo Ragguaglio. « Se il signor Isidoro del Lungo, dice l'Hartwig, « non ci dà una recensione al tutto nuova; e che dica in un gran « numaro di passi, il contrario di ciò che porta il testo accet« tato finora, non potrassi dare alcun valore storico ai racconti « di questa Cronaca. » Non voglio aggiungere altra parola di mio.

Un'altra cosa ho notato nel Ragguaglio: il signor Paoli parla sempre di gravità, o *serietà,* come dicono i Dinisti: *Il Fanfani usa argomenti storici e filologici più o meno serj.* — *Il Rigutini usa argomenti tutti insieme poco serj.* — Felice lui, che sa dare, in opera di critica, sì splendidi esempj di *serietà!*

FANFANI.

LA FIORISTA

DIALOGO I.

ROMILDA, *la fiorista, ed* EBE, *sua amica.*

E. Eccomi qua, cara Romilda!

R. O che buon vento ti porta da queste parti?

E. Il vento dell' amicizia.

R. Lo so; ma come si fa a non farsi vedere da tanto mai tempo?

E. Non sai tu che andai foravia con Gino a fare un viaggetto di piacere?

R. Lo so; anzi un giorno, un par di mesi fa, o così, lo incontrai in Barbano, domandai tue nuove, e mi disse che voi eravate stati a Milano, a Venezia, insomma per l' Alta Italia; e che allora tu eri al Monte Amiata a villeggiare.

E. Sì, con la Contessa Brigidi. Sapessi che cara donnina!

R. Mi par che la sia vedova.

E. Poverina! dopo due mesi di matrimonio.

R. È una vera disgrazia! Lascia eh, quanto sia stato il suo dolore!

E. Di molto! ma poi sa' che si dice: il morto giace, e il vivo si dà pace.

R. Oh no, non dir così; quando si vuol bene davvero davvero, non così presto un' anima addolorata si dà pace.

E. Sarà: e poi cuor da cuore, sa'. Ma parliamo di cose allegre.

R. Appunto ero per dirti che, non vedendoti, tra me e me dicevo: l' Ebe si sarà data all' amore, e non pensa più all' amica sua: chiodo caccia chiodo.

E. T' ingannavi, cara mia. O dove gli è il damo?

R. Come! o non mi dicesti tu stessa che ti aveva chiesto un giovinotto . . .

E. È un giovedì che ci siam lasciati.

R. O perchè?

E. Lui faceva per ispasso, e io un bel giorno gli dissi lo stornello

Giovanottino dal corpetto giallo,
M' avete preso per vostro zimbello?
Ed io vi ho preso per un pappagallo;

e bona notte, sonatori.

R. Facesti bene. Ma, o tu non dovevi sposare un signore, un impiegato, che so io.

E. Ah sì! ma poi non ne fu nulla. Figurati se volevo sposare uno che vive a miccino; che cominciò a far patti su patti; un mezzo pinzochero. . . .

R. Ebe! e pure intesi dire che gli era un uomo per bene, che aveva un po' di ben di Dio.

E. Sì! uno spilorcio numero uno. A parlargli di teatri c' era da fargli venire una convulsione; di feste di ballo, dinniguardi; di vestiti, di mode, non se ne discorre nè pure. Tutti gli spassi, una girata pel Lungarno, o pei viali, e lì. Se per caso mi trovava a leggere un romanzo, un predicatore non c' era per niente. Figurati se volevo struggermi con lui. (*Cantando*) Sempre libera voglio io . . .

R. Bada, bambina mia, bada a' casi tuoi; senti l' amica tua, che ti vuol bene davvero. Tu non hai nè babbo nè mamma; i fratelli, sì ti voglion bene; ma, se non oggi, domani ognuno vorrà far casa da sè. Tre fratelli tre castelli; o allora tu che farai? Intanto gli anni passano . . .

E. Eh sì! Ci penserò. Ragazza che dura, non perde ventura. Ora parliamo di cose allegre. E tu che fai di bello?

R. La *Fiorista.*

E. Come la fiorista!

R. Ti fa meraviglia?

E. O ecco, codesta arte poi io non l' avrei mai fatta.

R. Si fa presto a dir così: ma la famiglia è cresciuta, e con essa i bisogni; quel poco che si ha, e la paga di mio marito non bastavano più: dunque, dissi, bisogna che il lavoro sia un assegnamento, e quando s' ha de' bambini, è dovere de' genitori di non farli soffrire.

E. Quanti ce n' hai?

R. Due: un maschio e una femmina. Vedessi quanto son carini!

E. O chiamali.

R. Sono a scuola.

E. E di lavoro come ce n' hai?

R. Ringrazio Dio; ci ho commissioni dalle migliori crestaje di Firenze e di altre città.

E. Di gran guadagno non credo ce ne possa essere per via di quelli di Francia.

R. E pure, credimi, non fo per dire, ma i miei fiori da quelli di Francia poco o nulla ci scatta.

E. (*ride ironicamente*). Lo credo; ma va', quelli son più ricercati, perchè son fatti con più perfezione. . . .

R. Non è per codesto, ma gli è che una cosa purchè ci venga da fuori piace di più, anche se costi un occhio. Ma tu hai a sapere che le crestaie spesso dànno a bere che sian fiori di Francia quelli che mettono a' cappelli, e son fatti qua; e come li fan pagar salati! allora sì gli è certo che son di Francia!

E. A chi non se n' intende possono darla a bere, ma non a chi ha gusto, ed ha occhio a distinguere cosa da cosa; e sai che l' occhio vuol anche la sua parte.

R. Ah! ecco il dettato che la povera Argía aveva sempre in bocca, e che poi le tornò in gola.

E. Chi Argía?

R. Non ti rammenti della nostra compagna, quel capettino, che era la disperazione della Direttrice, delle Maestre. . . .

E. Ah sì! O che ne è egli stato?

R. In poche parole ti racconto tutto. Uscita dall' Istituto si mise a fare all' amore. . . .

E. Solita storia; e poi fu piantata.

R. Niente affatto. Il damo era un giovinotto bello che nulla più, e questo fu la sua rovina; benestante, di buona famiglia, insomma era un partito buono; c' era però un ostacolo che egli era il primo de' birichini.

E. Un affar di nulla!

R. Ma lei tanto s' incaponì, tanto fece, tanto disse, che di legge volle sposarlo; e quando il babbo le diceva che aveva avuto cattive informazioni di lui, che era questo, era quello; lei, non c' era caso, rispondeva sempre *lo voglio, lo voglio;* e se qualcuno osservava che la bellezza del viso copriva la bruttezza dell' anima; lei rispondeva: sarà quel che sarà; l' occhio vuol pure la sua parte.

E. Eh sì, sì, mettersi in un inferno!

R. Già: ma sta' a sentire. Non ci fu verso di persuaderla; onde i genitori, temendo di qualche malanno, la fecero sposa a quel bell' arnese.

E. E ben presto ebbe a mangiare il pan pentito.

R. Per l' appunto. Passati i primi giorni non ci era dispetto che non le facesse, e poi mali trattamenti, che bisognava sentire la povera su' mamma quando me li raccontava. Un giorno quell' arnesaccio pare che la picchiasse, e lei scappò dal babbo, e piangendo gli mostrava una pesca ad un occhio; ma il buon vecchio, co' lucciconi agli occhi, e Dio sa con che cuore, le faceva coraggio, e carezzandola, le diceva: « Non è nulla; anche l' occhio vuol la sua parte, bambina mia. » E lei: « Babbo! ti avessi dato retta! Volli far di testa, e mi sta il dovere! »

E. Povera Argía! me ne rincresce tanto! Era così vispa e fiera!

R. La vedessi ora! è divenuta un cencio!

E. Anche lei all' Istituto imparava a far i fiori; ma i tuoi erano i più belli. Io non volli mai saperne.

R. Ma il proverbio dice: impara l' arte e mettila da parte, perchè fin che l' uomo ha denti in bocca, non sa mai quel che gli tocca.

E. O dove tu lavori?

R. Nella stanza appresso. Non vuoi passare?

E. Sicuro, che vo vedere lavorare la mia cara fiorista.

R. E allora, passa.

C. Arlía.

(continua).

L'Arte de Reditar

SATIRA 5.ª DEL L.º 2.º DE Q. ORÀSSIO FLACO

TRADUTA IN DIALETO VERONESE

(Cont., v. n.º 20).

Cajo e Tissio

28.

Sbalà a le préste el zènaro, l'érede
El córe con la Carta al Tribunal:
Là se vèrze, se lése e... ci lo créde?
No gh' è per lu che sto colpo mortal:
A me messér che spèta el testamento
Un bel da gnente fin ligà in arzento.

29.

Ah, ah, ah, ah! è la bèla sì o no?
Ma, in quanto a quel che se diséva prima,
Se mai te védi che 'l tó rococò
El fusse in man de qualche vècia grima
De governante, o pur d' un servitor,
Çerca de sicurarte del só amor.

30.

Zó saón! e a la vècia te pó dir
Che l'ha fato girar de le gran teste!
Cóntela i ani? t'è da garantir
Che la pól vérghe ancóra de le gréste;
E dighe al servitor che se 'l studiava
Vàtela pésca cossa el deventava!

31.

Al só amor proprio per sto flà d'inçenso
Lori col vècio pò i te lodarà,
O te otegnarè almanco che in compenso
Dei fati tói nissun se ocuparà:
Pur podarìa l'impresa finir mal
Se dala tóa no fusse 'l prinçipal.

32.

Èlo un sueón che vól èssar poeta?
Ti stíghelo a far versi a tuto andar;
Pò stàmpeli in la Strèna, o in la Gazéta,
Con'na compagnatòria da esaltar:
Per quanto ladri i sia, zó inçensamento!
Za se 'n stampa de pèso ogni momento.

33.

Se pò l' è un vècio, come ghe n'è tanti,
Che a le donéte ancora el fà el çerin,
Sensa farte pregar ti tràte avanti
E, quand'ocóra, bàteghe 'l salin;
De farghe da mezan no aver paura,
Tuto stà a farlo con disinvoltura:

34.

Faghe conóssar tó mujér... — Oe! digo...
— Che mato! se sà ben, 'na relassion
Tuta sentimental, paura, d'amigo;
Perchè supór tut' altra intensïon?
Tratàndose d'un vècio e pien de bóri
Fin quei che pensa mal tase anca lóri.

35.

E pò, digo, quel fior de 'na donéta
Che ha scornà quanti ghe smaniava intorno
Come i pítari i fà con la çivéta!...
Bravi da piónse, ossiando tuto il jorno,
Ma móniei che, metèndoli a le stréte,
Ghe manca forsi çinque per far sete:

36.

C' un òmo ch'è de pólso e sentimento
'Na relassión no la finisse più:
Una dòna de cór e de talento,
A unir i cópi in zo' coi cópi in su
L'è 'l só fòrte: 'na man in l'aqua santa,
L'altra al vècio se a spèndar el s'incanta.

37.

— E se 'l fusse un bigòto intolarante?
— Mèjo! che no'l sia tóo no stà a temér,
Tanto più che l'ha d'éssar 'n ignorante:
Çerca farte prior, o fabriçér,

E fàlo métar lu fra i più divòti
Dela Congregassion dei Paolòti:

38.

Sparla de quante novità va in uso:
Di' che qualunque Asil d'infansia è un nìo
De libarai sul careghin col buso:
Che adesso no gh'è più timor de Dio:
Che 'l mondo l'è in le man dei protestanti,
E che andémo indrio cul, ansi che avanti.

39.

Parla mal dei teatri, dela stampa,
Del telègrafo istesso e del vapór,
De tuta l'istrussion, che Dio ne scampa!
Che rovina la mente e guasta el cór:
Fate védar coi negri, coi beati,
E di' che torna in bal móneghe e frati.

40.

— E se 'l lassasse el sóo per far conventi?
— Se ghe dise: bénón! che 'l faga pura:
Ma per l'iniquità de sti momenti,
Si, la cossa no essendo ben sicura,
De za che ti no te ghe sè contrario
El vója farte erede fiduciàrio:

(continua).

RADDIRIZZATURE

METTER TRA L' USCIO E IL MURO

Non c'è che dire! Poichè, o lettore, siamo al tempo che voi sapete, e che nel presente periodo di civiltà ad altro non si ha a pensare che ad armi ed armati: quelle, che sian perfette in tal modo che uccidan meglio, e presto, sia qualunque l'ostacolo che si possa frapporre; questi, senza numero; anche la lingua, per la forza delle cose, deve accomodarsi, ai nuovi usi, ai nuovi costumi, alla nuova vita. Onde vediamo che la frase di *Faccia invetriata,* o *su cui si può batter moneta;* va cedendo il posto a *Faccia a prova di bomba;* così *Esser preparato, avvisato* ovvero *Star fermo, saldo,* si baratta con *Essere corazzato.* Di un affare arruffato, di

un pasticcio, prima si *Usciva alla meglio;* ora, levandone le gambe, si dice che *È salvo l' onor delle armi* o *della bandiera.*

Chi trovandosi in qualche impiccio sapeva *farla pulita*, ora costui *Gira la posizione.* E così, da ultimo, se un tempo, per denotare che uno poteva esser messo alle strette a dover fare la tale o la tale altra cosa, usava dire: *Porre* o *Mettere alcuno tra l' uscio e il muro*; ora i riformatori del linguaggio han corretto l' *uscio* in *spada*, e dicono *Metter tra la spada e il muro.* La correzione, in verità, starebbe a capello se ognun di noi andasse a torno con la su' brava scilacca al fianco, e se ogni faccenda, dovunque si fosse, finisse ponendo mano al ferro, e riducendo l' avversario tra la punta di quello e il muro. Ma visto che, sebbene i duelli spesseggiano, pure, a questi ferri ancora non siamo giunti, e che se quelli avvengono, avvengono in aperta campagna, o là dove nè muro nè altro ostacolo impedisce le mosse de' combattenti; pare che la correzione possa stare, e il dettato torni meglio come il popolo lo formò: *Metter tra l'uscio e il muro.* Ma da che esso prese origine? Aprendo l' uscio il battente piega contro al muro; e chiudendolo, va a combaciare allo stipite, incassato nel muro. Sì nell' uno che nell' altro modo, lasciando un po' di spazio tra l' uscio e il muro, in quel fessolino si può stringere persona o cosa che vi capita. Di fatti questo cattivo regalo fanno le massaie o altri a' cani, gatti o altre bestie o de' vicini o vaganti, le quali non si vogliono per casa; e quella crudele strizzatina tra l' uscio e il muro è un tientammente a non dover tornarci più. Da questo modo poco umano io credo, se non m' inganno, abbia avuto origine il dettato: *Metter tra l' uscio e il muro;* il quale rimanendo nel suo originario modo, come è in fatto in bocca al popolo, che sta ne' suoi cenci, ed è registrato su' Vocabolarj, è inteso da tutti; laddove la lezione corretta può piacere a coloro che nel fatto della lingua sono abboccati: e se così è, loro faccia buon pro'.

C. Arlìa.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

De Spuches-Ruffo — De Visiani Prof. R. — Fedelini Prof. L. — Federzoni Prof. G. Fond. Querini — Martinengo Prof. F. — Moauro D. — Morini Prof. G. — Ratti Comm. C. Ribighini A. — Zaccaria Prof. A. — Zampini G.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Garzolini G. — Potestà Prof. A. — Zini G.

Annunzj.

La Visita d'un Ispettore scolastico, Commedia fatta per celia da P. Fanfani. *Firenze*, 1876.

Questa commedia che l'autore aveva detto di stampar nel *Borghini*, ma che ripensandoci meglio non gli parve conforme al proposito di un periodico di filología, la diede poi a stampare nell'altro periodico il *Giusti*, il cui direttore signor Tommasi l'ha ora fatta tirare a parte in piccol numero di copie. È un grazioso volumetto, e costa una lira. Chi pertanto manda una lira riceverà la Commedia fino a casa.

Libri vendibili a questa Tipografia

BARTOLUCCI (Prof. L.). Adele, versi L. 0 75
Ne parlò, lodandoli, il Borghini nel n. 9 di quest'anno.

CERQUETTI (Alf.). Saggio di correzioni e giunte al C della Crusca L. 1 00

GAMBINI (C.). Di alcune frasi e voci errate, usate nel Fôro e ne' pubblici uffizi L. 1, 00
Il *Borghini*, si stimò onorato di pubblicare nel n. 5, an. I, un saggio di questo lavoro.

GIACALONE-PATTI (A.). L'Arte di fare i Conti, insegnata ai fanciulli di 2 e 3 classe elementare L. 1 00
Ne fu parlato vantaggiosamente nel n. 19. dell' anno I.

Lettere inedite di Giuseppe Giusti pubblicate per cura di Cammillo Tommasi. L. 1

FRIZZI G. Novella montanina. Ed. di 150 esemplari L. 2 00

AVVERTENZA

Il dì 8 del decorso mese, mandai a varj associati la seguente letterina:

Ill.mo Signore

Non essendo stata pagata da V. S. Illustr.ma l'associazione del (semestre o annata) al *Borghini*, ho timore ch' Ella se ne sia dimenticato; perciò la prego a voler aver la bontà di farmela avere al più presto. E certo d'esser favorito la ringrazio distintamente, protestandomi ecc.

Alcuni han fatto il dover loro, altri no. Se ricevuto il presente nnmero, non vien da' morosi sodisfatto il debito, il sottoscritto sarà costretto di sospender ad essi l'invio de' numeri successivi.

G. Polverini Amministratore.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno II. Firenze, 15 Maggio 1876. **N. 22**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

Disputa Dinesca

IN FAVORE

Il signor A. G. Spinelli che testè ha pubblicato, con larghe note, delle lettere di Andrea Buonaparte al Muratori, in una di esse note storiche, dove si nomina per incidenza la falsa cronica di Dino Compagni, fa questa osservazione: « *È noto che nel Rer.* « *Ital. Script. il Muratori pubblicò questa cronaca, prima cono-* « *sciuta da pochi archivisti; e che l'odierna critica trovò apo-* « *crifa.* »

?

Nel *Patriotta* di Pavia, 8 maggio, il Prof. Gaetano Sangiorgio, dopo aver parlato della *Révue historique* di Parigi, scrive queste parole:

« Nei numeri venturi anche Pietro Fanfani pronunzierà il suo verbo. Ma sarebbe ormai tempo ch'egli non tormentasse più quel povero Dino Compagni, e lo accettasse padre della Cronaca: epperò auguro a lui ed alla storia che il suo Articolo *Gli ordinamenti di Giustizia* non dilanii più oltre e senza risultato *un libriccino onesto e schietto e breve e forte che ci par dettato da* Dante adirato. E senza dubbio l'Hartwig (che in questo 2.° fa-

scicolo brucia incenso assai sulla Storia di Firenze del venerando Capponi), quell'Hartwig che noi tutti ammirammo illustratore di Giovan Villani, risponderà italianamente all'italiano Fanfani, agitando da par suo *La questione di Dino Compagni.* Sta bene che Paolo Emiliani Giudici di codeste baruffe chiozzotte ridesse, sta bene anche che l'olimpico Settembrini le derida; ma oggi beffare non vuol più dire che si ha ragione.

E dopo tutto, la *Rivista Storica,* amica ezianzio all'Italia, ha diritto alla nostra gratitudine e al nostro concorso. »

Prof. GAETANO SANGIORGIO.

Io non conosco il Prof. Sangiorgio, nè so per conseguenza se egli sia giudice competente di questa materia, e tanto da più dei sommi critici, i quali tengono la Cronaca per apocrifa, ch'e' possa fargli chetar tutti con la sua semplice affermazione. Dal suo modo di scrivere non apparisce tale. Come per altro egli è un professore; e come non si dee supporre che un professore intenda le cose alla rovescia; e nel suo scritto ogni cosa è a rovescio; così mi sono fermato nel pensiero, che le sue parole siano una garbata ironia. Egli di fatto ci racconta che l'Hartwig *brucia assai incenso sulla storia del Capponi,* ed invece ne fa una critica piuttosto severa: egli dice che l'Hartwig risponderà a me, agitando da par suo la *Questione di Dino Compagni*, quasi facendo intendere che combatterà le mie opinioni; ed invece l'Hartwig è stato *sempre* d'accordo con me e con lo Scheffer, e sempre ha sostenuto esser la Cronica una impostura; e ribadisce questa sua opinione in quello scritto sulla Storia del Capponi, cui il professore cita come un'incensata al Marchese storico. Ecco le proprie parole dell'Hartwig: « Dall'altra parte,
» dopo gli attacchi dello Scheffer-Boichorst e del Fanfani con-
» tro Dino Compagni, si può concludere, anche dopo il tenta-
» tivo fatto dall'Hegel di salvar qualche cosa, che la Cronaca non
» può essere usata come sorgente storica per i tempi di Dante:
» perchè, se il signor Isidoro Del Lungo, che da molto tempo
» prepara una nuova edizione del testo, non ci dà una recensione
» veramente nuova, e che dica in molti e molti passi il contrario
» di ciò che canta il testo finora accettato, non potremo dare
» niun valore storico ai racconti di tal Cronaca, o sia essa, nella
» sua presente forma, un rimpasticciamento del secolo XVI, come
» vuole l'Hegel; o una vera contraffazione d'un falsario, come

» afferma lo Scheffer-Boichorst: ad ogni modo la conseguenza è
» l'istessa. Ma un' opera (la Storia del Capponi) la qual si fonda
» sopra autori impugnati, per non dir più, nella loro autenticità,
» è in qualche modo già vecchia in sul primo suo venir alla luce.
» Questo vo' dire per far comprendere che il libro del Capponi,
» venne fuori in mal punto. »

Belle lodi, eh? alla Storia del Capponi! Bell'affermazione dell'autenticità! Bel fondare le speranze sulla risposta che farà l'Hartwig al Fanfani! Che cosa vuol riuscire a dire il Sangiorgio con quelle parole che toccano l'*olimpico Settembrini* non ho compreso; ma è un fatto che il Settembrini non ha deriso nessuno: e che ha solennemente affermato l'apocrifità della Cronica dinesca, dopo aver letto i miei libri. Il professore, poco innanzi alle parole sue da me registrate, parla anche del *suo Perrins;* ma il suo Perrins, non crede neppur esso alla autenticità... Tutt'ogni cosa, proprio tutt'ogni cosa, a rovescio!! Dunque le sue parole non possono essere altro che ironia; perchè, se no, bisognerebbe tenerlo per . . . E di fatto chi può mai immaginare che, a questi lumi di luna, un professore, un uomo che ha fior fiore di gusto e di conoscenza di lingua, e che ha chiaro il lume del discorso, possa scriver sul serio che la Cronaca è *un libriccino onesto e schietto e breve e forte che ci par dettato da Dante adirato?* Chi può dire a buona fede, che io combatto Dino *senza resultato,* dopo le celebri conversioni operate da me, dopo le infinite adesioni di tanti e tanti maestri, e *professori* non certo indegni di tal titolo? Chi, se non per celia, dee impancarsi a giudice di una disputa sì grave, senza altre ragioni che un puro *Io penso così?*

Circa allo scritto mio sugli *Ordinamenti di Giustizia,* nel quale dimostro come il falso Dino spesso contradice ad essi, cosa che non era possibile al vero Dino, sappia il professore, che io, per buone ragioni, pregai il signor Monod, direttore della *Révue historique,* di rimandarmelo; e lo pubblicherò quando sia il tempo accettabile. E se quello scritto sarà inteso per il suo verso dal professore Sangiorgio . . . Ma lasciamo correre, chè questa dei Dinisti è proprio una cosa

Degna di riso, e di compassïone.

FANFANI.

INDOVINELLO DINESCO

PROPOSTO AI CREDENTI NELL' AUTENTICITÀ

« Il Cardinale Niccolò da Prato, che molto avea favoreggiata la sua elezione, era molto in sua grazia: essendo stato legato in Toscana, come è detto, avendo avuta balìa da' Pistolesi di chiamare signoria sopra loro quattro anni, acciò ch' egli avessi balía, nella pace, di ciò che di Pistoia si domandava. Chè parte nera volea, che gli usciti Guelfi tornassono in Pistoia, dicendo: *Noi non faremo pace, se Pistoia non si racconcia, però che pacificati noi, i Ghibellini terrebbono Pistoia, perchè messer Tolosato ne è signore, e così saremmo ingannati.* E Pistoia si dicea essere data alla Chiesa: e la promessa del cardinale non valse. » Ed. Guasti, pag. 170.

Chi trova la ragione logica, grammaticale e storica di questo passo avrà in dono una copia delle mie *Osservazioni su Dante.*

FANFANI.

Correzioni all'Accademia della Crusca

Nel 1784, sono ora la bellezza di 92 anni, il Granduca P. Leopoldo diede ordine e modo all' Accademia della Crusca di metter mano alla V.ª impressione del suo Vocabolario, a quella stessa V.ª impressione che ora, dopo quasi un secolo, è a fatica giunta a mezzo la lettera C; e che è ASSOLUTAMENTE IMPOSSIBILE il vederla mai finita, e condotta all' uso vero di *Libro della Nazione,* benchè inghiotta di sul Bilancio la bagattella di 42,000 lire e più l'anno (1). Con quanto ardore si mettessero all' opera quelli Accademici, e quanti lavori infiniti misero insieme, si può raccogliere dalla *Storia dell' Accademia* dello Zannoni; e da una Lettera al P. Ildefonso da S. Luigi, ch' io stampai già nella *Etruria.* Qui ci piace dare un saggio di correzioni fatte allora, da qualcuno senza fallo di tali Accademici, il quale doveva certamente essere uomo assai dotto, e delle ragioni della lingua intendentissimo (2).

(1) Questo proveremo matematicamente *di qua da picciol tempo.*
(2) Sono appresso di me nel loro originale.

Peccato che sieno così poche! Ad ogni modo si può dire anche di queste che dall'ugna si conosce il leone: e il lettore può pigliar diletto a vedere come se ne sieno giovati i presenti Accademici, se pure egli è di que' pochissimi a' quali è dato di poter vedere questa grande opera che è *fatta per esser di tutti, e che da tutti è pagata.*

FANFANI.

Alla voce *Castrato* si pone per sinonimo *aries castratus* in vece di *Vervex,* che è la voce latina corrispondente; *aries* significando sempre l'animale intero, onde *aries castratus* sarebbe una contradizione in termini.

(I novelli Accademici hanno tolto via tutte le corrispondenti voci latine e greche, con quanto senno, e con quanta utilità degli studiosi non so. So per altro che si sono risparmiati molta fatica, e molte difficoltà).

Alla voce *Catottrica* si dà per definizione. *Parte delle mattematiche che tratta dei raggi refratti,* la quale definizione con poco divario si ripete di sotto alla voce *Diottrica;* quando anche i ragazzi sanno che la *Catottrica* e la *Diottrica* sono due Scienze differenti; e che la prima tratta del raggio reflesso, e non del refratto.

(I novelli Accademici hanno corretto quella definizione).

Alla voce *Cazzuola* si definisce la cazzuola *piccolo animaletto nero, che è tutto pancia e coda, e sta alla proda dell' acque.* Dove è da notare in primo luogo che manca il sinonimo latino che è *Gyrinus;* secondariamente dovevano aggiugnere alla definizione che la cazzuola non è altro che l'embrione della ranocchia, la quale uscendo dall'uovo comparisce in figura di piccolissimo pesce, fino che giunta alla maturità, muta forma e spoglia, e si converte in animale anfibio perfetto. Non sarebbe veramente giusto il pretendere dai compilatori d'un' opera vasta qual è il Vocabolario una cognizione esattissima dell'Istoria naturale; ma nè meno il mostrarsi digiuni delle notizie, anche più volgari, troverà scusa, particolarmente trattandosi del lavoro d'un' Accademia intera, e rifatto oramai per la quarta volta.

(E quest' ultimo argomento è di forza grandissima; e molto più un secolo dopo che fu scritto. Del resto gli Accademici corressero la definizione della *Cazzuola;* ma alquanto diversa. Invece di *Embrione,* essi per altro dicono *feto;* e ciò pare improprio, e contradittorio, perchè *embrione* è ciò che non ha ancora la sua

natural forma; dove *feto*, è ciò che ha già essa forma. E allora come può stare, nella definizione accademica, che il *Feto si trasforma per acquistar poi l'essere proprio*. E questo *essere* si riferisce esso alla vitalità? Ma anche l'embrione ha vita, e si muove, e si nutre. Si riferisce a *forma?* E allora abbiam nella definizione cruschina il *feto che ha una forma*, e si *trasforma per acquistare la propria forma*).

Alla voce *Cedrato* intendendo l'albero, si dà per sinonimo *Cedrus*, contrassegnato con una stelletta. Senza entrare nella controversia, se la pianta del Cedrato nostrale sia venuta d'Oriente, o più tosto un prodotto dei nostri giardini, mediante la mescolanza di specie diverse; egli è certo però che il suo nome appresso i Bottanici è *Malus citrea Florentina;* e che il sinonimo di *Cedrus* non gli conviene in verun modo; *Cedrus* significando un albero conifero simile al larice, e all'abete, e in conseguenza diversissimo dal Cedrato. È maraviglia che i compilatori del Vocabolario non si siano ricordati dei cedri del Libano, menzionati nella Scrittura; e non abbiano fatta riflessione che i boschetti dei cedrati non si piantano nell'Alpi, o nell'Appennino.

(Le corrispondenti latine le hanno corrette; e del *Cedro*, albero conifero, fanno il suo tema a parte; ma, chi non sa altro, dalla definizione può inferirne, che anche nelle nostre regioni ci siano questi *Cedri*; chè non ci sono).

Alla voce *Cederno* si pone per sinonimo *Citrus*, la qual voce parimente si pone più sotto alla voce *Cedro* per sinonimo di *cedrus*. La verità però è che il *Cederno* si dovrebbe chiamare latinamente *Malus medica,* o *Citrea,* e il *citrus* malamente si confonde col *malus citrea*, e col *cedrus*, essendo un albero diverso da ambedue, e simile più tosto al cipresso, il quale nasceva in Affrica, e del quale, portato a Roma, anticamente si facevano letti, e tavole, che per la bellezza, e varietà delle loro macchie, assomigliate da Plinio alle macchie dell'acero, erano in grandissimo prezzo. Negli esempj citati dal Vocabolario dell'Alamanni, e del Firenzuola, il primo, parlando dell'odorato cedro, deve intendersi del cedro Atlantico, che è anch'esso diverso dal cedrato, e cedrone nostrale, e del quale intese Virgilio quando scrisse, parlando di Circe:

Urit odoratam nocturna in lumina cedrum.

Il secondo poi facendo menzione di letti risplendenti d'avorio, e di *cedro,* si deve interpretare del *citrus,* non essendo il legno

del cederno, o del cedro del Libano, risplendente, o atto ad essere intarsiato coll'avorio.

(La voce *Cederno* non si vede registrata nel nuovo Vocabolario. Sarà forse nel *Glossario*, del quale è solo stampato il B).

Alla voce *Celibato* si pone per sinonimo di celibe ἁγνως che propriamente significa casto, che è assai differente da celibe, e però si deve riporre ἄγαμος, e ἀγαμία.

Cementazione si definisce *Termine dei Chimici*, e vale *calcinazione*. Questa definizione è erronea poichè cementazione e calcinazione sono operazioni diverse, la prima avendo luogo solamente nei metalli nobili per affinarli; dove la seconda si usa indifferentemente in ogni sorte di minerale, anzi molte volte nei prodotti del regno animale ancora, per il solo fine di ridurli in polvere. In oltre la cementazione si fa in vaso chiuso con l'aggiunta d'altre materie, e la calcinazione per lo più a fuoco aperto, e senza aggiunta veruna.

(Qui è lasciato stare l'errore tale e quale).

Alla voce *Cimento* manca la significazione propria, essendo le addotte dal Vocabolario tutte metaforiche.

(Alla voce *Cimento*, in 92 anni, i signori Accademici non ci sono ancora arrivati ! !).

LA FIORISTA

DIALOGO II.

Ebe, Romilda *e* Giulietta *scolara*.

(Cont., v. n.º 21).

E. Guarda, guarda quanti arnesi ! ma nell' Istituto non si avevano.

R. Già ; tutto quel che occorreva veniva di fuori bell' e fatto, e noi non si faceva altro che comporre i fiori. Allora questo lavoro per chi era un divertimento, e per chi un avviamento ad imparare un' arte, e stava bene; ma per chi dee guadagnarci sopra, alcune cose le compra fatte, ma molte altre conviene che le faccia da sè, se no il guadagno, come si dice, va dietro la cassetta.

E. O la mia brava massaja!

R. Cara mia, il mangiare insegna bere.

E. O che ricami anche?

R. No; questo *telajo* serve per tenderci la stoffa che si ha a fare i fiori, per darle prima una *tinta*, e poi lavorarla.

E. Spiegami come tu fai.

R. La stoffa si aggancia ai *rampini* del telajo, e poi che è messa bene stesa, col pennello le si dà una passatina di tinta leggera leggera. Asciutta, si sgancia e si mette sotto la stampa.

E. Mi fai vedere come si *stampa?*

R. Volentieri. Giulietta, fa due *spicchi* di rosa con le forme di diverse *scalature.*

G. Eccomi. Di che? di questa giaconetta qui preparata, o di seta?

R. Di giaconetta. È così *cenciosa* codesta seta, e se prima non le si dà la salda non si può lavorare.

E. Che salda le dai?

R. Un zinzin di colla di pesce, ma depurata, ve'! spenta nell' acqua diaccia.

E. Guarda quante stampe! Questa è del gelsomino, questa è del geranio. . . .

R. Questa del fior d' arancio, o di limone.

E. Fior di limone:
Mi volevi una volta tanto bene,
Ora mi fa' morir dalla passione.

R. Ne sai molti degli stornelli?

E. Gli sentiva cantare lassù al Monte Amiata, e n' ho imparati parecchi.

G. Ma un altro sa ella come dice?

E. Sentiamo.

G. Fior di limone:
Quando il corpo combatte con la fame,
Le budella sen vanno in processione.

R. Zitta, monella!

E. Brava, brava. O lasciala dire!

R. Per rispetti, stornelli, serenate, eh! lascia fare a lei che ne sa più d'un contadino. Questa è la forma del mughetto . . .

E. O senti questo:

Fior di mughetti:
Quanto son vantarini i giovinotti,
Ma specialmente quelli co' baffetti.

R. *(alla Giulietta)*. Piegala a sei doppi la giaconetta; mettila ora sul *toppo;* sovrapponi la stampa, e dalle un colpo di *martello* in pieno.

E. E' ci vuol forza a maneggiare codesto martello.

G. Lo credo io! e' pesa un otto chilò. E poi il colpo e' bisogna darlo a pieno braccio.

R. Ma quando ci ho di molto lavoro fo venire un omo a battere; se no non sarebbe affare nè da me nè da lei.

E. E questi pennelli e colori qui a che servono?

R. Servono per *dare il colore* alle foglie de' fiori. E si fa così: prima si prepara la *composizione,* cioè i colori rispondenti a quelli del fiore naturale. . .

E. Tu sai tutto te!

R. Ci vuol altro! m'ajuto col *Linguaggio de' fiori,* e con quest' altri libretti qui di Botanica dove ci è i disegni colorati, le spiegazioni, e ogni cosa.

E. Il *Linguaggio de' fiori!* Veramente ogni fiore ha un significato; e quante cose si posson dire con essi!

R. Di fatti a ciascun fiore c'è indicato quel che significa.

E. Lessi in un libro di viaggi, o in un romanzo . . . aspetta, ve'! . . . ormai gli è tanto tempo. . . basta: non mi rammento preciso dove. Lessi, che in Oriente un mazzolino di fiori, che dicono *Selam,* è come un viglietto, una letterina, dal modo come i fiori sono disposti.

R. Senti! sarà stato *Le Mille e Una Notte.* Guarda questa *Viola del penisero* come è ben disegnata!

E. Davvero! Che be' colori smaglianti! Ma ci vuol occhio fine a saper fare sul tessuto le tinte in modo che non stridano.

R. Sicuro; e però si *stempera* il colore sopra una *tavo-*

letta, che è una lastra di latta, e poi, con un pennellino si dipingono le foglie, facendo que' profili, quelle screziature, quelle sfumature e gradazioni di colore che sono nel modello.

E. Sicchè, s' ha da saper pure di pittura?

R. Guarda pittura! Così alla buona, va. Però prima di dare il colore, le foglie s'hanno a tuffare nell'acqua pura; dopo dipinte, van messe in un bagno di cremor di tartaro; quindi si levano ad una ad una e si mettono ad asciugare.

E. Gli è un impazzimento bell' e buono.

R. Un poco; ma si sa che le cose, per farle bene non si possono fare in quattro e quattro otto. Giulietta, fa ora vedere a questa signorina come si *coppano* le foglie; ma, oh! spiegati per bene.

G. Come so meglio. Alle foglie de' fiori, si dà la *coppatura* mettendone una la volta sul *guancialino* . . .

E. To'! io l'avevo preso per un guancialino da spilli ed aghi codesto.

R. Così grande! E poi vedi che c' è la *federetta,* che si muta spesso, perchè, coppando, non s' insudici il colore.

G. Si mettono sul guancialino, e vi si passa sopra o col *pallino tondo,* o col *puntino,* o lo *striscino,* secondo le diverse qualità delle foglie, ma prima dee essere riscaldato bene.

E. E la *venatura* come si fa?

G. Si dà col *bilanciere,* o la *pressa,* come si voglia dire; il quale arnese serve anche a fare la *costa* di alcuni fiori, come il giglio, in vece della *gruccia,* che oggi è smessa. Col bilanciere vengon meglio fatti e più precisi. Ma chi non può averlo, perchè costa un buon po', bisogna che si adatti con la *gruccia.*

R. L' *arricciatura* si dà con le *mollette.*

G. A certi fiori ci vuole la *venatura coppata,* e la si fa così. Si mette a scaldare il *frate,* poi, quando è caldo da comportare, se no brucia, o abbronza la foglia; si mette in cassetta, e si soprappone la foglia a quella riga più larga o più stretta, secondo la costa del fiore, e poi strisciandovi

sopra la foglia con un fil di cotone, ne risulta la costa, o la venatura come si vuole.

E. Senti, come la dice per benino!

R. Oh! per questo lascia fare a lei. *(A parte)*. È tanto brava, attenta, e docilina, che non c'è il caso che dica una corbelleria.

E. E le frondi come le si fanno?

R. Le si comprano belle e fatte, a *grossa*; ma ne facciamo anche noi. Giulietta, fanne di quel cambrì verde, ma fa la spiegazione.

G. Eccomi. Prima si piega a 4 o 6 doppj il cambrì, ma il velluto no, chè farebbe troppa grossezza, e la stampa non arriverebbe a tagliarla; poi si mettono nelle stampe secondo il disegno; e si stringono nel bilanciere per dar loro la venatura, e farci la costa.

R. (*prendendo una fronda*). Il gambo, che è un pezzetto di fil di ferro, si appiccica con un po' di gomma arabica spenta nell'acqua... Guarda, così... e dopo le s'*incerano*, immergendole ad una ad una nella cera strutta.

E. Ma, a far la fiorista ci vuole una pazienza più di quella di Giobbe.

R. Tutte le arti, per chi non vuole essere una sbercia, richiedono cura, attenzione e pazienza nell'esercizio. E poi il buono piace a tutti; e ne' lavori fatti alla carlona spesso ci si rimette quattrini e lavoro, perchè nessuno li vuole.

G. Cotesto è vero, fino a un certo segno però; perchè tanti e tanti corrono là dove è meno il prezzo.

R. Ma si dice che chi più spende meno spende. — Il gambo si fascia con del *foglio velino verde*, se figura una fronda verde, e di foglio color marrone se ha a figurare una foglia secca.

G. Ma per i gambi secchi si adopera pure un cannellino di *guttaperca*. Se ha a essere spinoso, dopo fasciato, come la ha inteso, vi si attaccano sopra qua e là delle spine naturali; quelle di macchia. I gambi secchi attortigliati si fanno così: intorno ad un ferro da calza si gira un fil di ferro fasciato di foglio velino scuro, e lesti.

R. O i gambi pelosi, li hai dimenticati?

G. L' ha ragione: grulla che non sono altro!

E. La non si dia pena; se non l'ha detto prima, lo dirà dopo; ed è l' istesso. Non dee prendere gli esami, come un dottore.

G. I gambi pelosi si vestono di velo *gaze* gommato con polvere di lana.

E. E i fili d' erba?

R. Si compra una tela verde, bella e preparata, e stampata a lunghe righe, sicchè non si ha a far altro che con le forbici tagliare diritto diritto le righe tracciate.

E. Giulietta; lo sai lo stornello che dice:

Fior d' erba a strisce,
Ragazze a casa pria che un' ora passi,
Se no la vostra mamma ne patisce.

G. No, signora.

B. Savio consiglio.

E. Tutta questa roba nera qui a che serve?

B. Ho da fare de' fiori di lutto. Anzi, tu Giulietta, puoi cominciare a preparare il crespo.

G. Subito.

E. Guarda, guarda quante frutta! E come son perfette! Grappoli d' uva, ciliege, le pajon colte ora di su l'albero. Belle queste spighe!...

R. Questo genere ci vien da Parigi; e mi son rimaste; anno usavan tanto! La moda è così capricciosa.

E O che vorresti, che si vestisse sempre a un modo come i frati?

R. Non dico cotesto: ma tra l'una e l' altra cosa ci corre di molto. — Come! vuoi già andar via? Ti volevo fare una rosa, per metterla in capo quando andrai al teatro.

E. Gli è tardi: tornerò domani se non ti dispiace, ve'!

R. Ma ti pare! Dunque a rivederci a domani.

E. Sì, domani, ma vo' vederla fare, sai?

R. Va bene.

C. Arlía.

(continua).

NOTE

DE' MIEI PRIMI STUDJ DI LINGUA

Queste note sono gli appunti che prendevo via via studiando; e sono fatti dall'anno 1842 al 1848. Ne registro qui alcuni, tra quelli che non mi pajono del tutto inutili agli studiosi.

Laberio.

Può darsi tal nome a questi scrittorelli, i quali, senza aver visto in faccia un classico, dicono doversi scrivere la lingua dell'uso, e abbacchiano l'acerbe e le mature, e compongono a un bel bisogno voci nuove ec. ec. dacchè esso Liberio, come si legge in Aulo Gellio, Lib. 16, cap. 7, fu uno de' così fatti, e per così messo da lui in novella. È notabile per altro una definizione che dà Laberio del giuramento:

Quid est jusjurandum? Emplastrum æris alieni.

Prefica.

Si può dire scherzevolmente a questi menni epigrafaj, dacchè *præficæ* erano quelle donne, *quæ conducebantur, quæ ante domum mortui laudes ejus canerent;* ed anche si può applicare a coloro che improvvisano discorsi negli accompagnamenti funebri: e si può dir di essi quel di Nevio: *Hæc quidem, Hercle præfica est, nam mortuum collaudat.*

Tra la bocca e la stiacciata.

Inter os atque offam dicevano i Latini per indicare l'impedimento che sopraggiunga nell'atto di dar compimento al desiderio. Così M. Catone Censore (1) disse: *Nolite ibi nimiam spem valere: sæpe audivi inter os atque offam multa intervenire posse.* Noi potremmo tradurre *in sul più bello,* ma va via la graziosa metafora. L'Ariosto dice nel significato medesimo che Ruggero, mentre aspetta bramosamente Alcina, ed ella tarda:

Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra 'l frutto e la man non li sia messo.

FANFANI.

(1) *Agellius,* XIII, 17.

Bibliografia

La Crezia rincivilita, commedia di G. B. Zannoni, con note di G. Frizzi. *Firenze*, 1876. (Vendesi da G. Polverini. L. 1,00).

È questa la seconda edizione di tal lavoro, che io dirò del Frizzi, perchè le note che egli ha fatto alla cianesca commedia dell' Abate Zannoni, sono la parte formale del libro, come quelle che danno la ragione e la spiegazione di tutta quella fiorentinità, e di tutti que' modi di dire. Chi dunque ama la lingua fiorentina compri subito questo libretto, chè, oltre all'imparare molte proprietà di essa, ignote, e spesso mal usate da' non Toscani, si diletterà coi continui ed arguti frizzi del Frizzi.

Gargiolli (Girolamo). Il parlare degli Artigiani di Firenze, Dialoghi ed altri scritti. *Firenze, Sansoni*, 1876.

Fra i lavori di simil genere vanno senza dubbio tra' primissimi, e per me sono primi assolutamente, questi del consigliere Gargiolli, così per la certezza dell'ammaestramento, come per la forma di esso. Erano stati pubblicati spicciolatamente, ed erano andati via a ruba; e gli studiosi ne erano rimasti con vivo desiderio. Però il cav. Carlo Gargiolli, con affetto di figliuolo amoroso, e con diligenza e con senno di valente letterato qual è, ha raccolto ogni cosa in questo bel volume, a cui egli ha fatto un' elegante prefazione, e delle opportunissime note a ciascun dialogo.

Conforti e Rassegnazione. Imola, Galeati, 1876, in 16.°

Elegantissimo volume, pubblicato dallo Zambrini per consolare la sua sorella, nobile signora Albina vedova Vespignani, nell'anniversario della morte della gentil Clelia sua figliuola. È, dirò così, una garbata Antología consolatoria, scelta da eccellenti scrittori del buon secolo della lingua; e data fuori con quella diligenza e con quel senno che pochi usano in queste materie come sa far lo Zambrini. Lo precede una affettuosa lettera alla sorella, scritta a nome suo, e della nipote Pellegrina; alla qual lettera fa seguito una *Avvertenza*, nella quale si chiarisce il gentile concetto dell'editore, e si dà ragguaglio della materia di tutto il libro, il quale non si sa se sia più prezioso e più caro, o per il pensiero che tutto lo informa, o per la grazia di quelle scritture, o per la eleganza della stampa.

Palagi (Giuseppe). La Villa di Lappeggi, e il poeta G Batta Fagiuoli. *Firenze, Le Monnier*, 1876 in 16.°

E non meno grazioso e garbato libretto è questo del cav. Palagi, valente e diligente illustratore di cose fiorentine. La Villa di Lap-

peggi, che ora appartiene al Duprè, fu già luogo di delizie del cardinale Francesco Maria de' Medici. Poche notizie si rinvengono di tal villa, e delle sue magnificenze: il Fagiuoli per altro, il quale vi stava sempre quando vi stava il Cardinale, e teneva tutti allegri con le sue bizzaríe, tali bellezze e magnificenze descrive qua e là per le sue Rime, nelle quali parimente racconta esse bizzarríe. Ora il Palagi, postosi a rileggere tutte le Rime del Fagiuoli, ha, lasciatemi dire, ricostruito l'antico Lappeggi con arte finissima, ci ha rimesso dinanzi agli occhi quasi vivente il poeta Fagiuoli, popolarissimo tuttora, ed ha fatto un libretto di amenissima ed istruttiva lettura, che egli ha dedicato all'illustre scultore, adesso padrone di Lappeggi.

Pieri (Giovanni). Trattatello sull'arte del Barbiere. *Capodistria,* 1875.

Libretto assai curioso, e da dilettare e da impararci anche chi non è barbiere. Ha una briosa prefazíone. Poi comincia il libro col descrivere come debb'essere il barbiere di garbo: viene poi la descrizione degli strumenti; del modo di far la barba; la storia della barba e capelli; le malattíe de' peli: tutto ciò insomma che può riferirsi all'arte. Seguita poi la erudizione barbieresca: *proverbj e modi di dire;* i *Barbieri celebri;* la *canzonetta del Parini in morte del suo barbiere;* e un *Vocabolarietto.* Vi dico è un garbato libriccíno.

Fanfani.

La Vita Nuova di Dante Allighieri. *Ricorretta coll'aiuto di testi a penna ed illustrata da* Carlo Witte. Lipsia, F. A. Brockhaus, 1876 in 8.°

Ai cultori degli studj danteschi era noto che l'illustre Carlo Witte, il quale occupa il primo posto tra i Dantofili in Germania e fuori, prepara già da molti anni una nuova edizione critica delle *opere minori* dell'Alighieri. Ora egli ha incominciato a pubblicare la *Vita Nuova*, la cui stampa era iniziata e pressochè finita da tre anni, prima che venisse fuori la splendida e veramente magistrale edizione procurata dal prof. Alessandro D' Ancona coi tipi dei fratelli Nistri a Pisa. Questo nuovo lavoro del Witte è degno del suo nome, ed una nuova prova della instancabile assiduità con cui egli attende a questi studj. Egli ha tenuto a riscontro un suo codice, passato ora alla Biblioteca di Strasburgo, e confrontate inoltre tutte le edizioni più importanti. Le varianti sono registrate con quella fedeltà diplomatica, di cui l'illustre editore diede prova sì splendida nella sua insigne edizione della Divina Commedia. Nella scelta della lezione il Witte va per lo più d'accordo coll'editore Pisano; e questa concordanza è tanto più notevole, in quanto i due editori lavorarono indipendentemente l'uno dall'altro. Le annotazioni interpretative sono brevi e succose; ciò non ostante, contengono quanto è necessario ad agevolare l'intelligenza del libro eziandio a lettori meno esperti. I prolegomeni contengono prima un'ottima e magistrale introduzione alla Vita Nuova; poi il Catalogo dei

Codici manoscritti; l'elenco ragionato delle edizioni; e finalmente la tavola del libretto: il tutto con una diligenza e maestría che non lascia nulla a desiderare. Nell'elenco delle edizioni è da correggere che quella del *Ciardetti* (Firenze 1830) non è fatta sul modello della Milanese curata dal Trivulzio nel 1827, ma è una ristampa della Pesarese pubblicata coi tipi del Nobili nel 1829, come affermano gli editori nell'avviso premesso al Convito.

Sarebbe un portar acqua nel mare lo star qui a vantare una pubblicazione dantesca del Witte. Il nome del celebre editore è la migliore raccomandazione del suo lavoro. Aggiungerò soltanto che delle trentadue edizioni, che della *Vita Nuova* si conoscono, questa del Witte va annoverata tra le migliori, e non la cede neppure alla Pisana. Giova far voti che all'illustre editore sia concesso di condurre a termine eziandio le sue fatiche sopra il Convito e le altre opere minori del sommo Vate. D. SCARTAZZINI.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Bibl. Naz. di Milano — Boldrini A. — Cecconi Mons. E. — De Dieco Prof. F. Loescher E. — Girthin T. — Rossi-Cassigoli F. — Silvani V. — Vecchi C. (l'anno 3).

Libri vendibili a questa Tipografia

COMPENDIO DELLA CRITICA del professore *Scheffer-Boichorst* all'opuscolo del professore *Hegel* « TENTATIVO DI RIABILITAZIONE. » — *Firenze*, tipografia Ciardelli e C., 1876, lire 1.

Questo compendio, fatto dal dottore Andrea Marchetti con note di P. Fanfani, è assolutamente necessario, chi vorrà giudicare con cognizione di causa la disputa sull'autenticità della *Cronaca* del Compagni, ora che sta per uscire l'*Apologia* del prof. Del Lungo. Si spedisce *franco* a chi manda al sottoscritto una lira; e chi manda lire 1 60 potrà avere anche gli altri due lavori del Fanfani, parimente necessarj alla piena cognizione della disputa, i quali hanno per titolo:

La Critica dei Nonni, Livorno, Vigo, 1875.

Il filo d' Arianna nel Laberinto delle Apologie dinesche, Firenze, tipografia del Vocabolario, 1875.

LA VISITA D'UN ISPETTORE SCOLASTICO, Commedia fatta per celia da P. Fanfani. *Firenze*, 1876.

Questa commedia che l'autore aveva detto di stampar nel *Borghini*, ma che ripensandoci meglio non gli parve conforme al proposito di un periodico di filología, la diede poi a stampare nell'altro periodico il *Giusti*, il cui direttore signor Tommasi l'ha ora fatta tirare a parte in piccol numero di copie. È un grazioso volumetto, e costa una lira. Chi pertanto manda UNA LIRA riceverà la Commedia fino a casa.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno II. FIRENZE, 1 GIUGNO 1876. **N. 23**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

Disputa Dinesca

CONTRO.

Nel *Giornale Napoletano di Filosofía e Lettere,* fascicolo di aprile, il signor Prof. F. Tromboni piglia la difesa dell' autenticità, trattando il suo argomento con molta temperanza, con singolare urbanità, e con parole di soverchia bontà verso di me: per la qual cosa bisogna che io cominci questo scritterello di risposta con un sincero rendimento di grazie. Egli non celebra Dino per il primo cittadino e per il primo storico del suo tempo: non qualifica la Cronaca per un bel testo di lingua, o per opera degna di Sallustio e di Tucidide; anzi dice che Dino era un buon uomo, ma oscuro; che scrisse sbadatamente e smemoratamente; e però bisogna scusarlo più che lodarlo. Col suo scritto censura solamente alcune cose del mio *Dino Vendicato;* ma de'miei argomenti storici ne combatte tre soli, con ragioni che io ho più volte udite, e più volte risposto nel *Borghini* e altrove: il perchè mi perdonerà il gentile scrittore, se, piuttosto che risponder da capo, lo prego di leggere il *Borghini,* il *Filo d'Arianna,* la *Critica de' Nonni,* e il *Compendio dell' ultimo libro dello Scheffer;* chè in quelli scritti troverà risposto abbondantissimamente a quelle sue objezioni: e

vi troverà parlato e dichiarato a lungo, come io durassi a credere un bel dettato quel della Cronaca, non solo fino al 1865, ma fino al 1868; e come e perchè conobbi il mio errore, il qual si fondava sull' essere, senza minuto esame, andato dietro all' autorità di uomini valenti: alla quale autorità, a buon conto, disdice egli stesso, quando consente che Dino è tutto un' altra cosa da come ce lo hanno dato ad intendere il Giordani ed altri.

Anche dei modi ch' io dico non essere antichi egli si studia di cogliermi in fallo per tre o quattro, lasciando da parte tutti gli altri. Io non voglio qui contradirlo: solo gli ricordo di avere scritto, in quel libro stesso cui egli censura, che, per provare la contraffazione più recente, mi basta, se, di cento cose che io riprendo, se ne riconoscono vere sole cinquanta. Ma questa parte della lingua sarà l' ultima che io tratterò di proposito; e mi conforto di far toccar con mano che quella non è roba del trecento; e allora crederò di poter pretendere che qualunque vorrà contradirmi lo faccia pure; ma che io non accetterò per avversario, se non chi mostri, per istudj e per lavori speciali, di avere piena cognizione di lingua antica.

Alcuni errori storici gli riconosce pur troppo anche il signor Tromboni, e non gli crede possibili a Dino Compagni; anch'egli però argomenta essere sciupature e interpolazioni. Ma, caro professore, qui non si tratta solo di errori, si tratta di una cronaca che dice ogni cosa alla rovescia degli altri cronisti e de' documenti: sicchè, accettando questa, bisogna tener bugiardo il Villani e i documenti stessi. Senza che, le prove contrarie sono di natura diversa: errori storici; errori di lingua; luoghi buffoneschi; fatti gravissimi taciuti; profezie false scritte dopo avvenuti i fatti; narrazioni di fatti inverosimili, destituite di ogni conferma; personaggi inventati; ritratti di personaggi che a Dino vero erano notissimi, copiati dal contraffattore nella storia di Sallustio; declamazioni ed esclamazioni contrarie all' uso di quel secolo; dati per esistenti luoghi che non c'erano; ignoranza assoluta delle costituzioni della repubblica; mancanza di ogni testimonianza; conversioni di molti valentuomini, i quali prima avevano portato a cielo la Cronaca. Tutte queste prove si afforzano l' una con l'altra potentissimamente; nè si possono rendere nulle tutte insieme, se non abbattendole una per una con *documenti* e con *fatti*. La critica dommatica, come ben dice il Tabarrini, non può più in questo caso comportarsi, nè hanno valore alcuno le ipotesi, i sotter-

fugi, i secondi sensi, e simili fanciullaggini, le quali potranno pigliarsi per moneta critica da chi è partigiano e servo dell'autorità e del pregiudizio; ma non avranno valore nessuno appresso i critici gravi e sani di mente, i quali hanno già sentenziato in questa disputa, nè si disdiranno, se non vedono *fatti* e *documenti*.

Ma anche il signor Tromboni, mentre consente che Dino non può in verun modo avere scritto certi tali errori, viene fuori col famoso sofisma del Capponi e del suo amico Reumont, che un contraffattore gli avrebbe scritti molto meno, perchè avea modo di raccogliere il vero da altri cronisti. Dunque, Dino no: il contraffattore, no: ma chi dunque, se Dio vi dia bene? Si trattasse di due, di quattro, di sei errori, pur pure; ma si tratta di una storia, tutta alla rovescia, e piena zeppa di ogni grazia di Dio: nè si può, senza mostra di troppa semplicità, dar la colpa d'ogni cosa a' copisti; chè allora piglierebbero il posto di un contraffattore, e si verrebbe alla conclusione medesima del non esser l'opera autentica; e dice bene l'Hartwig, che, se il Del Lungo « non ci « dà una recensione che in molti e molti luoghi dica il contrario « di ciò che canta il testo accettato fin qui, niun critico terrà « mai per autentica la Cronaca che va sotto il nome di Dino « Compagni. » Ma, dicono: se la Cronaca fu contraffatta per illustrare la famiglia Compagni, dee pur esser lavoro di persona valente, e che cercava di scrivere il vero; e ad ogni modo si scorge che l'autore era persona di molto ingegno. NON È VERO: la Cronaca è un orribile guazzabuglio, contrario ad ogni regola di arte: e in questo punto sfido qualsivoglia più solenne Dinista a star meco a tu per tu, periodo per periodo, dinanzi a giudici competenti: e chi è giudice competente, e ancora non è ben chiaro, lo esorto, non a leggere i libri di noialtri Antidinisti, ma a *rileggere attentamente* la Cronaca, e farà come me, come il Settembrini, come tanti altri: si convertirà. Ed a ciò esorto anche il signor Tromboni, che a me pare intelligente e leale; nè dubito che anch'egli non si converta. Che la Cronaca è un'impostura; che è fatta per pigliarsi giuoco di chicchessia; è per me, e per molti, cosa più chiara della luce del sole, più vera del vero: ed a far tentennare la nostra fede, che si fonda sulle più certe regole di critica, sopra lungo studio, sopra fatti palpabili, e sopra *(absit arrogantia verbo)* sopra cognizione della materia, specialmente in opera di lingua, acquistata per esperienza di quarant'anni; a far

tentennare la nostra fede, ci vuole ben altra cosa che la critica del *può essere, dei secondi sensi, e de' fanciulleschi ripieghi.*

Queste parole non vanno naturalmente al signor Tromboni, il quale è assennato e gentile: egli di nulla ha peccato, se non di combatter me senza conoscere tutti i lavori miei: gli legga; rilegga posatamente la Cronaca; e se pur continua a credere nell'autenticità, combatta, non due o tre, ma tutti i miei argomenti, o almeno i principali; però non ipoteticamente ... Ma, ripeto, egli ha senno, gentilezza e spassionatezza: basterà che rilegga la Cronaca.

II.

La guerra grossa *tandem aliquando* par che stia per cominciare: già si ode qua e là qualche squillo di tromba, e qualche stamburata dinistica. Per ora son trombe e tamburi scordati, che dànno poco buon concetto di sè. Il capitano generale, ha mandato anche un drappello a far la scoperta; ma si sono smarriti per via. Si comincia a far bociare *Viva Dino;* ma non trovano riscontro per ora, se non presso qualche inesperto, o che lo fa per aspettazione di premio.

FANFANI.

DELLA VOCE *VERSANTE*

Questa voce assai sgarbata, e presa dal francese senza bisogno, è usata quasi comunemente a significare il pendio o il declivio d'un monte, e il lato giù dal quale spiovono i corsi di acqua. Può sostituirsi con le voci *Declivio* o *Pendío:* appresso gli antichi si trova *Gronda;* e come si disse già *Acquapendere* per spiovere da quella data parte in giù, così adesso i buoni scrittori di geografia scrivono, come fece il Targioni, ed altri, *Acquapendente*, per ciò che ora si dice da' gallofili, *Versante;* e di esso più significativa, e più propria. Il prete Tigri, il quale è destinato a scrivere spropositi ogni volta che piglia in mano la penna; e per ciò fu fatto Ispettore scolastico, ed ora è stato promosso a *Ufficiale della Corona d' Italia ! ! !* (1) nella sua *Guida della Montagna pi-*

(1) Il buon Tigri se ne pavoneggia come di un premio al suo merito: si vede che non sa esser cosa di regola, quando si pone a riposo un impiegato già cavaliere, il dargli un *avanzamento di grado* nell'Ordine; come si fa nella Milizia.

stojese, seconda edizione per utile dei Viaggiatori e Touristi (ha posto proprio così) ha avuto occasione di usare spesso tal voce, ed è naturale ch' e' dovesse scrivere *versante*, come là dove dice: « La valle di Bisenzio raccoglie sul *versante* meridionale tutte « le acque del Montepiano; mentre sul *versante* settentrionale si « formano le valli della Letta ec. » Ma pare che anche lo sproposito l' abbia usato a sproposito, perchè qui vediamo il *versante* esser cosa della valle e non del monte, e lo ha preso per ciò che si direbbe piuttosto l' *impluvio*, o il *bacino*. Però alle orecchie dell' illustre *Ufiziale* era giunto non so che di *Acquapendere;* e volle usarlo anch' egli, per mostrarsi saputo. Ma il suo destino glielo fece usare a sproposito, e scrisse un bastardume; dico la voce *Acquapende*, come si legge due volte alla pag. 12: « Esso (confine) seconda da prima l'acquapende dell'Appennino » e appresso: « Quivi abbandona l'acquapende dell' Appennino. » E poi da capo alla pag. 15: « Queste inflessioni dell'acquapende fanno « sì ec. » Viva pure il venerando Ab. Tigri gli anni di Matusalem; ma quando muore, si ricordi, chi ci sarà, di adattare a lui quel famoso epitaffio:

Qui giace un *Ufficiale*
Che fe' più mal che bene;
Il ben lo fece male,
Il mal lo fece bene.

Fanfani.

LA FIORISTA

DIALOGO III.

Ebe, Romilda e Giulietta *scolara.*

(Cont. e fine, v. n.º 21).

R. Ecco, è tutto pronto, e la *rappetta* sarà presto presto fatta.

E. Che la sia una cosina per bene: ma fammi sentire come tu la fai.

R. Prima si fa il gambo: fasciasi un fil di ferro con *cotone in pelo,* e poi con una striscina di carta velina verde.

Quando tutto è bell' e pronto, si va via via che gli è un piacere. Ora ci vuol la *nappina.*

E. Quale è?

R. L' interno del fiore; e si fa con cotone floscio.

E. Cotesti filettini giallini che sono?

R. I *pistilli,* va. E questo è il calice della rosa. — Giulietta, dammi la scatola con le foglie di rosa.

G. Subito.

E. O che sono tutti questi chicchini?

R. *Erba vegetabile,* e serve per fare il seme.

E. Dio, che impazzamento!

R. Se si sapesse quanto ci vuole a fare un capo di lavoro, forse non si stiracchierebbe poi a pagare.

E. Davvero!

R. O dove sono ite le *mollette?*

G. Eccole: l' avevo prese io.

R. Tu vedi che i' le cerco da un pezzo, e stai zitta.

G. Non me l' ha chieste; sapevo assai che le cercasse.

E. Ha ragione la Giulietta.

R. Le foglie una per una s' intingono un po' all' estremità nella gomma e si incollano a più scalature intorno alla nappina. — Giulietta; dammi quattro *baffi* scelti.

E. O che sono i baffi?

R. Questi spicchi di tela verde che fasciano il botton della rosa, e che finiscono in tanti filetti, che pajon i peli de' baffi.

E. Davvero, sembrano de' baffettini.

R. Ora ci vuole il *calicino;* e la rosa è fatta.

E. Come sei sollecita! e come la è ben fatta!

R. Quando ci si è presa la mano, e ogni cosa è pronta, i fiori si fa presto a farli. Ma ora bisogna mettere un par di *boccini.*

G. Signora; ecco, gli ho fatti io.

E. Brava! Guarda come son carini!

R. Non c' è malaccio. Sentiamo come l' ha' tu fatti.

G. To'! come gli fa lei. Prima ho preparato il gambo; poi gli ho messo in cima una *pallina;* dopo, ho tagliato

un triangolo di giaconetta, e nel mezzo ho passato il gambo, e unite le tre punte sopra la pallina; ho incollato con la tela i baffi, riuniti in cima, e sotto il calicino. Che ci vuole altro?

R. Benissimo. Ora mettiamo due o tre fronde, ed ecco fatto la rappetta.

E. Grazie, grazie tante, mia cara Romilda.

R. Di che? Una cosa da nulla: e se ti occorre, non riguardarti, sa'; se no mi darai dispiacere.

E. So, so il tuo buon cuore, e non pensare che, occorrendo, ne profitterò.

R. Se permetti un momento . . .

E. Fa' pure col tuo comodo.

R. Un momentino solo, quanto mando alla Crestaja di Via de' Rondinelli questi *frontoni,* e questi fiori.

E. Son quasi tutti di geranii; guarda come son precisi! sembran raccolti dalla pianta.

R. È roba paesana, e va compatita.

E. Ecco; tu mi dai una bottata.

R. Ti pare? Gli ho fatti a fretta e furia; usan tanto ora! e poi non han data la commissione, che la vogliono lì per lì disbrigata.

E. Che si pena di molto a farli?

R. Che! Ecco qua, ora ne fo uno. In cima ad un fil di ferro si fissano tre pallini; poi torno torno s' ingommano cinque foglie, già preparate; con una striscina di foglio velino color marrone si fascia il gambo, e lesti.

G. E le due camelie che mandò a chieder ieri non gliele manda?

R. Eh, gua', m' è uscito di mente: e' son tanti gl' impicci! Ora mi metto a farle: dille che abbia pazienza, e che più tardi gliele porterai.

E. Così presto si fanno? ma tu hai la mano benedetta, e basta.

R. Un po' di prestezza, sì; ma poi! . . . Già tu permetti.

E. Sicuro, va.

R. Siedi qua, a canto a me; così si barattano anche du' parole.

E. Volentieri. Ma tu nel fare ogni sorta di fiori incominci sempre dal prendere in mano un fil di ferro.

R. Sulla pianta non si forma prima il gambo? Dunque . . .

E. T' ha ragione, sono una grulla.

R. Ecco, prima in cima al fil di ferro si mette un *bottone*, sempre di cotone in pelo; poi torno torno si *ingommano* queste piccole foglioline coppate, che si tocchino; e questo e il *boccino.*

E. Ma come sei lesta! io davvero ne fo le meraviglie.

R. Credimi, che è affar di pratica, e di un po' di gusto anche. Ora mettiamo le foglie più grandi; così, un pochino aperte; e cinque foglie verdi che sono come la veste della camelia in boccio.

E. Bellina davvero!

R. Ora una piegatina con le mollette a queste fronde; ed ecco fatto una camelia. Ora a quest' altra.

E. Sere fa dalla signora Michi, ci fu un po' di veglia, e una signora, che pareva una bertuccia, s' era messa una camelia rossa, che poco ci scattava da un rosolaccio. E come se ne spocchiava! figurati che ridere tutta la santa serata.

R. Ecco, burlarsi della gente, non mi torna, cara Ebe; la s' è messo quello che aveva.

E. No, signora; alcune si vestono capricciosamente per dar nell' occhio. Di certo si sarà guardata alla spera: o come non avvedersi che l' era una cosaccia?

R. Il vestire e l' ornarsi è affar di gusto; e tutti non l' han compagno. E poi a questo mondo, bisogna fare a compatirsi; vedere, e lasciar correre.

E. E anche ridere a spese altrui, quando te ne danno l' occasione.

R. Scusa, ma non son di codesto sentimento. Del resto a come sento, tu spesso ti diverti.

E. Così, così.

R. E fai bene: se' giovane, senza pensieri. . .

E. E te?

R. Io? Qualche sera si va a Stenterello, o a' burattini,

più per far divertire i bambini, o un po'a veglia dalla mamma e poi spesso in casa.

E. Vojaltre madri di famiglia siete sempre in faccende. Non tutte però.

R. Lo credo io: non tutte le dita della mano sono eguali. Tu prova, e vedrai.

E. Chè chè, non vorrà esser così presto: mi piace la mia libertà.

R. Cara mia, e' non si può dire di quest' acqua non voglio bere. . .

E. Sarà quel che sarà.

C. Arlía.

Un Sonetto bernesco del P. Cesari

Il prof. Ab. Lorenzo Schiavi, professore nel Ginnasio di Capodistria, e autore di pregiatissime, e pregiabilissime opere di istruzione, ha dato fuori, per una solenne occasione, un sonetto inedito del P. Cesari, « dettato dalla carità per muovere ad opera « di fratellevole beneficenza chi non avea per anco sentita la forza « d' un anteriore eccitamento, » come dice l' editore nella lettera dedicatoria. Il Sonetto è veramente garbato; e perchè, stampato com' è in foglio volante, facilmente andrebbe sperso, o rimarrebbe a cognizione di pochi, io lo ristampo qui, acciocchè ed i lettori ne piglino diletto, e rimanga più diffuso.

Fanfani.

Sonetto a coda

Per Don Giovanni Fiorio mio padrone
Di qualche buon soccorso ho già pregato
Ser Giambattista Anselmi l'avvocato
Per certe miserabili persone.

Da lui non l' ebbi nè triste nè buone;
Vo' dir, la carità non m' ha negato,
Ma neppure un bel sì non me l'ha dato,
Sì che la cosa resta anche 'n questione.

Ma io conosco il gergo molto bene:
  Egli 'l fa per tentar la mia costanza,
  Come si fa cogli uomini dabbene.

Io so 'l valor della perseveranza,
  Che la predico altrui; nè si conviene
  Poscia che in ballo entrai, lasciar la danza.

Anzi porto speranza
Che 'l mio stesso aspettar m' abbia cresciuto
Un terzo, e più, del sospirato aiuto:

Sì che, se risoluto,
Egli era darmi dieci in oro o argento,
Mi doni poi (Dio mel perdoni) cento.

Chè, se quest' argomento
Paresse stringer troppo, io mi disdico;
Chè per ciò non vo' perder un amico.

Solamente gli dico,
Che d'aver danno lasci ogni paura;
Chè per un cento gliene do l'usura:

E per bella scrittura
M' obbligo a lui di pagar ciò c' ho detto;
E Cristo pagator scrivo e prometto.

NOTE

DE' MIEI PRIMI STUDJ DI LINGUA

Modi simili nel concetto con modi latini

Dei casosi, e di coloro che per cose da nulla si dolgono, dice l' italiano: *Monna Tenerina, si slombava per tirare un peto;* e i Latini de' così fatti dicevano: *In pulicis morsu Deum invocat.*

Di chi abusa della datagli confidenza suol dirsi: *A dargli il dito piglia la mano;* e i Latini *Stulto ne permittas digitum.*

Paese che vai usanza che trovi; e i Latini *Lex et regio,* o *Mos et regio.*

Dei molto vecchi si dice che *Ha un piè nella fossa;* e i Latini *Alterum pedem in cymba Cherantis habet.*

Star con le mani in mano era ai Latini *Compressis manibus sedere;* e Tito Livio, Lib. 7: *Cur veteranus dux, fortissimus bello, compressis, quod ajunt, manibus sedeas.*

Moneta tosa suol dirsi per Uomo di poco buona natura e falso. I Toscani dicono *è un paolo di trentotto* (il paolo era moneta da 40 quattrini); o *Crazia imbiancata.* I Latini dicevano: *Mali commatis,* perchè *Comma* fu una specie di piccola moneta.

FANFANI.

L'Arte de Reditar

SATIRA 5.ª DEL L.° 2.° DE Q. ORÀSSIO FLACO

TRADUTA IN DIALETO VERONESE

(Cont. e fine. V. n.° 21)

Cajo e Tissio

41.

Guarda però de usar tuti i riguardi
Se te vó in te st' afar passarla nèta;
Che 'l po 'l magnar la fója o presto o tardi:
Senti cossa 'na vècia malingréta
Faséa trent' anj fà, stàghela lì,
(E a dir che me par justo l' altro dì),

42.

Per darghe 'na lessión a un secabàle,
In testamento l' ha lassà sul serio
Che 'l dovesse portarla su le spàle
Nuda e ónta d' òjo fin al Çimiterio...
Te dirè che te cónto 'na panciana,
Ma gh' è 'l só súgo e la moral più sana:

43.

L' è stà per dir che 'l tal che la g' avéa,
Viva, tacà a la pèl come un tavan,
La voleva provar se la podéa
Scaparghe, almanco morta, da le man:
Dunque ritegni ch' ogni màssa è tròpo,
Che a furia de cargar va in tòchi el s' ciòpo.

44.

Un che g' ha la patúrnia e tira al stufo
Çerto el se séca c' un parabolan;
Ma serve, sensa farghe da martufo,
'N' aria tra la riserva e 'l maturlan;
Parlar pochéto, mèjo che se pól
E c' un çerto tal far da storzicòl:

45.

Oh benedeta pur l'aria de quel
Che par che 'l g' abia un rèuma in tel copin!
El storzicòl l'è un jènare pur bel!
Gh' è drento ogni virtù del calepin:
Pietà, umiltà, passiensa, cortesia . . .
L' è 'l cólpo in sguinso de l' ipocrisia.

46.

Si' sempre atento e premuróso insóma:
Se vól ióvar, fà frédo, o se desjassa,
Tó su ombrèla, pastran, scarpe de góma,
Sàlvelo a gómbi fra la fràca in piassa;
E se l'è un sbardevèla, in casa e in strada
Stà, tuto réce, a bóca spalancada.

47.

Se 'l g' ha la smania de l' adulassion,
Gràtelo ti sensa sparar fadìga;
Fa de sgonfarlo sù come un balón
Fin tanto che lu istesso no 'l te diga,
Alsando i òci al çiel e inmagonà:
Basta, basta cossì, per carità!

48.

Quando pò, se Dio vól, saremo a quela
Che 'l paga a la natura el só tributo,
Che no, fàndoghe più da sentinèla,
Te sentirè dei tó artifiçî el fruto
Con ròba e capitài, con più d' un stàbile,
No mancar de mostrarte inconsolàbile!

49.

Sbròca in t' un pianto: Ah maledeta morte,
Cossa m' importa a mi de l'intaresse!
L' amigo è tuto, e pò de quela sòrte
Dove trovarde? . . . oh quanto me rincresse!

Come farò a campar sensa de lu?
A sto pensier no me suèfo più:

50.

El mondo sì che 'l sà che se minciόna,
No 'l créde gnanca quel ch' è véra, ma
Ghe piase l' impostura bela e bòna:
E se in ti primi dì te sè imbrójà
A stofégàr la tó consolassion,
Stà in casa e no ricévar, ch' è de tón.

51.

Ghe vól pò, in speçie ancó, el monumentin,
Nè tór zóveni artisti e con faméja,
Bravi fin che se vól, ma nati al strin:
Fàlo far da 'n' otava maravéja,
Da un de quei che i Jornai, fàndoghe scala,
Per portarli a le stéle i và de bala.

52.

Òbito e ufissio i sia de prima classe,
Chè a métarghe 'l çerin ghe pensa i prèti:
No far dir su del popolo a le masse,
E dà el Cavur a tuti i povaréti;
E per l'elòjo no mostrarte avaro,
Ma pàghelo de più, più l'è bušiaro.

53.

Se pò con ti, fra quei che ha redità,
Gh' è qualche vècio in tòchi, cataróso,
Dai vissi e dai dotori sassinà,
Faghe più che te pó da jenaroso;
Se 'l vól manejar élo la sostansa,
Méti i fóndi a livèi, dài a fitansa;

54.

Lassa che 'l possa scódarse el só umor;
Tègnelo d' òcio, ma in questo o in quel fondo
Dighe che 'l fassa pur come un tutór,
Come ch' el fusse el tó papà secondo:
Le redità j' è come le çirése,
Adrìo la prima ghe 'n vien nóve o diése.

55.

— Caro el me sior, se devo dirla s' cèta,
L' è tropo quel che lu el m' ha sujerì:

Piutosto de richir con sta riçèta
Manco mal la bóléta, èssar falì.
— Bóléta no: falir? eh vada pura!
Quanti no gh'è che torna a far figura?

Antonio Gaspari.

Bibliografia

Bartolini (Antonio). La Battaglia di Campaldino, racconto dedotto dalle Cronache dell' ultimo periodo del secolo XIII, con note istoriche. *Firenze, Tip. del Vocabolario,* 1876, vol. 2, L. 6,00.

È quello stesso prete Bartolini che scrisse *Cecchino e Nunzia*, e *Un esposto e una Figliastra*, racconti non letti da coloro cui piacciono i *Misteri*, i *Sette peccati mortali*, e gli scandalosi romanzacci di certe appendici di giornalacci; ma lodati da quanti hanno senno e conoscenza di buone lettere. Il racconto presente è molto più ponderoso degli altri due, e gli vince altresì rispetto alla gravità del soggetto, e alla ragione dell' arte. Si vede che l' autore intende veramente l' arte; e che la sua penna e il suo ingegno sempre più vanno speditamente e sicuri, quanto più operano: di fatto in pochi di simili lavori (chi al solito non voglia lasciarsi sopraffare a' gran nomi, e a noti pregiudizj), si vede conservata senza alterazione e senza disordine la verità storica, e congiunta acconciamente alla invenzione e all' opera della fantasía. I personaggi tutti vi sono rappresentati con gelosa verità; i luoghi e i fatti sono descritti con invidiabile facilità, con vivacissimi ed efficaci colori: i casi amorosi vi sono intrecciati con arte e con affetto soavissimo; per forma che, anche coloro i quali leggono romanzi per trovarci avventure amorose, e *giuoco di passioni*, come dice un critico gazzettiere, possono trovare nell' opera del Bartolini gratissimo pascolo. La lingua è schietta e pura, ma senza ombra di affettazione; e ciò è effetto di conoscenza dell' arte di scrivere, la quale arte il buon prete conosce ottimamente, e la esercita con geloso affetto.

Io non so se questa opera troverà molti lettori; anzi ne dubito forte, perchè è diversa da' libri di simil genere che ora sono in delizia del nostro popolo, il quale è vago di que' libri che danno *fumum ex fulgore*; so per altro che piacerà a chi si intende del buono, e a chi in opera di lettere sa governarsi con buon senno. Del resto il mondo è così, e così bisogna pigliarlo: i beoni, avvezzi a que'vini grossi, maccheroni, e di forte sapore, chi mettesse loro dinanzi una bottiglia del miglior vino di Bordeaux, lo sputerebbero per scipito e

senza sapore. Peccato gravissimo però ha commesso il Bartolini; e però il suo libro, sia scritto bene se sa, non sarà mai citato dalla Crusca, nè ben veduto da' cruscajuoli all'antica. Egli non cita mai nemmeno per cacio bacato il gran Dino Compagni, che della Battaglia di Campaldino fa quella mirabile descrizione con *le quadrella che piovevano,* e con *i palvesi de' nemici* presi per le mura di un castello, suppergiù come Don Chisciotte prendeva i mulini a vento per giganti: anzi fa di più, quel Vescovo Guglielmino, che il gran Dino dice essere de' Pazzi, il Bartolini lo chiama, senza neanche la consolazione di una nota, lo chiama degli Ubertini, come tutti gli altri storici !! Ah! Bartolini luterano e paterino in Crusca!!

Tiraboschi (Hieronymi). Fabula pastoralis. *Novariae,* 1876, in 8.°

Questo dramma pastorale, scritto dal Tiraboschi mentre era professore a Novara, fu rappresentato dagli scolari di lui quando Monsig. Aurelio Balbis Bertone andò a governare la Diocesi di Novara, nel 1757; ed è stato pubblicato adesso per cura del capitolo cattedrale novarese nella occasione che Stanislao Eula ha preso possesso di quella sede vescovile, curatane la edizione dal signor Carlo Negroni. Questo bel componimento è rappresentativo della elezione, e dei casi di santo Agabio, secondo Vescovo di Novara, ed è pastorale e allegorico. Io non sono giudice autorevole di latinità; ma al mio orecchio questa latinità del dramma suona piana e soave come la più schietta del secolo d'Augusto. Alla cura del testo ha assitito anche Stefano Grosso, latinista e grecista de' più solenni; e però invano si cercherebbe che apporre: tuttavía voglio arrischiarmi di dire che, alla pag. 13, là dove Agabio dice

> . . . . . . ista dum incertus vagor
> Per nemora, fractis itinere artibus, breve
> Solatium daturus. . . .

mi pare, scambio di *artibus* si abbia a leggere *artubus.* Se dico male il mio buon amico Grosso mi tiri le orecchie. A proposito del quale, vo' dir qui che per la occasione medesima ha egli fatto e pubblicato nobilissime epigrafi. Il Dramma ha gli Intermezzi italiani; che parimente sono eleganti e gentili.

Ghivizzani (Gaetano). Giuseppe Giusti e i suoi tempi, *Bologna,* 1876, in 8.°

Tra' non pochi lavori del Ghivizzani, ne' quali tutti si vede molto ingegno, ed assai dottrina, governata da buon senno, questo va senza contradizione reputato il migliore e il più grave. L'autore tratta il suo tema distesamente, ma senza lungaggini: discorre maestrevolmente la ragione, natura e qualità, così delle poesíe come dell'altre opere del Giusti: investiga con molta sottigliezza e con rara erudizione, le fonti onde il poeta ha attinto, recando alcuni tratti di Sa-

tire dei tempi andati, conformi ne' metri, e nella intonazione, a quelle del poeta pesciatino; e fa un vistoso e raccolto quadro de' tempi nei quali egli visse e scrisse, nel qual le figure, ben colorite e ben disegnate, sono acconciamente disposte, e campeggiano secondo ogni regola d'arte. Il Ghivizzani è stato per più anni professore di letteratura in Italia; ma era nemico di ogni combriccola; non s'inchinava ad alcuni di coloro che dalla Suburra furono da vento propizio sollevati alle Curúli... e però *fugens littus avarum* andò in Egitto, dove è già professore di diritto nella Scuola del Kedivé; dove fa un giornale, che dal primo numero accenna a diventare importantissimo; e dove, in quella civiltà rinascente, sarà valutato a dovere il suo ingegno. L'Italia però, cui egli ama di cuore, non l'ha dimenticata; e qua manda a stampare alcuni suoi scritti, tra' quali una assennata ed elegante relazione sopra la Istruzione pubblica in Egitto, pubblicata testè dal Romagnoli di Bologna.

Palagi (Giuseppe). **Due proverbi storici toscani illustrati.** ***Firenze, Le Monnier*, 1876.**

Anche questa volta dobbiamo parlare di un grazioso lavoro del nostro Palagi, mirabilmente erudito di cose toscane, e dotto illustratore di esse. Con questo nuovo lavoro illustra i due proverbj: ***È scritto nei boccali di Montelupo*** e ***L'è la Carità di S. Giovanni da S. Giovanni.*** Nè le sue illustrazioni sono vane chiacchiere e vane congetture: ma nella prima ci sono peregrine notizie sopra la storia del castello di Montelupo, e sopra la manifattura famosa de' boccali e altri vasi di terra che vi si facea per antico: illustrata altresì da una tavola cronologica de' più noti stovigliaj, orciolaj, e dipintori di stoviglie dal 1458 al 1621, con una tavola litografica, dove sono ritratte alcune delle scritte solite mettersi in que' boccali. Nella seconda, oltre la burla fatta da Giovanni da S. Giovanni a' frati, si dànno molte notizie aneddote del valoroso artista, del quale in ultimo si dà stampato il suo Testamento. La edizione di questo lavoro, pubblicato per occasione di nozze Bessi-Cappugi, è splendida ed elegante, stampata a sole 150 copie non venali.

Fanfani.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Bib. Maldotti. — Boy E. — Covoni Cav. M. — Fallani Prof. — Frullani Cav. E. Giuliani Prof. G. B. — Manni P. G. — Palagi Cav. G.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Zucchelli E.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno II. Firenze, 15 Giugno 1876. N. 24

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul.* 1.

Il Vocabolario della Crusca

E UN SUO APOLOGISTA

L'apologista è il signor Giovanni Tortoli, Accademico compilatore, il quale combatte Alfonso Cerquetti, censore severissimo del Vocabo lario novello, dove ha scoperto qualche centinajo di errori tra più e men gravi. Questo libro del Tortoli è prima di tutto degno di qualche lode, perchè, uscito com'è dalla fucina medesima, onde uscirono le pazze e pedantesche censure dell'*Infarinato* e dello'*Nferigno* alla *Gerusalemme liberata* del Tasso; le svergognate e beceresche villanie di Farinello Semoli contro il Monti; e le vituperose e furibonde ingiurie di quel Salvi contro di me; se non è in tutto temperato, e spassionato nel disputare, nondimeno sta lontano dagli eccessi: la qual cosa fa segno che alcuni Accademici si cominciano a vergognare di usare la lancia con la qual giostrò Giuda, o il randello de' facchini; e condanna tacitamente il modo poco decoroso dell'Accademia, la quale, per bocca del suo Segretario, con parole da taverna, dette nella sua solenne adunanza, e fatte poi stampare negli *Atti*, schernì, non pure il Cerquetti, ma la provincia ov'è nato; e coloro che non la pensavano come l'Accademia nella disputa circa a Dino Compagni, chiamò ciurmatori e privi di senso comune.

Circa alla materia del libro, il Tortoli mostra di avere studiato, ed anche profittato un poco, dopo le prove miserissime che egli fece dando fuori la Cronaca attribuita al Compagni e le Commedie del Cecchi; le quali Commedie del Cecchi furono con tutto ciò registrate dall' Accademia nella *Tavola de' citati,* il qual *onore* non potè ottenere il volume delle Storie del Machiavelli da me pubblicato, benchè il più assennato degli Accademici lo giudicasse l'*unico testo da potersi citare:* e quell'onore non ottenne, perchè avevo curata l'edizione io, e perchè l'annotatore del Cecchi e dell' Ariosto, l' Accademico Tortoli, disse in pubblica Accademia che il mio era un *lavoro da scolaretti.* Lui!!... Ma parliamo della sua Apologia. Il Proemio, che è diviso in tre paragrafi, dove si parla della lingua, del vecchio Vocabolario, e del nuovo Vocabolario, non ha cose nuove, nè dette in modo attrattivo; ma è fatto con assai diligenza: e chi non ha pratica de' molti libri che trattano distesamente tal materia, può leggerlo non senza utilità. Tutto il corpo del libro, dico la parte apologetica, dubito forte che abbia a trovar lettori, perchè quella materia, arida per se stessa più che la pomice, è trattata in un cotal modo uggiosamente uniforme e privo di ogni attrattiva di elocuzione, che stanca alle prime pagine: e mentre confesso che qualcuna delle tante difese è per avventura accettabile, dico per altro che, nella somma, lascerà il tempo che ha trovato, perchè la difesa si fonda sopra due, che io chiamerò assurdi, il primo de'quali è quello di voler difendere ogni cosa ogni cosa, dando ad intendere che il Cerquetti in tante e tante correzioni non ne ha azzeccata una, il che, non essendo credibile nè possibile, toglie fede a tutta l'Apologia: il secondo assurdo è quello di voler far passare per errori di stampa tutte le altre censure, alle quali non si trova risposta. Ripiego puerile, ed a niuno accettabile, come quello degli apologisti del falso Dino Compagni, i quali, tutti gli sformati errori della Cronica gli attribuiscono a errori di copisti, e ad interpolazioni. A p. 216 e segg. di questo periodico, parlando appunto di un libro del Cerquetti, mi parve di dimostrare che il ricorrere a questo ripiego degli errori di stampa non teneva; e come ad ogni modo non si debbono imputare allo stampatore quelli che sono errori veri e proprj di grammatica o di lingua; ma, anche se fossero tali, essi sarebbero tanti e tanti che non si possono nè si debbono scusare in un lavoro, che passa sotto gli occhi di 18 persone, pagate per tale ufizio. Ho detto *sarebbero* e non

sono, perchè, lo ripeto, i più di essi non si possono per modo veruno recare tra gli errori di stampa. Un' altra censura fu fatta, e la fa anche il Tortoli, alle opere del Cerquetti; che esso si ferma, e fa scalpore di cose da nulla. A quest'altro meschino ripiego rispose nobili e sdegnose parole il Carducci; ed io stesso nel *Borghini* notai che in un' opera di lessicografia, dove si cita un' edizione più tosto che un' altra degli scrittori citati, de' quali si recano gli esempj, ciascuno errore di citazione è error capitale, perchè toglie modo agli studiosi di poter vedere in fonte l'esempio. Di ciò parlai ampiamente, a proposito appunto di uno dei libri del Cerquetti censurati in questa sua opera dal Tortoli: perchè dissimulare quella mia difesa Cerquettiana? Pareva anzi che il Tortoli dovesse combatter me, come colui che già avevo abbattute quelle stesse ragioni delle quali or si fa forte. Ma, sempre così! Chi non vuole arrendersi alla verità, tira a sfruttare la ignoranza de' più; e mette loro innanzi per nuovi, argomenti fritti e rifritti, combattuti ed abbattuti più volte.

Io non posso, nè voglio, abburattare le infinite censure del Tortoli: non posso nè voglio per altro, lasciar di discutere tre punti di lessicografía e di filología, ne' quali pare che il signor Tortoli abbia voluto accennare anche a me; tanto più che sono di quelli da me trattati di fresco, e, al solito, dissimulati dal signor Tortoli: dico la quistione degli *Accenti*, del *Dittongo mobile,* e dei *Neologismi.*

Nel mio scritto *La Prosodía italiana e il Vocabolario della Crusca*, stampato nel *Borghini* N.[i] 8 e 9 anno II; e poi ristampato a parte; ho trattato ampiamente la materia degli accenti, ed ho fatto toccar con mano che la Crusca non ha idea chiara della regola circa ad essi, e però in un luogo tiene un modo, in un altro un altro; e notai che non fiata nemmeno dell' *accento toconi*, il quale è regolatore unico della retta pronunzia, ed è quello che molte volte insegna il significato della parola, come in *áncora* e *ancóra.* La divisione dell'accento in *acuto* e *grave* fu posta fino dal secolo XVI da Fruosino Lapini, dotto grammatico e letterato fiorentino, il quale ne parla come di cosa d'uso: « Gli « accenti de' quali *facciamo uso*, egli dice, sono l'acuto e il grave: « l'acuto, che è inclinato da destra a sinistra, *lo usiamo* in mezzo « alla voce; il grave, che è inclinato da sinistra a destra, *lo* « *usiamo* in fine della voce; » e ne dà gli esempj. E così hanno posto la regola il Buommattei, il Corticelli, e giù giù fino al Ghe-

rardini e al Parenti: la qual regola è ora osservata, fuor che a Firenze, da tutti coloro che sanno la grammatica, e che amano di scriver corretto. Anche tal vergognoso error della Crusca ha voluto difendere il signor Tortoli; ma la sua difesa conferma appunto la prima affermazione mia, che que' signori Accademici non hanno idea chiara di questa cosa degli accenti. Egli pone, circa agli accenti, una nuova teorica tanto arruffata e confusa, che poco o nulla si raccapezza: almanacca con la lingua greca e con la latina; si avviluppa tra l'accento tonico e il fonico, ponendo una sua dottrina cervellotica circa al modo di usarlo; e perfino difende lo zannesco uso della Crusca di scrivere come glossema: *questa voce si pronunzia con l'accento sulla tale* o *tal altra sillaba!!!* Come poi io citai l'autorità del Corticelli in questa materia, così il Tortoli, dice che: « *Il capitolo dove il Cor-* « *ticelli tratta dell'accento, è la cosa* PIÙ MISERA E FALSA *che possa* « *immaginarsi.* (Il Tortoli al Corticelli!). *Insegna per esempio;* « *che l'accento grave è quello che si fa sopra l'ultima sillaba, e* « *che l'accento acuto è quello che si fa sopra le altre sillabe, con-* « *fondendo così due diverse specie di accento!!!!!?* » Eppoi, mirando a me, esclama derisoriamente: « Eppure, chi lo crede- « rebbe? *gli Accademici sono stati mandati a studiar la materia* « *in quel libro!* (1). » Il qual discorso mostra chiaro quanto il signor Tortoli abbia bisogno di studiar la materia. Il Corticelli pone la sua regola un poco alla grossa; ma la pone sanamente, perchè è vero verissimo che l'accento grave si pone solamente nella ultima sillaba, e che l'acuto si pone sopra quella tra le altre sillabe dove si fa la posa pronunziando. Il bello è, e parrà a fatica credibile, che il Tortoli, dopo aver trattato da scolaretto e peggio il Corticelli (2), dice che il Buommattei è il SOLO che abbia trattrato non senza acume questa materia. E che dice il Buommattei? Dopo aver detto, e detto bene, che nella nostra lingua tanto vale l'acuto che il grave, e una sillaba non si sente variar più dal grave che dall'acuto; conchiude: « Che differenza dunque sarà « da questo a quello? (attento lettore!) non altra, pare a me che « IL GRAVE SI METTE SOLO SOPRA L'ULTIMA SILLABA E L'ACUTO

(1) V. il libro del Tortoli pag. 243, in nota.

(2) Il Corticelli ha un grave peccato al cospetto degli odierni Accademici. A suo tempo era già data fuori la Cronica del gran Dino; ed egli non la registra fra i Testi di lingua!

« SOPRA CIASCUNA DELL' ALTRE. » Tale quale come lo scolaretto Corticelli!! Dunque anche il Buommattei accetta *esserci differenza* dall'uno all'altro; e dice che il grave *si mette* qui, e l'acuto *si mette* là. Eppure, chi il crederebbe? a queste parole continua il Tortoli così: « E in verità l'accento, come semplice distintivo « della posa che fa la voce sopra una data sillaba della parola, « essendo un mero segno convenuto, tanto vale che sia piegato a « destra o a sinistra: e però *è cosa irragionevole* che abbia doppia « forma, non potendo avere doppia natura, e *capricciosa* volere « che si ponga sull'ultima sillaba il grave, e sull' altra l'acuto. » Ma dunque anche il Buommattei vostro è *irragionevole* e *capriccioso,* perchè dice che *il grave* SI METTE *sull' ultima,* e *l' acuto* SI METTE sulle altre; e che questa è la SOLA DIFFERENZA che v'è tra' due accenti. Non negheremo che l'accento sia *mero segno convenuto;* ma ad ogni modo bisognerà porlo come è *convenuto* che si ponga: e non parmi discorso da Accademico della Crusca il dire: *tanto vale che sia piegato a destra o a sinistra,* quando i maestri hanno convenuto che si pieghi a quel modo. Circa alla confusione strana che il signor Tortoli fa rispetto all'accento *tonico e fonico,* non prenda a male se io, scolaretto, mando lui, sì solenne maestro, a leggere quel ch'io ne dico al § XIII della Prefazione al mio Vocabolario della lingua italiana. Ma ora dirò un' altra cosa: Che import'egli il venir fuori con una teoria più o meno nuova per ricoprire gli errori della Crusca nel fatto degli accenti? Essa va giudicata sulla dottrina posta da essa nella Prefazione. Benchè, circa gli accenti non pone regola certa, e se ne passa come chi non ha, della materia onde parla, un' idea troppo chiara. Udite:

« Per i segni ortografici, ella dice, delle parole, abbiam se« guito il metodo solito e comune, non creduta necessaria nè « conveniente alcuna innovazione in questa parte. Il luogo del« l'accento, la pronunzia stretta o aperta delle vocali, aspra o « dolce di certe consonanti, si avverte soltanto dove lo scambio « porta un significato diverso dal vocabolo, e in quelle voci non « tanto note, in cui può facilmente sbagliarsi. Il resto abbiamo « lasciato all'insegnamento dell' uso, il miglior de' maestri. » *Abbiamo seguito il metodo solito e comune! Solito?* di chi? *Comune?* a chi?

Nulla di certo: nulla di determinato: nulla che accenni a tutta la dottrina messa ora innanzi dal signor Tortoli! Ma, con-

cedendo pure anche ciò che meno è da concedere, ciascuno per altro mi consentirà, che qualunque sia la regola accettata dalla Crusca, quella era pur da osservare e da seguitare: ed invece la Crusca nel suo lavoro, or or secolare, non segue niuna regola certa, e continuamente contradice a se stessa, come può vedere chiunque legga il mio scritto sulla *Prosodía italiana*, e come son pronto a dimostrarlo assai più largamente, se occorre. Per questa incertezza, per questa contradizione continua, si censura il lavoro degli Accademici; e qualunque teoria nuova, o vera o falsa, che un apologista venga a insegnare, non basterà a difendergli. Sicchè, posto ancora che la teoría del signor Tortoli fosse chiara e vera, come è il contrario, ad ogni modo si potrebbe sempre adattar a lui quel d'Orazio:

. . . . . fortasse cupressum
Scis simulare. Quid hoc, si fractis enatat expes
Navibus, aere dato qui pingitur?

Il signor Tortoli conchiude a questa teorica degli accenti dicendo che « non ce ne sarebbe stato bisogno, essendo facile a comprendersi da chiunque *consulti* il Vocabolario con un po' d'attezione; ma perchè non mancano coloro, che *fingendo di non intendere,* ne fanno argomento di *insipida irrisione* (1). » La bottata pare che venga a me; ed io me la piglio in santa pace. Come si fa ad aversi per male di esser chiamato insipido dal saporito, arguto e vivace scrittore del libro in difesa della sua Crusca?

(continua).

FANFANI.

(1) Vedi il Libro del Tortoli a pag. 254.

DICHIARAZIONE DELLE VOCI PROPRIE

DEL MESTIERE DELLA *FIORISTA*

ARRICCIATURA. Quel garbo in diverso modo che hanno nelle estremità le diverse foglie de' fiori.

BAFFO e comunem. *Baffi* si dicono quelle foglioline verdi che coprono il bottone della rosa, o di altro fiore, e che finiscono con tanti filetti.

Bilanciere. Macchina che consiste in una vite verticale, girevole nella sua madrevite; che ha in testa una leva orizzontale a braccia uguali con due gravissimi pesi alle estremità; si usa a stampare a colpo qualsiasi cosa. Dicesi anche *Pressa.*

Boccino, è il Calice de' fiori ancora non aperto, onde dicesi che *Sbocciano* quando si apre. I Vocabolarj hanno *Boccia*, ma nell' uso comune, almeno delle fioriste, è *Boccino* o *Bottone.*

Calice, e comunemente *Calicino* del fiore, è quel bottone donde da una parte si prolunga il gambo, e dall'altra sono attaccate le foglie del fiore.

Cenciosa. Dicesi di quella stoffa che non ha salda, e che facilmente si accincigna.

Colore. *Dare il colore,* vale dipingere co' pennelli le foglie de'fiori, facendovi quelle screziature, sfumature e gradazioni che hanno i fiori naturali.

Composizione. È lo stemperare sopra una lastra di latta i colori.

Coppare. V. *Att.* Esprime l'azione per mezzo della quale, con un ferrino caldo, si dà il garbo, e la concavità che ha la foglia naturale come, p. e., quella della rosa, della camelia ecc.

Coppatura. Il risultamento del Coppare. Ved. *Coppare.*

Costa, è quel filamento rotondo e duro delle foglie di un fiore, come nel giglio.

Cotone. *Cotone in pelo* dicesi quello che nel filarlo si lascia con le barbe, ossia con la peluria, che rassomiglia a quella de' gambi di alcuni fiori ecc.

Federetta. Quel sacchetto di pannolino entro cui si mette il ripieno del guancialino.

Fiore. Comunemente e correttamente dicesi *Fiori finti,* perchè fingono i *naturali*, e non *artifiziali,* come alcuni dicono.

Fiorista. Colei che forma fiori finti di stoffa di seta, o di cotone, di velluto ecc. *Fioraja* è quella donna che va per i caffè birrerie, e altri simili luoghi vendendo i fiori naturali. In Firenze non si confonde l'un nome con l' altro ; la proprietà nol permette.

Foglio, antonomasticamente intendesi la carta.

Frate, dicesi un Arnese di ferro cilindrico, tutto a righe più o meno incavate nella rotondità, e imperniato in un manico. Per lavorarci su, si riscalda, e serve a farci le costole de' fiori.

Gaze. Una specie di velo radissimo, usatissimo per le vesti femminili, ed altri usi de' mestieri, ma prima s' ingomma, onde dicesi *Gaze gommato.*

Grossa. Term. mercant. Involto, o scatola, contenente dodici dozzine di un oggetto. Una grossa di bottoni, una grossa di fibbie. Da ciò credo che sia venuto il modo *Vendere in grosso,* (non *all' ingrosso)* cioè, a grossa quantità.

Gruccia. Verghetta di ferro imperniata in un manico, e dall' altra estremità avente una mezzaluna incavata per lo mezzo, nella quale, riscaldata, si pone prima la foglia un po' inumidita, e poi con uno spago vi si striscia su in modo che entri nella incavatura, per formare la *costa* di un fiore.

Guancialino. Sacchettino imbottito pieno pinzo di crusca.

Guttaperga. Sostanza gommosa e resinosa prodotta da un albero che cresce abbondantemente nella penisola di Malacca, a Sumatra e altrove; si usa per farne lavori e arnesi per usi domestici o delle arti e de' mestieri.

Incerare. Tuffare nella cera vergine strutta alcuna cosa, affinchè vi se ne attacchi sopra, e formi come una pàtina.

Ingommare. Vale attaccare qualche cosa con la gomma arabica spenta nell' acqua.

Martello. È un maglio di ferro da sei a dieci chilò, fermato in un manico.

Mollette dicesi quell' Arnese di acciajo a due linguette puntute, che serve a varj usi domestici, ed agli artigiani nell' esercizio della loro arte.

Nappina, è il bottone interno del fiore.

Pallina, è un chicco tondo, fatto di un mastice composto di amido e di gomma, che si mette entro il calice de' fiori e imita il bottone de' fiori.

Pallino. Verghetta di ferro imperniata in un manico, ripiegata nell' altro estremo con un *pallino tondo.*

Pistillo. Sono que' filetti di color di paglia, che in cima hanno un capino, che rappresenta il seme del fiore.

Puntino. Verghetta di ferro imperniata in un manico, e ripiegato a ┐ all' altro estremo.

Rampino. Fil di ferro convesso, fermato da una parte ad uno de' regoli del telaio, e l' altro puntuto da bucare la stoffa che vi si aggancia.

Rappetta. Una rosa con le sue fronde; un mazzettino di fio-

rellini, o altra cosa simile, da porsi per ornamento ad un cappello da donna, è una *rappetta*.

SCALATURA dicesi la diversa gradazione delle foglie, frondi e altro dalle più piccole alle più grandi.

SPICCHIO, dicesi il pezzo di stoffa, tagliato con la stampa, che figura una foglia qualunque di fiore.

STAMPA. Quella per fare le frondi è un Pezzo di ottone o di rame incavato e inciso a diverso disegno, secondo la specie delle frondi. Quella per fare le foglie de' fiori è un pezzo di acciajo lungo un venti centimetri o così; da una parte incavato un centimetro e tagliente.

STRISCINO. Verghetta di ferro imperniato in un manico, avente all'estremità un pallino ovale. Dal modo come si adopera prende il nome.

TELAJO. Ordigno formato da quattro regoli, de' quali due, que' de' lati, scorrono negli altri due e vi si fermano con due chiodi; e serve per tenderci la stoffa agganciandola a due file di rampini.

TINTA. Colore stemperato nell' acqua ingommata, che si passa sulla stoffa tesa prima di lavorarla.

VENATURA, diconsi tutti que' segni e righe naturali che sono nelle foglie e nelle frondi de' fiori. *Venatura coppata* dichiarata nel testo.

TOPPO. Pezzo di legname forte, come quercia, olmo ecc. di forma cilindrica su cui si tagliano le foglie e le fronde de' fiori con la stampa, picchiandovi sopra.

C. ARLÍA.

Bibliografia

BACCHI DELLA LEGA (Alberto). Bibliografia dei Vocabolarj ne' dialetti italiani, raccolti e posseduti da Gaetano Romagnoli. *Bologna, Romagnoli,* 1876, in 8.°

Lavoro fatto con rara diligenza, e di grande utilità agli studiosi de' dialetti. È ordinato alfabeticamente per città o provincie; e dà esatto ragguaglio dei varj lavori. Seguita una Nota di Vocabolarj collettivi de' dialetti italiani; ed in ultimo vi è l'elenco de' Vocabolarj non potuti trovare dal Romagnoli. Il libro si chiude con tre indici: il primo de' nomi degli autori; l'altro de' libri senza nome d'autore; il terzo delle Città o Province. Non vedendo registrati alcuni lavori

che mi pare dovessero aver luogo in questo libro, gli ricorderò qui, pensandomi di far cosa grata al Romagnoli, così valente editore, come amoroso raccoglitore. Nella *Unità della lingua*, io e l' Arlía demmo il saggio di un lavoro su' varj dialetti, fatto da' maestri delle diverse province, per ordine del Ministero, sopra l'Esercizio lessicografico della mia *Casa da Vendere*. Nel *Borghini*, io stampai un *Vocabolarietto milanese* del secolo XV coi riscontri delle voci fiorentine del secolo stesso. Non vedo registrata la *Fraseologia tosco-sicula*, del signor Castagnola: le *Voci piemontesi* co' loro riscontri italiani, che già si ponevano in un Almanacco piemontese, intitolato il *Facetoschietto:* nè il Vocabolarietto delle Voci e modi del Casentino, che il Bartolini pose in fine del libro suo *Un Esposto e una Figliastra*; l'altro Vocabolarietto che è in fine del *Maggio Romanesco*; il *Vocabolario domestico* del Rocco; il *Dizionario domestico* del Contursi; il *Saggio di Nomenclatura* della Storaci; e la *Novella* del Boccaccio tradotta in tutti i dialetti italiani, pubblicata dal Papanti, la quale, per le molte note che ci sono, mi pare dovesse aver luogo in questa *Bibliografia*, dove pure si vede registrato il libro dello Zuccagni sopra i dialetti.

FANFANI.

PENDOLA (T.). *Guida della Gioventù nelle sue relazioni religiose e sociali.* Siena 1876.

Oggi ad ogni cantonata si rizza su una scuola, e si bocia a tutt' andare: *istruzione, istruzione*; e sta bene; quantunque, a conti fatti, i risultamenti non sieno poi tali da esserne soddisfatti e contenti. Ma in quanto a *educazione*, e in quanto a *morale*, non ci si pensa punto, e, diciamo il vero, si sta maluccio, e maluccio bene. I gravissimi delitti, che prima raramente avvenivano; i quotidiani suicidi; le migliaja di frodi, di sottrazioni, di truffe, ed altri simili reati contro alla pubblica fede (divenuti comunissimi), ne sono una dolorosa prova. Ho forse a dire che la bestemmia e il turpiloquio sono in bocca di ogni sorta di persone e di ogni età? Anzi siam giunti a tanto, che è anche messo in ridicolo chi cerca e propone che vi si ponga riparo! Ci si pensi a tempo, se no, un tristo avvenire ci attende. E appunto a stornare le funeste conseguenze da tali gravi condizioni della educazione e a questo scemar del senso morale, alcuni spiriti generosi servendosi dello stesso mezzo con cui il male si fa, con libretti, accomodati all' intelligenza popolare, s' industriano di far argine, e richiamare le menti, e specialmente la gioventù a più sani consigli. Tra costoro è da annoverarsi l' egregio P. Tommaso Pendola, che di corto mandava fuori il libretto qua su accennato, pregevole per la forma e per la sostanza. Possa trovar favore, e produrre quel bene che l' A. ebbe per fine nello scriverlo: sarebbe il suo miglior compenso.

ARLÍA.

LICENZA

Con gran satisfazione dell' animo, chiudiamo la seconda annata del *Borghini*, perchè abbiamo riscontri certi che i socj sono contenti di noi, come noi siamo contenti di loro; salvo di pochissimi, i quali hanno più valutato misere sette lire che il proprio dovere, ed il proprio decoro. Non promettiamo mari e monti: solo accertiamo i lettori che non ci verrà meno la buona volontà, e lo zelo per gli ottimi studj: nelle dispute useremo sempre lo stesso modo libero e aperto, chiamando il pane pane, senza per altro abbassarsi a vili contumelie, e a turpi calunnie: e di coloro che lavorano di ingiurie e di calunnie, e poi biasimano noi dell' usare nelle dispute ogni maniera di intemperanza, ne rideremo, come di Gracchi che gridano contro le sedizioni. Una cosa ghiotta ci sarà di più nel *Borghini:* ogni tanto stamperà qualche scritto inedito di celebri autori; e cominceremo subito da una garbatissima Satira del Menzini.

I Compilatori.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Neologismi, Barbarismi, Voci Errate e Straniere ec.

Note Grammaticali

Pedagogía

Poesía

Proverbi e Motti proverbiali.

Ricerche Storiche

Storia Letteraria

Varietà

Socj che hanno pagato per un anno

Bertocchi Prof. C. V. (9 copie) — Bicchierai Cav. Z. — Linguiti A. — Peruzzi E.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Bocca Fr. (5 copie) — Boniardi Pogliani — Borgazzi P. M.

Libri vendibili a questa Tipografia

COMPENDIO DELLA CRITICA del professore *Scheffer-Boichorst* all' opuscolo del professore *Hegel* « TENTATIVO DI RIABILITAZIONE. » — *Firenze*, tipografia Ciardelli e C., 1876, lire 1.

Questo compendio, fatto dal dottore Andrea Marchetti con note di P. Fanfani, è assolutamente necessario, chi vorrà giudicare con cognizione di causa la disputa sull' autenticità della *Cronaca* del Compagni, ora che sta per uscire l'*Apologia* del prof. Del Lungo. Si spedisce *franco* a chi manda al sottoscritto una lira; e chi manda lire 1 60 potrà avere anche gli altri due lavori del Fanfani, parimente necessarj alla piena cognizione della disputa, i quali hanno per titolo:

La Critica dei Nonni, Livorno, Vigo, 1875.

Il filo d' Arianna nel Laberinto delle Apologie dinesche, Firenze, tipografia del Vocabolario, 1875.

LA VISITA D' UN ISPETTORE SCOLASTICO, Commedia fatta per celia da P. Fanfani. *Firenze*, 1876.

Questa commedia che l'autore aveva detto di stampar nel *Borghini*, ma che ripensandoci meglio non gli parve conforme al proposito di un periodico di filologia, la diede poi a stampare nell' altro periodico il *Giusti*. il cui direttore signor Tommasi l'ha ora fatta tirare a parte in piccol numero di copie. È un grazioso volumetto, e costa una lira. Chi pertanto manda UNA LIRA riceverà la Commedia fino a casa.

FRIZZI G. Novella montanina. Ed. di 150 esemplari L. 2 00

Lettere inedite di Giuseppe Giusti, pubblicate per cura di Cammillo Tommasi. L. 1 —

CERQUETTI (Alf.). Saggio di correzioni e giunte al C della Crusca L. 1 00

GAMBINI (C.). Di alcune frasi e voci errate, usate nel Fôro e ne' pubblici uffizi L. 1, 00

Il *Borghini*, si stimò onorato di pubblicare nel n. 5, an. I, un saggio di questo lavoro.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp*.